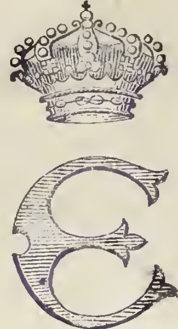
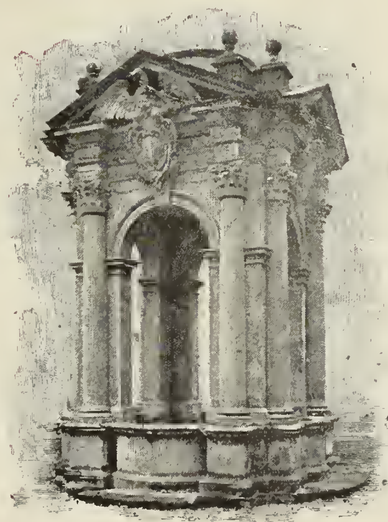


Francesco Malaguzzi Valeri

L' ARCHITETTURA
A
BOLOGNA
NEL RINASCIMENTO

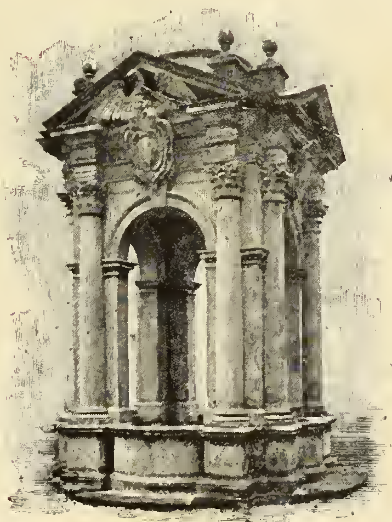


ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1899

L' ARCHITETTURA
A BOLOGNA

Francesco Malaguzzi Valeri

L' ARCHITETTURA
A
BOLOGNA
NEL RINASCIMENTO



ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI, EDITORE
1899

FOTOGRAFIE DELLO STABILIMENTO POPPI DI BOLOGNA.

ELIOTIPIE E FOTOTIPIE DELLO STABILIMENTO DANESI DI ROMA.

Esemplare N. 9.

« Pour les palais de la première Renaissance...... Bologne est une des villes les plus importantes de l'Italie. Il y a en Italie peu d'èdifices ou l'esprit du XV[e] siècle s' empare autant de nous que dans quelques unes de ces cours de Bologne. »

I. BURCKHARDT. « *Le Cicerone* »
Ed. di Parigi 1892, pag. 120.

La presente monografia, edita a cura del cav. Cappelli che vi pose ogni diligenza perchè riuscisse ricca e degna dell' argomento nuovo e importante, e che rappresenta il frutto di molti anni di ricerche e di studi sui quali, come saggio, alcuni articoli pubblicai già in periodici italiani e tedeschi, è diretta agli studiosi più che agli amatori. Questo voglio far notar subito per spiegare la forma quasi esclusivamente narrativa dello scritto che, tendendo ad illustrare una delle più caratteristiche città italiane, sotto l'aspetto architettonico in modo da essere possibilmente esauriente, non poteva non riuscire qua e là un po'zeppo di date e di notizie. Cercai che ne risultasse un lavoro utile più che attraente, lo dichiaro senza ambagi ed ho la coscienza di non aver nulla trascurato perchè lo studioso dell'arte vi trovasse, sui monumenti degni di nota, la maggior copia di notizie e di osservazioni di fatto. Volli fare, in conclusione, un libro da consultarsi con qualche profitto, non un libro da leggersi tutto d'un fiato. La dottrina dell'arte nostra ha troppo bisogno di rinnovarsi originalmente con lo studio dei fonti a stralciare gli ultimi veli del fantastico e dell'accademico che ancor l' avvilup-pano, perchè non sia desiderabile che in ogni regione si pensi a illustrarne i prodotti artistici con abbondanti notizie dedotte da gli archivi e con l'osservazione diretta, prima di pensare a pubblicazioni di carattere critico e generale.

Tuttavia, prendendo a fondamento di questa illustrazione dell'architettura a Bologna nei secoli XV e XVI il criterio storico, non ho trascurato di raggruppare i varî monumenti di quell'epoca con concetti stilistici, così che il criterio critico sussidia quello storico, che da solo avrebbe dato risultati aridi e di limitata utilità.

All'esame dell'architettura bolognese nella Rinascenza ho fatto precedere un breve capitolo sull'ambiente della città in quel tempo, perchè è noto quanto si avvantaggi lo studio di un indirizzo artistico da l'esame delle condizioni politiche e anche per animare un poco la monografia, affinchè l'immaginare i vecchi palazzi bolognesi popolati dei cittadini d'allora in lucco e spada sembrasse meno difficile. E poichè spero far seguire al presente altri studî sulla pittura, sulla scultura e sulle arti minori a Bologna nello stesso periodo e pei quali sto raccogliendo il materiale, il primo capitolo della presente illustrazione può servire di sfondo al quadro generale dell'evoluzione di tutta l'arte a Bologna nella Rinascenza.

Nel lavoro così vasto chiesi ed ottenni aiuto e consiglio da persone colte e gentili alle quali mi professo riconoscentissimo: ricordo il cav. Alfonso Rubbiani, il dott. Corrado Ricci, il dott. Emilio Orioli, e due stranieri, illustratori dell'architettura italiana, il barone Enrico Geymüller e Cornelio di Fabriczy.

È stato notato il movimento dello spirito giovanile verso il nostro grande Rinascimento nelle opere delicate del quale si rivela tutta la freschezza di quella felice primavera dello spirito umano; in quelle geniali bellezze vogliono i giovani ritemprarsi come in un bagno di luce.

L'entusiasmo con cui mi accinsi al lavoro e l'affetto per la nostra grande arte di quel tempo, che l'epoca presente con nuovi criterî analizza ed interpreta, possano servirmi di attenuante alle inevitabili mende di questo vasto lavoro.

F. Malaguzzi Valeri.



Fig. 1. — PANORAMA DI BOLOGNA.

I.

Condizioni politiche di Bologna nel XV secolo. — Ricchezza della città. — Feste e spettacoli. — Il lusso. — Lo studio. — Gli umanisti. — Le arti. — Condizioni degli artisti. — Le corporazioni. — La tradizione artistica. — Le arti alla corte di Giovanni II Bentivoglio.

L'alba del XV secolo trovò Bologna immersa nelle lotte civili, seguite a un breve periodo di governo popolare. Nel 1401 erano tra i maggiorenti due nobili e ambiziosi cittadini, Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio. Quest'ultimo, che aveva il popolo favorevole, riuscito a impadronirsi della piazza e del palazzo pubblico, aveva assunto il titolo di *magnifico e potente signore di Bologna, conservatore della pace e della giustizia.* Questa l'origine della signoria bentivolesca, della quale non può tacersi parlando dell'arte bolognese del secolo XV: signoria che si consolidò più tardi, dopo un periodo di lotte intestine e di contese coi Visconti, e colla Chiesa. Sotto le due lunghe dominazioni di Sante (1446-1462) e di Giovanni II (1462-1506) la città raggiunse il massimo della grandezza, della ricchezza e della coltura artistica. (1)

(1) La cosa pubblica era diretta da varii *Consigli*: dal *Consiglio generale dei 600*, dal *Consiglio speciale dei 120* membri dei quali solo 30 rimanevano in carica per quattro mesi ed erano detti *Trenta consiglieri degli Anziani*, dal *Consiglio di Credenza o Collegio dei Magistrati* com-

Tuttavia le lotte interne e il contraccolpo di quelle tra Stato e Stato non sembrano aver dato troppi pensieri ai petroniani del secolo XV, a giudicare dalle lunghe enumerazioni di feste pubbliche e private di cui son piene le cronache del tempo. Del resto questo può dirsi dell'Italia intera d'allora. Mentre le famiglie patrizie partigiane di quella dominante ammassavano grandi ricchezze anche per effetto delle confische, il popolo dimenticava, nelle feste piazzajole, le misere condizioni politiche.

A Bologna, rafforzatosi il governo dei Bentivoglio, i nobili arricchivano rapidamente: i Guidotti, i Gozzadini, i Canetoli avevano banchi di tale importanza da competere con quelli dei Medici. Nanne Gozzadini, il grande banchiere ch' ebbe tanta parte nella vita pubblica cittadina, sovveniva di danaro i vescovi d'Adria, di Rimini, di Pesaro, di Chiusi, di Firenze, di Marsi, di Gallura, di Terracina, i cardinali, il gran connestabile Alberico conte di Barbiano, i Bentivoglio, i Pio, i da Polenta, gli Ordelaffi, i Malatesta, gli Scaligeri, Francesco Novello da Carrara per ricuperare lo stato di Padova, il duca di Milano, il papa Bonifacio IX, e altri. Aveva banchi a Bologna, a Genova, a Ferrara, a Venezia, a Roma, provvedendo ai lontani a mezzo dei fratelli e dei figli. Del nome di banchiere, che gli vien dato in tutti gli atti pubblici, menava tal vanto che i figli lo fecero scolpire sul suo sepolcro. (1)

Che la ricchezza a Bologna fosse grande tutto ce ne assicura: la fertilità del territorio posto nel miglior luogo della vallata del Po, i commerci estesi a tutte le provincie vicine, le relazioni amichevoli cogli Stati finitimi, la fama dello *Studio*, gloria della città e che attirava ricchi studiosi da tutta Europa, il fasto della casa Bentivoglio e specialmente la liberalità di Giovanni II.

Meritano di esser ricordate le parole di Fra Leandro Alberti le cui osservazioni, benchè si riferiscano all' ambiente del secolo XVI, il suo, possono valere anche pel precedente: « Ha (il terri-« torio bolognese) dall'Oriente, Settentrione et Occidente, larga, « vaga e molto amena Campagna, producevole di frumento, orzo, « fava, spelta e d' altre Biade di Canovo (canepa) Lino, Gualdo,

---

posto degli Anziani, in numero di 9 compreso il Gonfaloniere di Giustizia, dei Tribuni della Plebe e dei Massari delle Arti: e sopra tutti, con vero carattere esecutivo, i sedici *Riformatori* e il capo dei Giudici, il *Podestà*. A capo di questi ultimi e quindi della pubblica amministrazione si pose Giovanni II, *Prior ex antianis*.

(1) Giovanni Gozzadini « *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII.* » Bologna, Romagnoli, 1880, pag. 24, 25.

« Gualda, Scodro e Garzi, con zafarano et altre simili cose. Etiam-
« dio questa Campagna è per maggior parte ornata de vaghi
« ordini d' alberi dalle viti accompagnati, dalle quali ne risulta,
« oltre il gran piacere et dilettatione agli occhi, anche molto
« emolumento e guadagno... Dal mezzo giorno scorgionsi delitiosi
« e fruttiferi colli, addobbati di belle vigne, de fichi, pomi, pere,
« ciriegie, sosini, e d'altri saporiti frutti, con olive le quali produ-
« cono quelli grossi olivoti da confettare, tanto estimati per Italia,
« maggiormente à Roma, che non cedono agli Spagnuoli. Sonovi
« etiamdio alcuni luoghi di questi colli, dalli quali cavasi il
« Gesso, di cui tanta agevolezza per edificare si trahe, et altri
« ove si traggono belle pietre da fabricare, con le quali ogni
« giorno si veggono costruere magnifichi e sontuosi edifici. Da
« questo ferace paese, cavasi ogni maniera di vino, cioè Musca-
« tello, Terbiano, dolce, austero, mezzano, bruschetto, bianco e
« vermiglio, ma molto più naturalė è il bianco. Non mancano
« anchora gran mandre et armenti di Pecore, Vacche, Cavalli
« ecc. Quivi veggonsi scaturiggini e fontane di acque fresche, et
« anche d' acque calde ecc. Non vi mancano le minere de me-
« talli ecc.

« Adunque non si deve maravigliare alcuno se in questa
« patria grande oppulentia et abondantia delle cose non solamente
« necessarie, ma anchor delitiose per gli huomini si ritrova, per
« esserli stato tante gratie dalla pietosa maestra natura così lar-
« gamente concedute. Però meritevolmente da tutti ella è nomata
« Bologna Grassa, poi madre de studi è detta per la gran molti-
« tudine degli huomini in qualunque scienza eccellentemente con-
« sumati, che in quella di continuo si ritrovano, per li quali
« quasi di tutto il christianesimo è fatta maestra ».

E più avanti : « Dico retrovarsi in essa (Bologna) da cento
« Dottori fra Teologi e Canonisti, Leggisti, Philosophi, Medici
« Humanisti, et Poeti. Poi in altri gradi di vertu, sicome Astro-
« logi, Antiquarii, Dipintori, Scoltori, Archittettori, Arithmetici et
« simili virtuosi huomini in gran numero. Sonovi poi circa cento
« cinquanta Cavalieri aurati, Conti oltre cinquanta et tanti alla
« militia dediti, che lungo serei in descriverli (1) ».

L' entusiasmo del buon frate può dunque fare il paio con quello di Fazio degli Uberti:

---

(1) V. « *Libro primo della decade prima delle Historie di Bologna di F. Leandro Alberti* ecc. » per Bartolomeo Bonardi e Marc' Antonio Grossi. Bologna MDXXXXI.

« Tra Savena e Rhenno una città si vede
Sì vaga e piena di tutti i diletti,
Che tal vi va a caval che torna a piede.

Quivi son Donne con leggiadro aspetto
El nome della terra segue il fatto
Buono nel studio e sottile intelletto (1) »

Anche al tempo del Guicciardini Bologna era a suo parere « città tanto amena, tanto dolce, tanto bella; città prima del mondo, ricetto di tutte le belle et buone arti..... qui vi sono le donne



FIG. 2. — S. PETRONIO E IL PALAZZO DEI NOTAI.

piacevoli e garzoni belli et affabili e vini et tutti i cibi excellentissimi ». (2)

*
* *

É naturale che in una città ricca e *piena di tutti i diletti* anche il popolo prendesse larga parte ai tripudi delle classi privilegiate. Ad ogni ingresso di legati, di principi, di ambasciatori,

(1) *Dittamondo*, V Canto, III libro.
(2) V. in *Archivio Storico Italiano*. S. V. T. *XI*.

ad ogni ripetersi di nozze illustri e di feste cittadine erano luminarie sulle vecchie torri, banchetti, gettiti di carni e di confetti al popolo, baldorie senza fine. Nel solo anno 1407, per dare un'idea, s' incominciò con una giostra in piazza con un elmo d' argento del valore di 300 fiorini per premio; seguirono le feste pel ritorno del cardinale Cossa da Forlì di cui aveva preso possesso: gli andarono incontro le compagnie delle arti *e feno ornare 44 homini a cavallo vistidi e molto in punto e bagordorno e si fene una belixima festa.* All' ingresso dei fuorusciti i cittadini *feno tre dì la festa per Bologna.* Un mese dopo entrava in città il cardinal d' Ungheria con lungo corteo d' armati e di cavalieri; gli andò incontro il Cossa con seguito di cittadini e soldati *e feie uno bello honore*; due giorni dopo l'ospite partiva onorato da altro corteo di pifferi e di cavalieri. Poco dopo nuovo oggetto di spassi pel popolo per l' arrivo di parecchi Indiani, dimenticati presto per le feste pell' arrivo del figlio del Re di Portogallo con cento cavalieri e con lungo corteo di valletti e di staffieri. (1)

Qualche volta gli spassi toccavano quasi il parossismo. Per le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este nel 1487, descritte da cronisti e cantate da poeti, le feste continuarono quattro giorni col concorso di tremila forestieri a cavallo ospitati magnificentemente dal Bentivoglio; il pranzo nuziale, servito su piatti d' argento da venticinque scalchi e da centocinquanta servi colle livree degli ospiti, durò sette ore e furon presentate ventidue vivande tra le quali figuravano volatili e quadrupedi, castelletti di zucchero con entro uccelli vivi, porchetti dorati con una mela in bocca, marzapani di smisurate proporzioni, dolci, confetture: vi si consumarono, a detta di un contemporaneo, ottocento corbe di vino, trenta mila libre di carne senza le cacciagioni, trecento cinquanta libre di confetti. (2)

Le giostre, i tornei, le lizze, le corse al palio erano gli spettacoli preferiti allora ed eran fatti con ricchezza e con gran concorso di forestieri: basterà ricordare il torneo del 1470, che sembrò rinnovare gli antichi giuochi di Roma, cui presero parte centoventi giostratori, a cui convennero moltissimi baroni di tutta la penisola, celebrato in prosa dall'Arienti e dal Borselli, in poesia dal Cieco e da G. F. Aldrovandi, in pittura dal Francia in una

(1) Frammento della cronaca bolognese di Prete Giovanni pubblicata da C. Ricci (negli Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per la Romagna, III serie, vol. 3).

(2) Gasparo Nadi « *Diario bolognese edito a cura di* C. Ricci *e* A. Bacchi della Lega » (Bologna, Romagnoli Dall' Acqua 1886, pag. 123, 124).

sala del palazzo bentivolesco; e l'altro del 1490 di cui ci é rimasta la descrizione entusiastica in una lettera di Alfonso d'Este ad Isabella Gonzaga e in un poemetto in ottava rima della Biblioteca Universitaria di Bologna. (1)

*
* *

Il lusso delle vesti aveva invaso tutte le classi sociali e così smodatamente che fin dal 1398 con una *Riformagione* i sedici Ufficiali deputati alla riforma degli Statuti se n' erano occupati con disposizioni più rigorose delle precedenti e nel 1401 avevano emanato uno Statuto, composto di molti capitoli, coi quali si proibiva alle donne di portare ornamenti preziosi oltre tre oncie d' oro e d' argento sul capo, dodici d' argento sulle vesti, sei per le cordelle e meno per gli abiti di velluto e di seta, si vietava di portare più di tre anelli in dito e di una cintura d'argento purché non vi fossero incastrate pietre preziose e di usare pelli di certi animali e abiti di certe stoffe ricamati o foderati d'ermellino; e si prescriveva inoltre che le maniche degli abiti all' estremitá non fossero più larghe di due braccia all' intorno e più lunghe del braccio e della mano di chi le portava, che i manicotti non fossero più lunghi delle braccia e larghi tre oncie e le vesti larghe intorno ai piedi non più di dieci braccia e lunghe non più della donna cogli stivali, che le frangie non fossero che di lino o di lana e le scarpe di altro cuoio che bianco o nero e non dipinte, intagliate o ricamate; che nessuna donna potesse avere più di due vesti di seta, che nelle nozze e nei funerali non si spendesse oltre una determinata somma. Si ordinò poi che tutte le dame presentassero le loro vesti all' ufficio della bolla del Comune in cui venivano bollate e registrate. (2)

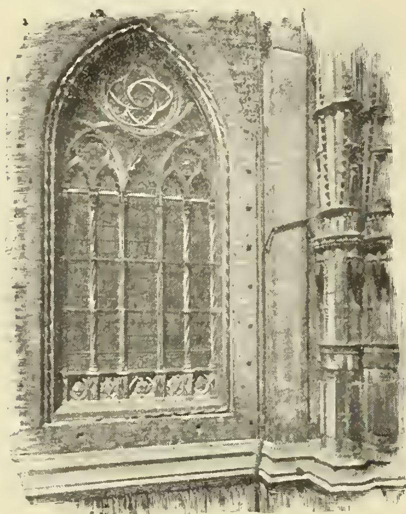


Fig. 3. — finestrone laterale del s. petronio (anno 1393)

---

(1) Lodovico Frati « *La vita privata di Bologna nel Medio Evo* » Firenze, 1898.

(2) L. A. Gandini e U. Dallari « *Lo statuto suntuario bolognese del 1401 e il registro delle vesti bollate* ». (Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per la Romagna. Terza serie vol. VII. fasc. I e II).

Ma nemmeno queste disposizioni frenarono il lusso negli abiti specialmente femminili tantoché parecchi anni dopo, il 24 maggio 1453, si emanava un nuovo ordine vietante alle donne di portare in dosso drappi d'oro e d'argento tessuto, né sopra, né sotto per fodera e gli strasichi. Alle spose, mogli e figlie dei militi era permesso solamente possedere un abito cremesino, due vesti di panno rosato con maniche aperte ed una di velluto: seguivano disposizioni per frenare l'abuso dei gioielli. (1) Ne seguirono altre nel 1474 e nel principio del secolo successivo: ma benché, anche in seguito, durante il periodo legatizio, si comminassero multe sopra multe *ad arbitrio di sua signoria reverendissima*, il lusso sfrenato cresceva sempre estendendosi a tutte le classi: occorreva perfino proibire alle contadine di vestirsi di broccato d'oro! (2) Martin Lutero nel 1510 non riconosceva più la severa città di Irnerio e di Graziano, la *alma mater studiorum.*

Sul lusso all' interno dei palazzi di patrizi bolognesi non é tal silenzio nelle vecchie cronache e nei documenti che qualche cosa non trapeli. Un inventario del 12 Dicembre 1505 dei mobili del palazzo Sanuti, ora Bevilacqua, ci apprende che in una sala da pranzo erano una tavola di noce cogli stemmi di Nicoló Sanuti e di Nicolosia Castellani, lavorati ad intarsio, sette seggiole alla veneziana, cinque scanni di noce e una tavola d'abete, un Cristo dipinto su tela, un'ancona di legno a gugliette traforate colle imagini della Madonna e di S. Caterina chiuse da sportelli scolpiti ed istoriati. Nella stanza di madonna Nicolosia eran disposte casse alla veneziana, cassapanche, cofanetti, forzieri, scrigni intarsiati, dorati o coperti di cuoio; il letto era di legno dorato con materassi di bombace, e con origlieri di piume e coperte di tela nera; ai muri erano appesi specchi, anconette, angioli dorati, imagini di avorio e d'argento dorato e dovunque, a profusione, arazzi e tappeti, vasi d' oro e d' argento, gioie, cofani dipinti; le casse rigurgitavano di biancheria finissima per Madonna Nicolosia e per le sue damigelle, la Fiore e la Bionda. E anche le stanze delle damigelle, del fattore, del barbiere, del cappellano e l'oratorio erano riccamente arredati. (3)

Persino le stanze dell' austero palazzo degli anziani eran piene di arredi di lusso, di mobili intarsiati, dipinti e dorati, di quadri, di arazzi. (4)

---

(1) Archivio di Stato di Bologna. — Comunale — Libro *Novarum provisionum* c. 132.
(2) *Provisioni sopra le pompe* ecc. 3 Agosto MDLX, Bologna, Alessandro Benaccio.
(3) L. Frati Op. cit.
(4) Archivio di Stato — Comunale — *Mobilio degli Anziani.*

*
* *

Anche lo *Studio* contribuiva ad attirare in Bologna forestieri e ricchezze. Dal 1432 le colonie di studenti dell'estero o *nazioni* s'erano accresciute di numero; ve n'era di Francia, di Portogallo e d'Algarve, di Provenza, d' Inghilterra, di Borgogna, di Savoia, di Guascogna e di Alvernia, di Bitturia (di Berry), di Turonia, di

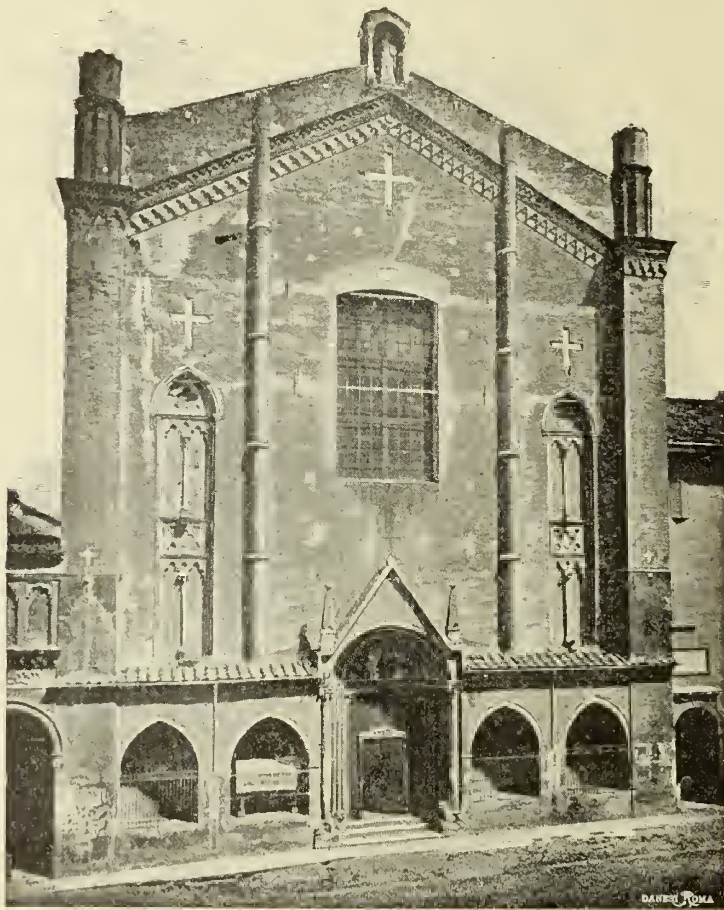


Fig. 4. — chiesa di s. giacomo degli eremitani (1267 - sec. XIV).

Aragona, di Catalogna, di Valenza, di Maiorca, di Navarra, di Germania, d' Ungheria, di Polonia, di Boemia e di Fiandra: oltre queste, le colonie d' italiani delle varie regioni. Alcune, come la nazione tedesca, avevano proprii statuti con proprie insegne e *Rettori*. Nell' ultimo decennio del secolo XV e nel primo del XVI quasi cinquecento scolari leggisti alemanni furono inscritti alla Nazione tedesca oltre gli scolari artisti (di matematica, belle lettere e medicina): le *matricole* della nazione ricordano moltissimi Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Conti, Baroni, Cavalieri

dell'Ordine Teutonico e di S. Giovanni Gerosolimitano, Marescialli del S. R. Impero, Cancellieri di Re e di Principi e uno stuolo di uomini illustri nelle armi e nelle scienze.

Non é a dire se tal concorso di studenti influisse sull'ambiente già disposto allo spasso continuo. La cronaca dello Studio ricorda acanto alle sue glorie, anche i solazzi, le processioni, le mascherate per festeggiare i nuovi laureati, e che finivano non di raro in tumulti colle *donne cortesi* e coi birri. « Bologna » scriveva uno studente tedesco, « é un'antica, grande, magnifica città con una nobiltà forte e generosa e ogni giorno sono da vedersi spettacoli fastosi, belli e signorili ». (1) Francesco Pedocca, rettore dello Studio nel 1490, faceva giostrare in piazza donando un palio di velluto cremisi di 25 braccia e più tardi un rettore arrivò fino a promuovere una corsa di tori.

∴

Gli Umanisti accorrevano numerosi attratti dalla fama dello Studio. La città accolse Francesco e Gio. Maria Filelfo, i due Beroaldi, il Guarino, Cola Montano, Antonio Urceo detto *Codro*, Simon Brami, Nicolò Perotti, Galeotto Marzio, Lodovico Carboni, Giovanni Aurispa, Giovanni Lamola, moltissimi greci, grecisti e latinisti. Lo stesso Giovanni II scriveva elegantemente in latino, come fanno fede due lettere, l'una a M. A. Sabellico, l'altra a Cassandra Fedele. Pochissimi invece i poeti, sicché l'unico che meriti ricordo é Sabadino degli Arienti, poeta, letterato e novellista troppo adulatore della famiglia bentivolesca. Ciò non toglie che l'Urceo cantasse:



Fig. 5. — ABSIDE DI S. FRANCESCO E CAMPANILE DI ANTONIO DI VINCENZO.

« Tandem pax rediit, redierunt ocia tamen
Et sub Bentivolis tuta fuere suis
Sub quibus ipse vides cunctos florere Poetas ». (2)

(1) L. Aldrovandi « *Commentario alle lettere di uno studente tedesco in Bologna* » (Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Romagne. III serie XIV 1. — III).

(2) C. Malagola « *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* » Bologna. Fava e Garagnani, 1878, I.

* * *

A tale rifiorimento negli studi ne fa riscontro uno nelle arti nella seconda metà del quattrocento. Non nella prima, perchè, anteriormente all' influsso dell' arte ferrarese sulla bolognese, l'arte locale, e specialmente la pittura, era ben poca cosa. Nella prima metà del secolo i pittori bolognesi, (fatta eccezione per pochissimi quali i Maineri, Michele Lambertini, Marco Zoppo, Michele di Matteo anch' essi in ritardo coll'arte del tempo), erano quasi esclusivamente modesti decoratori di bandieruole per le corse dei palj, di targhe, di bastoncini pelle lizze ed eran ricompensati con pochi soldi ogni volta. L' arte era ridotta a un vero mestiere, cosichè famiglie intere, come quelle degli Orazi, erano agli stipendi del Comune di padre in figlio, per quei piccoli lavori. Ben di raro il pittore ufficiale era chiamato a dipingere una Madonna sulla facciata del palazzo pubblico, un Crocifisso nella sala del tribunale, il ritratto di qualche personaggio. (1) Nella prima metà del secolo i pittori in Bologna erano stati poco numerosi, in confronto alla seconda. Le matricole non ne ricordano più di una trentina, compresi i miniatori. A questi ultimi, in grazia dello Studio che richiedeva lavoro continuo, era riserbata una miglior sorte. Il lusso ne' codici, alimentato dai ricchi studenti d'oltr'alpe, era tale che, non bastando più alle richieste continue gli amanuensi e i miniatori del luogo, altri ne erano discesi dalla Toscana, dall'Umbria, dalla Lombardia: tanto che i codici ornati bolognesi del XV secolo, benchè non in così gran numero come quelli del trecento, sono sparsi in quasi tutte le biblioteche d' Italia. (2)

In maggior considerazione dei pittori eran tenuti gli architetti e gl' ingegneri, dei quali alcuni erano agli stipendi del Comune che li sceglieva anche tra i forestieri, pagando più

---

(1) Il più antico decreto di nomina di un pittore ufficiale è del 15 novembre 1465 col quale il Legato nominava Tommaso Garelli detto Masaccio all' ufficio di pittore del Comune: e vi è precisato che il suo lavoro era di dipingere *baldachinos*, *destendardos*, *penones tubarum*, *banderias plurium manerierum et propter diversas causas ac supra vestes equorum et targhettas et insigne armorum pro currendis bravjis* (Arch. di Stato *Istrumenti e scritture*). Le *attribuzioni* sembrano esser più nobili qualche tempo dopo e nel 1512 in cui fu nominato ad *officium pingendi quemcumque necessaria et opportuna sunt in Palatio, Platea, Portis, oppidis, castris* Nicolò di Giovanni Bonaccorsi bolognese, alla morte del quale successero nella carica, il 19 Agosto 1528, Francesco e il figlio Lorenzo dalle Cusidure, bolognesi. E questa volta il decreto parla di *salaria, emolumentis, commodis, honoribus*. (*Istrumenti e scritture*).

(2) F. Malaguzzi Valeri. « *La miniatura a Bologna dal XIII al XVIII secolo*. (*Archivio Storico Italiano*. Serie V. T. XVIII).

i migliori. Così mentre la provvigione mensile di Paolo Panzarasa addetto ai lavori importanti dei fortilizi nel 1465 era di sole lire sei, quella di Aristotile Fieravanti, nominato architetto pubblico il 14 Dicembre 1464, era di lire quindici e gli Anziani si adoperavano per migliorare ancora la sua condizione fino a chiedere per lui al legato, nel 1471, il Vicariato delle Pieve. (1)

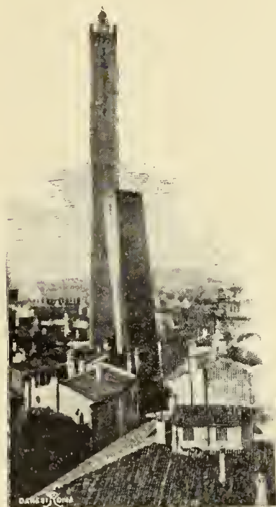


Fig. 6. — le due torri dei Garisendi e degli Asinelli (sec. XII).

Ma a questo tempo, in pieno rinascimento, le condizioni degli artisti erano molto migliorate a Bologna, come dovunque; quasi reazione contro lo stato troppo modesto in cui erano stati tenuti in Italia prima d'allora nella pubblica estimazione, in confronto ai poeti e agli umanisti; cosicchè si videro, più tardi, Leonardo da Vinci far la vita del gran signore, Raffaello, Bramante, Sangallo gareggiare coi milionari e fabbricarsi per loro uso dei palazzi. Anche a Bologna, benchè centro di second'ordine, verso la fine del secolo gli artisti incominciarono a trovare omaggi e fortuna. Nicolò *dall' Arca* stava lavorando intorno alla cimasa marmorea della tomba di S. Domenico: bastò ch'egli chiedesse agli Anziani di essere esonerato dal prestar obbedienza a certe società di arti della città (corporazioni che il Müntz chiama argutamente utili ai piccoli ma d'impaccio ai grandi) (2) e lo stesso giorno gli Anziani concedevano a lui e ai garzoni l'esenzione richiesta. (3) Alle figlie di un pittore bolognese, Tommaso Garelli detto *Masaccio*, il Comune arriva fino a fare la dote in considerazione dei suoi meriti. (4) Aristotile Fieravanti vien chiamato, in documenti ufficiali, *ammirabile ingegno*, le opere sue *incredibili* e attestanti a tutti i popoli presso cui fu il suo valore, il suo *ingegno di tutto il mondo* e si ripete che *nemo scit in architectura quicquid Aristoteles Bononiensis ignorat.* (5) Gli stessi Anziani della città dicono che un *ingegno simile non si trova* in nessun luogo: (6) un atto

(1) Arch. di Stato di Bologna — *Istrumenti e scritture.*

(2) E. Muntz « *L'arte italiana nel quattrocento.* » — Vol. I. Milano. 1894.

(3) Arch. cit. *Partiti*, 16 Gennaio 1471.

(4) Arch. cit. *Partiti* 13 Dic. 1465.

(5) Arch. cit. Istrumenti e scritture 14 Dic. 1464. Decreto del Luogotenente in favore di Aristotile.

(6) Ibid. 17 Ott. 1471.

notarile lo chiama *magnifico cavaliere.* (1) E più tardi un decreto di nomina di un pittore ufficiale parlerà di *salaria, emolumentis, commodis, honoribus.*

Anche le condizioni economiche degli artisti erano divenute eccellenti: tutti i migliori, e specialmente i pittori, compresi i ferraresi venuti dopo il 1470, si trovarono tanto bene a Bologna che vi rimasero fino alla morte, acquistandovi beni e case. Per non parlare dei bolognesi, possedevano beni o terre nel contado e case in città Giacomo Filippo Tealti, (2) un Gabriele, m.° Ercole (3) Lorenzo Costa (4) tutti di Ferrara, Nicolò dall' Arca, (5) Giovanni Brensa da Como (6), Bartolomeo e Annibale di Francesco di Giorgio degli Erri, (7) Giovanni Negri da Modena (8), Marsilio di Antonio (9), Tomaso di Pietro Filippi (10), Antonio, Lazzaro (11), Ambrogio (12), ecc. tutti *tagliapietre* lombardi e molti altri meno noti.

∴

La maggior parte degli artisti anche infimi era ascritta alle corporazioni delle società delle arti, come in altre regioni. Queste corporazioni antichissime a Bologna, come appare dai molti loro *statuti* e *matricole*, si formarono spontaneamente dai singoli cittadini per proteggere i loro interessi industriali assicurandosi il conseguimento dei prezzi e delle mercedi loro dovute, per un diritto che lo Stato non arrivava efficacemente a tutelare, tanto che anche gli statuti più antichi delle arti si dicevano fatti *ad honorem et bonum statum communis et populi Bononie.* Il *capitano del popolo* custodiva le matricole e gli statuti delle singole compagnie, alle quali si ascrissero poi nuovi rami affini; ai fabbri, a mo' d'esempio, si unirono gli spadari, i chiavari, i coltellinai, i ferratori; mentre i pittori, non trovando arti

(1) Arch. notarile di Bologna. Libri delle copie, 69, c. 64, 1488, 29 Luglio.

(2) Ibid. 88, c. 37.

(3) Ibid. Q. c. 207.

(4) Ibid. 94 c, 219. 1490. Donazione di una casa posta in via S. Donato a Lorenzo Costa pittore ferrarese da parte di Napoleone Malvasia.

(5) Ibid. 62 c. 264.

(6) Ibid. 96. cc. 89, 92, 175 ecc.

(7) Ibid. R. c. 24.

(8) Ibid. 38 c. 279 e altri.

(9) Ibid. 98, c. 205.

(10) Ibid. 97, c. 274.

(11) Ibid. D. c. 34

(12) Ibid. 65, c. 335 ecc.



TAV. I. — LA MERCANZIA COSTRUTTA NEL 1382-1384 DA LORENZO DI DOMENICO « DI BAGNOMARINO ».

affini, si unirono da principio agli spadari, ai sellai e ai guainari formando la *società delle quattro arti* e, in seguito, nel 1569, se ne staccarono per unirsi ai bombasari: dopo qualche tempo, quando le ragioni del decoro prevalsero su quelle dell' interesse, chiesero e ottennero di staccarsi dai bombasari ai quali si sentivano superiori « *perchè l'arte della pittura merita et è solita ad essere*

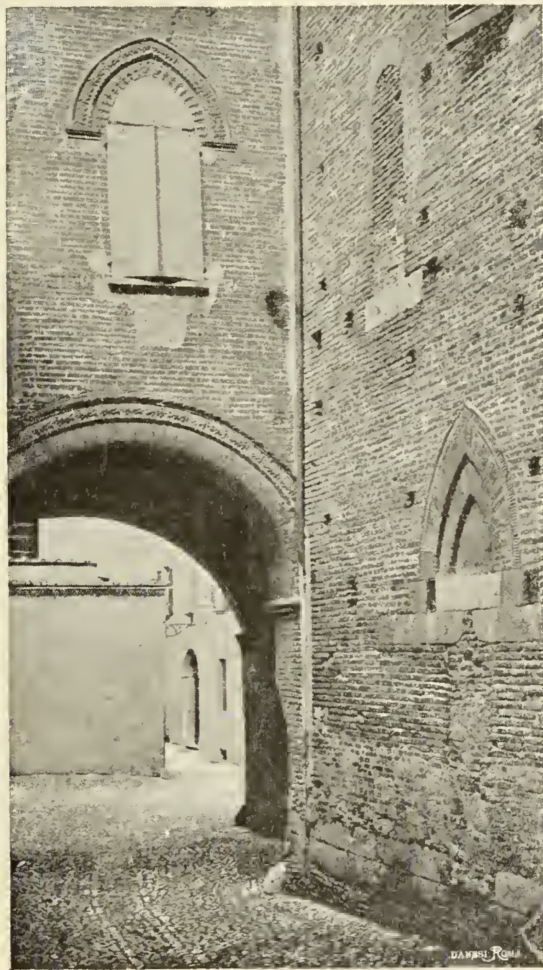


Fig. 7. — BASE DELLA TORRE DEGLI UGUZZONI.

abbracciata e favorita da Prencipi ecc. » (1) Tutti gli artisti e i rappresentanti delle arti grafiche, cominciando dagli architetti, furono raggruppati sotto un' arte unica detta *compagnia dei pittori.* A questa, come prescrisse un bando, appartenevano: « *pittori,*

(1) Arch. di Stato di Bologna. — Pontificio. *Notizie attinenti all' arte dei pittori.*, 3 Ottobre 1598.

scultori o intagliatori in marmo, pietra, legno, rame, lavoratori di avolio (sic) *cera, gesso, musaico, terra e stucco; architetti, cartari che fanno carte da gioeare, indoratori, quelli che fanno pelle d'oro, venditori di disegni, figure dipinte ò stampate, maioliche, scatole dipinte et bussole, bambini, maschere, e ventarole dipinte o stampate, non compresi i marzari per le scatole, maschere, bam-*

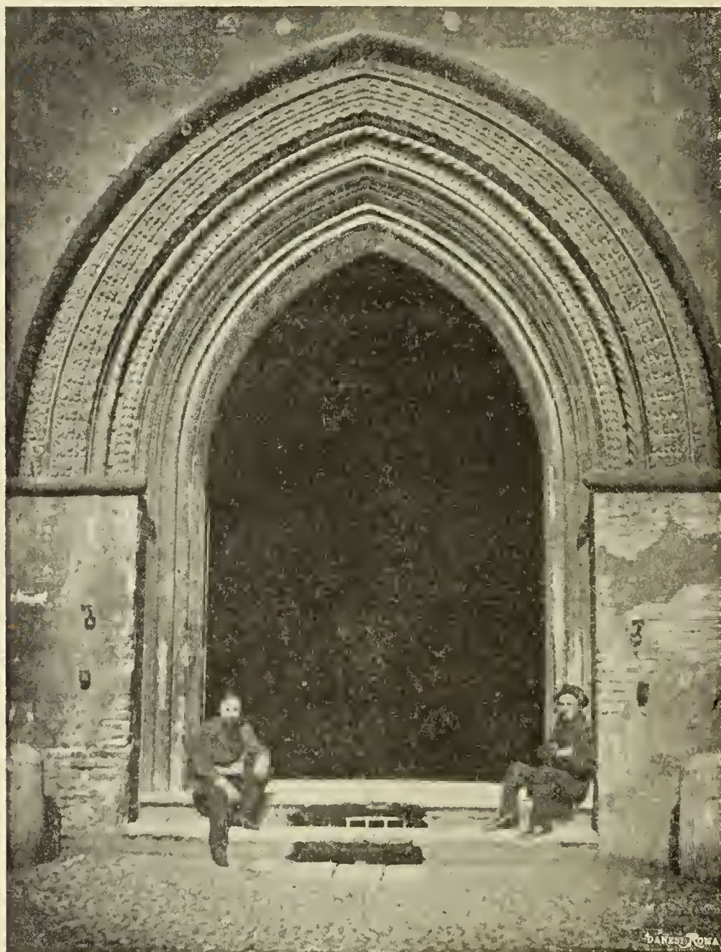


Fig. 8. — porta dell' antico palazzo pepoli.

bini e bussole forestieri. Et generalmente tutti quelli ò maestri ó garzoni, che adoperano oro, penelli ò colori e tutte l' Arti che di ragione ò di consuetudine sono state, sono e debbono essere sottoposte a detta Compagnia, e sopra la quale essa è solita haver giurisdittione. » (1) Se queste corporazioni d'arte che, special-

(1) Per limitarci alle *società d'arti* che ci interessano particolarmente ricorderò gli Statuti e le matricole che si conservano presso l' Archivio di Stato di Bologna: pelle *quattro arti* gli

mente a Bologna, avevano vincoli rigorosi e consuetudini secolari portavano vantaggio materiale agli addetti, non furono in generale utili allo sviluppo dell'arte nuova della Rinascenza che reclamava indipendenza e libertà d'azione.

Altre ragioni contribuirono al ritardo del Rinascimento artistico in Bologna: il suo carattere di città eminentemente medioevale, i vecchi edifizi turriti e merlati che dovevano scoraggiare i nuovi architetti dallo intramezzarvi le case civettuole ed eleganti come quelle della vicina Toscana, il prolungarsi dei lavori della costruzione in istile gotico del S. Petronio, le poche relazioni artistiche con Firenze, centro e cuore del nuovo movimento e, sopratutto, la mancanza, specialmente nella pittura prima del Francia, di qualcuno di quegli ingegni, di cui abbondava la Toscana, aperti alle innovazioni ed atti a valutare i meriti dell' arte nuova e a farne parte ai concittadini.

Ma anche nella fine del secolo, quando l'arte nuova trionfava dovunque, forte di gioventù e di freschezza, attingendo dall' ambiente l' ispirazione alle proprie manifestazioni, gli artisti bolognesi, e specialmente i pittori, quasi restii alla corrente, preferirono ripetere i vecchi motivi tradizionali, benchè resi simpatici da nuove bellezze della forma. Le feste, il lusso delle rappresentazioni e delle vesti di cui la città, retta da una signoria eminentemente ghibellina benchè si dicesse suddita alla Chiesa, dava lo spettacolo incessante, non trovarono qui artisti come il Pisanello, Masolino da Panicale, Benozzo Gozzoli, Iacopo e Gentile Bellini, il Carpaccio, che se ne rendessero interpreti. Nemmeno la sana vita dei campi, la cui schietta rappresentazione, come notò il Burckhardt, (1) è una delle caratteristiche di quel tempo, rappresentata da pittori toscani e cantata da Battista Mantovano, da Lorenzo il Magnifico, dal Pulci, dal Poliziano, tentò gli artisti di questa regione, eminentemente agricola. Solamente le rappresentazioni dei Misteri religiosi che si eseguivano allora dovunque, nelle piazze e nei conventi, e quelle dei Trionfi, che ebbero da principio un carattere prevalentemente sacro, invitarono qualche artista

---

statuti vanno dal 1282 al 1442 e le matricole dal 1410 al 1772; pei *muratori* gli statuti dal 1258 al 1376 e le matricole dal 1272 al 1796 (ad essi nel XIV sec. si unirono gli *orciolai*); pei *falegnami* gli statuti dal 1248 al 1408 e le matricole del 1268 al 1798; pei *fabbri* gli statuti dal 1252 al 1397, le matricole del 1298 al 1794; gli atti dal 1369 al 1515; per *l'arte della seta* gli statuti dal e 1372 al 1413 le matricole dal 1410 al 1782. Le notizie attinenti alle arti compresa quella dei *pittori* dopo il 1512 si trovano nella serie: *Pontificio — Notizie attinenti alle arti.*

(1) Iacopo Burckhardt « *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia.* » Parte IV. IX. Firenze. Le Monnier. 1876.

nel luogo a farne oggetto di composizioni. Ma anche questi artisti sono forestieri: ai primi si ispirava Nicolò dall'Arca per modellare il gruppo delle donne piangenti intorno al corpo di Cristo nella chiesa di S. Maria della Vita, nelle quali l'ingenuità e la durezza degli atteggiamenti di convenzione è solo oltrepassata dal sentimento e dall'espressione del dolore; ai secondi oltre che ai *Trionfi* del Petrarca dovette probabilmente Lorenzo Costa l'idea de' suoi *Trionfi della Fama e della Morte* della cappella Bentivoglio.

È strano ma indiscutibile che in una città, chiamata *la grassa* fin dai tempi di Nicolò di Casola e di Francesco Petrarca (1), il gusto del pubblico era portato verso le rappresentazioni del misticismo e della dolcezza. Persino le forti figure di Iacopo dalla Quercia scolpite intorno alla porta mediana di S. Petronio e la cui potenza è tale che per trovarne di uguali in quell'epoca bisogna ricorrere a Masaccio e al Mantegna, rimasero quasi senza imitatori in Bologna, tantoché non sapiamo riconoscere l'influsso del grande maestro senese che in un solo lavoro e mediocre, il monumento a Nicolò Fava in S. Giacomo degli Eremitani. E quando sorse il Francia, questo grande pittore che parve al Symonds (2), ed è, uno dei più schietti pittori cristiani, a portare alto nella città il primato della bellezza della forma sposata al misticismo dei soggetti, fu un inno di lodi da tutte le parti e un accorrere di scolari (oltre duecento) allo studio del maestro per dividerne la fortuna. Se il mite artista continuò per tutta la vita a ripetere quelle dolci figure di putti e di Santi e quelle Madonne che Raffaello affermava di non averne vedute in nessun luogo di *più belle e più devote e ben fatte*, devesi trovare la ragione più che nel temperamento dell' artista da prima invaghito del tipo della bellezza umbra, nel favore del pubblico e nel gusto dei committenti. Lo stesso Lorenzo Costa, che a Bologna aveva aperto studio insieme al Francia, addolcì di un po' di grazia mistica le sue rudi figure sull' esempio del pittore bolognese.

*
* *

Nonostante questo attaccamento alle tradizioni e la poca tendenza alle novità, l'ambiente si andò poi facendo sempre più favorevole agli artisti. Moltissimi ne vennero da città vicine e lontane,

---

(1) Frati, op. cit. pag. 30, nota 3.

(2) Iohn Addington Symonds « *Il rinascimento in Italia — Le belle arti* » — Firenze Lemonnier, 1879.

ma specialmente da Ferrara. Tutto infatti favoriva i ferraresi a tentare la conquista artistica di Bologna nella fine del quattrocento: la povertà delle condizioni dell'arte locale, le amichevoli relazioni fra Ferrara e Bologna, l'ardore che invase i Bentivoglio e i bolognesi a rifare e ornare chiese e palazzi. Dalla città che aveva veduto gli entusiasmi di Leonello d' Este, la magnificenza di Borso, le smanie edilizie di Ercole I, venne una schiera di forti artisti: Galasso, Francesco del Cossa, Ercole Roberti, Lorenzo Costa. (1) E vennero da altrove Nicolò da Bari a scolpirvi, oltre lavori minori, quella meravigliosa cimasa dell'arca di S. Domenico che gli procurò il sopranome di Nicolò dall' Arca; Sperandio da Mantova, invitato dal Bentivoglio del quale divenne medaglista ufficiale; egli che era architetto, scultore e orefice di principi e mecenati, valente in lavori *de brongio, de marmoro, de terra, de designi, di piombo, de picture, de orfesarie*, a modellarvi il sepolcro di Alessandro V, la porta « della Santa », forse il busto ad Andrea Barbazzi e altri lavori che andaron perduti; Francesco di Simone a eseguirvi quel grande lavoro di trina in marmo che è il mausoleo Tartagni in S. Domenico e la porta del Palazzo Sanuti ora Bevilacqua. Ad innalzare chiese e palazzi e ad ornarli di eleganti decorazioni civettuole in arenaria e in terra cotta vennero Pagno da Fiesole, l' architetto palazzo del Bentivoglio, *luogo degno d' imperatori*, e di altri come vedremo, e tutto un esercito di architetti, capimastri, *tagliapietre*, muratori, dalle città vicine e da Milano, da Como, da Chiavenna, a compensare largamente i bolognesi della partenza di un artista a loro caro, Aristotile Fieravanti, chiamato a Mosca ad erigervi la chiesa del Kremlino. A far note ai bolognesi la tecnica e la magia del colore di un ramo più modesto dell'arte, quello degli arazzi, veniva a impiantare una fabbrica, sotto la protezione del Comune, Pietro Sette-e-Mezzo da Brescia.



Fig. 9. — GIOVANNI II BENTIVOGLIO (bassorilievo nella Cappella Bentivoglio)

(1) A. Venturi « *La pittura bolognese nel secolo XV* ». (*Archivio Storico dell'Arte.* A. IV. Fasc. VI-VIII).

Questo ardore artistico trovò il mecenate principale in Giovanni II. Il ricco palazzo di questo principe, che amava atteggiarsi a *padre della patria*, era il centro del movimento artistico dell' ultimo quarto del secolo XV, quando il Francia e il Costa vi dipingevano. Non v' è quasi lavoro importante, specialmente edilizio, che egli non abbia almeno incoraggiato col-



Fig. 10. — LA FAMIGLIA BENTIVOGLIO DI LORENZO COSTA.

l'appoggio e col danaro. Chiamava i due migliori pittori che fossero nella città a dipingere le sue sale e la vicina chiesa di Santa Cecilia, faceva costrurre il portico di S. Giacomo, il più ricco della città e l' altro del Barracano, erigeva a sue spese un nuovo mercato, (1) restaurava il palazzo della Mercanzia, sorvegliava la costruzione di quello del Podestà, (2) emanava speciali disposizioni per allineare le vie e decorare le case, innalzava o ampliava nel

---

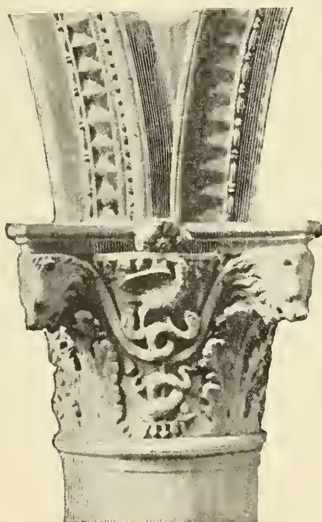
(1) Arch. cit. *Partiti* Vol. 10 (1480-89) c. 89, r.
(2) Arch. cit. *Partiti*. Vol. 14, c. 157 v. *Mandati* 17, c. 185 r. 204, ecc.

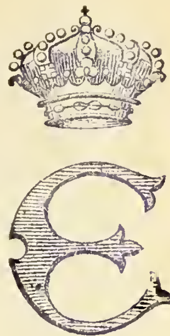
contado per sé e per la famiglia le ville di Poledrano, di Belpoggio, di Foggianova, della Giovannina, di S. Giovanni, delle Tombe, del *Bentivoglio*, forse la stessa palazzina della Viola, luogo di delizie di suo figlio Annibale, che rimane e ch' era ricca di dipinti del Costa, del Chiodarolo, di Amico Aspertini, di Prospero Fontana, di Nicoló dell'Abate, di Innocenzo da Imola. (1) Chiamava ingegneri da Milano per rendere navigabile il Reno e per costruire un porto a Bologna, faceva scavare vaste fogne e condotti nel sottosuolo per render piú salubre la cittá, apriva nuove piazze, erigeva una fonte in piazza maggiore, commetteva lavori al Boltraffio, a Raffaello, (2) e ad artisti minori, a medaglisti per ritratti suoi e della famiglia, a miniatori e ad amanuensi per arricchire la propria biblioteca. Imitando il suo esempio, ricchi patrizi ordinavan lavori a Raffaello, al Perugino, al Boltraffio, a Michelangiolo, a Prospero Fontana, al Primaticcio.

Cosí quel soffio vivificatore dell'arte che attraversó l' Italia in quella felice primavera dello spirito umano riuscí finalmente a scuotere Bologna medioevale e a infonderle nuova vitalitá.

---

(1) G. Gozzadini « *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* ». — Bologna 1839.
(2) Gozzadini, op. cit.





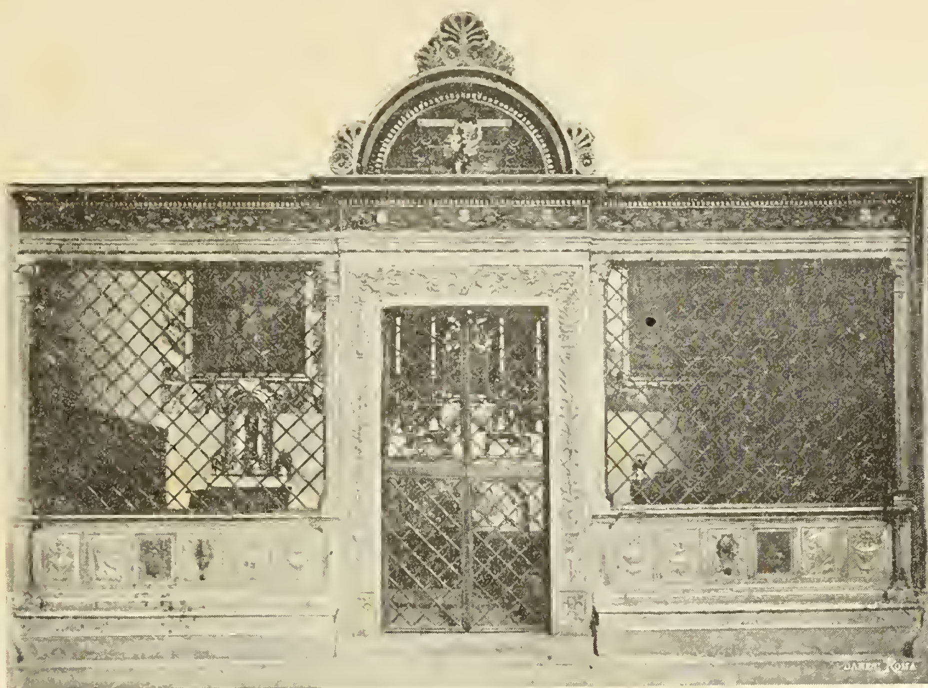


Fig. 11. — cancellata della cappella dei notai in s. petronio (1483).

II.

L' architettura bolognese nel quattrocento. — Le antiche costruzioni medioevali. — Le terre cotte. — I Fieravanti architetti bolognesi. — Gli edifici religiosi e civili di transizione. — Pagno Portigiani da Fiesole e sue opere in Bologna. — Gli edifici del periodo d' oro. — Costruzioni religiose. — Le cappelle di stile toscano. — Il Bramante. — Giacomo Achi, Giovanni da Brensa, Donato da Cernobbio e architetti minori. — Costruzioni civili. — I palazzi dei Bentivoglio. — Nuove notizie di edifici bolognesi. — Caratteri dell' architettura bolognese nel quattrocento.

Gli architetti della Rinascenza a Bologna avevano nella regione ben pochi esempi di costruzioni precedenti all'epoca loro a cui ispirarsi per trarne motivi adatti all'arte nuova anche se l'avessero voluto, almeno a giudicare da quelli che arrivarono fino a noi. Precedentemente al periodo delle costruzioni ogivali, non troviamo che qualche esempio di costruzione civile degno d' osservazione, come la casa Isolani in Strada Maggiore e quella giá dei Grassi in via di Mezzo di S. Martino. Le chiese di Santo Stefano,

di San Vittore, di Monteveglio, pur conservando il ricordo delle forme dello stile primitivo basilicale accennano piuttosto alle nuove forme dell'arte romanica. Del periodo di transizione dallo stile romanico al gotico sono la chiesa di S. Proculo e quella degli Eremitani di S. Giacomo, incominciata nel 1267, finita nel 1315, di forma rettangolare con abside poligonale e due cappelle a crociera, lateralmente all' abside stessa, colle pareti rafforzate da paraste per sostenere il peso del tetto fatto a spiovente o a carena di nave, con una fila di celle sepolcrali, nel fianco, verso la strada, come a S. Fermo a Verona e a S. Maria Novella a Firenze (Fig. 4).

Sul periodo che precede immediatamente quello che forma l' oggetto dei nostri studi ci conviene intrattenerci un poco perché l' esame dei prodotti di quel tempo, delle condizioni e del gusto allora prevalente potrà darci la spiegazione del lungo ritardo al fiorire dell' architettura della rinascenza a Bologna e delle difficoltà che l'arte irradiata dalla vicina Toscana dovette vincervi.

*
* *

Lo stile ogivale trionfa a Bologna nel tempio di S. Francesco ideato probabilmente da qualche frate francescano che volle ricordare da noi la grandiosa eleganza delle chiese dove l' ordine era nato: il S. Francesco é la prima chiesa costrutta in Italia a tre navate, in istile ogivale con organismo ad archi rampanti: la prima che richiami più alla lettera il modo di costruzione nel ducento già svilupatissimo oltr' alpe (1). A Bologna, in quel tempo, era ancora in fiore lo stile romanico e a pena incominciava a comparire timidamente il sesto acuto in qualche arco di porta. Né la bella chiesa dei Francescani, col suo organismo meditato geometricamente secondo le formule dei muratori settentrionali influí sull'arte costruttiva, qui o altrove (Fig. 5). La *maniera tedesca*, secondo cui, nello scorcio del XIV secolo, maestro Antonio di Vincenzo ideò il San Petronio, ha un'altra derivazione. Più che altro, la scelta di quello stile per la costruzione del massimo tempio bolognese derivò da un tardivo desiderio di imitare le grandi costruzioni nordiche.

Il San Petronio (Fig. 2) ideato a croce latina, ciascuna estremità della quale doveva prospettare sopra una piazza, su modello di Antonio di Vincenzo, commessogli dal Consiglio dei Seicento il 26 Febbraio 1390, sotto la sorveglianza di Andrea Manfredi faentino dei

(1) Alfonso Rubbiani « *La Chiesa di S. Francesco in Bologna.* » Bologna, Zanichelli 1886.

Servi di Maria, fu incominciato il 7 Giugno di quello stesso anno, ma la costruzione procedette lentamente. Il progetto originale sembra dovesse essere a finimento basilicale e in cotto, eccettuate le porte, le finestre, la base, il cornicione e le decorazioni che dovevano essere in marmo. Nel 1395 la base era già rivestita di marmi colle mezze figure scolpite da Giovanni di Riguzzo e da Paolo Bonaiuto. Per ornare la porta di mezzo venne, nel 1425, chiamato dall' Arcivescovo d' Arles, Iacopo dalla Quercia a modellarvi le poderose figure dei patriarchi e dei profeti e le quindici istorie del vecchio e del nuovo testamento lungo i pilastri e nell' architrave della porta mediana, su cui s' innalza bellissimo il gruppo della Vergine col putto. Le porte laterali furono decorate molto tempo più tardi da uno stuolo di scultori. Nel 1393 s' incominciavano le due splendide finestre dei fianchi della basilica: intorno alle altre si lavorò lentamente per tutto il secolo XV (1). L' interno é a tre navate: sorretti da dieci poderosi piloni a nervatura poligona si slanciano gli archi acuti e le volte. Le numerose cappelle furono costrutte in epoche diverse, tantochè i lavori continuarono fino alla metà del seicento, richiedendo l' opera di una lunga serie di *architetti della fabbrica*, come avrò a notare in seguito.

La basilica petroniana (riporto alcune osservazioni del prof. Gatti, che interessano) si stacca dagli altri monumenti dello stesso stile da noi, perchè la grandiosità del concetto architettonico si accorda mirabilmente colla risoluzione del tema e colla decorazione: il che può dirsi anche dell' altra splendida opera di Mastro Antonio di Vincenzo, il campanile di S. Francesco. Dello stile ogivale fiorente allora oltre monte, essi hanno tutta la ricchezza dei trafori, ma il sistema statico, lo studio degli sbalzi, le applicazioni de' materiali sono del tutto di tipo italiano. Così l' architetto risolse nel modo più vittorioso il problema d' innestare il grande campo ottagonale nell' intersezione della crociera, conservando liberi tutti i passaggi, senza alterare la suddivisione planimetrica dei cinque campi. « Il rinascimento (sono parole del prof. Gatti), chiuse il periodo del misticismo simbolico che subordinava forma e proporzioni ad una idealità religiosa; l' età nuova si appagò di conservare le suddivisioni sommarie dello spazio e si prefisse di accordare l' espressione architettonica alla fede mercè le splendide creazioni artistiche: il San Petronio deve essere con-

(1) Angelo Gatti « *La fabbrica di S. Petronio — Indagini storiche.* » Bologna, Regia Tipografia, 1889.

siderato come il più felice esemplare di conciliazione fra il Medio evo e il Rinascimento, fra le forme italiane e le forme d' oltremonte » (1).

Nel tipo dei finestroni (Fig. 3) lungo i fianchi del tempio petroniano sembra che Antonio di Vincenzo si ispirasse ai disegni del duomo di Milano, appena iniziato quando egli tracciò lo schema della chiesa bolognese: ciò è avvalorato dalla notizia di molti viaggi dell' artista in quella città, dalla notevole cooperazione di artisti lombardi alla fabbrica del S. Petronio e dagli schizzi tratti da mastro Antonio dai disegni del duomo di Milano.

Vedemmo che al primo progetto per la costruzione del massimo tempio bolognese è legato il nome di un altro architetto, frate Andrea Manfredi. Da gli studi recenti e da l' esame dei documenti è accertato che di quella prima cooperazione nel progetto originale poco o nulla rimane dopo lo svolgimento fattone da Antonio di Vincenzo.



Fig. 12. — terra cotta bolognese del sec. xiv.

La chiesa di S. Maria dei Servi, incominciata nel 1383 con architettura di frate Andrea Manfredi, se crediamo agli storici bolognesi (2), è ben lontana dalla maestosità e dall' eleganza del S. Petronio: è a tre ampie navate, con grandi archi che « inclinano all'acuto » come ebbe a notare Amico Ricci, sorretti da pilastri e da colonne alternativamente (3). Ma basta a perpetuare il nome di un architetto l' arditissimo portico addossato alla chiesa e sorretto da un lato da eleganti colonnette di marmo veronese col tradizionale collarino a metà del fusto (4).

---

(1) A. Gatti « *Maestro Antonio di Vincenzo architetto bolognese* » (in *Archivio Storico dell'Arte.* — Anno II, 1891, Fasc. III).

(2) Nelle carte del convento presso l'Archivio di Stato nulla conferma l' asserzione, del resto attendibile, di questi storici. Il *memoriale del convento* ricorda solamente che la fabbrica fu fatta al tempo di frate Andrea Manfredi, per opera di un architetto ignoto.

(3) A. Ricci « *Storia dell' architettura in Italia dal sec. IV al XVIII.* » Vol. III, Modena, 1859.

(4) Il quadriportico innanzi alla chiesa fu aggiunto irragionevolmente nel secolo scorso e nella prima metà di questo e presenta ben poca solidità, mancando di appoggio.

Allo scorcio di quel secolo XIV appartiene un' altra ricca costruzione, la Mercanzia, meritevole di tutta la nostra attenzione, perché ad essa si collegano, per certe particolarità che verrò notando, alcuni dei primi edifici del periodo del rinascimento. (Tav. I).

Le nuove scoperte del dott. Emilio Orioli hanno risolto il problema dell' attribuzione e dell' epoca di questo importante edificio (1). Il Comune di Bologna aveva provveduto fin dal 1294 per avere uffici adatti di Dogana e Gabella acquistando una casa nel Carrobbio di porta Ravegnana, a cui nel 1337 aggiunse una seconda e nel 1380 una terza: si ideò allora di ricavare dalle tre case, parte adattandole, parte abbattendole e ricostruendole, un unico edificio, che fu infatti ridotto allo stato attuale sulla fine del 1382, addossandovi dinanzi una loggia o portico che servisse per lo scalo delle merci. Alla direzione dei lavori fu posto Lorenzo di Domenico bolognese detto Lorenzo Bagnomarino dal nome della via che abitava, chiamato nei documenti *ingenierium* e che in tal carica serviva appunto il Comune fin dal 1379. La lavorazione dei materiali in pietra viva fu affidata ai tagliapietra Berto di Giacomo, Egidio di Domenico, Francesco di Guardo e Berto di Antonio fiorentini: la costruzione dei pilastri a Giovanni di Riguzzo dalle Masegne e a suo figlio Pietro veneziani, che intagliarono i ricchi capitelli a fogliami sul disegno di maestro Lorenzo. La fabbrica, compresa la gran sala superiore, fu compiuta sullo scorcio del 1384 (2). Successivi lavori di adattamento furono poi eseguiti nel 1439, nel 1484, nel 1615: i lavori del fianco nel 1840 e 1841: generali restauri all'edificio, compresa la policromia, si eseguirono nel 1889-1890 sotto la sapiente direzione del cav. Alfonso Rubbiani.

Nel foro dei Mercanti è perfetta la fusione fra la parte statica e la decorativa ricchissima: i pilastri che sorreggono le volte a sesto acuto e che ricordano quelli della loggia dei Lanzi di Firenze costrutta più tardi, i pennacchi degli archi, le cornici delle strette finestre pure a sesto acuto e la cornice che corre sotto gli alti merli al sommo dell' edificio sono ornati di terre cotte: a completare la decorazione spiccano col candore del marmo le statuette della Giustizia e dei santi nelle nicchiette, i trafori delle bifore con colonnette a spirale e la elegante tribuna a trafori col baldacchino acuminato ornato di pinacoli. Una genialissima policromia e una

(1) Emilio Orioli « *Il foro dei Mercanti di Bologna.* » (*Archivio Storico dell' Arte*, Anno V, 1893, Fasc. VI).

(2) E. Orioli op. cit.

parca doratura nelle statuette e negli stemmi delle compagnie delle arti intercalati nel fregio, giustamente ripristinate sulle tracce preesistenti, contribuiscono a fare di questa meravigliosa costruzione un vero gioiello destinato, come osserva il Rubbiani, a sfatare la leggenda che il medioevo si compiacesse solamente di edifizi tetri, anneriti, freddi, mentre forse mai come allora si vide tanta festa di ori, di pittura, di araldica dai colori smaglianti, illuminante su per le torri dei castelli, accanto ai balconi, sui fregi delle case merlate, gli ampi spazi di quei forti edifizi. « La Rinascenza portò il suo fine e delicato sentimento a ingentilire anche codesti costumi dell' arte e ne uscirono monumenti e case in cui l' architettura si compiaceva di essere quasi un' oreficeria e di miniare all' aria aperta, come i frati miniavano i corali (1). » Si noti nella nostra Mercanzia il fatto che, sporgendo il balconcino in mezzo ai due archi, le due finestre non cadono giustamente sugli archi della loggia, con poca preoccupazione per quella simetria che diverrà più tardi, nel rinascimento, l' oggetto principale delle cure dei costruttori, la « parilità delle cose » voluta da Leon Battista Alberti, la divina *simmetria* che si legge ad ogni piè sospinto nel *sogno di Polifilo* nella descrizione del palazzo di Pienza. Quello che caratterizza la decorazione dell' edificio innalzato da mastro Lorenzo di Bagnomarino è che i cotti vi sono originali e non si trovano usati in edifici preesistenti. « Tutta quella ricca decorazione di formelle, comparti, cordoni a spirale, piccoli capitelli, cornici a dentelli è meravigliosamente intagliata a scalpello sopra mattoni speciali o blocchetti di terra già cotta, come si taglia e scolpisce il marmo. Nulla è uscito di stampo. I colpi di scalpello, di raspa sono nitidi e evidenti, come i solchi delle misure tirate coi compassi e colle squadre. Così è spiegabile facilmente la varietà delle invenzioni tratte dalla flora, dalla fauna, dalla geometria, dall' umore stesso personale degli artefici, che osservasi nelle formelle che girano attorno le finestre. Ci sono cani, aquile, oche, omicciattoli, fioroni, fogliami caspiti, stemmi e tutti diversi l' uno dall' altro. Quei muratori tagliavano quelle varie e graziose invenzioni o di loro stessi o d' altri con una destrezza e un garbo meravigliosi » (2).

A Bologna dunque spetta il vanto di aver introdotto l' uso di queste geniali e comode logge aperte, lontano ricordo delle antiche basiliche, prima che a Firenze e a Siena, se è vero che la

(1) A. Rubbiani — A. Tartarini « *I restauri alla Mercanzia* » Bologna, Zanichelli 1889.
(2) A. Rubbiani — A. Tartarini op. cit.

loggia dei Nobili in quest' ultima città non fu eretta che nel 1417.

Ho voluto intrattenermi un po' più intorno a questo edificio perchè, lo vedremo tra poco, vi si dovette ispirare il primo architetto bolognese per ordine di tempo del rinascimento, del quale ci rimangano opere, Fieravante Fieraventi.

* * *

Altri edifici civili innalzati precedentemente al periodo che esamino rimangono tuttora, degni d'attenzione, in Bologna: il palazzo dei Conoscenti in angolo tra via Manzoni e Porta di Castello, del principio del XIV secolo, con arcate e bifore ogivali e con decorazioni di scodelle in maiolica ad arabeschi a colori su smalto bianco; il palazzo vecchio dei Pepoli, incominciato da Taddeo nel 1345 e ampliato in seguito, mole ciclopica in laterizio, coronata di merli, vero castello medioevale, con cortile porticato, ingentilito da ricchissime terre cotte, tra cui spicca la gentilizia scacchiera nella ghiera delle ampie porte d'accesso (1) (Fig. 8); la parte antica del palazzo dei Notai, in cui Antonio di Vincenzo curò il disegno e l'esecuzione delle finestre, già binate, prospicienti la piazza (2); e il collegio degli Spagnuoli. Su questo ultimo voglio intrattenermi un po' più perchè l' edificio



Fig. 13. — TERRA COTTA BOLOGNESE CON MOTIVI GOTICI E DEL RINASCIMENTO.

---

(1) Ai Pepoli devesi pure la costruzione delle cappelle della famiglia nella parte absidale di S. Domenico, fatte a volte a costoloni nascenti da una serie di capitellini pensili; nel punto d' incrocio dei costoloni fu dipinto un Santo. All' esterno queste cappelle absidali, viste dall'orto dietro la chiesa, presentano un bellissimo aspetto colla loro elegante e forte struttura: sono costrutte a mattoni ingegnosamente combinati a due soli stampi; lunghi pilastri a cinque faccie sostenevano in origine le cuspidi di cui rimane il nascimento; i pilastri finivano con pinacoli come a S. Giacomo; tra i pilastri erano due ordini di finestre oblunghe a sguscio con cornice in cotto. Il coronamento della cappella conserva tuttora la scacchiera dei Pepoli. F. Malaguzzi Valeri. « *La chiesa e il convento di S. Domenico a Bologna secondo nuove ricerche* » (in *Repertorium fur Kunstwissensschaft*, a. XX, 3° fasc.).

(2) Archivio di Stato di Bologna. Sezione Comunale. — *Entrate e spese dei Notai*, 1381-1396, c. 96 a. Del palazzo dei Notai qual' era prima di moderni rifacimenti è dato farsi un idea nelle rappresentazioni delle feste in piazza nelle *Insignia degli Anziani* dell' Archivio di Stato.

rappresenta un ritorno all' arte lombarda, dalla quale parecchi elementi (specialmente l' arco depresso e il pilastro a sezione ottagonale) presero a prestito gli architetti di quel periodo di transizione dallo stile ogivale a quello del rinascimento che a Bologna ebbe tanta vitalità.

Innalzato per volontà testamentaria del cardinale Gil Alvarez Carillo d' Albornoz arcivescovo di Toledo per servire di dimora ai giovani spagnuoli che la fama dello studio bolognese qui attirava, questo palazzo fu incominciato nel 1365 e quasi finito due anni dopo. Come rilevo dal contratto tra i procuratori dell' Albornoz e i muratori Andrea di Pietro, Giovanni di Francesco del Monte, Mino di Panfilio, Zenane di mastro Tura, in data del 5 Aprile dello stesso 1365, il disegno per la fabbrica fu dato dallo stesso cardinale sussidiato da un suo ingegnere che non é ricordato. I detti muratori si obbligavano a costrurre i quattro corpi di fabbrica (nel documento chiamati palazzi) che racchiudono il vasto cortile; a metà di uno di essi dovevano innalzare la chiesa, dedicata a S. Clemente, larga venti piedi comuni, a otto facce, sorretta da pilastri; in altro corpo del fabbricato, che é quello dell' ingresso, due scale per condurre al piano superiore. I corpi di fabbrica che racchiudono il cortile sarebbero stati costrutti a due logge con volte a crociera, l' una sull' altra, con chiavi, con *rotondinos et subarcos* (probabilmente le nervature e i tondi dei punti d' intersezione) con pilastri ottagonali *(ad octos cantones)* con basi e capitelli bene intagliati: inoltre due stalle e locali secondari di servizio, il tutto in materiale di buona qualità e diligentemente lavorato (1).

L' edificio conserva nella parte che ci interessa, quella del XIV secolo, la forma descritta nel documento, come può vedersi dalla riproduzione che ne dò. (V. tav. II). I corpi di fabbrica che racchiudono il cortile sono a doppio ordine di logge, di cui quella superiore fu otturata con danno del concetto architettonico primitivo: gli archi ribassati, i pilastri tozzi, i capitelli di gusto arcaico contribuiscono ad accrescere l' impressione di pesantezza di questa fabbrica che ricorda evidentemente lo stile in quel tempo ancora in

(1) Arch. cit. Memoriale di Francesco Aspettati di Cento, 1365, 5 Aprile. L' 11 luglio 1365 furon pagati a maestro Andrea 1500 scudi d' oro e il susseguente 18 ottobre altri 4000: il 24 ottobre 1367 la parte muraria era finita e venivano saldati i muratori. Nel 1369 il Collegio fu aperto. Altri lavori furono eseguiti posteriormente: nel 1518 il muro merlato verso il *Corpus Domini:* un altro consimile nel 1564 e altro a mezzodì nel 1568 (Guidicini « *Cose notabili di Bologna* » Vol. V. pag. 24 e segg.). Restauri nelle stanze e nella cappella furon fatti fin dal 1415 (Arch. notarile. Rog. Rolando Castellani, 4 Sett. 1415); altri, senza riguardo all'antico, nel 1702.



TAV. II. — CORTILE DEL COLLEGIO DI SPAGNA (1365-1367).

uso in Lombardia (1): rappresenta a Bologna il più antico esempio di costruzione a pilastri ottagonali e ad archi a centro ribassato, di cui il quattrocento è ricchissimo, come vedremo. La annessa chiesa conserva invece le forme gotiche e l'abside poligonale con lesene e finestre ogivali di effetto grazioso.

*
* *

Al ritardo del cammino dell'architettura della Rinascenza a Bologna dovette contribuire non poco l'aspetto prettamente medioevale che la città presentava ancora in pieno secolo XV, colle sue molte case merlate e colle sue numerose torri gentilizie che ne furono la più spiccata caratteristica. Se Firenze ebbe più di centocinquanta torri, Bologna ne annoverò intorno a duecento, delle quali rimangono appena poche, mutilate e scapitozzate, nascoste tra le costruzioni moderne. Tali, a ricordare l'ardire dei costruttori e la potenza dei committenti, la torre degli Asinelli alta quasi 98 metri, innalzata fra il 1109 e il 1119, famosa fin dai tempi di fra Salimbene per la sua altezza, la torre dei Garisendi pendente dalla sua origine e abbassata nella seconda metà del XIV secolo dall'Oleggio (Fig. 6), quelle degli Azzoguidi, dei Catalani, degli Uguzzoni (Fig. 7), dei Galluzzi, dei Prendiparte, degli Scappi ecc. In queste torri le pareti, grossissime nella base e che si vanno assottigliando salendo, per molte riseghe interne e per una esterna, consistono in due camicie di mattoni solidissimi fra le quali è un conglomerato di ciottoli e di calce: sono rivestite alla base, quasi sempre a scarpa, di grandi parallelepipedi di selenite tolti dalle cave del vicino monte Donato. Le porte alla base vi sono strettissime, per impedirne facilmente l'entrata in caso d'assalto ed hanno all'esterno un architrave di selenite sorretto da due mutuli, sul quale gira un arco cieco per lo più ogivale, quasi sempre molto slanciato, costrutto a mattoni o a cunei di macigno, che contribuisce a dare a queste porte un carattere tutto speciale. Qualche volta, all'altezza di dieci o dodici metri, v'è un'altra porta che serviva per entrarvi con scale o dalle case attigue: le finestre eran poche, strette, e arcuate a pieno centro con un semplice listello incavato a guisa d'incastro, all'intorno. A rompere la uniformità delle pareti di queste vecchie torri contribuirono le file dei fori dei travicelli che servirono

---

(1) V. C. Fumagalli — D. Sant'Ambrogio — L. Beltrami « *Reminiscenze di Storia ed Arte nel suburbio e nella città di Milano* » 3 Vol. con tav., Milano, Pagnoni, 1891-1892.

a sostenere i ponti e che aiutano oggi a determinare approsimativamente l' altezza delle torri inacessibili per mancanza di scale, essendo lo spazio che intercede fra l' una e l' altra fila pressoché uguale in ciascuna (1).

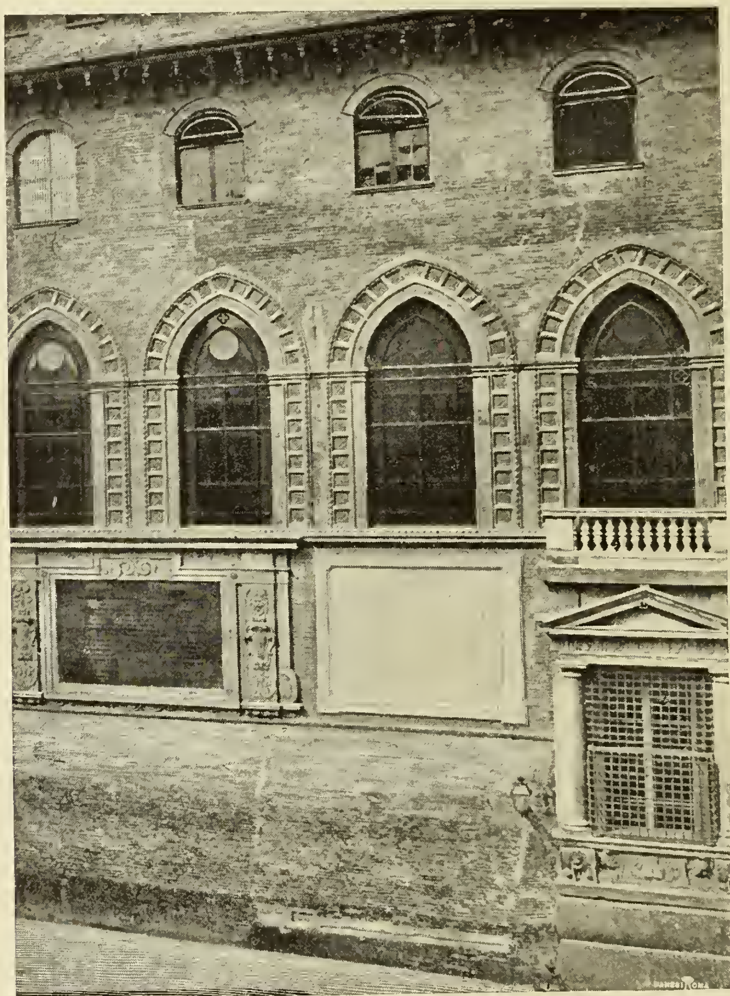


Fig. 14. — finestre del palazzo degli anziani del fieravante (1425-29)

*
* *

La maggior parte delle case private presentava, nella prima metà del XV secolo, un aspetto misero e tetro: molte piazze non si formarono che tardi, per l' atterramento delle vecchie abitazioni, costrutte parte in laterizio, parte in legno, cogli

(1) Giovanni Gozzadini « *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero* » Bologna, Zanichelli, 1880.

sporti sorretti da travi e da puntelli; la piazza di S. Salvatore si aprì nel 1487, quella dei Calderini nel 1497, quella di S. Martino nel 1500; in seguito, nel 1563, quella del Nettuno e l'altra del Pavaglione. Della meschinità delle antiche abitazioni bolognesi prima che l' aura del rinascimento e le nuove esigenze dell' igiene e della comodità contribuissero a sventrare i vecchi quartieri, si ha idea da certe disposizioni degli Statuti del Comune di Bologna e da altri documenti del tempo. Si dovette prescrivere che i portici non fossero meno alti di sette piedi affinché si potesse passarvi sotto a cavallo (1); certe case eran quasi interamente costrutte in legno, così che si spiega come nel 1294 una sentenza del podestà Marcello Malaspina di atterrare cinque case che avevano dato ricetto a meretrici e a lenoni, potesse esser eseguita nello stesso giorno in cui fu letta. Certe case non avevano sotterranei, nè chiaviche, nè pozzi: altre eran prive perfino delle porte e vi si accedeva con scale mobili (2). I pozzi eran pochi, collocati nelle contrade, e a disposizione di tutti: molte vie eran luride, con fogne aperte e percorse da ogni sorta di animali vaganti, così chè le leggi dovettero porvi riparo (3). Gl' incendi, gli atterramenti per inalzare chiese e case patrizie, e le severe disposizioni tolsero poco a poco tali inconvenienti e contribuirono a dare un nuovo aspetto alla città: ma alcune antichissime costruzioni in legno e in laterizio, come le case Grassi e Isolani ci son rimaste prezioso ricordo delle modeste esigenze dei petroniani di quel tempo (4). Ci interessa notare come fino dalla metà del secolo XIII il Comune vegliasse perchè il materiale in laterizio che si adoperava nelle costruzioni fosse della qualità e della misura prescritta, a seconda dei campioni esposti sotto le volte del palazzo pubblico. Più tardi gli stessi committenti (ne vedemmo un esempio per la fabbrica del Collegio degli Spagnuoli) obbligheranno i costruttori e i capimastri ad usare ottimo materiale da costruzione ed a fabbricare colla maggior diligenza possibile. Avrò occasione di osservare che queste esigenze aumentarono sempre tantochè alcune fabbriche in

---

(1) *Statuti del Comune di Bologna dall' anno 1245 all' anno 1267*, ed. L. Frati. I, 188.

(2) Mazzoni Toselli « *Racconti storici tratti dall'Archivio criminale di Bologna.* » II, 49.

(3) *Statuti* cit. I. 185 e 200; II. 161, 361, 401, 486.

(4) Si vedano nel breve scritto del co. Gozzadini « *Note per studi sull' Architettura civile in Bologna dal sec. XIII al XVI* » (in Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per la Romagna. Nuova serie, Vol. I.) i documenti ricchi di dati tecnici e dei termini d'allora, relativi a quelle antiche costruzioni nelle quali è evidente la prevalenza che si dava all' opera di legname nelle costruzioni delle case, specialmente nei portici.

mattoni a vista sono vere meraviglie del genere. A una tal diligenza nelle costruzioni del Rinascimento, a cui corrisponde ugual cura nella distribuzione delle parti decorative, dovette contribuire non poco la comunanza nel lavoro che regnava fra architetti, costruttori, capimastri e muratori, di cui gli uni controllavano l' opera degli altri, tantochè, anche sulla guida dei documenti del tempo, non riesce sempre agevole oggi precisare l' opera di ciascheduno. In quel tempo fortunato non era sentito ancora il bisogno della grande divisione e suddivisione del lavoro che caratterizza i nostri tempi, e ad attuare e adattare un progetto edilizio ideato dall' artista ingegnere (1) (che spesso mandava da lontano il disegno e gli schizzi senza preoccuparsi della riuscita del lavoro) tutti prendevan parte coll' opera e col consiglio in modo che ognuno lasciava all' edificio qualcosa di suo proprio. L'esame delle opere del primo Rinascimento, il confronto delle parti decorative col concetto architettonico, e gli accenni nelle carte del tempo ce ne persuadono. Nella ricerca dell' artista che ideò un dato monumento, quando le notizie o i confronti stilistici non lo rivelino chiaramente, sarà di gran sussidio ad avvicinarci al vero il conoscere almeno i nomi dei costruttori. Questo mi serva di scusa se, nel corso della mia illustrazione, abbonderò qualche volta nel ricordare nomi oscuri di molti capimastri e muratori. Come avverte il Müntz e come confermano ogni giorno le scoperte storiche e critiche, il quattrocento ci riserva di queste sorprese: di trovare alle volte nascosti sotto il modesto nome di muratori e di tagliapietre artisti d' ingegno e qualche volta di genio.

* * *

Prima d' intraprendere il nostro cammino tra i prodotti dell' aureo Rinascimento a Bologna dobbiamo ricordare per la prima quella che di quel periodo d' arte è la più spiccata e geniale caratteristica: la decorazione in terra cotta. Altre città, Milano, Piacenza, Pavia, Parma, Cremona, Mantova si ornano di edifici ricchi di cotti, qualche volta splendidi, ma si tratta di monumenti

---

(1) Le carte bolognesi del tempo dànno il nome di *ingegnerius* all' artista, all' ideatore del progetto e che, quando è sul luogo dei lavori, ne è pure il direttore: chiamano *architectus seu murator* quello che oggi direbbesi il capo tecnico, il costruttore e che dirigeva i lavori quando il disegno fosse stato inviato da lontano: spesso convien credere ch' egli pure fornisse progetti e disegni; *murator* il muratore e qualche volta l' architetto; l' *assazatore* il perito che misurava a pertiche il lavoro fatto, per regolare le mercedi agli operai.

isolati che non sono notati che dal visitatore attento. Bologna invece ne é piena: le terre cotte vi rosseggiano al sole intorno alle absidi, intorno alle porte e alle finestre, lungo le pareti, sotto i tetti delle case, intorno ai campanili, nei capitelli, nelle cornici. E che allegra cittá doveva apparire quando tutte queste decorazioni, variamente applicate anche sulle case dei quartieri più modesti, brillavano per dorature negli sfondi delle nicchiette e dei tondi e per colori genialmente profusi sulle pareti!



Fig. 15. — terra cotta bolognese del sec. xv.

Fu giá osservato ed é risaputo che la terra cotta fu nella vallata del Po quasi il solo elemento su cui si basó l'organismo statico e il concetto decorativo per la facilitá di trovarvi materiale laterizio di buonissima qualitá e nello stesso tempo per la difficoltá di cavarne pietre adatte alla costruzione (1). Nel territorio bolognese alcune cave di argilla sono infatti antichissime e vengon ricordate con lode nelle antiche carte: quelle di tinta chiara e gialla anteriormente al secolo XIV, quelle di tinta rossa in un' epoca più vicina a noi, cosiché anche la qualitá del laterizio puó essere alle volte un indizio del tempo di un monumento, in mancanza di dati più sicuri. Anche alcune cave di paste bianche, quali nei terreni di argille scagliose di monte Paderno, diedero un ricco materiale per le fabbriche bolognesi. Nelle fornaci della cittá e del suburbio si formavano e si cuocevano migliaia di formelle con decorazioni, mediante stampi di legno o di metallo preparati da artisti; in pochi casi (il principale esempio offre la Mercanzia) le decorazioni venivan fatte a colpi di raspa e di scalpello, dopo la cottura. In costruzioni importanti l' artista modellava espressamente coll' argilla fresca figure e decorazioni per formare un insieme scelto e in armonia coll' edificio; le figure venivan

(1) C. Fumagalli — D. Sant' Ambrogio — L. Beltrami op. cit.

poi tagliate in pezzi per le esigenze della cottura e poste nel forno. Di ricchezza eccezionale tra queste ultime quelle della porta della chiesa della Santa, modellate da Sperandio da Mantova e in cui una diligente policromia nascondeva le giunture dei pezzi e accresceva la tonalità dei cotti. Dall' epoca romanica in poi le fabbriche bolognesi si rivestirono di queste decorazioni: a intagliare, prima o dopo la cottura del laterizio, le formelle, ogni maestranza o *cappella* di muratori aveva le proprie squadre di tagliatori o apparecchiatori del materiale. L' uso degli stampi, modellati da pittori e da scultori e dai quali si ricavavano già pronte le formelle lavorate, fu però comune nel periodo del rinascimento.

I *motivi* dei cotti ornamentali delle fabbriche bolognesi erano da principio ben semplici. Negli edifici più antichi fino a tutto il secolo XIV e in qualcuno anche del successivo, gli ornati si componevano di mattoni variamente disposti: per lo più eran file di pietre in risega e di mensoline fatte a listelli di mattoni in scala. Per la sua semplicità questo ornato era posto di frequente nelle cornici delle case, sotto il tetto. Altri motivi si ispiravano alla diversa disposizione dei mattoni: tali il coronamento all' esterno della cappella di S. Filippo nella Madonna di Galliera, quello del muro di cinta del convento del Corpus Domini, della chiesa dei Servi, del soppresso convento di S. Lorenzo in via Castiglione, ecc. L' introduzione dello stile gotico e la lunga applicazione che trovò a Bologna produssero una così ricca serie di motivi d' ornamentazione archiacuta che quasi tutte le case dovettero rivestirsene: archetti trilobati, fori a lobi, fogliette seghettate, losanghe a trafori, formelle mistilinee, cordoni a spirale, intrecci a mò di viticci, foglie ricorrentisi come i tradizionali gattoni. Hanno bellissimi esempi del genere la casa n. 21 in via S. Stefano, quelle n. 21 e n. 25 della stessa via, n. 23 in via Castiglione, n. 18 in via Cavaliera, e altre. (Fig. 12). Ma fu nella seconda metà del quattrocento e nel principio del cinquecento che la terra cotta trovò nuove applicazioni e nuovi motivi nel largo campo che l' arte nuova, irradiata indirettamente dalla Toscana, aprì alla fantasia degli artisti. Da principio, durante il periodo di transizione e perchè le fornaci continuavano a inondare il commercio dei prodotti ricavati dagli stampi vecchi, i motivi gotici figurarono nelle stesse fabbriche accanto alle file di conchigliette, di foglioline, d' ovoli e di dentelli del rinascimento: ne rimangono numerosi esempi e qualche volta il contrasto stridente fra i due troppo diversi repertori non parla in favore del buon gusto dei costruttori. (Fig. 13). Tali le case n. 21 A in via S. Stefano, n. 23 in via Casti-

glione, n. 18 in via Cavalliera, il cortile del palazzo Barbazzi ora Pallotti, il palazzo Coltelli in via porta Castello. Ma finalmente l'ornamentazione moderna trionfò da sola nelle conchiglie, nelle mensoline, nei fregi a foglie e a girate: le conchiglie da prima vuote fecer nicchia al cherubino schiudente le alette fra le mensole, (Fig. 15), i fondi si arricchirono di rosette, le conchiglie si adornarono di teste laurate tolte dalle monete romane (Fig. 17) e i grifi, i delfini eleganti cari agli artisti della rinascenza, i tulipani, le palle vegetali, gli stemmetti a testa di cavallo, i vasi ansati, i festoncini, i putti scherzanti fra il fogliame salirono sulle *candeliere* e intorno a gli stipiti delle finestre, lungo le fascie e le cornici, avvolser colonne e pilastri. In questi motivi è spesso evidente l' imitazione geniale da esempi precedenti: persino a un' incisione del Mantegna, *la costa degli Dei Marini*, s' ispirò un ignoto artista per modellare uno stampo per le fornaci bolognesi (1)! I costruttori moltiplicavano poi, con diverse combinazioni di questi non molti motivi, le decorazioni. Purtroppo la maggior parte degli scultori e dei pittori (l' impronta di questi vi è spesso evidente) a cui dobbiamo la esuberante flora e la geniale fauna delle terre cotte bolognesi, ci son rimasti incogniti. Oltre i lavori ben noti di Sperandio da Mantova non è possibile accertare la paternità di nessun altro. Avrò tuttavia occasione di ricordare a suo luogo che, esaminati da vicino i cotti della chiesa della Santa di quell' artista vi trovai una singolare somiglianza coi tipi delle figure analoghe del fregio sul portico di S. Giacomo e del cortile del palazzo Bevilacqua. Probabilmente l' artista mantovano, versatissimo in tutti i rami dell' arte, non sdegnò preparare nuovi stampi per le fabbriche del periodo bentivolesco. Nè una casuale somiglianza mi sembrò riscontrare tra il fregio coi putti scherzanti sull' architrave del sepolcro Nacci di Vincenzo Onofri e il fregio piu semplice dei putti tra il fogliame, ricorrente in parecchie costruzioni di Bologna.

Ad ogni modo la terra cotta, sia che si ispiri alle decorazioni in marmo dello stile gotico da prima, sia che rappresenti il pro-

---

(1) V. A. Rubbiani « *Una composizione del Mantegna, terra cotta del sec. XV* » (in *Archivio Storico dell' Arte*. Serie II. A. I). La terra cotta trovavasi a Bologna in via Borgo S. Pietro sotto le finestre del primo piano della casa n. 123. Tolta di là, ora è custodita nel Museo Civico. Un altro cotto ricavato dal medesimo stampo si conserva nel Museo di Ravenna. Per le riproduzioni dei cotti nostrani V. l' opera del Gruner « *Terra cotta Architecture of North Italy* »; per quelle bolognesi trovansi le riproduzioni autografiche colle misure nell' album « *Cornici di terre cotte in Bologna rilevate e disegnate dall' architetto* Marco Pagan de' Paganis » Torino. Tip. Lit. Camilla e Bertolero 1880. 16 tav. in crom.: opera importante per lo studio dei motivi e pei confronti dei cotti anche coll' aiuto dei toni del colorito nel laterizio. — Son note le opere di Degen, Nicole, Lacroux, Runge sulle terre cotte dell' alta Italia.

dotto della fantasia degli scultori e pittori locali più tardi, è qui la più spiccata, la più geniale, direi la più popolare caratteristica dell' arte costruttiva. Più che farne ora un arido elenco, gioverà esaminare in opera volta per volta questi lavori dell' arte nostra, dei quali il lettore può trovare riprodotti i migliori esemplari nelle illustrazioni di corredo al presente volume.

***

Nella prima metà del quattrocento una famiglia che annovera architetti, idraulici e costruttori ricordati spesso nelle carte bolognesi è quella dei Fieravanti. Il più famoso è certamente Aristotile, architetto e ingegnere ardimentoso che inalveava fiumi, raddrizzava campanili pendenti, trasportava una torre e, chiamato a Mosca, vi innalzava la chiesa del Kremlino. Di Rodolfo Fieravanti muratore non mi occuperò perchè nulla rimane dell' opera sua, del resto assai modesta: de' due suoi figli, Bartolomeo e Fieravante, il più degno d' attenzione è il secondo. Di Bartolomeo, capomastro che lavorò intorno a parecchie grandi fabbriche, quali il convento di S. Michele in Bosco (nel 1459-1460), il palazzo dei Notai, quello del Podestà (1447), avrò occasione di ricordare ancora il nome nel corso di questa monografia: nulla fa supporre ch'egli fosse più che un modesto capomastro e tagliapietre che lavorava a un tanto la pertica secondo l' uso bolognese. Maggiori sono i meriti artistici di Fieravante, padre del celebre Aristotile. Fieravante rappresenta degnamente a Bologna lo stile di transizione tra l' architettura archiacuta e quella del rinascimento e la sua attività è pel nostro studio di maggior interesse e meritevole di maggior attenzione che quella del figlio.

La prima notizia che si ha di Fieravante Fieravanti, nato intorno al 1380, è del 1418, nel qual anno stava costruendo il castello di Braccio da Montone in Perugia (1). Forse l' artista aveva avuto campo di farsi nome in alcuni precedenti lavori in Bologna, quali la costruzione di una cittadella nel 1402, delle porte di strada Castiglione e Mascarella nel 1403, delle celle dei Cardinali nel palazzo pubblico pel conclave che elesse Giovanni XXIII e di parecchie chiese ed edifici privati.

---

(1) V. per le notizie sul conto di Fieravante l' articolo di CORRADO RICCI « *Fieravante Fieravanti e l' architettura bolognese nella prima metà del secolo XV* » (in *Archivio Storico dell' Arte.* A. IV. Fasc. II). Dello stesso, « *Giovanni da Siena* » nello stesso periodo. A. V.

Il dott. Ricci suppone ch' egli apprendesse l' arte sotto Giovanni da Siena *ingignero del Comune di Bologna* per lungo corso d' anni, che nei primi tre lustri del secolo aveva diretto, d' incarico del comune e dei legati, quasi tutte le costruzioni di difesa alla città e ai castelli del contado e che, in piena tradizione gotica, aveva innalzato la bella rocca di Finale in istile lombardo con vaste loggie ad archi scemi, giranti sopra pilastri polistili di bellissima profilatura. Per ordine di Braccio da Montone il nostro Fieravante dirigeva l' opera



FIG. 16. — CASA TACCONI GIÀ BOVI-SILVESTRI (SEC. XV).

dell'emissario del lago Trasimeno fra il 1420 e il 1423 erroneamente attribuito da molti ad Aristotile che allora non poteva essere che un fanciullo: eseguiva una nuova cava per dar sfogo alle acque del Velino, presso la caduta delle Marmore e quivi innalzava una torre di difesa. Fra il 1423 e il 1424 doveva esser di ritorno a Bologna. Circa a questo tempo un vasto incendio aveva talmente danneggiato il palazzo pubblico che il legato ne ordinò la ricostruzione, proseguita poi dagli Anziani. Il nostro Fieravante fu allora nominato *ingigniero sovra la fabrica* e vi attese fin verso il 1430. I lavori di cotto e di macigno furono eseguiti da Domenico di

Andrea da Fiesole (1), da Domenico di Sandro da Fiesole, da Nicolò di Piero da Firenze, da Antonio di Simone da Firenze e da Tommaso di Giovanni Fiorini tutti *intagliadori de masegne:* ai lavori di decorazione in pittura, scomparsi pei successivi lavori, si applicarono Ruggero di Pietro e un Giuliano, forse una persona sola col Giuliano di Andrea di Grogno inscritto nella matricola della società delle quattro arti dopo il 1400. Del palazzo innalzato da Fieravante parlerò tra poco. Per finire la biografia del nostro artista ricordo, (seguendo sempre la dotta guida del Ricci) che egli, esiliato dai Canetoli nel 1430 per accusa di mene bentivolesche, non ritornò a Bologna che cinque anni dopo, quando i Bentivoglio trionfarono. Non è noto in che anno morisse: solo un documento del marzo 1447 assicura ch' egli in questo tempo era già passato di vita. Le recenti scoperte tolgono al Fieravante il merito di aver costrutta la Mercanzia, già in piedi da un pezzo quando l' artista bolognese lavorava: vedremo che basta a ricordarlo tra i migliori architetti del periodo di transizione, il palazzo pubblico che conserva tuttora la miglior parte della sua costruzione primitiva.



Sull' attività del figlio di Fieravante, Aristotile, architetto, ingegnere, idraulico di fama anche ai suoi tempi grandissima, v'è una vera letteratura: ma poiché di opere sue in Bologna rimane poco o nulla, mi limiterò a compendiare il molto ch'è stato scritto di lui e ad aggiungervi alcune notizie inedite raccolte nelle mie ricerche; vedremo poi se e quale influsso questo artista abbia recato all' arte locale (2).

---

(1) Andrea da Fiesole aveva lavorato molto a Bologna nei primi anni di quel secolo a scolpire il sepolcro a Bartolomeo da Saliceto ora nel Museo Civico di Bologna.

Nel 1412 insieme a Bitino di Biolo costruiva la cappella di S. Domenico nella chiesa omonima (Arch. di Stato. Provv. di Bitino Bertolotti, 28 Aprile 1412) che dovette esser cosa grandiosa se il generale dei Domenicani, Simone de Langres da Strasburgo, aveva incominciato fin dal 1358 a raccogliere offerte per l' erezione di quella cappella per la quale il medico Pietro Curialti lasciava una forte somma. Nel 1413 la costruzione era finita. Si sa ch' era orientata, fuori della chiesa e che vi si saliva per due scale: le testimonianze del tempo la dicon ricchissima. Fu abbattuta quando nella fine del XVI secolo fu costrutta l' attuale.

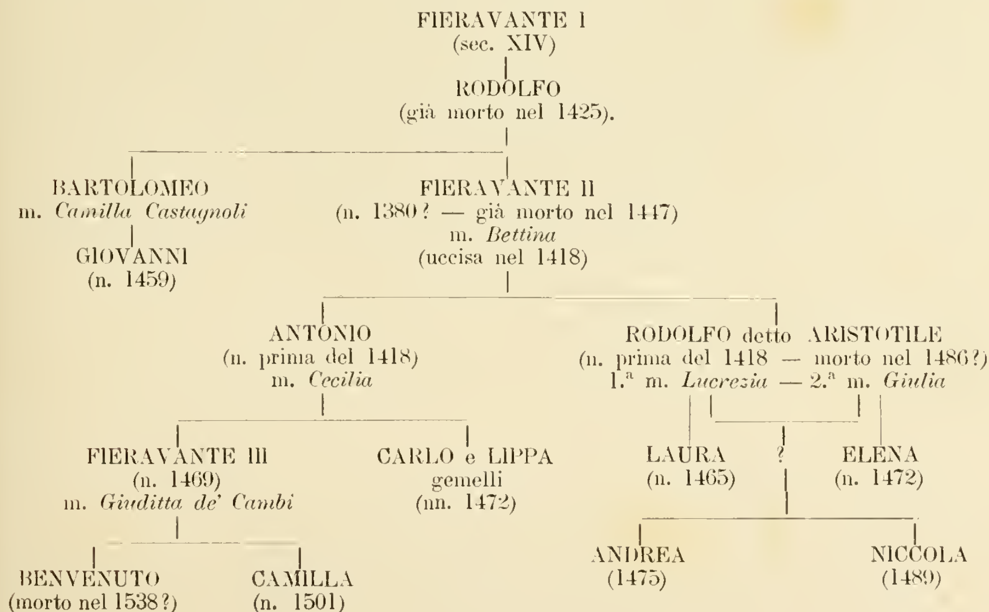
(2) Ne scrissero Corio dott. Lodovico « *Aristotile da Bologna.* » (Nel *Politecnico.* Anno XX, n. 8 e 9); Michelangelo Gualandi « *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti* » Sassi, 1840-45, Serie V, pagg. 102, 106, 185 e Serie VI, pag. 193 e segg. Id. « *Aristotile Fieravanti, meccanico e ingegnere del secolo XV. Memoria.* » Bologna, R. Tipografia, 1870; Karamsin Nicolò « *Histoire de Russie.* » Tomo VI; Lipparini Innocenzo « *Di Aristotile Fieravanti secondo la storia e la critica* » (lettera), nel *Monitore di Bologna* 20 Marzo 1876; Mala-

Nacque intorno al 1423 e il primo ricordo dell' arte sua si ha nel *Diario* di Gaspare Nadi e si riferisce al collocamento della campana grossa sulla torre del palazzo comunale nel 1436. Nel 1447 era chiamato a rispondere in un processo per ingiurie e veniva condannato, in contumacia, al bando. Nel 1451 era a Bologna e l' anno successivo incominciò a meravigliare di sè il mondo raddirizzando la torre pendente di S. Biagio in Cento e dirigendo il famoso trasporto a 35 piedi di distanza della torre di S. Maria del Tempio detta *della Magione* in Bologna; torre che fu rasa al suolo nel 1825, ma il cui ricordo è scritto in troppi libri perchè possa andar perduto. Sembra che nel Dicembre dello stesso anno 1455 fosse stato chiamato a Venezia a raddirizzare il cam-

---

gola Carlo « *Del trasporto della torre di S. Maria del Tempio in Bologna.* (Nel *Politecnico* di Milano 1874, Vol. XXII, n. 4 pag. 203; Id. « *Delle cose operate in Mosca da Aristotile Fieravanti.* (Atti e Mem. di R. Deputaz. di Storia Patria dell' Emilia. Nuova serie, Vol. I. pag. 207 e segg); Marescalchi Camillo e Schiassi G. M. « *Memorie riguardanti il Commendatore Achille Malvezzi, Mastro Ridolfo detto Aristotile Fieravante e quanto ebbe luogo nel trasporto della Torre detta della Magione, seguito in Bologna l' anno MCCCCLV nonchè del suo atterramento occorso nel MDCCCXV.* » Modena, Vincenzi, 1825; Emilio Motta « *L' architetto Aristotile da Bologna ai castelli di Bellinzona.* » *(Boll. sto. d. Svizzera italiana, n. 7)*; Milizia Francesco « *Memorie degli architetti antichi e moderni.* » Bassano, Remondini 1785, Vol. I, p. 138; Muzzi Salvatore « *Aristotile di Fieravanti.* » (Nell' *Iride albo felsineo per l' anno 1853.* Anno XVIII); Promis Carlo « *Gl' ingegneri e gli scrittori militari Polognesi del XV e XVI secolo.* » *(Miscellanea di Storia Italiana.* Tomo IV); più brevemente o incidentalmente ne scrissero moltissimi altri italiani e stranieri.

Il dott. Corrado Ricci nell' articolo citato dà il seguente albero genealogico dei Fieravanti, basato sui documenti:



panile pendente di S. Angelo. Ma l'anno successivo era certamente a Bologna perchè trovai che vi rifabbricava la torre di Porta Nuova e dirigeva i lavori della fabbrica del palazzo del podestà, ripresi molti anni dopo (1). Nel 1457 e ancora nel 1472 era *massaro* dell'arte dei muratori ed inscritto nella compagnia di Nostra Donna della vita detta dei Battuti. Nel 1457 e 1458 era chiamato a comparire in un processo per danni cagionati da certi lavori: solamente il 6 Settembre 1459 era esonerato da ogni responsabilità per aver agito d'incarico del Reggimento; come si vede, le cose della giustizia andavano per le lunghe anche allora. Da una sua lettera del 1° Febbraio 1458 a Giovanni De Medici a Firenze, da un'altra 4 Marzo 1459 al Duca di Milano e da un brano della cronaca di Mantova di Andrea Schivinoglia risulta ch'egli fu occupato a drizzare torri in quelle città. Il periodo che va dal 1459 al 1464 e che si riferisce ad opere idrauliche da lui progettate e compiute al servizio del duca di Milano é stato esaminato, sui documenti, da Carlo Cannetta (2) e da Luca Beltrami (3): il nostro artista, in quel tempo, con un'attività eccezionale, lavorava intorno ai navigli di Parma e di Soncino nel Cremonese, ispezionava fortezze militari, allineava il torrente Crostolo, studiava il progetto di un canale tratto dal lago di Lugano, eseguiva lavori nella rocca di Sartirana, stendeva relazioni su opere minori, non tralasciando nel frattempo di fare rapide apparizioni a Bologna per altri lavori. Alla fine dell'Agosto del 1461 gli Anziani di Bologna lo chiamavano da Milano e con un *partito* del 14 Dicembre lo nominavano ingegnere dei fortilizi per un anno collo stipendio di 15 lire mensili, che gli furono riconfermate per un pezzo. Rimane una serie di pagamenti ad Aristotile, del 1453, 1454, 1457, 1459, 1461, 1463, 1465, 1468, 1473 per riparazioni di torri, di palazzi, delle mura della città, di alvei del Reno, ecc. Nel 1468 lavorò molto intorno alla fabbrica del palazzo del Po-



Fig. 17. — terra cotta bolognese del sec. xv (Museo Civico)

(1) Arch. cit. *Camera — Calcolatore delle ragioni della camera.*

(2) « *Aristotile da Bologna* » (*Archivio Storico Lombardo.* A. IX, Fasc. IV, 1882.

(3) « *Aristotile da Bologna al servizio del duca di Milano.* » (1458-1464). Milano. Colombo e Cordani, 1888.

destà, ove adattò varî locali ad uso di cancelleria (1). Quasi che non bastasse questo continuo lavoro che gli procurava la sua carica ufficiale di ingegnere del Comune, Aristotile prestava l' opera sua anche nelle costruzioni religiose. Negli anni 1464 e 1465 lo trovo adetto alla grande fabbrica del convento dei Domenicani pei quali inalzava la libreria, di cui rimangono tuttora i muri esterni con un fregio di terra cotta sotto il tetto (2). Nel 1468 era chiamato dal Re d' Ungheria a dirigere i lavori di difesa delle piazze forti, ed il Comune gli manteneva il solito stipendio mensile di 15 lire; ma nel 1470 era già rimpatriato ed eseguiva lavori in Cento e a S. Giovanni in Persiceto. L' anno dopo, ai 5 di Giugno, gli si dava licenza di recarsi a Roma per tre settimane senza ritenzione di salario e ai 17 di Ottobre gli Anziani scrivevano una lettera al cardinale Legato perchè gli concedesse il Vicariato della Pieve per un anno, attese le sue fatiche per beneficio pubblico. Trovai il suo nome nei libri di spese di Nicolò Sanuti (il celebre giureconsulto che si costrusse lo splendido palazzo ora Bevilacqua) per certi saggi fatti *ala hosteria da Panigo* (3). Poco dopo, mentre l' artista era assente, veniva accusato di aver fabbricato monete false e in conseguenza lo si privava dello stipendio. Non è noto se l' accusa fosse provata falsa nè come si giustificasse il nostro artista. Si perdon le sue tracce per un quinquennio finchè si apprende che dopo esser stato di nuovo ai servigi dei duchi di Milano, andava a Venezia e di là a Mosca ad inalzare la cattedrale dell'Assunzione dal 1475 al 1479 e ad incominciarvi la chiesa dell' Arcangelo Michele. In Russia avrebbe anche fuso cannoni e campane: non credo però sue le brutte monete che alcuni gli attribuirono, coniate là, col nome **Ari** *(stote)* **les** e il S. Giorgio, che sono probabilmente medaglie commemorative in suo onore. Da Mosca il 26 Febbraio 1476 scriveva al duca di Milano inviandogli due girifalchi. Finalmente il 26 Ottobre 1479 i Conservatori della città di Bologna, che forse avevan riconosciute false le accuse precedenti, scrivevano al re di Polonia *maximo totius Russiae duci* pregandolo di far rimpatriare l' artista del quale la città aveva gran bisogno. Dopo di che non abbiamo più altre sue notizie. Ebbe parecchi figli e due mogli: per prima Lucrezia Poeti, morta la quale, si prese una Giulia,

---

(1) Arch. cit. *Uffieio del ealeolatore delle ragioni della Camera.* Spese. *Tabule Bartolomei Mini* ccc.

(2) Arch. cit. Demaniale. PP. di S. Domenico $\frac{136}{7470}$ *Zornale fabrice conventis* c. 21, v. e segg

(3) Arch. cit. — Demaniale — S. Salvatore $\frac{272}{2709}$ *Speechi dell' eredità Sanuti.*

senza casato: si sa anche che possedette case e beni nel bolognese. Accennai, nel primo capitolo, agli onori che gli erano tributati e alla grandissima stima di cui lo circondavano i suoi concittadini. Certamente questo artista multiforme, idraulico, ingegnere, meccanico, quali pochi ne ebbe il quattrocento a giudicare dagli elogi che gli vennero attribuiti fin d'allora, accarezzato da principi e da sovrani che se lo disputavano, é una delle più spiccate personalità del rinascimento. Ma, in conclusione, la sua attività come architetto ci sfugge e il poco che rimane di lui non é sufficiente per poterlo giudicare in rapporto alle nuove tendenze del rinascimento artistico, già trionfante quand' egli era chiamato fuor di Bologna. La chiesa dell' Assunzione a Mosca, l' unico suo lavoro certo di architettura che rimanga tuttavia, é naturalmente un'opera che risente molto, sopratutto all' esterno, dall' arte del luogo. Solamente all' interno, da quanto possiamo giudicare dalle fotografie, nella struttura generale e anche nella decorazione predomina uno stile di transizione fra l'arte locale e la nostra.

Il tempio é a tre navate, decorate di pitture e di figure di santi e divise da colonne a capitelli cubici. I muri sono rafforzati da catene e le volte sono di un solo mattone piatto e sopra la chiesa Aristotile innalzò quattro tamburi di belle linee. Questo monumento di architettura greco-italiana del secolo XV sembrò miracoloso ai contemporanei, ed oggi pure, assicura lo storico russo Karamsin, é « degnamente lodato dai moderni conoscitori dell' arte per la solidità della costruzione, per la disposizione, per le proporzioni e per la maestà (1). »

*
* *

L' artista di questa famiglia che presenta per noi maggiori attrattive é Fieravante Fieravanti, il primo rappresentante in Bologna dello stile di transizione dal gotico a quello del rinascimento.

Esaminiamo un po' il palazzo degli Anziani, l' unico che con certezza gli si possa attribuire. La facciata, interclusa nei vicini palazzi della Biada e del Legato, attira subito l' attenzione fra le fabbriche antiche della pittoresca piazza maggiore. La fila di quelle grandi finestre di un bel sesto acuto é certamente la più spiccata caratteristica di questa facciata (Fig. 14). Intorno alle finestre, in

(1) Schnaase dott. Carlo « *Geschichte der bildenden Künsten in Mittelatter* » II.ª ediz. pag. 345 — e « *Guida di Mosca* » di G. Zacharoff.

origine forse ornate di una colonnetta nel mezzo come nella Mercanzia e nelle grandi costruzioni dell'alta Italia del tempo, gira una fila di formelle ispirate a quelle del fòro dei Mercanti, dai motivi geometrici variati ed eleganti, limitate all' esterno da un sottile cordone a spirale, in laterizio: al piano superiore si aprono, non in corrispondenza colle sottostanti, piccole finestre ad arco molto depresso ornato di una leggera profilatura in terra cotta: l' edificio termina con una fila di merli. Il grande cortile interno, per tre lati quasi intatto, ha una loggia ad archi a centro basso, parecchie finestre a sesto acuto, otturato quando vi si sostituirono le attuali rettangolari. (Tav. III) I pilastri a sezione ottagonale, che offrono qualche analogia con quelli del Collegio di Spagna, portano ricchissimi capitelli formati di una doppia fila di cardi a rilievo molto pronunciato, ognuna delle quali si risolve con una fila di rose semplici o selvatiche: nei sottarchi continuano le varie facce dei pilastri e dividono le crociere delle vòlte del portico addossandosi alle pareti interne, sopra ricchi capitelli pensili in cui é ripetuta la decorazione floreale descritta. Molteplici cordonature girano intorno agli archi, all' esterno: tra quelle é ripetuto il tradizionale cordone a spirale che vedemmo intorno alle finestre della facciata. È dunque questo il primo edificio, o almeno dei primi, in cui si sposó a un preludio dell' arte nuova nel ritorno agli archi tondi, la tradizione gotica nelle finestre e nei motivi di decorazione. Il Ricci notó la somiglianza che corre fra le finestre esterne del palazzo costrutto da maestro Fieravante e quelle oggi molto deturpate delle case Bovi-Silvestri, in piazza S. Stefano (Fig. 16). Qui le colonne sono scannellate con andamento a spirale, i capitelli men belli di quelli che abbiamo descritti, ma nelle finestre l' analogia con quelle del nostro architetto é evidente: i motivi decorativi delle formelle intorno alle finestre e agli archi del portico sono peró meno arcaici, cosí che in tutto l' insieme mi par di veder qui una costruzione meno diligente anche nei particolari, ma piú avanzata di quella del palazzo degli Anziani. Se anche questa fabbrica non gli appartiene, basta in ogni modo il solo palazzo che di certo conosciamo di Fieravante per giustificare le lodi direttegli da Iacopo dalla Quercia che notava che il palazzo di Bologna era *molto ornato* e che l' artista bolognese *adatavasi al peregrino* (1). Fieravante aveva aperto uno spiraglio all' arte della rinascenza e dopo i grandi architetti bolognesi della gene-

(1) Milanesi « *Documenti per la storia senese* » II. 744 e segg.

razione precedente rappresenta degnamente l' anello di congiunzione tra quelli e i successivi (1).

*
* *

Per trovare un altro esempio, successivamente posteriore a quello esaminato, di edificio di transizione dobbiamo salire sul colle di San Michele in Bosco, a pochi passi dalla città.

La chiesa e il convento dei monaci Olivetani incominciarono a sorgere nel 1437. Il primo dei libri della fabbrica fa « memoria che a di XIIII de luglio 1437 comenziò m.° Pollo de Tibaldi et compagni a lavorare a la chiesa di S. Michele al Monte » e più avanti: « m.° Giovanni Negro et m.° Pellegrino muradorj hano tolto a fare la nostra chiesa de San



Fig. 18. — ABSIDE DELLA SAGRESTIA DI S. MICHELE IN BOSCO (1437)

(1) Riporto un brano della cronaca del *Novacula* che descrive il palazzo degli anziani quale trovavasi nel 1508: « Item pur seguitando la istoria, dito M. R.mo feze fare la suoa seconda fabbrica nel so palacio magno in questo modo e forma. In primis el dito so palacio magno se ritrova sopra dita suoa piaza magna di verse ponento, el quale se retrova per suoa proportione in quatro quadre. La prima de verso la dita piacia se retrova per suoa lungheza perteghe 25 ala mesura forluvesa, et in meze de quela suoa dita faciata, o poco manco, se ritrova una porta granda dal so introito, la quale è come gram forteccia, come una suoa sarasinescha, tucta coperta de fere, come hogne suo bisogne. Dipoe seguitando tale suoa quadra per sine in piaza nova, tucta dal dito M, R.mo fu da lui fortificata, zoè come suoi merli et piombadure, et guaste tute quelle botega che in quelle loco se ritrovava. Et in meze de quela faciata in quele torione fu mese tre arme de masegna de gram statura, zoè quela dal papa in meze et quela de suoa S. R.ma a loco soi; dal' altro canto quela dela suoa magnifica Comunità. Dipoi sequitando insino al cantone de dita piaza nova, dove in quello loco lui fezo fabricare uno gram torione molte bene intese de soi providimento. Dipoi dreto quela suoa seconda quadra che va inverso ocidento, overe in verso la porta de Sam Felice, si è per suoa lungheza perteghe 20, come uno altre so gram torione, dove se ritrova alcuna suoa persone ab antica usato: pure intorno intorno, dove fuse stato alcuna botega, tucto funo guasto et mese in forteza come suove boco da pore artigliarie ali loco de soi bisogne. E tucto le feze biancare intorno a liste rose e bianco, ala dovisia de suoa Comunità, che veramente parea una galantaria. Dipoi dal canto dentro ie feze fabricare le multi casamento da potere alogiare gram numero de suove zente d' arme, come uno belle orto fabricato, come in quelle loco se retrova manefesto. Secondario, io voglio mo montare de sopra in dito palacio nel quale io te farò vedere per esperientia uno secondo paradiso teresto. In prima suoa S. R.ma comenciò a fare inovare tucto quelle suove camere, dove lui habitava, comenciando al cantone di verso Sam Piero et venando drete quela faciata di verso la piacia, zoè inovando tucto quili soi sfitto, tucto mese ad ore, suove cornise, come suoi fiuruno de più sorta. El simile le mure biancato, come quele suove finestre tucte renovate come suoa gram



TAV. III. — CORTILE DEL PALAZZO PUBBLICO DI FIERAVANTE FIERAVANTI (1425-1430).

Michele al Monte (1). » I lavori per la fabbrica della chiesa, della sagrestia e del convento continuarono per un lungo corso d' anni, richiedendo l'opera di moltissimi muratori, tagliapietre, pittori. Ma poiché quasi tutto l'edificio fu rifatto nel principio del cinquecento, come vedremo a suo luogo, per ora mi limiteró a richiamar l' attenzione sopra l' unica parte che sembra rimontare alla prima costruzione del 1437, l' abside della sagrestia (Fig. 18). È poligonale, con lesene unite da archetti al sommo, con finestrelle a strombatura esterna, dal timido arco acuto ornato di una ghiera di cotto e dai tondi incorniciati da più giri di cotti, rientranti. Oltre lo svolgimento dato al piano dell' abside v' è qui un accenno a nuove idee nel grazioso coronamento a listelli con fregi policromici nei vani. Ma l' accenno é lievissimo, convien notarlo.

Dove invece gli elementi della rinascenza sono esuberantemente sovrapposti a una costruzione del vecchio stile in modo da formare non un edificio di transizione, ma un esempio di unione felice dei due diversi prodotti, è nella cappella Guidotti, ora del Rosario, che sporge dal corpo della chiesa di S. Domenico (Fig. 19). I particolari di questa importante costruzione ci sono esposti in un contratto del 28 Marzo 1460 col quale la famiglia Guidotti, col consenso dei frati domenicani, dà l' incarico a maestro Giovanni dal lago di Como di costrurre la propria cappella in chiesa.

Da questo atto rileviamo che la fabbrica ne era stata incominciata molto tempo prima, ma che solo nel 1460 si pensó a compirla sulla forma di quella di S. Tommaso, meno che i frontispizi o ghimberghe; solamente le vòlte e il ricchissimo ed originale cornicione in marmo bianco dell' esterno furono costrutti da maestro Giovanni Negri, il noto architetto che diresse per lungo tempo i più notevoli lavori in Bologna, tra cui la fabbrica di S. Petronio. Questo spiega perchè la cappella Guidotti ora del Rosario, incominciata forse nella fine del trecento ma certamente

---

luce. El simile, tucto feze renovare quili soi camino, tucto biancato, mese ad oro come aquante arme dela Santità dal papa e suove, et al simile a tucto li suoi uso, tucto asestando de novo come suove cornise et capitelle mese ad ore, seguitando per insine a quela santisima capella in capo dal palacio, dove se ritrova uno altro pontifico in suoa faciata de relevo mese ad ora, la quale feze fare la Santità dal dito papa inento a suova partita, come ut suppra. Et in queste loco dito M. Legato vose fornire hogne suoa fabrica del dito palaze quanto per quella volta, che veramente se poterebbe chiamare Sancta Sanctorum. Et se lo eterno Idio me prestarà vita felici, di novo al tornarò a vedere come saranno fornito, che dipoi poterò più destintamente scrivere ad plenum. » (Dalla cronaca del *Novacula* pubblicata dal Mazzatinti nel Tomo II dei Monumenti della Dep. di Storia patria per le Romagne).

(1) Francesco Malaguzzi Valeri « *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco* » Bologna, Fava e Garagnani 1895, con ill. Cap. I.

proseguita nel 1460 e seguenti col concetto architettonico già in opera nei fondamenti, con una struttura così tedesca appaia coronata da un cornicione della Rinascenza.

Maestro Giovanni di Pietro dal Lago di Como, nel contratto citato (1) si obbliga ad alzare la fabbrica della cappella fino al vòlto delle finestre di sopra, dietro compenso di cinque lire la



Fig. 19. — cappella guidotti di m.° giovanni dal lago di como (1460).

pertica di muro, meno che pei pilastri, tanto all' interno che all' esterno, di più lire diecinove per pertica per le spese di calcina, sabbia, pietre cotte (mattoni) necessarie al lavoro; il Guidotti proprietario della cappella avrebbe inoltre pagato ogni spesa necessaria al lavoro che avrebbe dovuto essere finito entro due anni. Con Giovanni Negri il Guidotti si riserbò di redarre un contratto a parte, esigendo poi da entrambi gli artisti che il materiale fosse di ottima qualità e che il lavoro fosse assaggiato e sorvegliato

(1) Ne debbo la comunicazione alla cortesia del sig. cav. Alfonso Rubbiani. Si conserva nell' Archivio notarile di Bologna. Rogiti di Pietro Bruni notaio: Filza 32 N°. 45.

dal maestro Da l' Abacho che credo di poter identificare col Francesco Dall'Abaco ingegnere chiamato esclusivamente a dar parere e far saggi, del quale trovai la presenza nelle più importanti costruzioni bolognesi della seconda metà del quattrocento: S. Michele in Bosco, il palazzo del Podestà, l'oratorio della Madonna di Galliera ecc.

In un libro d' amministrazione della famiglia Guidotti del 1479 son notati alcuni pagamenti per lavori non precisati nella cappella della famiglia a un Bartolomeo Torreggiani muratore, a Domenico da Padova, a un maestro Gottardo, che lavoravano pure intorno al palazzo Guidotti, in costruzione appunto allora (1). Ma i lavori di questi ultimi nella cappella debbono riferirsi probabilmente al rassettamento dell' interno, all' altare, ecc. L' esterno di questa cappella presenta intatta la originale struttura lasciatagli da maestro Giovanni di Pietro. È a curva spezzata da una serie di pilastri a cinque lati, uniti tra loro in alto, sopra le finestre (oggi in gran parte chiuse), da dei vòlti a tutto sesto. Fra un pilastro e l'altro si aprivano due finestre oblunghe, una in alto e una in basso di un sesto acuto molto attenuato, colle incorniciature tuttora intatte. Tutta la costruzione é in mattoni cotti a vista fatti su due soli stampi e cosí ingegnosamente e diligentemente collocati da formare di questa una vera meraviglia di statica e di eleganza. Il cornicione di marmo colla sua nota bianca, sul fondo rosso cupo, aggiunge ricchezza e distinzione. È formato di una larga fascia di fogliami, ovoli, dentellature più volte ripetute, listelli e fregi, strettamente aderente alla struttura dell' edificio che segue in tutte le sue sinuosità. Questa cornice, dai fogliami profondamente incavati, ricorda ancora nella tecnica la trapanazione dei marmi del secolo precedente ed é uno dei primi e più notevoli prodotti della rinascenza a Bologna.

Uscendo di città da porta d' Azeglio e salendo sui colli vicini, troviamo, a non molta distanza dalla città, un luogo tranquillo e pittoresco, il cui nome ridesta molte memorie lontane di storia cittadina. L'eremitaggio di Ronzano, eretto da Cremonina Piatesi nel 1140 passò nel 1265 ai *militi della Beata Vergine* istituiti da Loderingo degli Andalò, chiamati da Dante *frati gaudenti,* i quali lo tennero fino al 1475. In quest' anno lo acquistarono i Domenicani i quali cinque anni dopo ricostruirono di pianta convento ed oratorio, intitolando quest' ultimo a S. Vincenzo. Alla costruzione

(1) Archivio di Stato di Bologna — P. P. di S. Domenico $\frac{230}{5034}$ *Tabula administracionis S. Domine Constancie* moglie di Giovanni Guidotti.

ripresa dai Domenicani ebbe parte Gasparo Nadi che non dimenticò farne cenno nel suo Diario, ma il *muradore principale Mastro a la fabrica di S. Vincentio* fu Giovanni Piccinino dal lago di Como, ricordato spesso nei documenti bolognesi del tempo. Egli, tracciando la pianta più adatta al luogo montuoso e irregolare sopra un piano artificialmente allargato racchiuse un' area spaziosa con un peristilio che cinse da tre lati col dormitorio formato di venti celle e d' un lungo corridoio. Sul quarto lato del peristilio costrusse il refettorio e sale per le adunanze e, nel basso, corridoi e sotterranei. Sul medesimo lato innalzò la chiesa volta ad oriente, dalla travatura scoperta, con parecchie cappelle, con un volto ardito, sorretto da quattro costoloni convergenti sull'abside, separandolo dalla navata con un grandioso arco acuto (1). La chiesa, che é tuttora la parte meglio conservata del monastero dei Domenicani, fu poi decorata di affreschi di scuola bolognese di cui rimane la miglior parte, di vetrate dipinte, di tarsie. Avevano aiutato il Piccinino, in questa costruzione, Antonio del lago di Como, Andrea da Vignola, Domenico Rosso da Crevalcore e, più tardi, all' innalzamento delle vôlte, un Donato, che potrebbe essere una persona sola col Donato da Cernobbio, lo scultore della facciata dell'oratorio della Madonna di Galliera (2). L' esterno, nella facciata specialmente, é ancora in buono stato: é costrutto a semplici pareti in laterizio con pilastri angolari che s' innalzano fino al tetto, con una porta voltata a tutto sesto ed elegantemente incorniciata da terre cotte a sottili profilature, una finestra circolare a lieve strombatura con parecchi giri di cotti, e un'arcaica croce con tondi, incastonata al sommo della cuspide; un semplice coronamento a dentelli segue l'andamento del tetto; altre finestre circolari a strombo, aperte nei fianchi dell'oratorio, contribuivano ad illuminare l' interno.

Anche qui dunque troviamo il sesto acuto dell' arco trionfale nello stesso edificio in cui le decorazioni in policromia e in laterizio rosseggianti sul fondo verde dei colli circostanti decantavano ai fedeli giunti fin là, le attrattive dell' arte della rinascenza.

Una più importante costruzione di stile di transizione, eseguita in pieno quattrocento, é la chiesa della Misericordia, fuori porta Castiglione. Sembra che fin dal secolo XII quel luogo ser-

(1) G. Gozzadini « *Cronaca di Ronzano* » Bologna 1851, pag. 60, e doc. a pag. 200-203.

(2) Arch. di Stato. Domenicani $\frac{176}{1419}$ *Zornale fabrice* 1480, 1493, 1501. *Libretto di spese. F. R.* n. 4, c. 64, r. e 81, r.

visse alle Monache Cistercensi orsoline; passato nel 1432 agli Olivetani, questi vi riedificarono. Ma la costruzione attuale, o almeno la parte a settentrione che andò esente dai rifacimenti del secolo XVI, é del 1473, quando qui vennero i frati di S. Agostino dell'Osservanza. Molti anni dopo Innocenzo VIII, con bolla del 1.° Febbraio 1491, promulgava un' indulgenza a favore di chi concorreva ai lavori di quella chiesa e degli annessi *in quibus indiget reparatione* affinché gli edifici fossero completati (1). Si trattava probabilmente del vicino convento, rifatto, e di cui oggi non rimane più traccia. La chiesa, quale si vede ora, presenta una mescolanza di motivi antichi e di quelli dell'arte nuova: l'interno é a volte a crociera, ma i costoloni scendono a impostarsi su colonne della Rinascenza, offrendo un esempio analogo ad alcuni edifici della Lombardia, quali S. Maria delle Grazie e S. Pietro in Gessate a Milano (2). L'abside e la cappella a destra dell' altar maggiore della Misericordia, che chiude un braccio del transept, sono a forma poligonale con vòlte a spicchi, rafforzate all' esterno da lesene e con un coronamento di archetti in terra cotta. Anche il fianco che rimane, che limita una delle due navate minori é a lesene, ma con finestrelle oblunghe a sesto acuto e con un coronamento di grandi archi: la navata maggiore riceve luce da una fila di finestre circolari. Il portico esterno o pronao con pilastri e colonne ornati di stemmi picchiettati é del principio del XVI secolo, come la elegante cappella in fondo alla navata minore di destra, della quale parlerò ricordando le cappelle di stile toscano che rimangono in Bologna. Ci troviamo dunque dinanzi a un esempio tipico se non di transizione, perché non é provato che la struttura della chiesa, quale ora vediamo, sia prodotto tutto d' un tempo, almeno di unione di due diversi concetti statici.

*
* *

L' estremo limite della tradizione gotica a Bologna é rappresentato dalla chiesa dell' Annunziata fuori porta d' Azeglio, nell' area dell' Arsenale militare. In questo luogo erano, fin dal 1403, i Monaci Armeni venuti da un altro convento dietro le mura di S. Mamolo e vi abitavano un monastero piuttosto ristretto con una chiesuola (3). Nel 1475 i Minori Osservanti, toltisi da S. Paolo

(1) Arch. di Stato, Misericordia $\frac{1}{7076}$.

(2) L. Beltrami « *La chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano* » (*Archivio Storico dell' Arte*, Vol. VI, pag. 229 e segg.).

(3) Sigonio « *De episc. bonon.* » lib. 3.

in Monte vennero qui, per concessione di Sisto IV e negli anni successivi fabbricarono la chiesa e il bel portico ad archi a tutto sesto con colonne ornate di capitelli del piú puro Rinascimento sul tipo di quelli del portico di S. Giacomo (1478-1481.) La chiesa é a tre navate e all'esterno é rafforzata da lesene e con un coronamento di archetti nelle navi minori cui sovrasta una cornice di listelli ricorrentisi anche sotto il tetto della nave maggiore. La cupola fu inalzata evidentemente piú tardi. L'interno é a sesto acuto con pilastri polistili e capitelli a fogliami ispirati a quelli del S. Petronio; sopra i pilastri gravitano le ampie vòlte a costoloni; le finestrelle circolari aperte un po' piú alto delle primitive delle quali si vedono le traccie all'esterno, illuminano le navate. Nel complesso é questa una bella chiesa gotica di uno stile d'imitazione e non richiesto da ragioni statiche, ma peró senza transizioni nelle linee generali, cosí che solamente qualche particolare e il portico da cui si accede alla chiesa, ove non sussidiassero le notizie storiche, farebbero tradire l'epoca di questa costruzione di stile cosí ritardataria. (1)

In altri edifici religiosi la transizione é meno sentita, benché non sempre essi appartengano ad epoche avanzate. Non vi figurano piú gli elementi proprii dell'arte ogivale e specialmente l'arco acuto, ma v'é un insieme di motivi che caratterizzano questo gruppo di edifici di transizione: gli archi a centro molto basso, i pilastri a sezione ottagonale, i capitelli scantonati in cui le larghe foglie corrispondono alle facce dei pilastri sottostanti; vi si riprendono, in conclusione, i motivi riprodotti con ricchezza nel pian terreno del palazzo degli Anziani e nel cortile del Collegio di Spagna. Tutto lascia credere, quando non sussidiano i documenti, che questi edifici si debbano all'opera di artisti lombardi (e Bologna ne era piena) tale é la somiglianza con quelli della stessa epoca che numerosissimi in Milano e in tutta la Lombardia offrono le stesse particolaritá architettoniche. (2) L'uso di questi archi a centro basso su pilastri a piú facce deve forse la sua applicazione a un desiderio di novitá piú che al bisogno di perdere nello sviluppo delle arcate il minor spazio possibile, come avviene infatti con questo sistema; desiderio di novitá che é proprio di tutti i momenti storici in cui un principio ha giá trovata intera la sua applicazione ed uno nuovo sta per prenderne il posto.

---

(1) V. pure P. Flaminio da Parma « *Memorie istoriche delle chiese e dei conventi dei frati minori* » Parma 1760.

(2) C. Fumagalli, D. Santambrogio, L. Beltrami « *Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano* » Milano, 3 vol.

Tali, in Bologna (per limitarci per ora agli edifici di carattere religioso di cui abbiamo notizie certe) il chiostro del soppresso convento di S. Francesco nel locale detto della Dogana, costrutto nel 1460 da maestro Nicola de Giursi muratore che vi lasciò il suo nome; due lati del cortile dell' antico convento di S. Naborre e Felice ora Ospedale militare, con una graziosa loggetta ad archi depressi come il portico e in cui lo stemma Ludovisi ricorda probabilmente il costruttore Lodovico, dottore in leggi, Abate del convento nel 1445 e canonico, che morì nel 1475 (1); il grande chiostro a pilastri ed archi estremamente bassi e stretti nel luogo detto *le Acque* fuori porta D' Azeglio ed alcuni altri. In questi avanzi d' un epoca lontana é però sempre un arte ingenua e primitiva non spoglia d'eleganza nelle semplici linee architettoniche, che rende questi luoghi, oggi abbandonati, invasi da erbe parassite e adattati ad usi troppo diversi, tuttora pieni di attrattive per l' artista che allo svolgimento di un' arcata e ad un capitello a pochi fogliami domanda l' eco di quell' ingenua semplicitá che rispecchiava i costumi del tempo.

*
* *

Anche nell' architettura civile i motivi tradizionali dello stile archiacuto continuarono un pezzo, dopo Fieravante Fieravanti e un esame dei principali esemplari riuscirá di qualche interesse.

Un tipico e splendido esempio di casa privata della prima metá del XV secolo é offerto dalla casa dei Da Castello (ora De Simonis) nel rialto di Porta Castello. Il pian terreno é a logge chiuse con archi a centro basso ornati di fregi a losanghe in cotto; la porta, (Fig. 20) trasportata, a detta del Gozzadini, (2) dall' interno, é ora posta da un lato, voltata a sesto acuto con ricca decorazione della prima Rinascenza; le finestre del primo piano sono pure ad arco acuto, benché meno sentito di quello della porta e ornate di un semplice cordone con capitellino nell' impostatura dell' arco e di listelli. Al secondo piano si apre una fila di finestrelle ad arco scemo con piccolo davanzale, ornate di una ghiera intorno all' arco, a dentelli. Il cornicione é riccamente decorato ad ornamentazione archiacuta in rilievo. Nel mezzo della facciata campeggia lo stemma *parlante* dei da Castello colla leggenda:

---

(1) Dolfi « *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* » Bologna MDCLXX.

(2) G. Gozzadini « *Note per studi sull' architettura civile in Bologna dal sec. XIII al XVI* » (Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le prov. dell' Emilia, Nuova serie, Vol. I.).

HOC OPVS FECIT FIERI DIONISIUS DE CASTELLO. Il cortiletto della casa conserva una parete di fondo anteriore alla costruzione esaminata ed è probabilmente del tempo dell' antico palazzo dei Conoscenti confinanti coi da Castello: ha un coronamento a listelli e finistrelle a mo' di feritoia, ad arco depresso. Parte del cortile



FIG. 20. — PORTA DELLA CASA DEI DA CASTELLO, ORA DE SIMONIS. (principio del sec. XV).

fu guastato con archi a colonne doriche forse prima del 1765 in cui, nella divisione dei beni dei Castelli, la casa passò ai parenti Stella. Nel 1432 Tommaso di Antonio da Castello aveva acquistato una casa con terreno largo circa piedi 6, 2 in quella località. (1) Fu probabimente sullo stesso terreno che Dionisio fab-

(1) GUIDICINI « *Cose notabili di Bologna* » Vol. IV, pag. 270.

bricò la casa che rimane tuttora. Fu dei sedici Riformatori, Ambasciatore a Venezia ed ebbe tal parte nella vita politica e cittadina che si meritò il nome di *pater Patriae*. Nel 1445 fu Gonfaloniere di Giustizia e morì nel 1466. (1) La costruzione che ho descritta appartiene probabilmente alla prima metà del secolo.

Posteriore di tempo alla casa Castelli sembra una conservatissima casetta in via Tovaglie n. 7 con pilastri ottagonali su cui s' impostano gli archi tondi, ma la porta e le finestre ornate di cotti sono a sesto acuto. Più nota è la casa Aria in via Galliera n.° 13, con portico a colonne che reggono archi a tutto sesto e colle finestre del primo piano a sesto acuto, otturate per dar luogo alle moderne; nel fianco sulla via Volturno v' è una bellissima bifora ad arco acuto con archetti dello stesso sesto che formano col frapposto ornato a circolo quella mossa spirale che predomina nell' architettura veneziana ed ha la sua origine nell' araba; l' arco è ornato di terre cotte eleganti e una colonnetta divide la finestra provvista di due mezze colonnette e di pilastratine nei fianchi. La casa apparteneva nel principio del quattrocento a quel Corvolino Cervi che nel 1406 insieme ad altri privati della città il legato pontificio volle con sè a guarentigia della tranquillità di Bologna, andando a Roma. Fu dopo di quei dalle Corregge, de Caccialupi, poi dei Pinchiari e nel secolo scorso dei Gozzi e dei Carlani, ma nulla è noto relativamente alla sua costruzione. (2)

Dal famoso dottore in leggi Andrea Barbazzi che venne ad abitare colla famiglia in Bologna nel 1465 fu eretto il bel palazzo ora Pallotti (via Garibaldi, n.° 3.) Della prima costruzione non rimane che il cortile e la antica porta verso via del Cane (n.° 10). Il cortile ha due logge con le solite colonne ottagonali che caratterizzano questo momento di transizione; gli archi scemi del loggiato superiore poggiano su colonnine; sotto il tetto corre un fregio in cotto misto di elementi ogivali e della Rinascenza. L'antica porta, decorata di terre cotte del XV secolo, verso via del Cane, è a sesto acuto leggermente appuntito nell' incontro dei due segmenti d' arco, formando uno strano sesto di tipo arabo di cui non si hanno altri esempi nelle porte di Bologna. Trovo che il Barbazzi, con atto 10 Giugno 1465, aveva acquistato dai vicini padri Domenicani una casa in quel luogo e in altra volta un or-

(1) Dolfi, op. cit.
(2) Guidicini, op. cit. Vol. II, pag. 202.

to, un cortile e tre casette attigue. (1) La costruzione del palazzo sull' area di quegli stabili deve quindi essere di poco posteriore a quella data.

Conservate anche all' esterno sono: la casa n.° 36 in via S. Stefano, non finita, con portico a pilastri ed archi tondi, le antiche finestre ogivali e un cortiletto interno di epoca posteriore; l' altra in angolo tra via Castiglione e Sampieri con portico ad archi tondi su pilastri, le finestre a sesto acuto, un balconcino sull' angolo e il primo piano verso via Sampieri sporgente sopra un ponte di archi a centro basso con un motivo che divenne quasi comune piú tardi. L' ossatura di questa casa é peró della fine del XIV secolo, posteriore al 1371, se veramente qui era il *collegio Gregoriano* fondato da Gregorio XI. (2)

Piú notevole é l' antico palazzo senatorio Poeti in via Castiglione (n.° 23) fabbricato da Nicoló Poeti, che morí nel 1491. Al pian terreno si apre un vasto portico ad archi a tutto sesto, mentre le finestre del primo piano sono a sesto acuto, ornate di un largo stipite decorato; al sommo corre una fila di finestrelle rettangolari e sotto il tetto un coronamento mistilineo. La porta classica, in marmo, fiancheggiata da due pilastri scannellati con capitelli a fogliami e un architrave ornato di foglie, ovoli e dentelli e, nel fregio, due putti tenenti uno stemma, é evidentemente di qualche pó posteriore all' edificio e doveva far parte di altra costruzione. Il cortiletto é a logge con pilastri ottagonali e capitelli dai caulicoli troppo pronunciati come in molte fabbriche lombarde; di contro all'ingresso al primo piano si apriva una loggetta a quattro archi, con graziose colonnette, sormontata da un fregio in cotto ad archetti trilobati e ovoli, dentelli e scannellature; una fascia ornata di cherubini e dentelli pure in terra cotta gira sotto la loggetta, ma a destra il cortile é chiuso da un muro ad archi, sorretti da medaglioni ornati; le altre pareti del cortile mostrano solamente le tracce di finestre arcuate attualmente chiuse per dar luogo alle moderne. Questo palazzetto, che sembró a un contemporaneo (3) *principe dignum*, nella sua voluta asimetria, ricco di cotti, ed accuratamente costrutto é uno dei piú belli esempi di costruzione del XV secolo, di stile di transizione. Nella stessa via Castiglione la casa, molto manomessa, al

---

(1) Guidicini, op. cit. Vol. I, pag. 183.

(2) V. Guidicini, op. cit. Vol. I, pag. 317 e C. Ricci, « *Giovanni da Siena* » (*Archivio Storico dell' Arte*, A. V. 1892).

(3) Burselli « *Annales bononienses* » (*Rerum it. script.* V. XXIII col. 910).

n.° 44, con un coronamento arcaico a mattoni a punta formanti una linea a sega, con tracce di antiche finestre a sesto acuto e gli archi del lungo portico a tutto sesto sostenuti da colonne a capitelli scantonati sembra piuttosto un esempio di edificio costrutto in più epoche che il prodotto di un sol momento artistico. Altri esempi di case di transizione si hanno: in via S. Stefano al n.° 21 con portico ad archi tondi su pilastri, le finestre del primo piano a sesto acuto e una serie di finestrelle tonde al sommo, alle quali sovrasta un coronamento a ornamentazione archiacuta; nella stessa via il n.° 82 con ricchissima porta arcuata collocata fuor di centro, e il n.° 7 in cui le tracce delle finestrelle a sesto acuto sono tuttora evidenti. Gli esempi che ho portati sono sufficienti per dare idea esatta di questo gruppo di edifici transizionali, dei quali non sarebbe nè breve nè adatto alla natura della presente pubblicazione fare l' enumerazione.

Qualche altra volta l' arco acuto fa capolino quà e là per ragioni di spazio quando l' arco tondo non troverebbe campo sufficiente, anche in edifici evidentemente sorti in un periodo in cui ormai la Rinascenza trionfava ovunque; ma è un arco acuto timido che sembra domandi di passare inosservato, in mezzo ai prodotti di un'arte avanzata e disinvolta: ricordo quelli delle case n.° 21 di via Castiglione e di quella che fa angolo fra la stessa via e delle Dame, dei nn.i 38 e 40 di via Mazzini, del n.° 16 di via Cavalliera, ecc. Molto tempo più tardi un architetto dell'ultimo periodo del Rinascimento, il Terribilia non sdegnerà chiudere con un arco acuto la bella serie di archi a tutto sesto nel portico del palazzo dell' Archiginnasio.

Un esempio speciale di costruzione in cui il rivestimento decorativo archiacuto si sovrapone alle linee architettoniche di transizione dell' ultimo periodo si ha nella casa Rizzi già Campeggi in via d' Azeglio, presso il noto palazzo Bevilacqua. Il cortile a due ordini di logge ad archi depressi, ora otturati, ricchi di cotti, su pilastri a sezione ottagonale con capitelli a fogliami e stemmetti picchiettati presenta nei pennacchi degli archi certi tondi formati da più giri di cordoni e corone con un foro polilobato nel mezzo sul tipo di quelli del chiostro presso S. Domenico e nella merlatura che coronava tutto l' edificio un' amalgama di motivi gotici e del primo Rinascimento. La casa appartenne nel XV secolo a un Giacomo dal Lino: nel 1481, questi già morto, passava agli eredi suoi e in seguito ai Campeggi. (1)

---

(1) Guidicini, op. cit. Vol. III, pag. 118, 119.

* * *

Un artista di fama che diresse alcune importanti costruzioni a Bologna nel XV secolo e sul quale i documenti gettano nuova luce è Pagno di Lapo Portigiani da Fiesole, lodato dal Vasari e noto per esser stato l' architetto del distrutto palazzo Bentivoglio.



FIG. 21. — CASA POETI — STILE DI TRANSIZIONE (SEC. XV.)

Le preziose notizie rintracciate negli Archivi mi permettono di rifare la storia della sua attività nel periodo bolognese e di additarne lavori fin qui sconosciuti.

Credo opportuno parlarne qui perché l' unico edificio in cui egli lavorò che rimanga tuttora, il palazzo Bolognini ora Isolani, appartiene alla serie di prodotti del periodo di transizione

che stiamo esaminando. Sul conto di questo artista, ricordato incidentalmente dal Vasari attratto solo dai maggiori, si sapeva ben poco fin qui. L' autore delle *Vite*, accennando ai lavori di Michelozzo a Firenze, scrive che il nostro Pagno aveva lavorato nella cappella dell' Annunziata nella chiesa dei Servi incominciata nel 1461 da Piero de' Medici. Ma il Milanesi, esaminando i libri di quel convento, vi aveva rilevato che la cappella era sorta su disegno dell' architetto Giovanni di Bettino.

Pagno Portigiani, nato nel 1406, morto nel 1470, aveva però eseguito, se non quello, altri lavori: nel 1428 intorno al fonte battesimale di marmo di S. Giovanni da Siena; nel 1435 riceveva commissione di cavare sette pezzi di marmo per le figure della Loggia di S. Paolo, poi Casino dei Nobili allegate a Jacopo dalla Quercia ma poi fatte da Antonio Federighi e dal Vecchietta. (1) Le notizie inedite che do di lui serviranno a completarne la biografia.

Il nostro artista venne a Bologna e denunziò all' Ufficio delle presentazioni dei forestieri il suo arrivo insieme a quello di quattro figli, di due nipoti e di sua madre, l' ultimo Agosto del 1453, dichiarando volersi stabilire in questa città per esercitare l' arte sua di *tagliator lapidum;* così modestamente si chiamavano spesso anche gli scultori e quelli che a tal professione univano quella dell' architetto. (2)

---

(1) G. Vasari « *Le vite* » Ed. Milanesi 1878. Tomo II, pag. 445 e nota.

(2) « Mccccliii, indictione prima, die ultimo mensis Augusti, tempore etc.

Noverint universi etc. quod

Magister Pangnus quondam Lapi de Florentia seu de Fiexolo florentine diocesis forensis et tagliator lapidum qui ut asseruit de novo venit ad Civitatem Bononie cum infrascripta sua familia causa habitandi in eadem Civitate et ibidem artem et seu ministerium incidendi et sculpendi lapides faciendi et operandi, videlicet

d. Elisabetta eius uxore

Lapus Maria
Francischo
Johanne et
Filippo } eius filiis

Bona et
Leonardo } eius nepotibus

d. Bertolomea eius matre.

Comparuit etc.

Actum Bononie in Camera Actorum populi et comunis Bononie presentibus magistro Bertolomeo quondam Mathei de Nappis, bononie cive, capelle sancti Bartoli in palatio, qui dixit etc. et Francischo quondam Guillielmi de Argile, Bononie cive, cappelle sancti Martini de Apposa, testibus etc. ».

Archivio di Stato di Bologna — Sezione del Comune — Ufficio delle Presentazioni dei Forestieri — *Denunzie di quelli che vennero ad abitare in Bologna, suo contado etc.*, vol. dal 1451 al 1456, alla data.

È noto, e ce lo assicura il Burselli ne' suoi *annali bolognesi.* che Pagno fu l' architetto del più ricco palazzo di Bologna ed uno dei più vasti in Italia allora, il *palatium regale* dei Bentivoglio. (1)

Dopo abbattute sedici case in via dei Castagnoli (nel luogo dell' attuale teatro Comunale) « *adì 12 de Marzo 1460 se chomenzò a chavare li fondamenti per fare el dito palazo e adì 24 il' Aprile 1460 se chomenzò a murare.* » (2)

La grande fabbrica della quale il muratore Gaspare Nadi aveva posta la prima pietra incominciò a sorgere e poco dopo, nel 1462, morto Sante, Giovanni II la condusse a termine e vi aggiunse una torre. A quanto assicurano i contemporanei, il palazzo era ciò che di più grandioso potesse sognare la fantasia di un ambizioso mecenate e del più ricco principe di quel secolo. Era provvisto di un vestibolo, di cortili, di dugentoquarantaquattro camere, e armerie, scuderie, giardini ornati di statue e di fontane e si estendeva fino al Borgo della Paglia in cui era la facciata posteriore, sicché i lati dell' edificio misuravano ciascuno quattrocento venti piedi. Il palazzo che, sebben costrutto in mattoni, vinceva in bellezza quello dei Medici di Firenze e quello dei Montefeltro in Urbino, parve a un contemporaneo, il Burzio, luogo degno d' imperatori e l' Alberti aggiunse che era « *cosa molto meravigliosa e da ognuno fu stimato che questi edifici non fossero condotti a tal grado con meno di centocinquantamila ducati d' oro* » somma enorme per quei tempi. Ma di tanta ricchezza, a cui gli affreschi del Francia e del Costa che vi avevano svolto le storie di Oloferne e della guerra di Troia aggiungevano le grazie della pittura, (3) per la vendetta dei nobili di parte avversa e per l' ignoranza delle plebe ansiosa di nuova signoria, non rimase traccia e nel 1507 tutto fu preda delle fiamme divoratrici che, ricordano le cronache, illuminarono tristamente la città per settimane intere.

Di una tal reggia, che se fosse tuttora in piedi trarrebbe in pellegrinaggio gli studiosi dell' arte dal mondo intero, non ci rimane nemeno il piccolo conforto di conoscere il disegno esatto. A detta del Ghirardacci l' edificio era provvisto di un porticato ad

(1) Negli *Annali* di fra Girolamo Burselli ed. dal Muratori (*Rer. it. script.* Tomo XXIII, col. 892 B.) sotto l'anno 1460 leggesi : « *Dominus Xantes Bentivolus in strata sancti Donati ultra Sanctum Jacobum et domum Caroli de Malvitiis Palatium regale incepit, Magistro Pagno florentino architecto.* »

(2) Nadi « *Diario* » cit. pag. 50, e. c.

(3) Gozzadini « *Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio* » cit.

archi tondi nel pian terreno e di due file di finestre arcuate in tondo, di una fila d'occhi superiormente e della merlatura al sommo; invece, secondo un disegno pubblicato dal Gozzadini (che lo dice lucidato da un disegno di assai dubbia autenticità della cronaca Ghiselli che ne perdette l'originale), il portico sarebbe stato architravato, con una sola fila di finestre binate, aperte tra una serie di pilastri reggenti la trabeazione e colla merlatura come coronamento. È tradizione che tra i pochi frammenti rimasti del palazzo siano due capitelli ora nel portico della casa Bellei in Galliera, uno dei quali presenta il ritratto di Giovanni II; in tal caso il portico, se i capitelli appartenevano al pian terreno come parrebbe, era costrutto, almeno in parte, a pilastri. (Fig. 22). (1)



Fig. 22. — CAPITELLO GIÀ DEL PALAZZO BENTIVOGLIO (?) (SEC. XV.)

Vuolsi che il palazzo degli Stracciaiuoli o Drappieri, in piazza Ravegnana, ricordi nel partito architettonico il distrutto palazzo Bentivoglio. (Tav. V.) È ornato di due file di pilastri a muro al pian terreno e al primo piano; i pilastri del primo ordine sono congiunti da archi ornati di cotti; tra quelli del secondo ordine si aprono

(1) In una pianta dell'antico palazzo Bentivoglio che si vede in appandice al Volume II manoscritto della storia del Ghirardacci di proprietà del can. D. Luigi Breventani e in una simile del secolo XVI su più grande scala posseduta dal conte Filippo Bentivoglio di Modena si vede che il palazzo era provvisto di tre grandi cortili, di un giardino grande e di uno piccolo, e di *un guastone delle immondizie:* due cortili erano porticati: v'eran portici a colonne nella facciata anteriore e in quella posteriore del palazzo ma agli estremi dei portici v' eran due pilastri mistilinei. Dalla facciata anteriore di via S. Donato si entrava, per un vestibolo nelle stanze di Annibale e dei forestieri a destra, della Guardia, dei falconieri e nella Cancelleria a sinistra. Lungo l'ala verso il portico di S. Giacomo e le case dei Malvezzi eran la Cancelleria in angolo, una saletta in cui era dipinto un torneo su una parete, le stanze di Giovanni II e della moglie Ginevra Sforza protendentesi anche all'interno nel corpo di fabbrica tra il primo cortile e il susseguente. Proseguendo, s'incontrava una gran sala per le munizioni e le artiglierie cui seguiva una loggia dipinta in verde finitima alla *casa di Messer Filippo.* Nella parte opposta del palazzo era una stanza dipinta dal Francia, dal Costa e dagli scolari, un altra del protonotario Hermes, di Alessandro. Il piccolo giardino con una fontana nel mezzo e il grande giardino eran limitati dalle grandi stalle a tre navate di Annibale, uguali a quelle di Giovanni che rimangono tuttora. Fuori del corpo del palazzo (provvisto di molte scale, di due ordini di logge nel primo cortile nel lato verso l'ingresso e di locali pei bassi servizi) era la torre, unita al palazzo da un cavalcavia, verso le case dei Malvezzi e un mulino con acqua corrente in un canale aperto.

le finestre binate ornate pure di cotti; l' edificio è coronato da una fila d' occhi incorniciati e da una ricca trabeazione cui sovrasta una merlatura decorativa. I diffetti vi saltano subito all' occhio: la porta è sproporzionata all' edificio, gli archetti che collegano i pilastri dell' ordine inferiore mal si adattano alla struttura verticale prevalente nella facciata, la merlatura é massiccia e pesante per l' edificio sottostante. Giovanni Francesco Negri pittore ed architetto del secolo XVII attribuí a Francesco Francia il disegno di questo palazzo (1): non so quanto fondamento possa avere l' asserzione, nessuna notizia del tempo del grande maestro confermando ch' egli si provasse mai nella squadra e nelle seste, ma è certo che il palazzo dei drappieri, colle sue linee architettoniche piuttosto meschine e coll' eccessiva decorazione che ne fa l' attrattiva principale sembra piuttosto rivelare l'arte di un pittore che di un architetto.

A togliere il dubbio che lo stesso Pagno possa aver dato il disegno di questo edificio basta la considerazione delle date: la costruzione che abbiamo esaminata fu finita nell' ottobre del 1496 (2) (il poggiolo fu aggiunto più tardi) quando cioè l' artista era già morto; né ad ogni modo é probabile possa averne dato precedentemente il modello, perché le notizie relative alla sua presenza a Bologna cessano circa trent' anni prima che si mettesse mano alla costruzione del palazzo. Nè l' attribuzione dell' edificio al Nadi, che qualche vecchia guida accolse, ha fondamento di sorta; le notizie rinvenute sul conto di questi provano ch' egli non fu nulla più che un esperto capomastro e per di più nel suo *Diario* in cui egli ricordò i suoi più umili lavori non fece cenno di quella fabbrica che era anche allora tra le più importanti perché di una università potente e perché sorta in luogo centrale.

Ed ora ritorniamo a maestro Pagno.

Con contratto del 24 Dicembre 1454 mastro Pagno di Lapo e mastro Antonio di Simone chiamati qui fiorentini e *lapidum intagliatores et sculptores* abitanti temporaneamente in Bologna promettevano a Giovanni di Francesco Bolognini di scolpire i capitelli e le basi *pro pilastris anterioribus* del portico della sua casa che il proprietario si proponeva di ricostrurre, situata in piazza di S. Stefano. (3) (Tav. IV).

---

(1) *Annali* del Negri, ms. presso la Biblioteca dell' Università di Bologna.

(2) Guidicini, op. cit. Vol. IV, pag. 287.

(3) V « 1454, Indictione secunda, die vigesimo quarto decembris. Cum magister Pagnus quondam Lappi et magister Antonius quondam Simonis ambo de Florentia lapidum intaglatores et sculptores habitatores ad presens Civitatis Bononie promiserunt Johanni quondam Francisci de



TAV. IV. — PALAZZO BOLOGNINI, ORA ISOLANI, DI PAGNO DA FIESOLE (1454).

La fabbrica era stata incominciata qualche tempo prima perchè fin dall' Aprile 1451 i sedici Riformatori dello Stato di Bologna avevano data facoltà ai Bolognini di condurre in città pietre, calcina e tutti i materiali necessari alla fabbrica del suo palazzo confinante colla chiesa di S. Stefano e che doveva sorgere sull' area di altre case comprate e in parte ricostrutte dal Bolognini fin dal 1436. (1) Nel principio del 1453 l'edificio era già a buon punto e il cardinal legato Bessarione ne approvava la fabbrica nonostante che si fosse occupato maggior terreno di quello stabilito e acconsentiva agli ulteriori lavori che rimanevano a farsi. (2) Il palazzo Bolognini rimane tuttora ed è l' attuale degli Isolani (n.° 18) ai quali pervenne dopo una lunga sequela di passaggi di proprietà che ci è dato seguire con precisione; fu restaurato e in qualche parte con criterî discordanti dallo stile antico, nella prima metà del secolo. (3) Non so dire a chi si debba il disegno dell' edificio pel quale Pagno e Antonio di Simone eseguivano alcune parti decorative; parrebbe che il concetto originale architettonico fosse stato mutato durante il corso della fabbrica, come tanto spesso accadeva allora, vedendo che furon messe in opera le colonne e non

---

Bologninis facere quinque capitellos et quinque bassas pro pilastris anterioribus porticus domus habitationis ipsius Iohannis posite Bononie in capella et super plateolam sancti St phani quem porticum et quos pilastros edificare proponebat et dictos capitellos et bassas facere bonos sufficientes et duratiles arbitrio boni viri. Et cum ipsi dictos capitellos et bassas fecerint et cum illos fecerint de lapidibus lapidicine que sunt in terra Bixani comitatus Bononie, et quia lapides dicte lapidicine a nonnullis habentur suspecte ex eo quia facile rumpuntur, et quia dictus Iohannes dubitabat de dictis capitellis et bassis ut supra factis et non boni sufficientes et duratiles essent, atque ideo dicti magister Pagnus et magister Antonius et uterque in solidum mutuis precibus et omnibus melioribus modis promiserunt dicto Iohanni dictos capitellos et bassas manutenere et conservare bonos sufficientes et duratiles eorum periculo sumptibus et expensis per spatium et tempus quinque annorum inchoandorum a die qua volte lapidee et alia edificia que veniunt edificanda super ipsis pilastris perfecta fuerint. Et quod si casus occureret quod in dictis capitellis aliquid minimum signum rupture vel fracture supervenerit et quantumcumque minimum fuerit tale signum promiserunt in solidum ut supra incontinenti omni mora et exceptione tale capitellum vel tales capitellos in quibus tale signum supervenerit removere eorum sumptibus et expensis et alium idoneum et sufficientem eius loco reponere et similiter manutenere ut supra et eorum omnibus sumptibus et expensis. Et quod si aliquod signum fracture vel rupture et ultra ea signa que ad presens existunt in dictis bassis supervenerent vel maiora fierent quod sit grossa una cordula arcus pro sagittis emittendis etiam dictas tales bassam vel bassas in quibus tale signum vel talia signa maior quam sit cordula arcus supervenerint incontinenti eorum sumptibus periculo et expensis similiter removere aliam et seu alias sufficientes et bonas eorum sumptibus et expensis similiter eorum loco ponere et similiter manutenere ut supra. Actum » *etc.*

Archivio Notarile Provinciale di Bologna — Rogiti di Carlo Bruni, Filza 4, n. 143.

(1) Arch. di Stato. *Istrumenti e scritture* 28 aprile 1451.

(2) Guidicini, op. cit. Vol. V, pag. 61.

(3) Ibid.

i pilastri nel portico, se vogliamo interpretare con rigore i termini del documento. Forse in quel secolo dallo stesso Pagno che, come vedemmo, era pure architetto e che, come spesso avveniva riuniva in sè le qualità di ideatore e di esecutore? Sarei disposto a crederlo vedendo che il palazzo sembra opera di un artista non bolognese che volendo conciliare le esigenze del nuovo stile fiorente in Toscana coll' attaccamento per la tradizione gotica fortissimo in Bologna creò un' opera ibrida in cui il contatto dei due stili diversi e posti l' uno a canto all' altro senza transazioni produce evidentemente un' impressione spiacevole. Al pian terreno corre un alto e spazioso portico ad archi a tutto sesto giranti su colonne dai capitelli corinzi a foglie e caulicoli molto pronunciati; al primo piano si aprono sei finestre a sesto acuto in cui le cornici e i pilastrini scannellati con bei capitelli di gusto toscano mal si adattano a chiudere il doppio arco acuto pensile sormontato da una testa umana, nell' interno della finestra; una cornice molto semplice serve di davanzale alle finestre. Come coronamento all' edificio, troppo basso e sgraziato anche nelle linee generali, v'è una fila di nicchiette che racchiudono teste umane di varii tipi, a tutto tondo e parrecchi vasi ceramici di forma antica. Da una porta voltata a tutto sesto con pilastri baccellati e sormontata da due putti tenenti lo stemma picchiettato, sopra la chiave dell'arco, si entra nel cortile che presenta in un solo lato il portico e una loggetta superiormente ad archi tondi e, tutt' intorno, un coronamento di gusto arcaico a dentelli.

Per fino le chiavi di ferro che costringono gli archi del portico sono a spirale e quella corrispondente alla porta ha, nel mezzo, un ornato a quattro lobi con uno scudetto che doveva contenere lo stambecco gentilizio dei Bolognini. (1)

In complesso dunque v' è in questo palazzo una sovrabbondanza di decorazione che non riesce a nascondere la povertà delle linee così chè la bellezza di alcuni particolari, specialmente del pian terreno, passa quasi inosservata.

Di altri lavori eseguiti da Pagno da Fiesole in Bologna, che furon distrutti in epoche non lontane a noi, v' è ricordo nelle carte. Rimane un contratto 11 Giugno 1467 col quale egli prometteva ai canonici della cattedrale di S. Pietro di ornare di marmi istriani espressamente lavorati la porta ed il portico anteriore della chiesa; il contratto, di grande interesse per la storia dell' arte

---

(1) Il Runge (« *Beiträge zur kenntniss der backstein — architectur italiens* » blatt. XIX, II), pubblicò, ma inesattamente, l' alzato di questo palazzo e i particolari del cornicione.

costruttiva di quel tempo e che ci svela tutte le esigenze dei committenti, è ricco di particolari tecnici sui varii pezzi da intagliarsi: i capitelli da farsi *more antiquo cum foliis et vidiciis*, i pilastri d'angolo *(cantonarios)*, le basi, i capitellini pensili sotto il portico *(gozolas)*, gli architravi, gli stipiti, la porta ornata di rosoni e di palmette; l'artista prometteva inoltre di scolpire due figure intere di S. Pietro e di S. Paolo, nicchie, ecc. (1)

---

(1) Ecco il contratto che riporto integralmente vista la sua importanza: « Dicta die undecimo iunii [1467].

Magister Pagnus quondam Lapi de Fiexoli diocesis florentine incisor lapidum vivorum ad presens habitator Bononie in capella sancte Lucie, sponte etc. promisit et convenit R.dis patribus et eximiis iuris utriusque doctoribus dominis Ludovico de Ludovisiis sedis apostolice prothonotario et archidiacono Bononie et Alexandro de Longaris de Perusio omnibus canonici Bononie, commissariis dominorum canonicorum et capituli ecclesie cathedralis Bononie super fabrica porte et porticusanterioris ecclesie cathedralis eiusdem ac Canonice illius per eosdem dominos canonicos et capitulum specialiter deputatis ibidem presentibus et cum presentia consensu et voluntatem dominorum canonicorum et capituli predictorum ibidem ob hanc causam ad capitulum de mandato prefati domini Ludovici de Ludovisiis tanquam antiquioris canonici dicte ecclesie, camerariis dicti capituli absentibus, specialiter congregatorum, in quorum congregatione interfuerunt omnes infrascripti vidilicet; prefatus d. Ludovicus de Ludovisiis, d. Ludovicus de Muzolis, utriusque iuris doctor, d. Gaspar de Baldarinis, decretorum doctor, d. Franciscus de Malvitiis, decretorum doctor, d. Alexander de Ingratis, decretorum doctor, et suprascriptus d. Alexander de Longaris de Perusio, omnes canonici prebendati dicte ecclesie et vocem habentes in capitulo predicto facientes et representantes totum dictum capitulum cum ipsi sic congregati sint maior pars canonicorum dicte ecclesie ad presens residentium in Civitate Bononie ibidem presentium volentium et expresse consententium omnibus et singulis infrascriptis stipulantibus et recipientibus vice et nomine dicti capituli conducere de partibus Istrie ad Civitatem et in Civitate Bononie per totum mensem septembris proxime venturum tot et tales lapides marmoreos Istrianos albos quot et quales fuerint necessarii pro conficiendo infrascriptos capitellos, cantonerium, bassas et gozolas, pro faciendo porticum anteriore dicte ecclesie cathedralis. Ac etiam facere et factas dare dicto capitulo per totum mensem decembris proxime venturum septem bassas simplices et unam bassam angularem sive duplam ex duobus petiis conficienda de lapidibus istrianis predictis altitudinis sive grossitiei decem unciarum latitudinis duorum pedum, et unius uncie pro qualibet bassa simplici, et bassam angularem altitudinis sive grossitiei decem unciarum et longitudinis trium pedum et dimidie uncie, computata bocia in quolibet quadro, secundum mensuram pedum et unciarum Comunis Bononie. Et etiam de dictis lapidibus facere et factos dare dicto capitulo per totum mensem martii proxime venturum septem capitellos simplices et unum capitellum angularem de duobus petiis intaglatos et factos more antiquo cum foliis et vidiciis, altitudinis unciarum viginti duarum et latitudinis in parte inferiori convenientis et condecentis pillastris grossitiei decem et octo unciarum et latitudinis in parte superiori ipsorum capitellorum unciarum vigintiquinque; et dictum capitellum angularem longitudinis trium pedum et dimidie uncie, computata bocia in quolibet quadro et altitudinis viginti duarum unciarum. Et octo gozolas de dictis lapidibus altitudinis et latitudinis in parte superiori consimilium capitellis predictis. Et unum archatrabem de duobus petiis longitudinis trium pedum altitudinis decem et octo unciarum et latitudinis unius pedis omnibus expensis ipsius magistri Pagni, exceptis expensis quarumcumque gabellarum que solvi occurerent occasione conductionis dictorum lapidum ab Istria ad Civitatem Bononie inclusive quas expensas omnes predicti donimi Ludovicus et Alexander commissarii dicto nomine promiserunt dicto magistro Pagno stipulanti solvere omnibus illas habere debentibus et ab eis dictum magistrum Pagnum et eius heredes indennes et penitus sine damno eximere et conservare. Ac etiam promisit et convenit dictus magister Pagnus dictis dominis Ludovico et Alexandro commissariis ut

Alcuni anni dopo, mentre la fabbrica del portico proseguiva, il Comune dava un sussidio di 500 lire e più tardi, nel 1486,

---

supra stipulantibus conducere tot et tales lapides marmoreos istrianos albos ab Istria in Civitatem Bononie quot et quales erunt oportuni pro faciendo portam anteriorem dicte Ecclesie Cathedralis Bononie modo et forma infrascriptis videlicet pro faciendo pro dicta porta duas palastratas integras altitudinis duodecim pedum et latitudinis undecim unciarum et grossitiei octo unciarum; unum cardinalem ponendum super dictis palastratis longitudinis octo pedum latitudinis et grossitiei conformis dictis palastratis; duo baxamenta ponenda sub dictis palastratis, grossitiei sex unciarum, latitudinis unius pediset longitudinis quatuor pedum; duos sguangios ponendos ad latera pallastrorum et cardinalis predictorum ex quatuor petiis conficiendos, grossitiei sex unciarum, latitudinis quatuordecim unciarum et longitudinis sive altitudinis tredecim pedum pro singulo sguangio; unum sguangium de duobus petiis, longitudinis decem pedum, latitudinis quatuordecim unciarum et grossitiei sex unciarum ponendum super dicto cardinali, duos pillastros quadros ex quatuor petiis in totum ponendos in latere exteriori dicte porte ad latus sguangiorum, latitudinis quatuordecim unciarum, grossitiei octo unciarum in uno testo et quinque unciarum in altera testo et altitudinis undecim pedum et septem unciarum; duos capitellos ponendos super dictis pillastris altitudinis decem et octo unciarum et latitudinis in parte superiori viginti trium unciarum, duas bassas ponendas sub dictis pillastris, grossitiei novem unciarum et latitudinis in parte inferiori vigintiduorum unciarum; unum architrabem ex tribus petiis conficiendum, quorum petiorum unus sit longitudinis sex pedum cum dimidio ponendum super dictis capitellis, longitudinis in totum tredecim pedum et latitudinis novem unciarum; unum cornixonem de tribus petiis quorum unum sit longitudinis sex pedum et quatuor unciarum ad minus conficiendum et ponendum super fuxiis nigris, grossitiei decem unciarum, latitudinis in parte superiori viginti decarum unciarum et longitudinis in totum quindecim pedum. Unam nichiam longitudinis sex pedum et grossitiei octo unciarum, semitondam ponendam super cornixone sub primo archu. Unum archum primum quadrum de multis petiis ponendum super cornixone predicto per derrectum pallastratarum predictorum latitudinis undecim unciarum et grossitiei quinque unciarum. Unum archum secundum quadrum ponendum super dicto primo archu per rectitudinem sguangiorum predictorum latitudinis quatuordecim unciarum et grossitiei sex unciarum de multis petiis conficiendum. Unum archum tercium quadrum de multis petiis conficiendum ponendum super dictis duobus primis archibus per dirrectum pillastrorum predictorum latitudinis quatuordecim unciarum et grossitiei sex unciarum. Unum archum quartum quadrum ex multis petiis conficiendum ponendum super omnibus dictis archibus pro coperto et super sporto cornixoni predicti grossitiei quatuor unciarum et latitudinis quindecim unciarum. Duos roxonos rotondos integros ponendos super sporto cornixoni in latere exteriori longitudinis duorum pedum et grossitiei unius pedis. Unum floronum cum duobus roxonibus pro complemento totius porte ponendum super omnibus archibus predictis altitudinis viginti duarum unciarum grossitiei unius pedis et latitudinis in parte inferiori duorum pedum. Duas figuras integras apostolorum Petri et Pauli ponendas super roxonibus qui ponentur super sportis cornixoni longitudinis trium pedum et quatuor unciarum. Et hoc ideo fecit dictus magister Pagnus quia ex adverso prefati domini Ludovicus et Alexander commissarii dicto nomine cum presentia consensu et voluntate predictis hac tamen protestatione per eos et utrumque ipsorum premissa quam pro repetita in qualibet parte presentis contractus et instrumenti haberi voluerunt et protestati fuerunt videlicet quod pro aliqua supra vel infrascripto nolebant neque intendebant se vel eorum bona propria quoquo modo tacite vel expresse obligare sed solum et dumtaxat bona dicti capituli, promiserunt et convenerunt dicto magistro Pagno presenti et stipulanti dare et solvere realiter et cum effectu dicto magistro Pagno libras treginta octo bon. ad rationem monete quatrinorum pro quibuslibet capitello, bassa et gozola simplicibus et libras septuaginta sex bon. monete predicte pro bassa et capitello duplicibus sive angularibus et eorum gozola, dicto magistro Pagno adiuvante muratores ponere in opere huiusmodi capitellos bassas et gozolas quantum necesse fuerit pro ministerio dicti magistri Pagni, que quantitates pecuniarum ad rationem et numerum capittellorum, bassarum et gozolarum huiusmodi ascendunt ad summam librarum trecentarum quadraginta duarum bon. salvo iure calculi, his terminis videlicet: Ad omnem voluntatem dicti

Amico Aspertini ne decorava alcune volte dipingendovi la Passione

magistri Pagni ducatos treginta venetos auri boni et iusti ponderis, et successive in civitate Venetiarum incontinenti cum dictus magister Pagnus conduxerit dictos lapides emendos pro faciendis capitellis, bassis et gozolis predictis dumtaxat in portum Venetiarum tantum quantitatem pecunie quantum constabunt lapides predicti in Istria et quantum erunt expense conductionis ipsorum lapidum de Istria in portum predictum. Et quamprimum dictus magister Pagnus conduxerit lapides predictos in civitatem Bononie ad dictam ecclesiam cathedralem tantam quantitatem pecuniarum quantam dictus magister Pagnus expendiderit in conducendo et conduci faciendo dictos lapides de portu Venetiarum in civitatem Bononie. Et residuum valoris et pretii capitellorum, bassarum et gozolarum predictorum dare et solvere eidem magistro Pagno subsequenter de tempore in tempus secundum quod et prout idem magister Pagnus faciet huiusmodi capitellos bassas et gozolas. Et ultra predicta etiam dare et solvere dicto magistro Pagno modo forma et temporibus infrascriptis omnem et quamcumque pecuniarum quantitatem quam dictus magister Pagnus assignaverit dictis commissariis seu dicto capitulo expendidisse in emptionem degrossationem et conductionem dictorum lapidum necessariorum pro faciendo et ornando solum et dumtaxat portam ecclesie cathedralis predicte in Istria et ab Istria usque in Civitatem Bononie et occasione emptionis degrossationis et conductionis dictorum lapidum. Et etiam satisfacere dicto magistro Pagno de eius labore salario et mercede emendi et degrossandi dictos lapides emendos solum pro porta predicta in Istria et eos conducendi in civitatem Bononie secundum quod et prout declarabitur ipsi magistro Pagno deberi per duos bonos viros in predictis praticos et expertos eligendos per dictas partes, videlicet unum pro qualibet parte. Et pecunias predictas quas dictus magister Pagnus expendet et expendidisse monstrabit in emptionem degrossationem et conductionem dictorum lapidum pro dicta porta dumtaxat emendorum et conducendorum in Istria et ab Istria usque in civitatem Bononie dare et solvere dicto magistro Pagno in locis modis et temporibus infrascriptis videlicet: In civitate Venetiarum, quam primum dictus magister Pagnus conduxerit vel conduci fecerit dictos lapides in portum Venetiarum tantam quantitatem pecuniarum quanta erit necessaria solvere pro precio quod constabunt in Istria dicti lapides porte et pro omnibus expensis conductionis dictorum lapidum de Istria in portu Venetiarum et pro quibuscumque gabellis quas solvere oporteret occasione conductionis dictorum lapidum de Istria in civitatem Bononie inclusive; et salarium et mercedem nautorum qui conducent dictos lapides de portu veneto Bononiam solvere integre dictis nautis ad rationem soldorum treginta septem bon. pro quolibet milliari librarum ponderis dictorum lapidum ad rationem ponderis grossi veneti in civitate Bononie incontinenti cum dicti lapides conducti fuerint ad dictam ecclesiam cathedralem Bononie. Et omne residuum pecuniarum huiusmodi et salarium debitum dicto magistro Pagno pro eius labore et mercede emendi degrossandi ac conducendi dictos lapides ad dictam ecclesiam cathedralem Bononie et dictis commissariis seu dicto capitulo assignaverit rationem expensarum per eum factarum in emptionem de rossationem et conductionem dictorum lapidum.

Cum pacto per et inter dictas partes dictis nominibus expresse convento quod si et in quantum dicti commissarii seu dictum capitulum voluerint facere laborare dictos lapides et perfici dictam portam quod tunc et eo casu teneantur et debeant et sic promiserunt dicti commissarii dictis nominibus dicto magistro Pagno stipulanti huiusmodi laborerium dictorum lapidum et perfectionem dicte porte dare et locare faciendum dicto magistro Pagno dare et solvere tale et tantum salarium pro laborererio et perfectione porte predictis pro quo quali et quantoquumque alius magister vel operarius faceret et huiusmodi laborerium et perfectionem porte. Et tantum plus ultra dictum salarium dare et solvere dicto magistro Pagno quantum dicetur taxabitur et declarabitur per duos bonos viros per dictas partes ut supra eligendos deberi dicto magistro Pagno pro eo quod dictus magister Pagnus sit melior magister et magis praticus et expertus in similibus quam esset vel erit quicumque alius magister qui facere vellet dictum laborerium et portam. Et cum pacto . . . .

Actum *etc.*

Archivio Notarile Prov. di Bologna — Protocolli di Albice Duglioli, Vol. N. 13 del 1467 da c. 48 *b* a 51 *b*. »

di G. C., d'incarico di un Benedetto Garganelli. (1) Il portico era vasto e fin d' allora presumibilmente si stendeva dalla Cattedrale fino a via del Monte: ce ne lasciò il ricordo lo storico Vizani che descrivendo le feste del 1598 per l' arrivo a Bologna di Benedetto XIV aggiunse: « lasciata la prospettiva camminando innanzi a

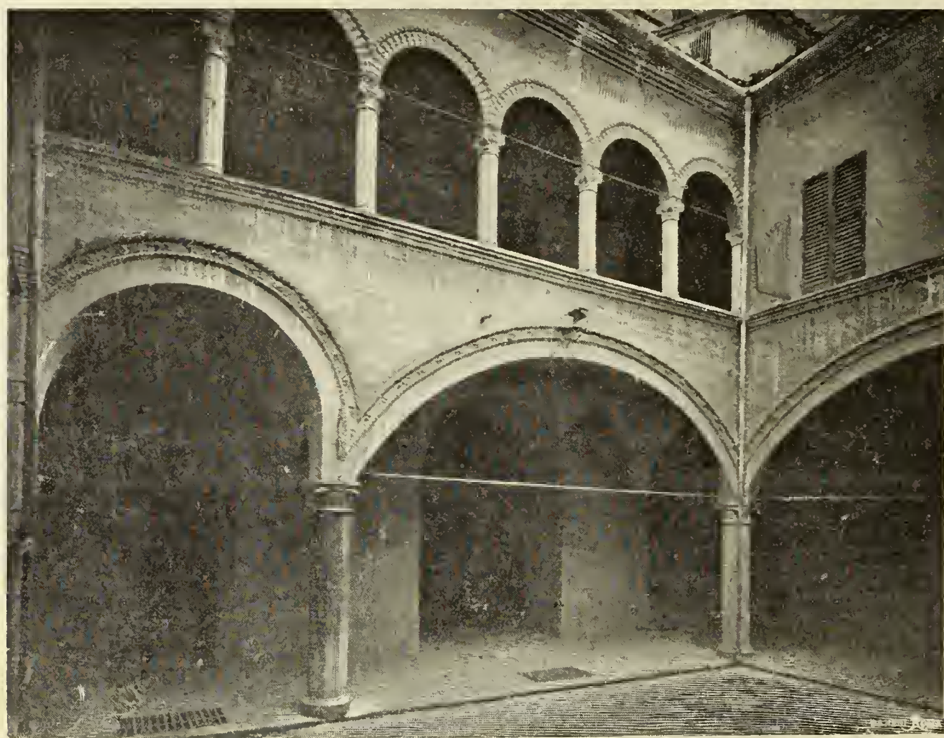


Fig. 23. — CORTILE DELLA CASA REGGIANI (SEC. XV.)

mano manca si scopriva la chiesa Metropolitana co 'l suo gran portico tutto nobilmente apparato e tapezzato: dalla banda destra del quale per ornamento della via che conduce al palazzo della Santa memoria di papa Gregorio (il palazzo Buoncompagni) era una spaziosa porta ecc. (2) » Non durante i lavori dei primi anni del secolo XVII per rifabbricare la cattedrale ma in seguito, al tempo di Benedetto XIV per la costruzione dell' attuale facciata (1743-1748) il portico costrutto da Pagno fu demolito. Unica traccia rimangono due volte a nervature con un rosone nell'incrocio di ricca esecuzione entro il locale del Battistero, presso il Monte

---

(1) Guidicini, op. cit. Vol. IV, pag. 161 e 162.

(2) P. Vizani « *I due ultimi libri delle Historie della sua patria* » Bologna MDCVIII, l.° XII, pag. 165.

di Pietà. Invece dell' antica canonica, verso la via del Monte, è tuttora in piedi un lato del portico: sembra però un po' posteriore all'epoca in cui l'artista fiesolano lavorava pei canonici. Gli archi a tutto sesto vi girano su alte e grosse colonne a ricchi capitelli che nel rigoglio delle foglie e dei caulicoli sembrano accennare alla seconda Rinascenza. Del portico costrutto da Pagno innanzi alla Chiesa e alla vicina canonica è un disegno anteriore a quella distruzione nel vol. IX c. 89 e 90 delle *Insignia degli Anziani* presso l' Archivio di Stato nel terzo bimestre del 1677.

Vi è rappresentata la processione per impetrare la fine di una pestilenza; nel fondo del quadretto a colori si vede appunto il portico in questione a nove arcate a sesto tondo, sorrette da pilastri con capitelli a fogliami: vi manca invece ogni traccia di trabeazione e di decorazione anche della antica porta della chiesa, forse distrutta nei lavori dei primi anni di quel secolo. Per quanto il disegno sia affrettato, vi si scorge tuttavia il desiderio nel pittore, il Mitelli, di conservare il carattere dello sfondo del quadro tanto che nella parete interna del portico si vedono schizzati i due grandi dipinti dell'Aspertini con scene della Passione.

Nè miglior sorte ebbe un' altra costruzione in cui aveva lavorato maestro Pagno da Fiesole, la cappella Ludovisi in S. Domenico, per la quale il 29 luglio 1467 gli erano stati commessi i marmi d' Istria lavorati che dovevano rivestirla (1). Com' è noto

(1) « Dicto die vigesimo iunii [1467].

R.dus in Christo pater et dominus dominus Ludovicus de Ludovisiis sedis apostolice prothonotarius heres et hereditario nomine pro una ex tribus partibus quondam nobilis viri Nicolai olim spectabilis et generosi militis domini Johannis Lighi de Ludovisiis et etiam commissarius et executor testamentarii et preultime voluntatis prefati quondam Nicolai sponte etc. ut et tamquam heres et commissarius ac executor predictus coram testibus et me notario infrascriptis dedit et manualiter solvit numeravit tradidit et dimisit magistro Pagno quondam Lapi de Fiexoli diocesis Florentie incisori lapidum vivorum habitatori ad presens Bononie in capella s. Lucie, ibidem presenti et manualiter recipienti decem bononenos auri novos. Et hoc ideo fecit quia ex adverso prefatus magister Pagnus et ipsius magistri Pagni precibus instantia et mandatis Benvenutus Jacobi de Scarsellis nauta, habitator Bononie in capella s. Thome de mercato, licet sciret se ad infrascripta non teneri, nichilominus volens huic accedere obligationi et se et sua una principaliter et in solidum cum et predicto magistro Pagno obligare ipsi ambo et uterque ipsorum in solidum per se et eorum heredes promiserunt dicto d. Ludovico heredi et commissario hinc ad eo per totum mensem novembris proxime venturum septuaginta quatuor pedes lapidum marmoreum alborum Istrianorum in sexdecim dumtaxat petiis mensurarum et qualitatum descriptarum et contentarum in quadam scripta privata inter dictos d. Ludovicum heredem et commissarium ex una et magistrum Pagnum ex altera partibus et de eorum voluntate ut ipsi asseruerunt dictata et facta per Bertholomeum de Calcina et Antonium de Magnanis cives Bononie pro construenda quadam capella in ecclesia sancti Dominici Bononie pro executione ultime voluntatis dicti quondam Nicolai de Ludovisiis, alias reddere et restituere ipsi d. Ludovico heredi et commissario suprascriptos decem bononenos auri cum promissione de rato etc. pena viginti quinque ducatorum auri etc. Actum *etc.* ». . . . .

Archivio Notarile di Bologna — Protocollo di Albice Duglioli N. 13 del 1467 a c. 56 v.°

quella chiesa fu rifatta, nell'interno, dal Dotti nel secolo scorso e la cappella Ludovisi non é purtroppo tra le poche rimaste esenti dalla ricostruzione.

Prima di abbandonare il nostro Pagno ricordo l'ultima notizia che si riferisce alla sua permanenza a Bologna. L' artista, nonostante i molti lavori comessigli aveva contratto debiti verso privati; a toglierlo dall' imbarazzo e dal pericolo del carcere venne provvidamente un salvacondotto rilasciato in suo favore dal Reggimento l'8 Giugno 1468, colla condizione ch'egli entro dieci anni saldasse, a rate annuali, il suo debito (1). Forse l' artista pensò bene di allontanarsi da Bologna, perchè dopo d' allora non trovai più notizie di lui.

*
* *

Il palazzo Bolognini in piazza S. Stefano che ho descritto rappresenta l' estremo esempio notevole della tradizione dello stile archiacuto nella architettura civile, che accettò definitivamente prima dell' architettura religiosa lo stile nuovo, senza transizioni.

Una tal persistenza nel vecchio sistema costruttivo in Bologna é a ricercarsi in parecchie cause. Prima, se non d'importanza assoluta certamente comune ad altre regioni, la fierezza per le vecchie gloriose tradizioni comunali e il desiderio di perpetuare, anche nell'ambiente materiale, le vecchie idee che avevano tanto contribuito a conservare alla città le libertà statutarie: poiché é noto quanto il popolo tenesse anche alle apparenze, ed alla tendenza alle novità di qualunque sorta avesse motivo di temere per le proprie guarentigie. Ciò spiega, per esempio, perchè certi edifici pubblici, e specialmente quello del Podestà, si costruissero dovunque coi vecchi sistemi anche in epoche relativamente moderne. A Bologna contribuiva a mantenere lo stile gotico anche la eterna fabbrica del massimo tempio della città, il S. Petronio, incominciata quasi come propugnacolo d'indipendenza in onore di un santo cittadino in luogo del santo del papato che in origine aveva avuto gli onori massimi; e il desiderio di continuare la grande fabbrica in istile gotico era qui condiviso da

(1) *Partiti* 18 Giugno 1468. « Item per omnes fabas albas concesserunt salvumconductum in forma Magistro Pagno lapicide pro debitis tamen per decem annis proximis solvendo quolibet anno dictorum decem annorum ratam partem debitorum suorum. »

Partiti, l.° 6, c. 285, v. 6 Novembre 1470. Gli Anziani, considerato che la fabbrica della canonica e del portico della Cattedrale che si protende verso via Galliera tornava di decoro alla città, danno un sussidio di L. 500.



TAV. V. — PALAZZO DELL' ARTE DEI DRAPPIERI ORA MALAGUTI (1496).

tutti, anche quando dovunque quello stile non era più apprezzato da nessuno. In un'epoca avanzata come il 1523 un progetto di Baldassarre Peruzzi per decorare la facciata del S. Petronio con tutte le civetterie della Rinascenza era senz'altro respinto e se ne approvava e attuava un altro di un' artista di assai minor talento, il Seccadenari, perchè rappresentava un ritorno all' architettura gotica (1). Anche i committenti privati esigevano spesso dagli architetti che le loro fabbriche si costruissero secondo il vecchio stile: vedemmo che a un artista come Pagno si ordinava di intagliare i capitelli alla maniera antica, *more antiquo*. Tuttavia se Bologna avesse avuto, come altre grandi città, la fortuna di ospitare qualche grande artista toscano che dal focolare delle nuove idee avesse saputo imporre qui l'arte della Rinascenza, l'ambiente da ostile avrebbe forse finito col divenir favorevele, soggiogato dalle evidenti attrattive del nuovo sistema costruttivo, corretto ed elegante, di cui il Brunellesco prima, Michelozzo, l'Alberti, il Rossellino poi si eran fatti i banditori in Italia. Bologna in tutto il quattrocento ebbe invece quasi esclusivamente tra le sue mura ingegneri, costruttori, muratori Lombardi; basterà scorrere la presente illustrazione per persuadersene. Se la pittura dovette a una schiera di artisti ferraresi l'aver potuto aprire gli occhi alla luce, l'architettura e la scultura non ebbero un' ugual fortuna: Jacopo della Quercia e Nicolò dell' Arca stettero e lavorarono molto in Bologna ma l' ambiente era troppo restio perchè da soli potessero bastare a mutare la corrente generale e farsi una vera scuola. Gli architetti e i muratori lombardi a Bologna perpetuavano i concetti statici e decorativi di cui erano compresi; ed è noto che in Lombardia lo stile archiacuto ebbe una vitalità grandissima e si protrasse a buona parte del quattrocento (2). A Milano fiorirono bensì artisti toscani come Michelozzo e il Filarete ma il primo nella cappella di S. Pietro martire in S. Eustorgio (se pure è opera sua o piuttosto di un lombardo) (3) introdusse una finestra ogivale e il secondo nell'Ospedale maggiore non potè vedere attuato l' intero suo progetto che fu finito in istile archiacuto benchè puramente decorativo, quasi omaggio ai gusti prevalenti nella città che s' imponevano anche alle tendenze individuali di artisti

(1) V. in Gatti, op. cit. doc. 216.

(2) Pallavicini T. V. « *L'architettura del risorgimento in Lombardia* » - Dresda, s. n. t. e Fumagalli Sant' Ambrogio e Beltrami, op. cit.

(3) V. L. Beltrami « *La cappella di S. Pietro Martire presso la basilica di S. Eustorgio in Milano* » (*Archivio Storico dell' Arte*, Vol. V).

di genio. Se la decorazione, suprema risorsa degli artisti impacciati, come ebbe a chiamarla argutamente il Müntz, colà era esuberante, fantastica, spesso più pittorica che armoniosa e serviva non di raro a mascherare la povertà delle linee e la mancanza d'unità negli edifici, le linee architettoniche rimanevano sempre gotiche talché gli edifici di quella città e dei dintorni (ricchissimi di costruzioni del periodo sforzesco) anteriori al Bramante, rappresentano quasi esclusivamente il prolungarsi di quello stile. E il sesto acuto continuò anche a Bologna a prosperare in pieno quattrocento accolto da tutti, e le decorazioni ispirate al vecchio stile, trafori, cordoni a spirale, lobi, fogliami ricordanti i tradizionali gattoni delle cattedrali tedesche, ornarono per lungo tempo ancora le facciate delle case, le porte e le finestre, i cortili, le logge interne, le ghiere degli archi. Strana persistenza la cui durata non ha esempio altrove e di cui forse il psicologo potrebbe trovar un' altra ragione nel carattere della popolazione, superba sempre delle sue glorie passate e della fama mondiale del vecchio studio che contribuiva a darle nomea di grave e di studiosa così che gli stranieri del medioevo dovevan figurarsela tutta, quasi una folla severa e togata come i suoi dottori, aggirantesi in discussioni peripatetiche fra le sue torri secolari e le vecchie case merlate.

*
* *

Come molti degli edifici di carattere religioso che abbiamo esaminato precedentemente, rimangono anche parecchie costruzioni civili che, senza avere più elementi proprii dell'arte gotica, e tanto meno l'arco acuto, rivelano però negli archi a centro basso, nei pilastri ottagonali, nelle decorazioni arcaiche, nella rigidità delle trabeazioni e delle profilature, nella semplicità della distribuzione un ultimo attaccamento alla tradizione. Noto subito che prima di vedere aboliti completamente questi ultimi avanzi dell' arte medioevale proprii di questo periodo di transizione che a Bologna si prolungò più che altrove, bisogna arrivare agli ultimi anni del quattrocento e ai primi del cinquecento. E anche quando finalmente l' architettura della Rinascenza avrà trionfato a Bologna, qua e là, in ricchi palazzi civili, il coronamento a merlatura rimarrà a ricordare l' antico stile. E poiché nell' argomento che sto trattando gli esempi valgono meglio alla buona conoscenza dei caratteri generali della nostra architettura ne esporrò alcuni.

Per limitarmi ai principali e meglio conservati edifizi di quel

gruppo ricorderò nella via Mazzini (che è ricca di parecchie belle case di questo tipo) la casa Reggiani (n. 38 e 40) che ha un cortiletto con archi arditissimi e irregolari, decorati di un fregio di cotto con una fila di cherubini, sotto le finestre una cornice di stile classico e al primo piano una splendida loggetta a pilastrini e le ghiere degli archetti ornate di foglie disposte verticalmente (Fig. 23); nella stessa via il n. 14 con due occhi di portico e un coronamento a conchiglie, foglie e dentelli arcaici sotto il tetto; in via Zamboni l' antico palazzo Malvasia con portico a pilastri scanellati a rilievo e capitelli a fogliami di molto oggetto; in via Cavalliera le case n. 16, 18, 22; in via Castiglione la casa n. 21, la casa d' angolo tra via Castiglione e via delle Dame (che conserva ancora un' antica porta ad arco acuto); in via S. Stefano la casa n. 27 con ricco coronamento archiacuto ma gli archi del portico voltati a tutto sesto, alcune ghirlande a rilievo nel campo della facciata e, nel lato di piazza S. Giovanni in Monte, una fila di modiglioni lavorati reggenti il primo piano. Nella stessa via le case n. 1 e 2, conservano il solo portico. Le antiche stalle dei Bentivoglio, dirimpetto al teatro Comunale ove sorgeva il palazzo costrutto da Sante, ridotte a magazzeno di legnami, benché all' esterno mostrino un portico a colonne di epoca posteriore al resto, hanno l' interno diviso in tre grandi navate con vòlti a crociera sorretti da pilastri di forma arcaica a capitelli scantonati semplicissimi (1). Le tracce di merlatura che si vedono sotto il tetto e che si estendevano alle case vicine donate da Giovanni alla famiglia Saraceni, ci palesano il sistema di coronamento che era esteso allo stesso palazzo del principe.

La costruzione deve appartenere agli anni successivi al 1475 perchè in quell' anno il Bentivoglio aveva acquistato dai Pallotti tre case per fabbricarvi (2). Certo è che nel 1508 maestro Michele di Riolo da Reggio muratore (e autore di un bel progetto in istile toscano per una cappella, di cui parlerò più avanti) vi lavorava per adattare il locale ad alloggio dei fanti del conte Gherardo Rangone che venivano da Ferrara (3).

Un motivo originale ma certamente difettoso staticamente ed esteticamente è quello che si vede in opera in due cortili, forse

(1) Arch. di Stato *Partiti* 20 Novembre 1586. Licenza di costrurre il portico di S. Cecilia verso il guasto dei Bentivogli e che deve congiungersi con quello delle stalle dei Bentivoglio dietro consenso di questi, da farsi entro due anni e sul progetto degli Architetti dell' Assunteria d' Ornato.

(2) Guidicini op. cit. Vol. II pag. 63.

(3) Arch. di Stato. *Mandati.* 23 c. 233.

dovuti a uno stesso architetto: l'uno nella casa del giá Collegio Gregoriano annesso al palazzo Pepoli e l'altro nel palazzo Mazzacorati, entrambi del secolo XV. Gli archi delle logge sono a centro basso e poggiano sui soliti pilastri ottagonali: ma gli archi estremi di due lati di portico sono mozzati nell'incontro, con che l'angolo, in luogo di gravitare giustamente sur un pilastro, gravita nel vuoto tantoché si dovette ricorrere a dei puntelli. Il cortile del Palazzo Pepoli fu costrutto probabilmente nella seconda metá del quattrocento come si vede da gli stemmi ora scalpellati i capitelli e sul bel pozzo ornato di colonne e di due delfini nell' architrave. (Fig. 24).

*
* *



Fig. 24. — pozzo del palazzo pepoli (sec. xv.)

Ed ora veniamo ad esaminare il gruppo di costruzioni in cui finalmente la Rinascenza trionfa del tutto, senza transazioni, incominciando al solito da quelle religiose perché le notizie storiche che su quelle mi fu piú facile rintracciare negli archivi delle corporazioni possono servire per considerazioni da estendersi anche agli edifici civili, ai quali sará ora possibile, anche quando manchino dati piú positivi, stabilire una data almeno approssimativa, per ragioni di confronti. Anche in questo periodo aureo l'architettura bolognese risentí quasi esclusivamente l'influsso dell' arte lombarda e in via eccezionale della toscana e soltanto dopo il suo passaggio per la Lombardia. Anche i documenti, come vedremo, son pieni di notizie e di nomi di architetti, capimastri, tagliapietre di Milano, di Como, di Chiavenna, di Lugano. Era sempre l'arte gloriosa dei Comacini che trionfava anche qui e con caratteri speciali, incoraggiata dalla manía costruttiva dei petroniani nella seconda metá del quattrocento e dalla liberalitá di Giovanni II che si vantava « *di aver trovata la cittá di legno e di averla lasciata di mattoni.* »

Vedremo che qualche volta i documenti daranno luogo a delle sorprese sulla data di alcuni edifici, perché il gusto degli architetti e qualche volta anche dei committenti son la causa principale di certe apparenti anomalie in quella che potrebbe dirsi la parabola dell' architettura locale.

Incominciamo, per seguire un sistema cronologico, con un monumento religioso che é, come altri del tempo e nella stessa Toscana, il prodotto di strani accoppiamenti architettonici e di sovrapposizioni di stili diversi: la chiesa di S. Giovanni in Monte. (Fig. 25). Il Rinascimento ebbe anche questo merito, che non ebbero certamente i periodi successivi, la tolleranza verso i prodotti delle generazioni precedenti, cosi che, quando ragioni di opportunitá e di grande interesse non lo vietavano, si rispettavano le fabbriche antiche adattandole, qualche volta con lievi modificazioni, ai nuovi gusti. La chiesa dei Canonici Lateranensi di Bologna era stata costrutta, compreso il campanile, intorno al 1286, a tre navate, con cappelle laterali dalle volte a crociera e due file di pilastri ottagonali reggenti le volte a costoloni della navata mediana. La facciata rivelava esattamente, come portava l' uso dell' architettura romanica, la struttura interna; aveva, nella parte di mezzo, la parete a cuspide e, piú in basso, due lati dai tetti a spiovente delle navate minori; al sommo una croce in maiolica incastonata nel muro, piú in basso una finestra circolare e, lateralmente, due finestre oblunghe in corrispondenza alle navi minori. La porta era forse sul tipo di quella di S. Giacomo, a strombatura esterna, ornata di fasci di colonnette sostenenti molteplici cordonature; ma é l' unica parte che andó perduta per l' addossamento dell' attuale pronao all' ingresso, eseguito dall' architetto Nicoló Donati nel 1589. Nel 1442, aumentando sempre l' importanza del luogo, si provvide all' ampliamento della chiesa. Per opera di Cristoforo di Zanetino, di Domenico di Tommaso, e piú tardi di Baldassarre da Varignana tagliapietre, si portó piú addietro l' abside, dove trovasi presentemente, fu rifatto l' altare e furono aperte le cappelle laterali a sesto acuto (1). Nel 1474 si provvide ai lavori esterni, sulla fronte del tempio. Maestro Obizzo Berardi da Carpi (2), nel documento di obbligazione chiamato *pittore*, aveva presentato un modello per rifare completamente la facciata dandole un aspetto adatto alla nuova importanza che il luogo aveva acquistato: nel modello della facciata figuravano quattro statue, due in piedi ai lati e due entro tondi, sedute, e colonne, fregi in terra cotta, e, sulla porta, un' aquila in rilievo, emblema dell' Evangelista titolare della chiesa; in ricompensa i Canonici gli avrebbero dato centot-

(1) Arch. di Stato. S. Giovanni in Monte, $\frac{111}{1452}$ c. 22, 50, 78 ecc. e $\frac{116}{1456}$ 20 Luglio 1474.

(2) Il nome di Berardi non è nuovo nella storia artistica di Carpi. Trovo ricordato un Domenico Berardi pittore che vi lavorava nel periodo 1466-1485, a pag. 79 del *Catalogo sommario dell' Archivio Guàitoli per la storia Carpense* a cura di A. G. Spinelli. Carpi. Rossi 1898.

tanta lire di moneta bolognese e alloggio, frumento, e dieci *castellate* d' uva (1). Ma il concetto di salvare quanto si poteva lo stile antico della chiesa prevalse, nonostante la ricchezza del disegno presentato, e l' architetto si limitò a ridurre la facciata come vedesi ora. Il frontone sul frontispizio fu voltato a semicerchio, vi furono addossati due segmenti d' arco ai lati in corri-



Fig. 25. — chiesa di s. giovanni in monte (sec. xiii) con coronamento del 1474 di m.° Obizzo Berardi da Carpi e proneo del 1582.

spondenza alle navate inferiori; le finestrelle e l' occhio circolare furon conservati e ornati di cotti a sottile rilievo, la croce in maiolica fu lasciata o rifatta sulle tracce esistenti. Sulla porta fu

(1) Arch. di Stato. S. Giovanni in Monte $\frac{116}{[illegible]}$ Mazzoni Toselli « *Memorie risguardanti l'antica chiesa di S. Giovanni in Monte* » Bologna 1844. F. Malaguzzi « *La chiesa e il convento di S. Giovanni in Monte a Bologna* » (in *Archivio Storico dell' Arte* 1894).

collocata un' aquila eseguita da Nicolò da Puglia detto *dall'Arca*, (il gentile scultore della tomba di S. Domenico, della Madonna col Putto sul palazzo pubblico, delle Marie piangenti in S. Maria della Vita, non forse del monumento equestre ad Annibale Bentivoglio in S. Giacomo e di una quasi ignota Madonna in terra cotta nel palazzo Grassi, della sua maniera) (1). L'aquila era stata dal Masini attribuita ad Alfonso Lombardi: ma avrebbe dovuto bastare un' occhiata a questo lavoro, di forte modellatura, per scorgere le parole *Nicolaus fecit* incise sul tronco, fra gli artigli dell' uccello. L' adattamento della facciata di S. Giovanni in Monte fu appunto eseguito quando l' artista pugliese lavorava a Bologna.

Di ricostruzioni eseguite nell' interno della chiesa da Arduino Ariguzzi nel principio del cinquecento parlerò ricordando le cappelle di stile toscano da noi.

*
* *

Procedendo cronologicamente, per limitarmi alle costruzioni che conservano almeno una parte del quattrocento, convien ricordare ora le vicende della chiesa delle suore Clarisse del Corpus Domini, nota sotto il nome *della Santa*. E poichè, grazie all' intervento di gentili persone e all' autorizzazione del Cardinale Arcivescovo, mi fu dato di visitare comodamente l' interno del monastero, soggetto a clausura papale, preferisco rifare la storia artistica del monumento, completando così quanto da altri e da me fu già scritto intorno al luogo (2), che conserva, come vedremo, prodotti non ancor portati a conoscenza del pubblico che riusciranno di gradita sorpresa agli studiosi.

Della casa delle monache francescane di Santa Chiara in Bologna era stata fondatrice Santa Caterina, figlia di Giovanni Vigri ferrarese e di Benvenuta Mamelini bolognese, nata in Bologna l' 8 settembre 1413, trasferita a Ferrara nel 1424, dove vestì l' abito francescano sotto la regola di Santa Chiara. Venuta a Bologna il 22 luglio 1456 con dodici professe, due converse, e una terzina, dimorò provvisoriamente nell' espedaletto di S. Antonio, in attesa di potersi trasferire in più ampio locale per concessione del Cardinal Bessarione, confermata con una bolla di Callisto III. Della Vigri scriveva Sabadino degli Arienti, novellista della corte di Giovanni II, che « *per observantia, per umilità, per pietate, per oratione, per optimi exempli et per forteza hebbe contra le dia-*

(1) W. Bode « *Die italienische plastik* » Berlin. 1891 pag. 126.
(2) « F. Malaguzzi « *La chiesa della Santa a Bologna* » (in *Archivio Storico dell'Arte* 1896).

bolice bataglie, in l' ordine de Sancta Clara del Corpo di Christo s' è facta in terra et in cielo beata et sancta (1). » Infatti essa morì in odore di santità il 9 Marzo 1463, mentre era badessa del convento di Bologna.

La fabbrica del monastero delle Clarisse, nel luogo ove sorgeva il locale dei frati di S. Cristoforo delle Muratelle, incominciò nel Novembre del 1455. Contribuirono all' avanzamento dei lavori i sussidî dati dal Comune e dai fedeli, finché, crescendo sempre la fama e l' importanza dell' ordine, Paolo II, con bolla 10 Maggio 1471, concesse alle monache, per allargare il circuito del convento, anche l' oratorio e gli orti della compagnia laica di Gesù Cristo posti in via Val d' Aposa. I confratelli protestarono che il loro locale era stato costrutto da essi con denaro privato, per cui non potevano assoggettarsi ad alcuna giurisdizione ecclesiastica, ma, per troncare la questione che minacciava di andare per le lunghe, le suore si obbligarono a fabbricare altrove, in parrocchia di Santa Maria delle Muratelle, un oratorio circondato da un muro, pei confratelli ; ed esse aggiunsero alle loro case quella della Compagnia (2). Il *memoriale* del convento ricorda che prima della morte di Santa Caterina la fabbrica del monastero era molto progredita e che si era incominciato un chiostro, in seguito chiamato *delle celle vecchie* in cui aveva lavorato un maestro Santino muratore, che in compenso dell' opera sua ricevette una pezza di terra di dodici tornature. Nel 1476 la chiesa interna delle suore era certamente finita perché se ne eseguivano gli stalli intarsiati da Pietro da Fiorenzuola (3). È più importante la storia della costruzione della chiesa destinata al pubblico, che ha la facciata nell' attuale via Tagliapietre, fabbricata da Lodovico Felicini, a spese dell' eredità di Ercole Felicini e con concorso pecuniario del Comune e di molti fedeli. Il 25 Aprile 1478 si stendeva il contratto fra le suore e Bartolomeo di Gio-

---

(1) « *Gynevera de le clare donne di Joanne Sabadino de li Arienti* » a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega (nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* disp. CCXXIII, Bologna, 1888).

(2) Arch. di Stato. M.M. del Corpus Domini $\frac{220}{2127}$ *Memoriale* c. 295 e segg. « *Origine del monastero* » e *Istrumenti*. Inoltre: *Mandati* del Comune vol. n. 19 (1478-1481) *Partiti* n. 10 c. 43, r. ecc., e nell' Archivio Notarile atti del not. Alberto Argelata, filze n. 4, 5, 6 e Prot. A, c. 10 v. ecc. — Ghirardacci « *Historia di Bologna* » Vol. III. — Guidicini op. cit. Vol. V, pag. 148 e segg.

(3) Arch. Notarile di Bologna. Rog. Alberto Argelata (Archivio Masini, filza 5, n. 483). 3 Settembre 1476. Diedi notizie di questo intarsiatore che chiamavasi di cognome Terenzi e delle sue opere in « *Notizie di artisti reggiani* (1300-1600) » Reggio Emilia — Degani, 1892 e in « *Lavori d' intaglio e tarsia nei sec. XV e XVI a Reggio Emilia* » (in *Archivio Storico dell' Arte*. A. V. Fasc. V).

vanni Calcina, loro procuratore da una parte e gli architetti Nicolò di Marchionne da Firenze e Francesco di Dozza dall' altra, col quale questi promettevano « *di fare una chiesa dietro a quella che al presente è fatta* (quella interna delle suore), *di piedi 90 lunga e larga piedi 30, fatta in volta come quella che al presente è fatta e havere L. 10 per pertica di detta volta e la cupola in volta L. 12 se la voremo, fatta e stabilita, e L. 3, 10 per pertica del muro sotto detta volta con fondamenti archi e pilastri et dui per meter in opera al piede del abassamento a misurarlo per longo et 6 il piede delle cornise stabilite a misurare per il longo et altre* (1). » I lavori incominciarono subito e intorno al 1480 la chiesa nuova doveva esser finita perchè si ha dai *memoriali* del convento che nel 1481 vi si fece innanzi, come ultima cosa, il sagrato. Che le ricche terre cotte che ornano la facciata della chiesa (ricostrutta all'interno e alzata nel 1681) siano opera di Sperandio da Mantova, è provato dopo la scoperta del signor Alfonso Rubbiani, nei libri del convento di S. Francesco, che il monumento ad Alessandro V devesi a quell' artista, e dopo i confronti stilistici del prof. Adolfo Venturi tra le decorazioni di quella tomba e quelli nella porta della chiesa del Corpus Domini (2). E la chiesa « *della Santa* » (Fig. 26) deve appunto la sua notorietà presso gli studiosi dell' arte alla esuberante decorazione in terra cotta della facciata, le cui linee architettoniche sono invece assai semplici. Quattro grandi pilastri sorreggono la trabeazione ricchissima, su cui girava ad arco la parte superiore come a S. Giovanni in Monte e come in origine nella Madonna



Fig. 26. — Chiesa « della Santa » di Nicolò di Marchionne da Firenze e Francesco di Dozza (1478.)

(1) Arch. di Stato, Studio Alidosi, *Vacchettini* n.° progressivo 26, fasc. 274, c. 51 r. — F. Malaguzzi « *La chiesa della Santa a Bologna* » (*Archivio Storico dell'Arte.* Roma S. II, A. II, f. I - II).

(2) A. Rubbiani « *La tomba di Alessandro V* » negli Atti e Mem. della R. Deputaz. di S. P. per la Romagna. III serie, vol. XI, fasc. I, II, III. — A. Venturi « *Sperandio da Mantova* » (in *Archivio Storico dell'Arte.* A. I, pag. 385 e A. II, pag. 229 « *Appendice* »).

del Ponte delle Lame; linea di coronamento abbastanza rara nel Rinascimento da noi. Nel mezzo, costretta ai due pilastri interni si apre la porta: di qua e di là sono incastrati due stemmi abrasi portanti in origine le imprese dei Felicini, col motto **durandum est**, entro una cornice rettangolare. Tre grandi occhi decorati riccamente illuminavano la chiesa, di cui l' interno a una sola navata corrispondeva probabilmente alla ricchezza esteriore. Sperandio profuse i prodotti della sua geniale fantasia a piene mani sopra questa facciata: nella porta, intorno ai rosoni, nella trabeazione, nei capitelli dei pilastri, nell'incorniciatura de gli stemmi. La porta, come osserva il Burckhardt, palesa la gran differenza che passa fra la decorazione toscana e la lombarda; la prima, parca e fine, subordinata all' architettura, la seconda esuberante fino all' eccesso, varia e ricca di effetti pittorici e di contrasti. Sopra uno zoccolo ornatissimo, poggiano i pilastri che reggono l' architrave; nella parte inferiore dei pilastri, due putti, uno per lato, sorreggono due vasi ansati, da cui si svolge tutto un ricamo fittissimo che continua nei capitelli, ornati l' uno di due satiri, l'altro di due chimere (Fig. 27). La trabeazione della porta consta di un architrave, di un fregio a testine e girate, di una cornice classica a dentelli, ovoli e rosette; sulla cornice campeggia una grande conchiglia ornata all'intorno di festoni, d' ovoli, di dentelli, di ricami; ai lati e al sommo le palmette caratteristiche di quel periodo, completano l' ornamentazione. Tutta questa grande decorazione fu eseguita dall'artista a colpi di stecca e di dita sull'argilla ancor fresca che, tagliata in pezzi, e poscia cotta al forno, mostra tuttora le tracce della tinta rossa che la ricopriva in origine e ne accresceva la tonalità in quel tempo abituato a tanta festosità di colore. (Tav. VI).

Gli ornati dei pilastrini, la forma dei vasi ansati, il tipo dei satiretti, il drappo svolazzante terminato a fiocchi dei due putti, il genere della decorazione un po' affastellata e che non lascia quasi affatto scoperto il fondo, hanno tali affinità con quelli del monumento ad Alessandro V, che evidentemente entrambi i lavori sono opera dello stesso artista. Prima di abbandonare Sperandio da Mantova, ricordo che a lui devesi il disegno della parte superiore del campanile di S. Petronio, costrutto intorno al 1490, con una bifora incorniciata di terre cotte, per ogni lato della torre (1). È noto infatti che l' artista era versato in tutti i rami dell' arte, vero enciclopedico del Rinascimento, talchè Francesco

(1) Gatti op. cit. doc. 122.

Gonzaga lo chiamava pratico « *in lo esercitio de artellarie aut di fabbricare et architectura;* » e a Federico Manfredi, signore di Faenza, egli prometteva di lavorare « *de brongio, de marmoro, di terra, de disigni, di piombo, de picture, de orfesarie* (1). » Lavorò

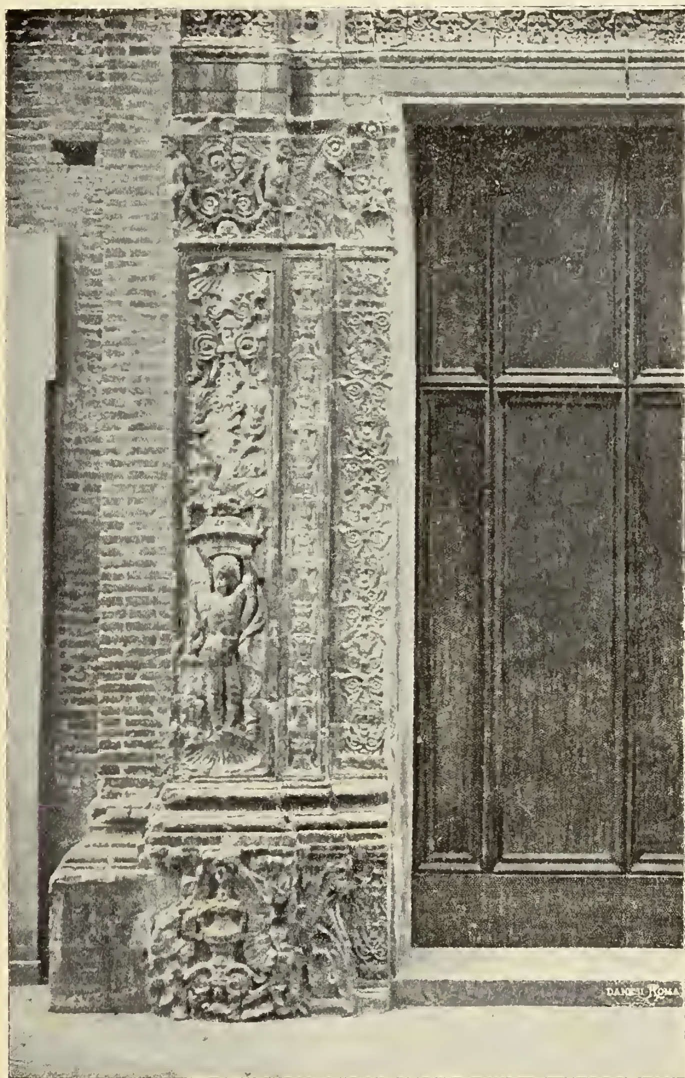


FIG. 27. — TERRE COTTE NELLA PORTA DELLA SANTA DI SPERANDIO DA MANTOVA.

pel Bentivoglio che lo chiamava « *a mi amicissimo* » e a Bologna modellò ritratti e medaglioni per principi e per personaggi.

La chiesa attuale del Corpus Domini, con ingresso nella via

(1) C. MALAGOLA « *Di Sperandio ecc. sotto Carlo e Galeotto Manfredi* » (Atti e Mem. della Dep. di S. P. per la Romagna, serie III, vol. I).

Tagliapietre, fu costrutta approfittando delle pareti laterali di una chiesa preesistente inalzata dalle monache nel periodo dei lavori iniziati nel 1455 o piú probabilmente eretta fin dal tempo in cui in quel luogo erano i confratelli di Gesú Cristo. I fianchi della chiesa primitiva rimangono tuttora e si vedono dall' interno del ritiro. Un fianco vi é in ottima conservazione. La parete a mattoni a vista é ad archi scemi, quasi di rinforzo; in corrispondenza alle lesene, nei peducci, son dipinte, entro dei tondi, delle figure di santi, di cui non si vede con chiarezza che un S. Bernardino; sugli archi corre una cornice di cotto in ottima conservazione, a dentelli, ovoli, mensoline e fogliame; tra le mensole son dipinti (come fregio a monocromato di effetto grandissimo) gli emblemi della Passione: il calice, l' ostia raggiante, la croce, la spugna, la lancia, il crisma.

Sotto gli archi si aprivano in origine (ne rimane una intatta) le finestre di un sesto acuto molto dolce, ornate di un sottile cordone in terra cotta rientrante nell' interno all' altezza dell' imposta.

Quando nel 1478-1481 Sperandio ornó di terre cotte la nuova chiesa verso via Tagliapietre, si limitó a rivestirne la facciata, lasciando nei fianchi la vecchia cornice di cotto, come verificai, essendo salito sul granaio, che sovrasta la piccola cappella di S. Francesco. Ivi rimane nascosto il grande capitello d' angolo della nuova facciata e parte del fregio del fianco; la formella che segna il contatto fra la costruzione preesistente e la nuova, appare spezzata e la mensolina corrispondente vi é collocata in angolo con un ripiego che naturalmente doveva esser meno notato dal basso. In conclusione la chiesa nuova invase la vecchia salvando di questa tutto quello che poteva essere utilizzato. In fondo alla chiesa rimase anche il vecchio campanile, di piccole proporzioni secondo la consuetudine francescana che ammetteva una sola campana, ed ha due cornici a ornamentazione archiacuta mista a qualche motivo moderno; le finestre rettangolari della cella campanaria sono aperte sotto un grande arco cieco. Il campaniletto appare rifatto con parte del materiale antico; infatti mentre le pareti interne, dagli archi che reggono la piccola mole fino a una certa altezza, sono eseguite con diligenza particolare (tantoché sul cemento che unisce i mattoni fu passato un ferro per lasciarvi una rigatura a mo' di decorazione adottata spesso da costruttori lombardi) il resto e specialmente le pareti esterne appaiono di costruzione dozzinale, affrettata.

Secondo la consuetudine monastica, la chiesa interna é senza abside e una parete a piombo la divide da quella esterna: ció

dipende dal modo in cui le suore si dispongono per cantare in coro. Vi si accede da una porta ornata di stipite ricco di fregi, di fogliette e di ovoli; sulla porta, al di sopra dell' architrave, gira un arco ornato di una fila di cherubini ad ali aperte, il tutto in terra cotta, sgraziatamente coperta di vernici. La porta e il coro voltato a lunette con capitellini pensili sul tipo di quelli del portico di S. Giacomo sono del XV secolo e probabilmente anteriori al 1476, nel qual anno, come vedemmo, furono eseguiti gli stalli della chiesa interna o coro delle monache. E gli stalli stessi intarsiati dal Fiorenzuola rimangono tuttora: sono 110, ricchissimi, a ornamentazione archiacuta (è noto quanto questo ramo dell' arte fosse attaccato alla tradizione) e con molti emblemi allusivi alla Passione, intarsiati negli specchi; emblemi che l' ordine delle Clarisse accolse con particolare affetto.

Tra il coro delle monache e un primo chiostro, ridotto a grande orto chiuso da un lato di portico che in origine girava tutt' attorno, ma rifatto in tempi moderni, è un locale a volticelle con bei capitellini pensili in terra cotta del solito tipo di quelli del portico di S. Giacomo, probabilmente del tempo in cui maestro Sperandio lavorava nella vicina chiesa. Si ha notizia infatti di grandi acquisti delle monache in quegli anni, cui seguirono altri di case e terreni, così che in breve epoca il convento divenne uno dei più grandiosi della regione.

Presso la chiesa, verso via Urbana, si stende un gran chiostro detto *delle celle vecchie* (che era stato incominciato prima del 1463 e in cui aveva lavorato il Santino muratore che ricordai), che mostra tre lati di portico con archi a tutto centro, decorati di cotti e poggianti su pilastri a sezione ottagonale, dai capitelli ricchissimi e dai fogliami molto sviluppati che rivelano, come le cornici cariche di ovoli e di dentelli classici, l' arte in tutto il suo rigoglio. Più piccolo e più modesto è il chiostrino a sud, verso via Castelfidardo, con arcate sorrette da colonne e pilastri alternati (varietà architettonica di consuetudine per alcuni ordini religiosi) e che deve essere una delle prime parti costrutte dalle monache dopo il loro insediamento nel luogo.

Nel 1581 il ritiro fu circondato da un grande muro decorato di un arcaico coronamento a listelli e che conserva una bella colonna corinzia del secolo XV nell' angolo di via Bocca di Lupo e alcune statue di santi più moderne negli angoli. Di quella data, che si legge nell' esterno del muro verso via Urbana, e di quella costruzione ci vien fatto ricordo in una lapide in via Tagliapietre e nelle memorie dell' Archivio. A quell' epoca appartiene la rico-

struzione della parte del convento verso via Urbana, ridotta poi a caserma militare: ricostruzione che era stata fatta mercé le offerte dei fedeli e i forti aiuti pecuniari di papa Benedetto XIII (1). Ma in questa parte non v'é nulla di notevole. Fu da allora che la chiesa decorata da maestro Sperandio rimase incastrata nella circostante costruzione, e malauguratamente si nascosero agli occhi dei passanti le decorazioni dei fianchi di cui ho parlato.



Fig. 28. — CAPITELLO DEL PORTICO DEGL' INNOCENTI (1481)

*
* *

Di un carattere speciale e in cui la parte architettonica si sarebbe bene sposata colla decorazione, é il portico degli Innocenti o dei Bastardini, in faccia alla chiesa di S. Proculo. Il portico, che dava accesso all'oratorio di cui non rimane traccia, era stato costrutto nel 1481, come mi assicura una notizia letta fra le memorie del convento di S. Proculo, ed era sorto mercé il concorso dei frati vicini, dei canonici di S. Pietro e dei privati (2). Il fabbricato rimase interrotto fin dall' origine; gli archi a tutto sesto poggiano su alte colonne dai capitelli ornati di genietti, di cornucopie, di cavalli alati, di fogliami, di festoncini, disposti con molta grazia e varietá (Fig. 28). Sopra il portico corre una fascia in arenaria, di elegante profilatura, che tende a sottoscrivere, per cosí dire, la struttura orizzontale dell' edificio. Nel complesso e per certi motivi e pei pilastrini degli angoli, al primo piano, questo edificio sembra isolarsi dagli altri del tempo della cittá e accenna, benché incompletamente causa anche lo stato in cui fu lasciato, ai concetti dell' architettura toscana del tempo del Brunellesco.

Un' altra costruzione religiosa in cui le linee orizzontali hanno il sopravvento su quelle verticali é l' oratorio dello Spirito Santo

(1) Arch. cit. *Memoriale* cit. c. 339 r.

(2) Arch. cit. S. Proculo $\frac{258}{5476}$ c. 262. « L' anno 1481 si fabbricò l' oratorio della Compagnia di S. Maria degli Angioli detta degli Innocenti et il bel portico..... » V. pure Guidicini op. cit. Vol. III.

in via Val d' Aposa, recentemente restaurato ed illustrato dal cav. Alfonso Rubbiani, a cura della Banca Popolare di Credito, proprietaria dello stabile. Le ricerche del Rubbiani sembrano autorizzarlo a fissarne la costruzione fra il 1481 e il 1497, per opera dei Monaci Celestini che avevano il monastero nelle vicinanze.

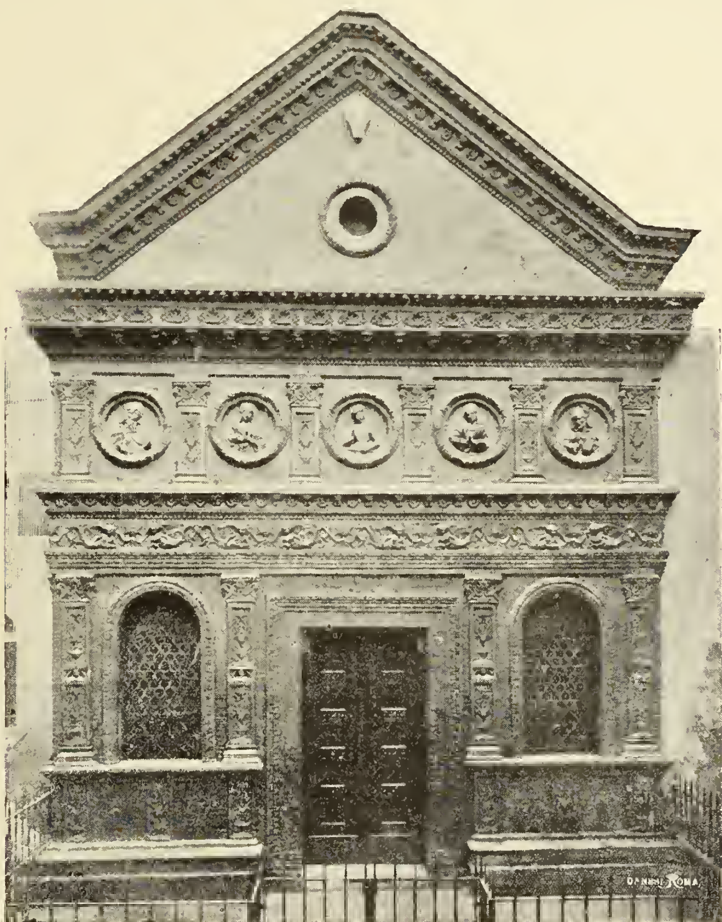


FIG. 29. — ORATORIO DELLO SPIRITO SANTO (FINE DEL XV SEC.) (dopo i recenti restauri).

In un atto di concessione 3 Gennaio 1497 che i monaci facevano della cappella a una *compagnia dello Spirito Santo* presieduta da Lodovico Bolognini, é detto che l' oratorio era stato edificato « *superioribus et precedentibus annis.* » In un acquisto d' area del 20 Dicembre 1481, per parte dei Celestini, sembra appunto accertata l' identità del sito (1). L' edificio fu guasto in più epo-

(1) ALFONSO RUBBIANI « *La facciata dello — Spirito Santo — in Val d' Aposa opera del sec. XV restaurata l'anno MDCCCXCIII* » Bologna 1894.

che, fu rifatto all' interno e perdette la decorazione in terra cotta che nei fianchi richiamava il partito architettonico della facciata; e questa ultima sola rimase, a ricordare i tempi di floridezza della Compagnia.

In questo minuscolo monumento, (Fig. 29) alto non più di 10 metri, largo a pena 7, presenta la principale attrattiva la decorazione in terra cotta che orna la porta e le finestre, i pilastrini, la fascia sopra le finestre, la cuspide. La riproduzione mi dispensa dal darne la descrizione. Le carte tacciono il nome dell' architetto della graziosa costruzione e quelli degli scultori che modellarono le mezze figure dei medaglioni e alcuni motivi ornamentali che non si ripetono in altri edifici del tempo e che forse furono modellati espressamente. Fra le tante terre cotte di questa facciata di schietto stile della Rinascenza (Tav. VII), alcune, come la conchiglia del gocciolatoio e il cordone a spirale del timpano appartengono al repertorio dei primi anni del quattrocento. Sono invece proprii di questa fabbrica e non hanno riscontro in altri edifici bolognesi i capitelli, le candeliere, la cornice che gira le finestre e l' elegante fregio coi putti, fatto a stampo come le candeliere, ma ritoccato a mano e colla stecca sulla creta molle (1).

Il piccolo edificio, che perdette le decorazioni nei fianchi che probabilmente, almeno a settentrione, continuavano il partito architettonico e decorativo della facciata, presenta alcune analogie colla vecchia chiesa della Madonna di Galliera, costrutta nel 1479-1482, da maestro Zilio di Battista (che vuolsi sia una persona sola con m.° Zilio da Gandria sul lago di Lugano) (2) e decorata da un Giacomo Pagani tagliapietre; la facciata vi fu rifatta più tardi, come vedremo (3). Il Rubbiani ebbe la buona ventura di scoprire che il fianco orientale dell' oratorio della Madonna di Galliera, che si riteneva distrutto nella trasformazione patita dall'edificio nel 1684, rimane tuttora, nascosto sotto il tetto fra le intercapedini delle cappelle addossatevi nel secolo XVII. Il cornicione (che, si osservi, presenta grandi analogie con quello pure a mensoline e rosette alternate dello Spirito Santo) ricorre per tutta la lunghezza del fianco ed è uguale a quello della facciata, ma è in terra cotta anziché in arenaria; così dicasi dell'ar-

---

(1) Rubbiani op. cit.

(2) Cfr. *Bollettino storico della Svizzera Italiana* 1881, pag. 270 e 1882, pag. 274 e *Archivio Storico Lombardo* Serie II, Fasc. II, 30 Giugno 1893.

(3) F. Malaguzzi « *La chiesa della Madonna di Galliera in Bologna* » (*Archivio Storico dell' Arte* A. VI, fasc. I).



TAV. VI. — PORTA DELLA CHIESA « DELLA SANTA » DI SPERANDIO DA MANTOVA (1478-1480).

chitrave sottostante. Il fregio, in luogo delle nicchie con mezze figure scolpite a tutto tondo come nella facciata, presenta una serie di grandi mezze figure a sgrafito, compartite da pilastrate anch'esse a sgrafito. Nel mezzo è Cristo e dai due lati si allungano gli Apostoli ed altre figure di santi e di profeti fino al numero di 24. Questa decorazione che rivela, secondo il Rubbiani, un' imitazione del grandioso, forte e analitico disegnare del Cossa, lascia credere che altri che l' Antonio di Bartolomeo Maineri che, secondo i documenti, lavorava nella chiesa della Madonna di Galliera nel 1486, possa averla eseguita, perchè il Maineri, a quanto si può giudicare dalla sua tavola della Pinacoteca bolognese, si palesa inferiore. Sotto la descritta trabeazione la parete del fianco è organizzata con un sistema di paraste poco sporgenti dal vivo del muro e allacciate in alto da una serie di arcuazioni quasi semicircolari ornate di ricche terre cotte a punta di diamante. Analoga disposizione si trova nei fianchi dell' antica chiesa di S. Michele in Bosco e di quella del Corpus Domini, come vedemmo. Nei pennacchi, fra gli archi, intercalasi (come nel Corpus Domini, ma qui dipinte) una serie di grandi *rose* o medaglioni con mezze figure di santi, in terra cotta, di cui una è visibile anche dalla strada sporgere, presso la facciata (1).

Probabilmente, ripeto col Rubbiani, anche i laterali della piccola chiesa dello Spirito Santo in Val d' Aposa erano decorati con una ricchezza di poco minore che la facciata. Gli esempi del tempo rimangono ad assicurarci che quei geniali artisti ben di raro arricchivano dei doni della loro fantasia una sola parte di un edificio e, quando era possibile, si adoperavano a farne un tutto completo e omogeneo.

*
* *

Per ordine di tempo, (poiché il sistema cronologico è il migliore da seguire quando non sussidiano termini di confronto con altri edifici) benché di uno stile diverso e più grandioso ci si presenta da esaminare il grande chiostro di S. Francesco, il terzo dall'ingresso, in via S. Isaia. (Fig. 30) Costrutto dai frati Minori, presso l' antica chiesa del secolo XIII dovette essere il secondo quando non era in piedi che quello eretto nel 1460 in istile di transizione, come vedemmo. Fu costrutto probabilmente nel periodo dei lavori del 1472 e seguenti per opera di un Gherardo muratore e

(1) Rubbiani op. cit.

di un Giovanni tagliapietre che vi eseguì basi e capitelli (1). È forse il più grande di questo tempo che rimanga in Bologna. È a doppio ordine di logge ad archi a tutto sesto: la loggia inferiore è a pilastri ottagonali dai capitelli slanciati a fogliami a tutto rilievo. Una fascia serve di davanzale alla loggetta superiore provvista di piccole colonne e pilastrini alternati e colle ghiere



Fig. 30. — CHIOSTRO GRANDE DI S. FRANCESCO (1472 E SEGG.)

intorno agli archi formate di foglie seghettate in cotto, disposte perpendicolarmente all' arco, come in alcuni altri edifici bolognesi. Il luogo, come troppi altri del genere, ridotto a caserma di cavalleria, ha perduto, sotto i molteplici strati di vernice e di catrame, la finezza delle profilature e, quel ch' è peggio, negli adattamenti moderni, il carattere tranquillo e severo dei locali del Rinascimento, pur così lontani dalla tradizionale povertà francescana.

Una costruzione religiosa immediatamente successiva alla descritta, è la cappella di Santa Cecilia, chiesa parrocchiale impor-

(1) Rubbiani « *La chiesa di S. Francesco in Bologna* » — Bologna, Zanichelli, 1886, pag. 82 e 146.

tante perché comprendeva sotto la sua giurisdizione uno dei più ricchi e popolosi quartieri della città, nel quale, a pochi passi dalla chiesa, era situato il palazzo dei Bentivoglio. Era in origine più vasta dell' attuale, ma nel 1483 fu accorciata per ampliare la cappella Bentivoglio nella vicina chiesa di S. Giacomo e ne fa testimonianza il muro esterno di questa chiesa che si estende a sostenere parte dei tetti della cappella; l' antica porta, ora murata, riccamente decorata di cotti, tra i quali una bella fila di rosette a tutto rilievo, mostra che la primitiva chiesetta di S. Cecilia, (costrutta fin dal 1359) era più bassa della moderna e fu alzata per metterla a livello del nuovo portico di S. Giacomo.

Gasparo Nadi nel suo *Diario,* sotto la data 1483 riporta: « *rechordo come fu voltada la chiessa de Santa Zezilia de cho del portego de San Iacomo de l' ano 1483 e volta' la mi Guasparo di Nadi muradore* (1). » Veramente un ugual lavoro era stato assegnato dal Comune a maestro Gabriele da Como coll' obbligo di condurlo a termine entro il 1481 se voleva esser liberato dalla pena del bando in cui egli era incorso, come trovo in un *partito* del 28 Settembre 1480 (2). Ma di fronte alla recisa affermazione del Nadi é a credere piuttosto che il muratore comacino avesse scontato i suoi impegni verso il Comune lavorando nel vicino portico di S. Giacomo, che appunto in quegli anni col concorso del Comune e di Giovanni II andava sorgendo.

Intorno alle pareti della cappella il Francia, il Costa, il Chiodarolo, l' Aspertini, il Tamarocci rappresentarono i fatti di S. Cecilia e Valeriano, in tanti comparti rettangolari divisi da pilastrate dipinte, reggenti una finta trabeazione venuta in luce recentemente; anche questa volta la pittura venne in sussidio all'architettura per formare un' opera eminentemente omogenea ed elegante.

* * *

Le cappelle di stile toscano.

Nella povertà eccezionale di chiese del Rinascimento che conservino tuttora l'interno del tempo, ci rimane almeno la soddisfazione di trovare in Bologna buon numero di cappelle costrutte alla maniera fiorentina, con pilastri angolari, la cupola poligonale, le fi-

(1) Ed. Ricci e Bacchi Lega cit. pag. 98.
(2) Arch. di Stato *Partiti,* Vol. 10, c. 31, v. e *Mandati* 1480, Vol. 19 c. 115 v.

nestre circolari o voltate ad arco tondo e quella elegante e corretta decorazione che caratterizza lo stile religioso rimesso in onore, con veste moderna, dal Brunellesco (1).

A questo tipo appartiene la cappella ben nota dei Bentivoglio nel *pour tour* di S. Giacomo, incominciata nel 1445 e finita nel 1486 dopo che Giovanni II ottenne di poterla allungare accorciando la chiesuola di Santa Cecilia.

La cappella si presenta a pianta quadrangolare; nella parete di fondo si aprono tre archi; quello mediano più alto dei laterali; sopra un tamburo circolare s' inalza la cupola. La cappella è illuminata da finestrelle ad arco tondo intorno al tamburo di puro tipo toscano ed è riccamente decorata, (oltrechè dai ben noti Trionfi del Costa ai lati, dal quadro d'altare del Francia, dai ritratti dei Bentivoglio del Costa, dall' altorilievo attribuito a Nicolò dall' Arca, raffigurante Annibale a cavallo, da un ritratto di Giovanni II in rilievo e da maioliche ornate) da fascie di stile classico, da rilievi, da policromie nella volta divisa in spicchi a colori. All' esterno il tamburo (che il Burckhardt disse erroneamente della Santa Cecilia che invece ne è priva) si presenta ornato di una ricchissima cornice in terra cotta di forte aggetto.

Un' altra cappella di stile toscano è quella già della famiglia Paltroni, ora dei Marescotti in S. Martino. Deve appartenere ai primi anni del cinquecento, non dopo però del 1506, se questa data è scolpita in una lapide funeraria di uno della famiglia Paltroni. È a pianta quadrangolare con pilastri negli angoli reggenti la trabeazione con ricco fregio a monocromato: dai pilastri s' innalzano gli archi reggenti la cupola *a creste*. Questo sistema di copertura detto anche, dai vecchi scrittori, *a vele*, fu usato piu volte dal Brunellesco che ne aveva esempi antichi nella stessa Firenze nella cappella del Coro in Santa Croce (2). Sotto le lunette della volta della cappella Marescotti si aprono tante finestrelle circolari incorniciate. I capitelli e le profilature della trabeazione sono elegantissimi e contribuiscono a fare di questa

---

(1) Come appendice alle chiese vanno considerati i campanili. Anche di questi, che nella predilezione per l' unità statica del Rinascimento eran considerati come un elemento parassita, vi è penuria a Bologna, almeno nel quattrocento. In gran parte furono restaurati o alzati quelli medioevali già esistenti. Nel secondo periodo del Rinascimento, il cinquecento avanzato, se ne fabbricarono parecchi con finestre bipartite per dar luce alla cella campanaria, come già aveva fatto Sperandio nel S. Petronio.

(2) V. Paolo Fontana « *Il Brunelleschi e l' architettura classica* » (*Archivio Storico dell' Arte*. Vol. VI, 1893, pag. 264). Il Geymüller notò un uguale volta *a vele* nella torre degli Schiavi a Roma.

cappella, ricca anche di belle vetrate a colori e di un quadro del Francia, un vero gioiello d'arte.

All' esterno della cappella si presenta elegante nella sua semplicità il tamburo ad archi accoppiati con un coronamento in laterizio uguale a quello della facciata della chiesa. Un motivo analogo, con una leggera variante nella disposizione degli archi, notai all' esterno della chiesa della Madonna di Fuori ad Empoli. Negli anni in cui la cappella Paltroni sorse lavoravano nella chiesa stessa e nel convento, sotto la direzione di Giovanni da Brensa, un m.° Lorenzo da Como muratore e un m.° Pellegrino tagliapietre insieme a m.° Bartolomeo Campana che intagliava cornici e pilastri; di pittori Amico Aspertini e Lorenzo Costa. Non è improbabile che essi lavorassero a costrurre e decorare anche questa cappella: lo lascian credere anche i libri di spese del convento di quel tempo che ricordano spesso lavori fatti *in chiesa* (1).

In S. Vitale, entro il corpo della fabbrica, é la cappella chiamata degli Angioli ma veramente intitolata alla Natività, costrutta, sembra, da Gasparo Nadi muratore e unita alla chiesa nel 1505. Vi si entrava dalla piccola porta sovracarica di fregi non belli benché attribuiti ai da Formigine sotto la loggia del pian terreno, costrutta, a giudicare dai capitelli, nello stesso tempo della cappella; la quale è quadrangolare, con pilastri negli angoli reggenti la trabeazione e con vólto a lunette e finestre ad arco tondo incorniciate che ricordano quelle del Brunellesco nella sacrestia di S. Lorenzo a Firenze; la cappella è ricca di dipinti di scuola bolognese (2).

Maggior somiglianza col partito architettonico della sacrestia di S. Lorenzo di Firenze ridotto in piccole proporzioni, presenta l' ultima cappella a destra nella chiesa della Misericordia fuori porta Castiglione. Non mi riuscì rintracciare notizie di quella costruzione che appartiene certamente al periodo di lavori e ampliamenti fatti nel principio del cinquecento.

In quel tempo fu costrutto infatti il portico esterno e fu rifatta la parte absidale: nell' interno si costrusse nel 1523 la cappella di S. Caterina (già di patronato Scala, la terza a destra) da un Antonio Terribilia falegname, da Lando e Polo muratori, aiutati da Nicola, Battista, Bastiano, Alessandro tagliapietre, tutti sotto la

(1) Arch. di Stato. Carmelitani di S. Martino Maggiore. *Campioni di conti* $\frac{125}{607}$ 1506 e segg. e $\frac{121}{3603}$ 1506, c. 189, v.

(2) Un' altra chiesa intitolata alla Natività era stata fabbricata da una Compagnia presso la porta Saragozza, addossata alle mura della città e di cui rimangono tracce.

direzione di un maestro Francesco capo mastro: un m.° Giovanni Borghese dipinse l' *ornamento di detta cappella e l' ancona* per L. 760 (1).

La cappella di stile toscano che ho ricordata, non deve esser stata inalzata molto tempo prima di questa. Presenta una pianta quadrangolare come le descritte precedentemente, ma ha un corpo di fabbrica sporgente nello sfondo: é voltata ad archi tondi con finestre a tutto sesto incorniciate, alle quali serve di davanzale una ricca trabeazione che corre intorno alle pareti che limitano la cappella stessa; nel mezzo s' inalza la cupoletta a spicchi; ad ogni spicchio corrisponde un tondo. Nel complesso un' elegante e attraente costruzione ispirata certamente a consimili toscane tanta é la somiglianza colla cappella dei Pazzi, colla sagrestia di S. Lorenzo e di S. Felicita a Firenze, colla Madonna delle Carceri di Prato, ecc.

Di questo tipo é pure una cappella a sinistra del cortile di Pilato in S. Stefano, con un caratteristico ingresso fra due pilastri reggenti la trabeazione e limitati all' altezza della metá della porta. Piú semplici sono altre due cappelle di stile fiorentino alle estremitá del *transept* in S. Giovanni in Monte: quadrangolari, con pilastri reggenti una ricca trabeazione classica e tre archi chiusi, uno per lato: nel mezzo s' inalza la cupola ad otto spicchi. Una di queste cappelle, quella a destra dell' altar maggiore, era dedicata a Santa Cecilia e fu ordinata da Elena Duglioli, moglie di Benedetto Dall' Olio notaio bolognese, all' architetto Arduino Ariguzzi, addetto alla fabbrica di S. Petronio (2).

Questa cappella racchiuse, com' é noto, il quadro di Raffaello ora nella Pinacoteca bolognese. La leggenda vuole che la Dall' Olio (che fu in seguito beatificata) un giorno, per una ispirazione celeste, avesse ordine di far costrurre nella chiesa dei Lateranensi una cappella in onore di S. Cecilia. Coll' Ariguzzi e con Raffaello, che ricevette in compenso mille scudi d' oro, trattó a nome della Dall' Olio lo zio di questa, Lorenzo Pucci. La cappella fu finita nel 1514 e fu dotata dalla benefattrice di terreni e di una casa con orto e cortile posta in Varignana (3).

---

(1) Arch. di Stato. Misericordia $\frac{1}{7076}$ *Spese per la cappella di S. Caterina.*

(2) G. B. Melloni « *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati e morti in Bologna.* » Bologna, Lelio della Volpe, MDCCLXXX. Vol. III.

(3) Arch. di Stato. Lateranensi di S. Giovanni in Monte $\frac{145}{1480}$ *Miscellanea di carte diverse antiche.* « L' anno 1514 la Beata Elena, moglie di ms. Benedetto Dal Oglio notaio et Citadino bolognese fece edificare la Capella di S. Cecilia et fece fare da Raffaele d' Urbino il quadro di S. Cecilia sua devota et costò mille scudi d' oro et lo donò alla Chiesa di S. Giovanni in Monte,

All' Ariguzzi, a detta dei cronisti bolognesi, devesi anche la ricostruzione del presbitero della cappella maggiore fatta nel 1517 e della cupola nella chiesa stessa (1): la cupola é a base ottago-

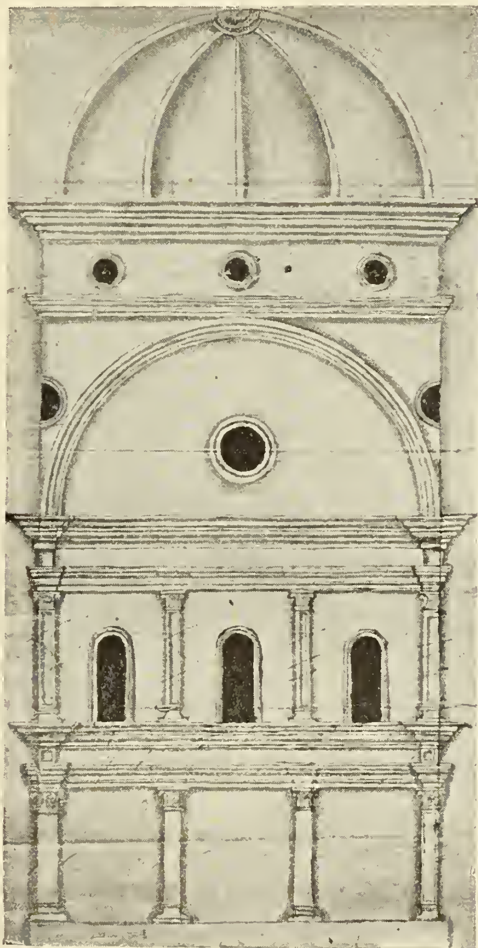


Fig. 31. — PROGETTO DI MICHELE DAL RIOLO DA REGGIO PER UNA CAPPELLA IN ISTILE FIORENTINO (1501)

nale, con tamburo a pilastri angolari e tanti occhi quanti sono i lati del tamburo.

---

con altri utensilij sacri. » L' atto di dotazione della cappella, del 9 Settembre 1516 rogato dal notaio Antonio Monterenzi, è nella serie degli *Istrumenti* di quel monastero. Vi è detto che la cappella era già costrutta *iuxta Capellam illorum de Scoranis a letere de super sub titulo Sancte Cicilie ecc.*

(1) Ibid. $\frac{140}{14\cdot 0}$ *Miscellanea*: « l' anno 1517 fu fatta la cappella maggiore dedicata a S. Giovanni Evangelista e fu fatta a spese di Elena dall' Oglio per mille e duecento scudi d' oro. »

Dagli accenni nei documenti, sembra che le cappelle di questo tipo e fors' anche le chiese fossero in maggior numero. Ricordo a buon proposito che Nicolò di Marchionne da Firenze e Francesco di Dozza promettevano di costrurre la chiesa delle suore del Corpus Domini colla *cupola in volta,* con *archi e pilastri.* Un documento prezioso è un contratto, con unito disegno, di Michele di Giovanni dal Riolo da Reggio, chiamato anche qui modestamente *muratore,* della cappella di S. Maria Maggiore, portante la data 16 Settembre 1501, col quale prometteva costrurre la *cappella nuova* nella chiesa della Madonna di Galliera, per lire 370, seguendo l' unito suo disegno, con ornamenti e fasce in pietra da taglio, eccettuato il fregio fra l' architrave e la cornice e gli altri nella cupola. La riproduzione diretta che dò del progetto dell'architetto reggiano, mi dispensa dal farne la descrizione. (Fig. 31) Benchè il disegno all'acquarello su carta sia schizzato con quella fretta e quella poca precisione che sembra caratterizzare i lavori di tal genere in un tempo in cui muratori e capomastri bastavano spesso ad attuare colla maggior felicità pochi segni abbozzati da un artista, vi si scorge subito l' applicazione di tutti i motivi fiorentini sposati con buon gusto, specialmente nella parte superiore. Dalle cancellature tracciate sui pilastri e dagli accenni nel contratto trascritto a tergo, si rileva che gli uomini della compagnia accettarono che fosse attuato il progetto ma semplificato nella parte inferiore, da cui furon levati gli aggetti (1). È probabile che il consiglio derivasse anche da ragioni estetiche. Il sovraporre pilastri, scostandosi in ciò dal tipo fiorentino, impicoliva evidentemente il concetto generale architettonico; grandioso e bene svolto invece nella parte superiore nella quale è a notarsi che l' ultima serie di tondi in luogo di corrispondere agli spicchi della cupola, come nelle fabbriche del Brunellesco, è disposta all'ingiro sul tamburo: variante che ha pure le sue attrattive. La cappella andò distrutta quando nel 1684 G. A. Torri rinnovò tutto l' interno della chiesa, sicchè è gran ventura se dello sconosciuto *muratore* reggiano ci è rimasto almeno questo disegno che ci rivela in lui un' artista d' idee moderne e cresciuto forse alla scuola dei grandi costruttori fiorentini seguiti al Brunellesco.

Proseguiamo nell' esame delle grandi costruzioni del periodo aureo.

Il portico che corre lungo il fianco della chiesa di S. Giacomo, eretto a pubbliche spese nel periodo 1477-1481, sorse col consenso e

---

(1) Arch. di Stato. Madonna di Galliera. — *Disegni e progetti.*



TAV. VII. — TERRE COTTE DELL' ORATORIO DELLO SPIRITO SANTO (FINE DEL SEC. XV).

coll'aiuto di Giovanni II Bentivoglio. Furono eletti a soprastanti al lavoro, affinchè riuscisse di decoro per la città, Virgilio Malvezzi e lo stesso Bentivoglio; a tesoriere Carlo Antonio Fantuzzi.

La spesa ammontò a lire tremila seicento trentatrè, soldi sette e denari tre (1). La cronaca Ghiselli, presso la Biblioteca della Università di Bologna, aggiunge che dal 1478 al 1500 la Camera di Bologna donò per quella fabbrica alla chiesa di S. Giacomo lire 600.

Nelle mie ricerche non mi fu possibile poter rintracciare il nome dell'architetto del portico. Vi fu chi fece quello di Gaspare Nadi, ma questi, sempre pronto a ricordare anche le più semplici sue opere di muratore, nel suo *Diario* non sene fa autore, tanto che quel nome nella nostra ricerca pare senz'altro da eliminarsi. L'attribuzione al Nadi derivò forse dal fatto che le notizie davan per certo che questi nel 1483 stava costruendo le vôlte della vicina cappella di Santa Cecilia.

Più diffusa e più accettata tra gli studiosi d'arte è l'opinione che fa autore dell'elegante edifizio Giovanni Paci da Ripatransone, nel tempo della costruzione Priore del convento degli Eremitani.

L'opinione si basa sulla iscrizione del frontone del primo arco, che riporto:

« JOANNES BENTIVOLVS JVNIOR EQVES ILLVSTRIS AC SENATVS BONONIENSIS PRINCEPS || VIRGILVSQUE MALVETIVS CVRARVNT VT HEC PORTICVS PVBBLICA IMPENSA INSTAVRARETVR || JOANNE DE RIPIS THEOLOGO HVIC TEMPLO ET OPERI PRESIDENTE. MCCCCLXXVIII. X. OCT. »

Queste parole son sufficienti a farci ritenere Giovanni Paci architetto del bel portico? Non posso a meno di far rilevare che alle parole *presidente operi* si dette nel secolo XV un significato qualche po' diverso dall'odierno. Non di rado i documenti sincroni che le riportano a proposito di fabbriche vi danno il significato di quella sorveglianza morale che è propria del maggiore sull'inferiore: e lo studioso che li esamina vi trova più spesso ricordati i mecenati e i coadiutori all'opera che l'artista che diede il disegno e il cui nome rimane nell'ombra. Si aggiunga inoltre che un vecchio libro di memorie del convento di San Giacomo scritto da qualche frate del XVI secolo che non lascia sfuggire occasione per ricordare i meriti dell'Ordine e riporta spesso delle vere minuzie sul conto di religiosi eremitani dei secoli precedenti, non fa alcun cenno dell'architetto del portico. (2) Mentre abbonda

---

(1) Ghirardacci, *Historia di Bologna*, vol. III, ms.

(2) Arch. di Stato. Eremitani di S. Giacomo. $\frac{122}{1728}$ *Libro economico antico.* Dal carattere sembra di pugno dello stesso Ghirardacci.

in notizie sulle successive costruzioni del convento, del portico ricorda soltanto che fu eretto *al tempo* del priore Giovanni Paci. Così dicasi del Ghirardacci, eremitano, e che fu ricercatore indefesso di notizie del suo ordine. Si noti poi che sarebbe questa la prima volta in cui il Paci si rivelerebbe architetto. Giovanni Garzoni al capo XIII della sua *Storia Ripana* (1) lo chiama bensì architetto

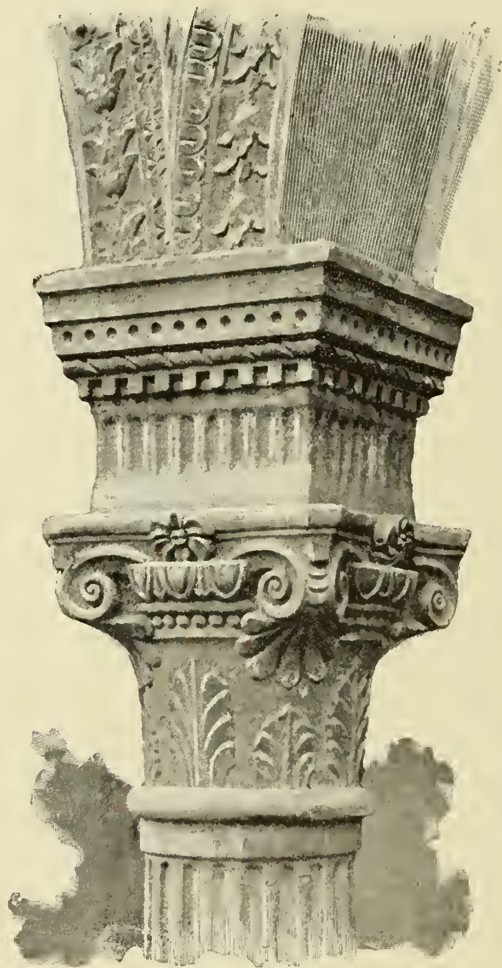


Fig. 32. — CAPITELLO E PULVINO DEL PORTICO DI S. GIACOMO (1478-81).

e lo annovera perciò tra le glorie di Ripatransone, ma anch'esso si basa unicamente sulla interpretazione in quel senso della lapide sul portico di San Giacomo.

---

(1) Edita nelle *Antichità Picene* di Gius. Colucci. Fermo 1792, tomo XVII (*Memorie istoriche della città di Ripatransone*), p. 172.

Concludendo, mi sembra che non vi siano elementi bastanti per affermare con tutta sicurezza che il Priore degli Eremitani si provasse nella squadra e nelle seste e fosse si valente architetto da produrre un'opera che darebbe gloria al suo nome.

*
* *

Il portico é composto di trentacinque colonne di macigno scannellate, sostenenti trentaquattro archi (v. tav. VIII). Sopra il primo arco fronteggiante la piazza Rossini sono tre finte nicchie con pitture quattrocentiste di scuola bolognese raffiguranti la Vergine col Bambino, San Giacomo e Sant' Agostino. Ogni arco non poggia direttamente sul capitello, ma, tra ogni capitello e il piedritto, un pulvino (come in Santo Spirito e in San Lorenzo a Firenze, del Brunellesco che l'adottò pel primo) aggiunge snellezza ed eleganza all' edifizio (Fig. 32).

Intorno agli archi girano fregi in terracotta: più alto, tra l' architrave e la cornice, un fregio pure di cotto, adorna tutto il campo del portico. Questa decorazione é così formata: due mezze figure terminanti con volute intrecciate, e sostenenti una conchiglia aperta entro la quale é di profilo una testa cinta di lauro, si ripetono ogni tanto: sopra le conchiglie una fila di cherubini schiudono le alette tra le mensole che reggono l'ultima sporgenza del cornicione (Fig. 17). È lavoro fatto a stampo ed é il più ricco che ci rimanga di quell' industria bolognese del quattrocento. Alcuni motivi del fregio, specialmente le figure col drappo svollazzante reggenti la testa laurata, ricordano motivi analoghi della porta « della Santa » di Sperandio, che certamente dovette eseguire molti altri lavori in città oltre quelli fino ad ora venuti a conoscenza degli studiosi.

Vi fu chi volle vedere nella testa ripetuta entro le conchiglie l'effigie di Giovanni II Bentivoglio, ma basta confrontarla col ritratto di questi sul pilastro della casa Bellei in via Galliera e colle medaglie per persuadersi che l' asserzione non regge. La testa laurata del portico é invece uno dei motivi classici introdotti dall'arte innovatrice di quella fine di secolo.

V' ha grandissima somiglianza, non solamente nella trabeazione, ma anche nella decorazione che é la stessa, tra il cortile a doppio loggiato del palazzo Bevilacqua in via d'Azeglio (Fig. 33) e il portico degli Eremitani di San Giacomo. Quella parte del palazzo fu eseguita quando l'edifizio (che era stato incominciato nel 1481 da Nicolò Sanuti giureconsulto) fu ceduto in permuta a Giovanni

II, nel 1484. Le due costruzioni evidentemente palesano una comune idea direttrice. Osservando l'ornato a figure delle due costruzioni, notasi una piccola diversità nell'applicazione delle formelle lavorate. Mentre nel cortile del palazzo Bevilacqua sono disposte simmetricamente, nel portico di via Zamboni invece le conchiglie non distano sempre ugualmente tra loro e rispetto agli archi. Non credo tuttavia che le formelle ornamentali siano state eseguite espressamente pel palazzo privato e poscia altre, sullo stesso stampo, si siano malamente applicate all'altro edifizio. Dalle date che riportai sapiamo con esattezza che il portico di San Giacomo fu finito prima che incominciasse la costruzione del palazzo di via S. Mamolo. La ragione della diversa applicazione de gli ornati é a trovarsi nel fatto che il fregio che si svolge sul portico degli Eremitani fu collocato probabilmente senza tener conto della sua positura rispetto agli archi sottostanti e senza aver troppo riguardo alle esigenze della simmetria, considerata la lunghezza e l'uniformità del muro, per cui il fregio corre indipendente da gli archi stessi.

Non é questo certamente il solo edifizio del secolo xv in cui le leggi rigorose della simmetria trovino un piccolo strappo. L'artista di quell'epoca fortunata si preoccupava più che altro di ottenere ne' suoi lavori la freschezza e l'eleganza. Se qualche volta difettava di vastità e di coesione, in cambio le sue opere avevano tanta distinzione ed attrattiva che, come argutamente osserva il Müntz, difficilmente avremmo animo a formulare non già una critica, ma un *desideratum*.

La decorazione del portico di San Giacomo, così bella ed esuberante, rispecchia anch'essa, come ogni pietra lavorata di quel tempo, i gusti distinti del secolo d'oro dell'arte. (1).

*
* *

Dove il periodo aureo dell'architettura a Bologna é rappresentato con una certa originalità é in uno dei chiostri del soppresso convento di Santa Agnese, ridotto ora a caserma d'artiglieria. (Fig. 34). Senza curarci del primo e del secondo cortile dell'antico ritiro di monache entriamo nel terzo, il più vasto dei tre e che anche altrove ha ben pochi riscontri in ampiezza e in eleganza. L'occhio vi si riposa ammirando la grandiosità tranquilla delle

---

(1) Le notizie sul portico di S. Giacomo ho riassunto da un mio scritto « *La chiesa e il portico di S. Giacomo in Bologna* » inserto nell' *Archivio Storico dell'Arte*, A. VII, fasc. V.

linee, la bella distribuzione dei piani, la sobrietà delle decorazioni, benché oggi l'effetto architettonico sia alquanto scemato dall'otturamento di parte degli archi e dall'essere state sepolte le basi dei pilastri del pian terreno. Tutt'intorno ai quattro lati gira un grande portico ad archi a tutto sesto su pilastri ottagonali con semplici capitelli scantonati; tra arco e arco, nei pennacchi, i tondi racchiudevano forse delle figure a rilievo o dei santi dipinti come nel claustro maggiore di S. Giacomo. Al di sopra



Fig. 33. — CORTILE DEL PALAZZO SANUTI ORA BEVILACQUA (1484).

si apriva tutt'intorno una loggetta architravata a colonnette esili, forse un po' troppo alte, formando un esempio singolarissimo per Bologna; infatti non mi riuscì trovare altri esempi di logge simili di quel tempo che in un cortiletto di una casa in via Gombruti, colle colonne sormontate dalle doppie mensole in legno che servono a raccorciare la tratta dell'architrave e nella palazzina bentivolesca della Viola, della quale parlerò più avanti.

Da un angolo del chiostro di S. Agnese sporge un avancorpo quadrangolare a loggia, che serviva probabilmente a riparare il pozzo.

Le monache di Sant'Agnese eran venute ad abitare in questo luogo fin dal secolo XIII da quando la beata Diana Andalò vi aveva

istituito un ritiro. Le guide vecchie e nuove si limitano a dare ben poche notizie su questo edificio e solamente concordano nel ricordare un incendio che nel 1440 danneggiò la chiesa e distrusse parte del dormitorio e che nel 1615 fu ricostrutta la chiesa. Le notizie da me trovate tra le carte delle suore presso l' Archivio di Stato mi permettono di colmare in gran parte quella lacuna anche per ció che si riferisce al chiostro del secolo XV. Da un fascicoletto di spese sulla *fabrica capelle Sancte Agnesis* del 1493 si apprende che quell'anno si costrusse la chiesa per opera di un maestro Francesco da Como e di un Gabriele tagliapietre, che la fabbrica era a vôlte con una grande cornice tutt'intorno internamente e una finestra circolare chiusa da vetrate dipinte, nella facciata, e che vi si posero quadri, un bell'altare con un'ancona eseguita espressamente ecc. Ma di quella chiesa non rimane traccia, come non ne rimane di quella del secolo XVII. Da un altro foglio col *conto de la spexa che va a fare el chiostro de Santa Agnese verso la ghiexia*, senza data ma certamente della seconda metà del quattrocento e, a quel che pare, scritto dalla stessa mano che segnó le spese del 1493, rilevo dei dati piú importanti perché si riferiscono al chiostro che ho descritto. Il *massaro* delle suore vi ricordó tutte le spese per la costruzione, da quella delle *asse* e delle *brede* a quella dell' intagliatura delle basi e dei capitelli dei pilastri e delle colonne; ma dimenticó dirci il nome dell'architetto e di assicurarci se Francesco da Como e Gabriele tagliapietre lavorarono anche qui, com'é probabile. (1) Una tal dimenticanza é tanto piú a lamentarsi in quanto che ho forte sospetto che il nome dell' architetto che

---

(1) Arch. di Stato, Monache di S. Agnese $\frac{68}{5658}$
« *1493. Fabrica capelle S. Agnesis* »

. . . .

« Item a di dito (30 Luglio 1493) a M. Righo fornasaro lire diexe s. sedece de quattrini contati et per mi da fra Petronio converso predicto pel Maestro Taiaprede per la dicta fabrica a l. tre s. 12 al miliaro . . . . L. 10. 16. 0.

Item adi 3 de Agosto a maestro Francesco da Como muradore ducati dui doro ungari porto lui per parte del magisterio et factura de dicta capella come apare in questa ala soa partita circa el fine de questa vacheta. . . » 6. 10. 0.

Item adi dicto soldi diexi de quatrini contati a M. Zemignano da Modena per quatro gozole per la volta de dicta capella s. 2, d. 6 luna porto M. Francesco muradore . . . . » 0. 10. 0.

Item a di dicto s. sei de quatrini contati a M. Jacomo da la pigna per doe vintine de lambrechie per armare la volta de dicta capella porto dicto M. Francesco muradore . . . . » 0. 6. 0.

Item adi dito a M. Francesco di Guidi m. di legname lire una e s. quattro de quattrini contati portò luj per doe opere di maestro et doe di manovali

diede il disegno e forse diresse il lavoro fosse questa volta fuori della solita cerchia di artisti che lavoravano per Bologna in quel tempo; questo chiostro infatti ricorda piuttosto le opere lombarde

dateli fare el coperto de legname et a coprira dita capella monta insieme . . . . » 1. 4. 0.
Item adi 17 dito (Agosto) a M. Gabriele tagliapreda per conzare una foglia de maxegnia da mettere sotto lusso che e in la capelle che corrisponde al cimiterio . . . . » 0. 3. 0.
Item ha spesso la Sor Constantia che ha pagato al depintor de la suprascripta capella . . . . » 95. 0. 0.
Item per far una ancona . . . . » 6. 6. 0.
Item per far lo ogio de la vitriata in la dicta capelleta . . . . . . » 3. 0. 0.
Item in uno frisco per l'altaro de la dicta capeletta . . . . » 3. 0. 0.
Item per far depingere lo palio del altare . . . . » 1. 0. 0. »
A. c. 6 v' è una serie di pagamenti a M. Francesco da Como per la fabbrica della cappella, per « la intagliadura de larcho de la capella et per metterlo in opera », « per le faciture de laltaro et per la intagliadura de le peze che ascendino de la ghiexia a laltaro et per metere in opera », « per piedi 30 de cornixe intorno a la capella », « per la intagliadura de lochio et de le finestre de la dicta capella et per mettere in opera. »

S. Agnese Monache $\frac{105}{5695}$.
« Conto de la spexa che va a fare el chiostro de Sancta Agnese verso la ghiexia (senza data).
C.º Asse de habede a s. 7 luna . . . . L. 35. 0. 0.
C.º Prede a s. 1. d. 6 luna . . . . » 7. 0. 0.
Abedi 26 da mezzo ducato luno . . . . » 41. 12. 0.
Per la depintura de le cantinelle . . . . » 9. 0. 0. »
. . . .
Conte de fare el chiostro di sotto con li pilastri intagliati cum li collonellj sopra el chiostro per fare le logie.
Miliare doe de prede grosse da intagliare . . . . L. 20. 0. 0.
Prede comune miliare XII a L. 3. s. 12 al miliaro . . . . » 43. 4. 0.
Calcina corbe 100 . . . . » 35. 0. 0.
Miliare quatro de prede per salegare la logia di sopra . . . . . . » 15. 0. 0.
Per manifatura de la salegada de dicta logia che e perteghe X a s. 24 la pertegha » 12. 0. 0.
Per la manifatura del parapetto de la logia che va da onze 13 a l. 3 la pertega che è perteghe 5 . . . . » 15. 0. 0.
Per la manifatura de li pilastri intagliadi cum la basse et capitelli nel chiostro a raxone da L. 4 il pilastro sono pilastri X . . . . » 40. 0. 0.
Per manifatura de li pilastrelli de octo onze luno per fare la logia a s. 40 luna che sono pilastrelli 10 a tagliare le basse et capitelli montano . . . . » 36. 0. 0. »
Un altro foglio di scrittura della prima metà del XVI secolo, staccato da un libro di spese e pure senza data ha fra le altre queste note di altri lavori:
El muro d. 16 de sopra la muraja vechia che sera el cortile alta pie 5 1/2 longa tuta pie 118 sono perteghe 6 pie 64. . . . . L. 17. s. 5. d. 3.
1 pilastreli in la dita muraia redutj a muro de 18 d. larghi per onj verso uno pe e mezo alta pie 12 luno sono in tuto per 1 e pie 62 de 18 d. monta » 4. s. 17. d. 2.
El muro verso Saragoza d. 16. d. alto pie 5 1/2 longo pie 56 sono pertiche 3 pie 8 » 8. s. 0. d. 1.
. . . .
4 pilastri alti 7 pie 1/2 luno . . . . » 7. s. 10.
trj pilastreli . . . . » - - - (sic)
8 pilastri sota a le muraje mestre di necessarij (sic) in soma tutj pie 101 1/2 . » 25. s. 7. d. 6.
. . . .
la cornise intorno de 7 mane alta longa pie 99 . . . . » - s. - d. - (sic) »

del ciclo bramantesco. (1) Della presenza dello stesso Bramante a Bologna o di rapporti avuti con questa città prima del 1506, non trovai alcun cenno nelle carte e nelle cronache bolognesi; il Carrati gli attribuì bensì il palazzo Bevilacqua, già Sanuti, sulla fede di un documento della Gabella Grossa che è assolutamente irreperibile e qualche altro gli fece merito del disegno della facciata del palazzo del Podestà: ma tanto l' uno che l'altro edificio rivelano troppo diverse tendenze artistiche da quelle del grande architetto urbinate perché si possano prendere in considerazione quelle due notizie.

Il Vasari ricorda che il Bramante aveva seguito il pontefice a Bologna nel 1506 e che prestò l'opera sua per lavori di fortificazioni e di trincee per l'assedio della Mirandola. (2) Sembra che in quella occasione o in una seconda gita ch'egli fece a Bologna desse il disegno dello scalone cordonato del palazzo pubblico. Certo è che nel 1509, come rilevo da un *partito* del Reggimento, le scale si stavano costruendo e contemporaneamente si ricostruivano le sale degli Anziani in cui un maestro Giovanni Pazino o Pacino eseguiva i lavori di decorazione. (3) Fu allora, a detta del Giordani, che il palazzo, nei laterali e nella parte posteriore, venne ridotto a foggia di castello con merlature e feritoie (4). A quel periodo apparteneva la prima cappella palatina, architettata, vuolsi, a somiglianza della Sistina di Roma con vòlto a lunette. Ma più tardi la cappella venne rimodernata da Ga-

---

(1) V. la tavola nell'op. cit. di FUMAGALLI, SANT' AMBROGIO e BELTRAMI. — V. pure « *Le fabbriche più cospicue di Milano pubblicate per cura dell'Architetto* FERDINANDO CASSINA » Milano, 1844 — e PARAVICINI T. V. « *L'architettura del risorgimento nella Lombardia.* » Dresda. Basta girare nei quartieri eccentrici di Milano per vedere il gran numero di fabbriche del Rinascimento provviste di portici e di logge architravate; lo stesso dicasi del suburbio.

(2) I. VASARI « *Le Vite* » Ed. Milanesi 1878. Tomo IV, pag. 159.

(3) Arch. cit. *Partiti*, 23 Giugno 1508. Vol. 13, c. 22 v. e c. 119.

Partiti, vol. 14, c. 34, r. 22 Agosto 1509:

« *Pro fabrica scale palatij.* — Item per omnes triginta fabas albas abtentum fuit quod donec locus unius de numero Dominorum x l. qui de presenti vacat impletus fuerit Salaria eiusdem que deinceps in camera restabunt solvi debeant per Depositarium Camere pro Fabrica scale Palatij ad mandatum M. D. Vexilliferi Iustitie pro tempore et Ioannis Francisci de' Aldrovandis prefectorum Fabrice predicte. »

Camera — *Giornali*, 1516, c. 190, r. Nella fine del quattrocento avevano lavorato a costrurre le scale e la *chapela del palazo* Gio. Negri architetto che aveva anche eseguito la *canzelleria nova* e lo *studio di monsignore* insieme a M. Donato da Como (1468-69. *Calcolatore delle ragioni della Camera).* Altri lavori in palazzo furon fatti nel 1525. (*Partiti* 16, c. 171 r.) e posteriormente, come vedremo.

(4) GAETANO GIORDANI « *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII.* » — Bologna 1842, pag. 86 e nota 336.

leazzo Alessi (1555) e dipinta dà Prospero Fontana e dal Mengazzino (le pitture rimangono tuttora nascoste dalle scansie) e di nuovo restaurata nel 1618 e 1619 e ancora nel 1667, 1669, 1697 e finalmente sullo scorcio del secolo passato sotto la direzione di Antonio Laghi, architetto della Camera di Roma e destinata ad Archivio di Prefettura e di Legazione. Ma dell'antica cap-



Fig. 34. — Chiostro di s. agnese (ora caserma) (1493 ?)

pella fu rifatto anche il tetto e non vi rimane che il ricco cornicione classico attribuito, e secondo me giustamente, al Bramante. È formato d'un grandioso fregio a fogliami dalle larghe girate cui sovrastano file di dentelli, di ovoli, di cavetti, di foglie; il tutto, fortemente incavato, dà luogo a quei forti effetti di chiari e d'ombre che si notano nelle decorazioni bramantesche del periodo lombardo, specialmente dell'interno della cupola di S. Maria delle Grazie che hanno singolare somiglianza con queste della cappella palatina di Bologna.

A poca distanza da questa, nella sala Farnese, v'é una porta (che dà accesso agli Uffici della Prefettura) con un ricchissimo stipite, eseguito, come palesa lo stile oltreché lo stemma di Giulio II nel fregio, negli anni in cui fu costrutta la antica cappella

che ho descritta. Due pilastri ornati di candeliere portano una trabeazione in cui il fregio é carico di chimere, di stemmetti, di uccelli e di fogliami fantastici (Fig. 35).

Siamo ben lontani dalla armoniosa eleganza delle linee che si nota nelle belle porte bramantesche di Milano, ma la somiglianza tra le candeliere dei pilastri di questa porta di un antico appartamento legatizio e quelle cosi caratteristiche del Battistero in S. Satiro a Milano del Bramante mi ha colpito. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a un fregio che si svolge da uno stelo sottilissimo e dà luogo a sviluppi di rose e di foglie dai forti rilievi e accartocciamenti, come di rami vicini a dissecarsi. Forse questa porta del palazzo pubblico di Bologna rappresenta l'opera di qualche tagliapietre lombardo che applicó con libertà, specialmente nella trabeazione, uno schizzo del Bramante.

Noto, di sfuggita, che a Bologna stessa vi era una famiglia d'artisti, i da Formigine (dei quali avró a parlare più avanti considerandoli come architetti) che si erano fatta a Bologna gran fama nell'intagliare fregi e candeliere negli edifici civili e nelle chiese. La varietà che si nota nei loro lavori puó forse derivare dal fatto che essi talvolta si servirono di schizzi altrui. Appunto due lavori detti *formigineschi*, il fregio dell'arco del prebistero in S. Michele in Bosco e un'ancona da altare in S. Gregorio presentano un motivo che ha grandissima analogia col grande fregio bramantesco della cappella palatina e potrebbero avere un'unica origine, almeno nell'idea ispiratrice.

Avró occasione più avanti, parlando dei lavori eseguiti nel Rinascimento nella Certosa, di far notare la somiglianza nelle linee e nei particolari decorativi tra quel chiostro grande ed uno bramantesco di Milano, ma si tratta di un esempio isolato, convien ricordarlo.

Per ora mi basta concludere che se realmente Bramante fu a Bologna vi fece un'apparizione molto fugace sicché la sua presenza non poté avere disgraziatamente quasi nessun influsso sull'arte locale.

*
* *

Un'artista che a suoi tempi dovette godere di qualche fama presso i suoi concittadini e che inalzó molte fabbriche a Bologna é Giacomo Achi detto *Matola* sopranome che passó anche al figlio, anch'esso architetto.

I *partiti* dell'antico Comune e le carte della Tesoreria son

pieni di ricordi di questi due artisti, ma il loro nome, come quello della maggior parte dei loro colleghi del tempo, é caduto nell'oblio, per non esser legato a qualche grande opera d'importanza eccezionale.

Dal 1464 al 1490 circa, Giacomo Achi lavorò pel Reggimento di Bologna restaurando torri e castelli, costruendo mura di difesa e opere avanzate nei castelli, inalzando edifici di pertinenza del



Fig. 35. — PORTA DEL PRINCIPIO DEL SEC. XVI NEL PALAZZO PUBBLICO.

Comune. Nel 1464 fabbricava la rocca di Savignano (1), restaurava alcune case destinate all'alloggio dei forestieri (2), alcuni anni dopo costruiva la casa del capitano di Porta Castiglione (3),

(1) Arch. di Stato. *Mandati*. Vol. 15, c. 235 v.

(2) Ibid. Vol. 15, c. 269, v.

(3) Ibid. Vol. 17, c. 173, v. e *Calcolatore delle ragioni della Camera* 23 Genn. 1475, *Partiti* vol. 7, c. 70, v.

inalzava le stalle nel palazzo degli Anziani (1), nel 1488 e seguenti era addetto a rifare e restaurare porte, pusterle e bertesche intorno alle mura della città, (2) a costruire stanze nel palazzo del Podestà (3), a gettare ponti sui torrenti vicini (4), a lavorare nel palazzo degli Anziani, soggetto sempre ad ampliamenti e modificazioni nei locali interni (5. Di tutti questi lavori sarebbe vano ricercare una traccia o una nota personale in mezzo al caos prodotto dai successivi ampliamenti e, diciamo pure, deturpamenti, nel palazzo degli Anziani e annessi che conservano nelle parti antiche i coronamenti a piombatoi e le merlature, oppure nelle porte della città tutte rifatte posteriormente, se ne eccettui quella di S. Donato ora Zamboni della quale però moderni addossamenti nascondono la bella veste antica (Fig. 36). Ma ve n'è uno di cui rimangono avanzi notevoli e con tutti i caratteri di altre costruzioni bolognesi della seconda metà del XV secolo sul quale richiamo l'attenzione, voglio dire l'antica casa dei dalle Corregge in via Cavaliera (n. 18, n.° antico 1613). Questa casa, nel quattrocento, o almeno dopo il 1450, apparteneva ai Bevilacqua che l'avevano data in affitto a un Benvenuto Scarsella. Il Comune, volendovi ospitare Tristano Sforza e la sua famiglia, se la fece cedere dal locatario e la restaurò (6). Più che di un restauro, perchè la casa minacciava rovina, si trattò di una ricostruzione, specialmente nell'interno e l'incarico fu dato al nostro Achi che ne ricevette in compenso, il 18 marzo 1466, lire 161,13, compresi certi ulteriori lavori alle porte della città (7).

La parte antica arrivata fino a noi dell'antica casa dei Correggi o dalle Corregge si riduce al portico e al cortile interno.

---

(1) *Partiti.* Vol. 8, c. 144, r.

(2) *Partiti.* Vol. 10, c. 260, r.

(3) *Mandati.* Vol. 17, c. 185 r.

(4) *Mandati.* Vol. 17, c. 177, v. e 183, r.

(5) *Mandati.* Vol. 19 c. 149.

(6) Guidicini. Op. cit. I. pag. 380-381.

(7) *Mandati.* Vol. 15 (1464-67) c. 265, v. « Johannes de Amelia Bononie etc. locumtenens. — Cum Jacobus de Achis bononiensis Civis iuxta relationem domini Jacobi de Gratis Johannis de Guidottis et Johannis de Armis: quibus hec ad se informandum et referendum comissa fuerunt habere debeat tam pro reparatione portorum huius civitatis libras centum sexaginta unam et solidos tresdecim bon. et etiam pro reparatione domus illorum de Corigis deputate pro necessitatibus usu et occurrentiis publicis: que desolata erat et in aliquibus partibus ruinam minabatur, et etiam pro leticis banchis finestris, et aliis huiusmodi in dicta domo factis et positis: que in illa necessaria sunt: cumque iustum sit: ut dicto Jacobo satisffieri debeat: Mandamus vobis domino Achillj de Malvitijs et Francisco de Gerardis camare Bononie et Thesaurariae quatenus prefato Jaobo dari et solvi faciatis de pecuniis dicte camere exhordinarijs predictas libras centum sexaginta unam et solidos xiii bon. ei debitas suprascriptis de causis . . L. 161. 13. 0.
Datum Bononie die xviij Martij Mccccلxvj. »

Il portico sulla strada s' eleva sopra uno stilobate su cui si appoggiano i pilastri a sezione ottagonale che reggono gli archi. Il cortile é rettangolare e conserva due lati delle logge a pian terreno, con uguali pilastri a capitelli arieggianti l' ordine corinzio: gli archi a centro basso sono decorati di terre cotte con un motivo di fregi a girate piuttosto comuni nelle fabbriche bo-



Fig. 36. — antica porta di s. donato ora zamboni (sec. xv).

lognesi di quel periodo; le finestre antiche furono otturate e non é possibile conoscerne l' andamento, la casa essendo stata anche recentemente coperta d' intonaco e di scialbature. Sotto il tetto corre un grazioso coronamento in cotto formato di una fila di conchigliette vuote cui sovrasta un cordoncino a spirale e e una fila di mattoni in risega. Caratteristica é la sagomatura dei capitelli di tipo lombardo a foglia lanceolata ripiegata all' ingiú, con due forti nervature nel di sotto riunite a $\wedge$ tra le quali é visibile un cordoncino che recinge il fusto del capitello il cui plinto largo e piatto è ornato di un arcaico giro di dentelli.

Vi é qualche altro edificio in Bologna che, per la somiglianza dei capitelli e per l' andamento delle linee architettoniche, mi sembra si possa raggruppare con quello che ho descritto. La casa Pallotti giá Barbazzi sorta appunto intorno al tempo in cui l' Achi lavorava nella casa Correggi, con un cortile a due ordini di logge con pilastri a sezione ottagonale e ad archi depressi, la casa n. 8 (antico 2604) in via Zamboni con uguali pilastri e capitelli, ma sopra tutto la casa Reggiani in via Mazzini. (n. 38 e 40). Qui, sulla strada, al solito delle case bolognesi, si apre il portico, con pilastri ottagonali: al sommo rimane tuttora il coronamento a mensoline, rosette, ovoli e dentelli. Da una bella porta a bugne si entra nel cortile porticato conservatissimo, ad archi arditi ed irregolari, come puó vedersi nella riproduzione che ne dó (Fig. 23;

i pilastri sono pure ottagonali e i capitelli di stile lombardo non mancano che del solo giro di piccoli dentelli nel plinto per assomigliare del tutto a quelli della casa dei Correggi. Vi si apre tuttura la loggetta al piano superiore con pilastrini dai capitelli compositi elegantissimi; intorno agli archi del pian terreno gira un fregio a cherubini colle alette aperte sormontato dall'arcaico cordoncino a spirale; una ricca cornice con abbondanti modanature corre al disopra del portico; finalmente intorno agli archetti del primo piano gira un fregio in terra cotta di foglioline seghettate disposte perpendicolarmente agli architetti medesimi, motivo che si riscontra anche nella loggetta dell'antico claustro di S. Ignazio (ora sede dell'Ufficio Regionale dei Monumenti) in quello maggiore di S. Francesco e in alcuni frammenti altrove.

***

Ercole Achi figlio di Giacomo fu pure ingegnere del Comune, ma de' suoi lavori non rimane nulla a Bologna: per dare tutte le notizie raccolte sul suo conto ricorderó che dal 1497 al 1520 eseguí, d'incarico della Comunità, dei lavori nelle mura della città, (1) nelle torri e specialmente nel basamento di quella degli Asinelli e nelle porte in legno e in ferro, (2) nel palazzo degli Anziani per adattamento di locali in seguito scomparsi (3) e fu nominato finalmente *copertore dei pubblici palazzi* che necessitavano incessantemente di lavori di restauro nei tetti. (4)

Parecchi altri lavori furono eseguiti nel periodo in cui i due Achi erano agli stipendi del Comune, come rilevo dai *Partiti*: lavori di carattere pubblico e scomparsi in seguito. Al tempo di Giacomo: il palazzo del Podestà pel quale si ordinò a un ignoto artista un modello (5), la ringhiera dello stesso palazzo (6) la torre dell'orogio (7), un mercato a spese di Giovanni II Bentivoglio (8) l'orto del palazzo degli Anziani con un cortiletto e una cloaca (9). Del tempo di Ercole Achi ricorderó alcuni lavori ai quali egli, ai servigi del Reggimento, probabilmente prese parte: la costruzione

(1) *Partiti.* Vol. 11 (1490-1500) c. 121, v. Vol. 12 (1500-1806) c. 32 v.
(2) *Partiti.* Vol. 13 (1506-1508) c. 94, v.
(3) *Mandati.* Vol. 21 (1489-1497) c. 341, r.
(4) *Partiti.* Vol. 15 (1514-1520) c. 58, r. e 162. v.
(5) *Partiti.* Vol. 7 (1471-1474) c. 111 r.
(6) Ibid. c. 241, r.
(7) Ibid. c. 292, r.
(8) *Partiti.* Vol. 10 (1480-1489) c. 89 r.
(9) *Partiti.* Vol. 11 (1490-1500) c. 52 e 53.

della cittadella (1), l' apertura di parecchie botteghe sotto il palazzo del Podestà (2) e il restauro del salone (3), la costruzione di una casa dei merciai di cui rimane qualche traccia decorativa e una bella porta, presso il palazzo del Podestà (4); in quest' ultimo palazzo la costruzione di una loggia interna (5) della quale potrebbero essere avanzi le arcate di un cortiletto al primo piano; ecc.

*
* *

Una più importante costruzione del secondo Rinascimento, sorta col concorso di Giovanni II Bentivoglio, è il conservatorio delle Putte del Baraccano, già ospedale dei pellegrini, notevole anche, come notò il Burckhardt, come tipo di stabilimento di beneficenza d' allora (6). Sembra che le offerte dei fedeli per la fabbrica del santuario della Beata Vergine del Baraccano, costrutta nella prima metà del XV secolo, fossero tanto generose da permettere alla Compagnia dei Battuti che eresse il santuario di pensare di erigere pure un ospizio pei fedeli che accorrevano da ogni parte alla loro chiesa: e che l' ospedale fosse stato cominciato nel 1439, ripreso nel 1460 (7) e ampliato nel 1491. Certo è, come rilevo dalle carte dell' Istituto, che il 23 gennaio 1478 gli Uomini della compagnia acquistavano dei locali per ingrandire l' edifizio e nel 1491 vi aggiungevano anche una casa con terra all'intorno (8). La fabbrica attuale del portico è dunque di poco posteriore al 1491: la parte superiore, comprese le finestre, fu rifatta nel secolo scorso. Il porticato (Fig. 37), lunghissimo e di grande altezza, a svelte colonne il cui fusto è, alla metà, ac-

---

(1) *Partiti*. Vol. 13 (1506-1508) c. 133 e 140.

(2) *Partiti*. Vol. 15 (1514-1520) c. 8. r.

(3) *Partiti*. Ibid. c. 36, r. e v.

(4) Ibid. c. 100, v.

(5) Ibid. c. 175, v.

(6) « *Cicerone* » ed. di Parigi 1892. Vol. II.

(7) *Partiti* l.° 4. c. 44 r. die XII Maij 1460. « Congregatis Magnificis dominis Sedecim Reformatores Status etc. in Camera eorum solite residentie in sufficienti et legittimo numero obtentum fuit inter eos per omnes fabas albas quod dominus Santes de Bentivoliis et dominus Achilles de Malvitiis habeant potestatem et sic eis plenam potestatem, auctoritatem et arbitrium dederunt videndum et examinandum laborerium et edificium quod facere intendunt homines societatis Sancte Marie de Barachano ad dictum Barachanum, ac laborerium et edificium ipsum fieri faciendum et licientiam dictis hominibus ut illud fiat nomime Comunis Bononie concedendum prout ipsis d. Santi et d. Achilli faciendum videbitur. Non obstantibus aliquibus in contrarium facientibus. »

(8) Archivio dell' Ospedale del Barracano presso la Direzione dei Pii Istituti Educativi di Bologna, 1478, 23 Genn. Cart. A. Fasc. 12 e 1491, 26 ag. Lib. A. Fasc. 43.

cerchiato da un collarino che rappresenta un ritorno a una tradizione antica, deve la sua notorietà alla ricchezza dei capitelli ornati di putti reggenti festoni di frutta e di fogliame (ispirati evidentemente a certe fabbriche toscane del tempo di Michelozzo), di cornucopie, di animali, di frutta, di targhette, di volute. Benché di esecuzione piuttosto sommaria sì che rilevano piuttosto l'opera di tagliapietre che di scultori, questi capitelli sono un saggio



Fig. 37. — PORTICO DEL « BARACCANO » GIÀ OSPEDALE DEI PELLEGRINI (finito dopo il 1491).

geniale di quella fantasia esuberante e gentile di cui solamente la Rinascenza sembra aver avuto il privilegio (Fig. 38 e 39).

*
* *

Se fino a qui i documenti ci furono avari di nomi degli artisti che idearono e costrussero le fabbriche bolognesi del periodo aureo, in compenso per l'avvenire ce ne riveleranno parecchi di valore. Primi tra questi, procedendo per ordine cronologico, ci si presentano Pietro e il figlio Giovanni da Brensa, due nomi quasi ignorati fin qui, benchè siano legati a costruzioni di primo ordine. Il prof. Angelo Gatti nelle sue diligenti ricerche per la mo-

nografia sulla fabbrica del San Petronio aveva già trovato il nome di Giovanni da Brensa *muratore e ingegnere* nella serie degli architetti della massima fabbrica bolognese, nel periodo 1486-1490. (1) Da una lettera di Andrea Bentivoglio ai Sedici Riformatori rilevo che l'artista era architetto del Comune pel quale aveva diretto anche i lavori per gettare un ponte sul Reno (2) e pella ricostruzione della torre dell'orologio (3). Mastro Giovanni di Pietro detto *il Brensa,* benchè della provincia di Como, abitava e possedeva beni in Bologna, in cappella di S. Martino dell'Aposa (4). Pel S. Petronio eresse il campanile, molto semplice, a varii piani, divisi da fascie, con finestre accoppiate: la sommità fu rifatta, come vedemmo, dopo un incendio, sul modello di Sperandio da Mantova, nel 1490, con un bifora incorniciata da terre cotte e con un coronamento a listelli (5). Il nome del Brensa è pure unito alla storia della fabbrica civile più importante di Bologna: il palazzo del Podestà.

Secondo i recenti studi e le ricerche del prof. Pio Carlo Falletti i palazzi del Comune nel secolo XIII erano due, il vecchio e il nuovo e coi diversi termini di palazzi de *medio, vetus et novum* si trovano ricordati molte volte negli statuti e nelle Riformagioni. Al palazzo vecchio sembra appartenere l'arco che prospetta la via degli Orefici o almeno uno nello stesso luogo vi corrispondeva fin d'allora: il palazzo nuovo corrisponderebbe invece alla parte più settentrionale dell'odierno. Fin dal 1212 esisteva una torre del Comune o del Palazzo sotto la quale passava una strada che veniva dal Mercato di mezzo; ridotta a miglior forma fra il 1252 e il 1255 la torre detta *dell'Arringo* fu di nuovo rifatta in buona parte più tardi e restaurata recentemente quale ora si vede. L'odierno palazzo del Podestà era provvisto di quattro torri, due del Comune e due del Popolo e da questa molteplicità di torri originarono la confusione dei primi storici ed eruditi e le moderne incertezze (6). I documenti ricordano molte ricostruzioni parziali nel palazzo del Podestà, l'apertura di una

(1) Op. cit.

(2) Arch. di Stato — Comunale — Miscellanea *ad ann.*

(3) Arch. cit. – Com. *Mandatorum* 21 (1489-1497) c. 281, v.

(4) Arch. notarile. — Libri delle copie 96, c. 89, 1487, 23 Marzo: è ricordato anche in atto 1499, 9 Dic. l.° 92, c. 175, etc.

(5) Gatti, op. cit.

(6) Tornata VII (22 Maggio 1898) dell'anno accademico 1897-98 della R. Deputazione di Storia Patria per la Provincia di Romagna. « *L'antico palazzo del Podestà in Bologna* » del socio prof. Pio Carlo Falletti.

gran sala verso la piazza nel 1447, l' adattamento di una fila di botteghe sotto il portico per opera del muratore Bartolomeo Fioravanti. Nel 1468-69 Aristotile Fioravanti eseguì grandi lavori all' interno, occupato dalla numerosa *curia del Podestà* e da uffici subalterni tra i quali, in periodi diversi, la zecca.

La facciata verso la piazza fu portata innanzi solamente verso il 1488; a sopperire alle spese per la nuova costruzione si destinarono dal 1483 in avanti le somme raccolte dalle condanne; sospesi temporaneamente i lavori, la facciata attuale non fu rivestita e decorata che nel periodo 1492-1494 (Tav. IX). I lavoranti addetti alla *fabrica de la fazada sopra la piaza* in questi ultimi anni furono numerosissimi: ve n' era di Bologna, di Firenze, di Reggio e sopra tutti della Lombardia. I capimastri di cui ricorrono più spesso i nomi nel libro di spese pella fabbrica sono Paolo Fiorentino, Ercole Achi detto *Matola*, Guglielmo Poppi, Paolo Gaspare da Reggio, Giovanni da Lenino, Michele Becchetti, Giovanni e Bernardo da Chiavenna, Giacomo da Erba, Guglielmo da Bellinzona, Sante da Liano, Antonio, Bartolomeo, Giacomo, tutti di Domodossola, Antonio Bonetto da Como, Guglielmo da Bologna, Andrea da Milano, Bernardo e Corso da Como. A dirigere i lavori sembra fossero preposti il nostro Giovanni Brensa e Francesco di Dozza, a giudicare dall' entità delle somme che venivano loro sborsate. I *tagliapietre* che intagliarono i capitelli e le basi dei pilastri, le eleganti candeliere del piano superiore, tra finestra e finestra, gli stipiti e le cornici delle finestrelle circolari sotto il tetto, furono Alessandro di Antonio Bonaldi, Giovanni Antonio Bia e Marsilio di Antonio; *l' assazadore* che sorvegliava a che la qualità del materiale messo in opera fosse buona e misurava a pertiche la costruzione nuova era Pellegrino Maiatrici, ricordato spesso per uguali mansioni nei ricordi delle principali fabbriche civili e religiose della città in quel tempo (1).

Il portico del palazzo cogli attuali massicci pilastroni a bugne, fu rifatto nel secolo XVI e in parte recentemente e ricorda nelle linee e negli aggetti quello del palazzo municipale di Brescia; l' originale del 1492-1494 era, a quel che pare dal documento, sorretto da pilastri con colonne incastrate;

---

(1) F. Malaguzzi Valeri « *Der Palast des Podestà in Bologna* » (*Repertorium fur Kunstwissenschaft* XIII Band. 4 Heft, Stuttgart 1895). Nel suo testamento del 1° Novembre 1499 Pellegrino è chiamato *agrimensore*. (Arch. Notarile. Libro delle copie 97, c. 80). — Le note delle spese per la fabbrica del palazzo del Podestà sono in: Arch. di Stato — Comunale — *Massarolo dei lavori* — *Fascicolo pella fabbrica del palazzo del Podestà.*

sugli archi un fregio ricorrente lungo tutto l'edificio fu guastato quando si ricostruì più tardi l'attuale loggia. Il coronamento dell'edificio non fu mai eseguito ma probabilmente era a merlatura come in altre fabbriche bolognesi della Rinascenza e come il carattere dell'edificio, sorgente presso palazzi ugualmente merlati, comportava. Il rivestimento dell'edificio doveva continuare anche lungo i fianchi, come se ne vedono le tracce verso la piazza del Nettuno, ma anche questa parte rimase interrotta. Ad ogni modo, così come rimane, l'edificio si presenta severo e ricco ed è da augurarsi che si pensi a farne oggetto di un serio restauro tanto esternamente che nell'interno sminuzzato in cento locali per uffizi e per abitazione, meno la gran sala, molto deteriorata, che prospetta sulla piazza maggiore. Il Comune di Bologna, che ne è l'attuale proprietario, provvederebbe in tal modo degnamente alla conservazione del più importante edificio civile, che ricorda quasi sette secoli di storia cittadina, intorno al quale si agitò tanta copia di avvenimenti tristi e gloriosi e che rappresenta sempre, gigante mutilato e superbo, un'opera d'arte di grande importanza.

I documenti non permettono di farne con sicurezza il nome dell'architetto e questa ricerca resterà probabilmente aperta per lungo tempo finché la scoperta imprevista di qualche notizia autentica non sia venuta alla luce. I vecchi cronisti ripetevano con compiacenza che il disegno ne era stato dato da Aristotile Fieravante. Ma nel tempo di quella costruzione l'artista lavorava da un pezzo in Russia da cui non ritornò e, come vedemmo, l'unica sua opera edilizia che rimane, la chiesa dell'Annunziata a Mosca, è assolutamente insufficiente a darci un'idea anche approssimativa del suo valore in riguardo alle nuove idee. Né ha maggior attendibilità l'opinione del Bianconi, per verità non mai accolta dagli studiosi, che l'architetto ne fosse il Bramante. Quando il Bramante venne a Bologna con Giulio II trovò il palazzo già inalzato da un pezzo e d'altronde tra le opere sue autentiche, tutta purezza e delicatezza di linee e semplicità di contrasti e la mole massiccia e piena, anche nella parte superiore, di ricercatezze artistiche e di effetti, v'è troppa disuguaglianza perché quel nome possa nemeno esser preso in considerazione. Tra gli operai ricordati nel libro della fabbrica del palazzo hanno maggior probabilità di essere considerati come architetti Francesco di Dozza e Giovanni da Brensa, noti per altri lavori importanti, in ispecial modo il secondo. Un documento del 1489 fa ricordo esplicitamente di maestro Francesco come *prepositi fabrice sale palatii domini*

potestatis. Forse egli lo fu anche dell'attuale facciata rivestita alcuni anni dopo (1). A un disegno di questi o a uno schizzo d'altri, mandato, come così di frequente si faceva allora, dal di fuori e da lui attuato devesi probabilmente questa costruzione o almeno quello che rimane del XV secolo, la parte superiore, la cui principale attrattiva è ad ogni modo, non lo si dimentichi, la esuberante decorazione finamente eseguita e che ricorda quella del palazzo Bevilacqua, lasciatavi dagli artisti che ho di sopra ricordato e che è una riprova di quella così felice cooperazione nel lavoro che caratterizza quel periodo fortunato. L'effetto architettonico, osserva in uno studio recente un dotto scrittore dell'arte, non era cercato nella struttura dell'edificio; l'architetto, secondo le forme tradizionali del palazzo e della chiesa, tirava su i muri; e lo scalpellino e lo scultore decorativo pensavano a decorarli secondo le leggi dell'arte loro (2).

*
* *

Di un'altra grande fabbrica costrutta dal Brensa rimane la miglior parte. È il convento dei padri Carmelitani in S. Martino Maggiore, un imponente edificio di cui malamente si riconoscono le varie membre, nascoste e mutilate, pel sorgere successivo di nuove fabbriche che alterarono la fisonomia di quel popolato quartiere. La costruzione del teatro Contavalli finì coll'abbattere i corpi di mezzo del monastero dei Carmelitani così che mi occorse un esame diligente della località, col sussidio di alcune vecchie piante del convento, per ricostruire idealmente il vastissimo edificio su gli avanzi che ne rimangono.

L'antica chiesa dei Carmelitani, del XIV secolo, fu in gran parte ricostrutta, specialmente all' esterno, nel periodo 1491-1500 sotto la direzione del nostro Giovanni da Brensa coadiuvato da Marsilio e Alessandro tagliapietre e da uno stuolo di muratori, come ne assicurano i copiosissimi *campioni delle fabbriche* del convento (3). L'interno della chiesa, a tre navate, conserva talmente le forme dello stile archiacuto in fiore a Bologna nel secolo XIV che non v' ha dubbio che i lavori di quel periodo si limitarono a semplici restauri e a ricostruzioni di alcuni sottarchi delle na-

(1) Arch. di Stato. Comunale. *Libri giudiziarii*, 1489, 27 Febbraio, n. 64, c. 5.

(2) D. Gnoli « *Bramante in Roma* » (in *Rivista d'Italia*, 15 Aprile 1898).

(3) Arch. di Stato. Carmelitani di S. Martino Maggiore $\frac{121}{3603}$ *Tre campioni* 1480-1506 $\frac{127}{3609}$ *Fabbriche* 1481-1503 $\frac{125}{3607}$ 6 volumi delle *fabbriche* (1506-1695) $\frac{126}{3608}$ ecc. *Istrumenti, repertori*, ecc.



[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



TAV. VIII. — ARCHI DEL PORTICO DI S. GIACOMO DEGLI EREMITANI (1478-1481).

vate, come sembrano assicurare anche i libri di spese. Le finestre voltate ad arco e i tondi incorniciati nel fianco della chiesa verso via Mentana sono invece probabilmente nuove aggiunte del Brensa per dar maggior luce alla vecchia chiesa; la facciata fu rifatta del tutto nel 1879. Ben più importanti pel nostro studio sono le costruzioni, in gran parte fatte dalle fondamenta, che il Brensa eseguí nel vicino convento dei Carmelitani e specialmente nei chiostri, di cui rimane tuttora la miglior parte. Sotto la sua direzione vi lavorarono Marsilio, Alessandro, Bernardino da Chiavenna e Tomaso tutti tagliapietre, Arrigo, Sebastiano da Carpi, Bernardino, Giacomo, Antonio, tutti muratori e molti manovali. (1)

Sopra un piano, costrutto nel 1454-61 da un maestro Tomaso da Imola, il Brensa innalzò altre due logge e sembra che vi fosse anzi il progetto di ricostrurre in uno stile unico l' intero chiostro, come risulta dagli accenni nelle carte e da un disegno dell' Archivio di Stato. Questo chiostro si vede tuttora, entrando nello stabilimento Duprè, in via Marsala. Gli archi del 1454-61 poggiano su pilastri a sezione ottagonale in laterizio con ricchi capitelli e sono a tutto sesto ed ornati di un semplice cordone negli archivolti. Le due loggette aggiunte dal Brensa, una sull' altra, sono ad archi a tutto sesto, ora del tutto otturati, con capitellini dorici di diligente fattura; il lato a sinistra fu invece rifatto su massicci pilastroni e ad arcate basse. È questo il claustro che nelle piante del convento figura come il mediano, venendo dalla chiesa e camminando verso via delle Moline; dava luce al noviziato, ad un refettorio e alla cucina, ricostrutti in quel periodo di lavori. Posteriormente a questo primo chiostro che dovette esser finito nel 1503, il Brensa costrusse un altro grande cortile, quello *dei morti*, addossato in parte alla



Fig. 38. — CAPITELLO DEL PORTICO DEL « BARACCANO. »

(1) V. anche, oltre i doc. cit., *Partiti*, l.° 11 c. 177, r. 26 Marzo 1499:
« Primo per omnes fabas albas obtentum fuit quod solvantur de exordinario: prout comisserint Franciscus de Fantuciis libre Ducente bon. amore Dei Priori et Fratribus S. Martini pro Fabrica eorum Ecclesie videlicet . . . . L. 200. 0. 0. »

chiesa e in cui il tagliapietre Bernardino da Chiavenna adattò e restaurò molte delle vecchie sepolture scolpite, di cui rimangono tuttora avanzi notevoli. Questo grande claustro, finito intorno al 1510, é quadrangolare con due ordini di logge, ora otturate in gran parte: l'ordine superiore ad archi con colonnette rastremate a capitelli ionici, l'ordine inferiore ad archi a tutto sesto con colonne a capitelli corinzi di tipo lombardo, con volte a crociera e, sulle pareti, capitellini pensili ornati di listelli. Un arcaico coronamento a listelli in terra cotta gira sotto il tetto, tutt' intorno. Una porta arcuata in tondo di macigno ornata di vasi, di fogliami, di fettuccie, di spiche di assai rozza esecuzione riguardo al tempo cui appartiene, eseguita allora da un Bartolomeo Campana tagliapietre, metteva in comunicazione il chiostro col capitolo. Finalmente un terzo chiostro, piccolissimo, dello stesso stile di quello descritto, con due ordini di logge chiuse, ridotte al presente ad officina di fabbro e ad abitazione, é visibile nella casa n. 14 di via delle Moline.

Ma di tutti gli altri locali innalzati dal Brensa, il refettorio, il capitolo, la sagrestia, il noviziato e annessi non si saprebbe trovar riscontro sul luogo in mezzo alle tante ricostruzioni che il quartiere ha subito.

L' ultimo lavoro fatto dal Brensa in S. Martino fu l' erezione del campanile nel 1511, in cui un Sigismondo tagliapietre eseguí i lavori di decorazione.

Dal 1506 in avanti i libri delle fabbriche del convento che ho sott' occhio ricordano anche numerosissimi pittori, scultori e intarsiatori. Tra i primi mi piace ricordare Lorenzo Costa *pictore excellentissimo* che ricevette cinque ducati d'oro per una tavola, probabilmente quella dell' Assunta che vi si vede tuttora, da alcuni ritenuta opera del Chiodarolo e Amico Aspertini che vi dipinse certe figure sopra una porta.

*
* *

Ed ora esaminiamo le opere eseguite da Pietro da Brensa.

I documenti dell' Archivio degli Eremitani di S. Giacomo assicurano che l'artista diresse molti lavori importanti anche in questo convento fin dal 1505: forse a lui debbonsi le ricostruzioni parziali della vicina chiesa nella quale furono innalzati i grandi piloni che sorreggono il tetto, nel 1493.

Nel 1505 un terremoto aveva danneggiato, tra gli altri edifici, la chiesa degli Eremitani; é certo che il Brensa vi rifece le volte e la cupola; di questi lavori, condotti a termine nel 1509, l'architetto ricevette una prima volta 270 lire bolognesi.

« *Nel 1511* », ricorda un libro di memorie del convento, « *il Monastero fece guastare tutte le sepolture del chiostro de' morti ch' erano di marmo longhe et fece fare le arche con li suoi sportelli come al presente si vede et fece fare saligar tutte quattro le ali di detto chiostro et si spese lire dugento novantasei et il detto chiostro era coperto a portico di legname con tassello a quadri et posto sopra colonne di pietra a sei faccie, delle quali al presente i capitelli et base sono poste nelle colonne del chiostretto che va alla cucina. Le muraglie et facciate di detto chiostro erano tutte dip'nte con historie della Bibia et vite de' santi belissime et pinte per mano di valenti pittori ecc. M.° Piero da Brensa hebbe dal monastero per fatture di detto chiostro lire 321 et soldi 10, cioè in una partita lire 135 e in un'altra partita lire 186 et sol. 10, le quali lire 186 furono danari havuti per molte lastre di marmo delle sepolture del chiostro de' morti vendute a S. Petronio.* » (1)

Dopo questi il Brensa diresse una lunga serie di lavori nel convento: la costruzione delle cantine nel 1513, un nuovo refettorio più piccolo dell' antico nel 1517 e « *il chîostro novo cioè l' ala che si parte dalla camera del Refettorio grande* ». Dell' innalzamento di questo chiostro, che rimane tuttora, non è precisata la data, ma dev' essere anteriore al 1513 perchè il *libro di memorie* del convento assicura che contemporaneamente ai lavori del chiostro procedevano quelli per le cantine che si finirono in quell' anno. (2)

Il primo chiostro ricordato nel 1511, detto *dei morti*, sorgeva probabilmente, secondo il rito, presso la chiesa nell' area dell' attuale Liceo Musicale o dietro la chiesa stessa in cui rimangono alcune arcate che sembrano accennare a un antico cortile provvisto di logge.

Il chiostro del Brensa, di cui rimane un lato nel locale dell' Infanzia abbandonata (in via Benedetto XIV) e un angolo di fronte in una proprietà privata, era grandissimo e della più bella architettura della Rinascenza lombarda. Gli archi a tutto sesto, otturati in seguito per aumentare il numero dei locali abitabili, sono retti da pilastri di macigno e ornati di file di fogliettine seghettate in terra cotta, disposte perpendicolarmente all'.archivolto come in qualche altra costruzione bolognese dello

(1) Arch. cit. — Demaniale. Eremitani di S. Giacomo $\frac{122}{1723}$ *Libro economico antico*, parte II.° c. 79 e 80.

(2) Ibid. cod. cit. c. 79 e 80.

scorcio del secolo precedente. I cotti eran dunque un vecchio prodotto delle fornaci del luogo. Nei pennacchi degli archi una fila di tondi racchiudeva delle mezze figure dipinte di Santi e ne rimangono le tracce nella parte del chiostro che é di fronte all'asilo. Al disopra girava una loggetta ad archi a tutto sesto con colonnette di macigno; sotto il tetto corre un arcaico coronamento a listelli. In origine probabilmente anche le pareti del chiostro, come i pennacchi, erano dipinte a fresco e il luogo, oggi deturpato e per tre quarti abbattuto, doveva presentare ben maggiore attrattiva, colle sue decorazioni accuratamente disposte, tutt' intorno ai quattro lati dell' edificio.

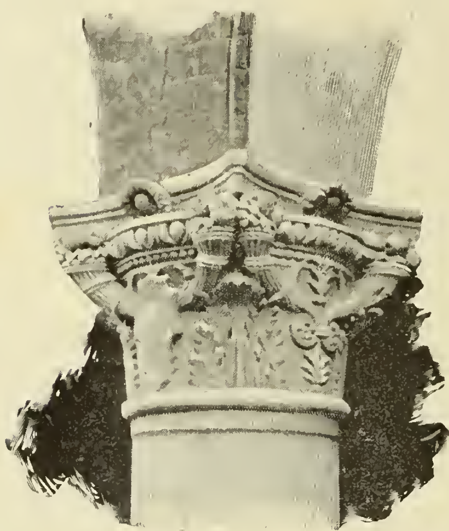


Fig. 39. — CAPITELLO DEL PORTICO DEL « BARACCANO. »

*
* *

Di altro artista lombardo, nel quale il senso della misura della decorazione é meno sentito, sí da apparire come ritardatario rispetto al tempo cui appartiene, é la ben nota facciata dell'oratorio della « *Madonna di Galliera* » in via Manzoni, in cui peró la sovrabbondanza degli ornati finamente ottenuti contribuisce a fare di questo piccolo edificio un vero gioiello d'arte.

Questo splendido esempio d'architettura e scultura é posteriore di qualche poco all' epoca cui si ascrisse comunemente, poiché non mancó chi credette che rimontasse agli anni de la ricostruzione della chiesa. Lo eseguí nel 1510 Maestro Donato di Gaio da Cernobbio, un nome nuovo nella storia dell' arte, il che dimostra anche una volta quanta strada debbasi ancor fare, per arrivare a una completa illustrazione dell' arte nostra. Da una preziosissima lettera sua, ci é dato conoscere i particolari del lavoro che egli lasció incompleto e la parte, che é la maggiore, che gli si deve attribuire. Altri documenti ci metteranno sulla strada per indagare chi fosse il continuatore dell' opera di maestro Donato.

Nelle mie ricerche mi fu possibile trovar notizie di Donato anteriori al lavoro di cui parlo. Nel 1493 ferveva l' opera di co-

struzione della torre dell' orologio che, a giudicare dalle somme spese, dovette certamente essere innalzata senza risparmi, e il nostro artista vi eseguiva lavori di scultura intorno alle finestre superiori verso la piazza.

Nel 1495 era ancora al servizio del Comune e riceveva L. 447.12.9 per avere erette alcune colonne e modellati i capitelli e le basi *pro pergolariis viridarij positi in palatio residentie R.*[mi] *D. Legati M.*[corum] *Dominorum Antianorum* (1).

È probabile finalmente sia una persona sola col nostro artista quel Maestro Donato *milanese* che riceveva nel 1508 alcune somme per certi lavori tra porta Mascarella e porta Galliera e per altri di porta San Felice (2).

Donato da Cernobbio incominciò il lavoro della facciata dell' oratorio della Compagnia (dallo scopo pietoso che aveva, detta dei Padri dei poveri Vergognosi), che in seguito passò ai padri Filippini, nel 1510. Se egli seguisse un disegno proprio o d' altri, nella finissima esecuzione, non è veramente dato conoscere; ma parmi che il merito del nostro artista non abbia a scapitarne, nel dubbio. Nell' elegante monumento ammiriamo sopra tutto la parte ornamentale che ne è del resto la caratteristica; la quale ben di raro veniva stabilita *a priori* dall' architetto, ma si eseguiva dallo scultore che in ciò seguiva la propria fantasia e il proprio gusto. E gli ornati dell' oratorio ci rivelano appunto lo scultore eccellente che sa ricavare dalla pietra effetti meravigliosi di elegante finezza. A precisare poi le parti eseguite dal nostro artista, meglio varrà la sua lettera che riporto più sotto.

Maestro Donato eseguiva contemporaneamente al detto lavoro altre opere per gli stessi confratelli; i capitelli del cortile *et altre opere che li sono*, una seconda porta intagliata, alcune mensole e pietre da fuoco. Per messer Battista dal Pozzo, mandatario della confraternita, intagliava *doi camini, fatti in caxa sua, uno franceseho et laltro grande in la sala,* il suo stemma sulla bottega e certe pietre da fuoco.

Con tanti lavori per le mani non fa meraviglia che la facciata (Fig. 20) proseguisse lentamente: e quando, dopo due anni, l'artista cadde ammalato di un' infermità che doveva costringerlo all' inazione per lunghi anni, lasciando imperfetto quel lavoro al cui

---

(1) Arch. di Stato di Bologna. – Comunale. *Mandati* 1489-97 a carte 285 t., c. 292 r., c. 333 t.

(2) Id. id. 1508, c. 238 r. e t., e 243 r.

compimento teneva tanto, egli dovette provare doppio dolore. Non avendo la sua lettera datazione di luogo, non possiam dire con sicurezza dov' egli si ritirasse a passare i sei lunghi anni d' infermità che lo aveva tormentato e lo tormentava tuttora quando la scriveva, ma é assai probabile che fosse a Cernobbio.



Fig. 40. facciata della « madonna di galliera » di donato da cernobbio (1510).

Dopo otto anni da che l' oratorio della Madonna di Galliera aveva incominciato ad arricchirsi delle fine sculture di maestro Donato, questi, non ancor del tutto ricompensato dell' opera eseguita, povero ed infermo, scriveva agli *operai* adetti alla sorveglianza della fabbrica, questa lettera tanto semplice quanto commovente:

« Spectabili deputati. Dio vi guardi da male, per parte mia milia *(volte)* salute a la anima et a lo corpo. Fazo noto ale vostre Specta.te qualmente da quelle ho receputo doe vostre, a le quali vi respondo per essere mi infirmo et non podere venire a dire la

mia raxone vi scrivo il tutto, prima per lamentarve voi de li fati mei (sic). Unde me pare che non habiate cauxa alcuna verso de mi. Ma io piú presto de voi; imprimamente quando fessemo merchato de la fazada per che voi non havevi alcuno depositario li primi dinari me dete misser Baptista dal Pozo in piú volte, secundo il mandato vostro et lui me dete dinari che non se spendevano in Bologna et mi li bisogno spendere apiegandoli in carexi (sic) et comenzando la dita fazada, voi me facesti fare li capiteli che sono in el primo cortile et altre opere che li sono, e poi me facesti fare una porta grande tutta intaiata e che la facesse bella che voi me pagheresti secundo che la facesse e fo remissa a misser Bartholomei Gislardo et misser Bernardo Faxanino e mi lo fata, como se po vedere, la quale non e in el conto de la fazada e poi me facesti fare uno archo in la capella nova indrito ala madona e mi voleva fornire la fazada e voi dicesti che piú era necessario lo larcho (sic) che la fazada, per aprire la capella, el quale archo fu merchato L. 200 25 de bolognini. et voi me acressesti L. 25 per fare la cornixe intorno a larcho che non era de pato a fare dicta cornixe. Quanto ali capiteli che sono in lo cortino (sic) zoe doi capiteli grossi fossemo dacordo in L. 20 luno bassa et capitelo che sono in tuto L. 40. Item per 5 capiteli de sopra a L. 9 luno dacordo fato presente Zuanne Broaldo che sono L. 45 et per le mexole fate ascontro li capiteli a computo de s. 30 luna che sono in somma L. 6 e per 15 gozole fate sopra li capiteli a s. 13 luno che sono L. 9 s. 15 et per uno segiaro fato per la cuxina e prede da fogo et altre prede L. 3 et per la dicta porta grande intrando in lo cortino como vi ho dicto di sopra a mi me pare de meterla L. 50 per che li vale. Per la dicta fazada che haviva principiada con la sua bancha e soi cantoneri quali sono verso misser Danielo de sancto Piedro et con uno uscio intaiado dentro e con le roxe e modioni che vanno in la cornixe de sopra el quale lavore era depoxo la porta de landino. le quale prede vano in lo concto de la fazada metendola mi a rata per rata L. 200 60 et lo mercato de la dicta fazada fu L. 700 senza le figure, quale vi disse che non le voleva fare, et tuti questi lavori me li haviti a fare boni. So bene che voi non li negariti, per che mi non posso venire da voi, so bene che non me li toleriti a mi per darli ala Madona per non havendo lei bixogno et per essere mi povero de roba et piú assay de sanitade. Pensati essere stato infirmo anni 6, come sapiti et se voi voliti che faza boni li dinari e robe a misser Baptista dal Pozo, et voglio che me fazati boni doy camini fati in caxa sua, uno france-

scho et laltro grande in la sala et una preda con la sua arma suxo luschio de la botiga, et altre prede da fogo, li quali lavori si pono vedere in caxa sua se non sono stati guasti et luy disse che non me voleva dar più che L. 25 in tuto. Io me acontentai per non li podere contradire, et più volte ve ho pregato che volesti fornire la fazada, et sempre me hauiti risposto che che (sic) non havivi dinari. Per tanto vi prego vogliate vedere el mio concto e lauoro che ho fato, che sapiti bene che non me haveristi dato uno dinaro senza il mandato, et anchora sapiti bene che lo depoxitario che havidi fato de poi era misser Andrea dal Zio, et voi cerchariti li mei mandati et crediti che per non podere mi venire a Bologna perdo più de 20 ducati doro lassati a Francesco mio garzone per el cuncto de la botiga che li dete a lui quando me partite infirmo como apare per una carta tradada per misser Baptista Broaldo presente magistro Simone taiapreda, et altri testimonij. Donde vi prego per lo amore de Dio vogliate fare che li habij. Io non vedo altra via de haverli senza lo vostro adiutorio. Et li lassai uno capitelo grosso de precio di ducati 5 et una colona da scala stabilita con la basse et capitelo di valore de ducati 3 doro et altre cosse che magistro Symone sa bene il tuto, domandati a lui. Sapiate anchora che sono anni 8 che ho principiato dicta fazada che mai non me haviti dato risposta et de presente che sono infirmo et non podere me astringiti (sic). Non altro al presente. Sempre sono vostro, me recomando per milia volte a le vostre specta.te Dato adi 1° de zenaro 1518.

« Il vostro in tuto magistro Donato di Gaio
taiapreda da Cernobbio. »

(Fuori:) « Ali prestantissimi et honorandi operarij de Sancta Maria de Galiera sia presentata questa presente soi intimi amici. (?)
In Bologna » (1).

Mandarono i confratelli al nostro artista il danaro dovutogli da tanto tempo? I documenti sono muti a questo riguardo, come su tutto ciò che possa anche indirettamente riguardare più oltre l'artista di Cernobbio. A me, nonostante accurate ricerche, non fu dato trovare altre notizie su questo artista, apparso improvvisamente, come una meteora, nel campo dell'arte del Rinascimento, per un lavoro così geniale, che forse fu il coronamento di altre opere d'altrove che agli studiosi degli archivi ed alla critica restano a ricercarsi.

(1) Archivio cit. — Demaniale — Padri Filippini $\frac{112}{5995}$

Certamente la facciata della chiesa di Santa Maria di Galliera (che, come ricorda il Müntz, è provvista di un coronamento più adatto a un edificio civile che a uno religioso, quale si riscontra anche nel palazzo Fava) non fu condotta a termine da Donato di Gaio. Ma, e perché le parti più caratteristiche sono opera del suo scalpello, e perché delle restanti lasciò il principio e il modello (e si rileva dai preventivi degli artisti chiamati a finire il monumento, che ricorrono sempre nelle varie parti a quanto è già in opera), può senz' altro dirsi che la ricca facciata della chiesa di via Manzoni è da attribuirsi al nostro artista.

Questa è per certo una delle più splendide cose che l' arte di quel tempo abbia lasciato in Bologna. L' eleganza, la finezza dei fregi che circondano la porta, salgono per le candeliere, girano intorno alle finestre e ai cornicioni fin sotto il tetto, fanno di questa facciata, cui il tempo coprì quasi di uno strato di veli, un vero gioiello. (Tav. X e fig. 40).

Scomparsa del tutto è la *banca,* o gradino della base, ricordata dall' artista nella sua lettera, come quella che era più alla portata delle mani vandaliche ; ma possiamo di leggeri figurarcela, pensando all'altra del palazzo Bevilacqua, che (sia detto di passaggio) parecchi punti di contatto ha colla decorazione dell' oratorio.

Il tempo danneggiò non poco le parti sporgenti dell' edificio, le quali, di fragile calcare, poco potevano resistere alle intemperie e alla corrosione dell' aria ; il concetto elegante dell' insieme fu poi alterato quando, nel 1684, si alzò la chiesa, e, per darle un aspetto adatto ai gusti della decadenza intransigente, si chiusero le finestre e l' occhio sulla porta, coll' attuale strato di mattoni sporgenti, per servire di attacco a una nuova costruzione da rivestirsi probabilmente di gran lusso di cartocci di stucco e di putti di gesso. Per fortuna il progetto rimase tale ed i restauri e i lavori si limitarono all'interno, che oggi nulla conserva dell' antico.

Rimasta incompleta, per la malattia di maestro Donato, la facciata dell'oratorio, i confratelli pensarono a farla completare secondo il disegno della parte i noperaa, e invitarono parrecchi artisti a presentare un preventivo. All'invito risposero: Battista Francesco di Simone, fiorentino, Bernardino da Milano, Paolo Fiorini e Giacomo Ulma o da Ulma (1).

Il nome di Bernardino da Milano non s' incontra qui per la sola volta nei documenti bolognesi, che ricordano che nel 1523 intagliava insieme a Giacomo da Ferrara, la porta della chiesa di

(1) Loc. cit.

S. Michele in Bosco, nella quale é notevole il fregio in marmo che le é sovrapposto. Di lui avrò a parlare più a lungo in seguito.

Fra questi artisti non può dirsi con sicurezza qual fosse il prescelto per proseguire la facciata dell'oratorio. Oltre che mancano le date nei preventivi loro (per cui non può stabilirsi se il compimento dell' opera di Donato da Cernobbio avvenisse con

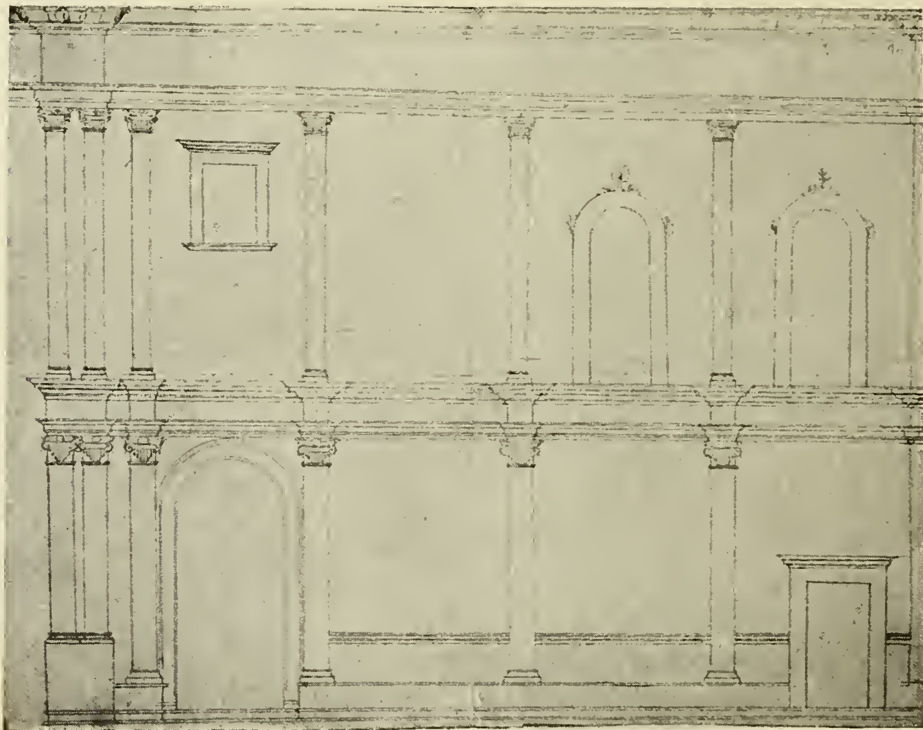


Fig. 41. — L' ANTICA CASA DELLA COMPAGNIA DEI VERGOGNOSI UNITA ALLA « MADONNA DI GALLIERA » (Disegno dell'Archivio di Stato.)

ritardo o no), essi non partono nemmeno da un unico punto di vista nei loro progetti. Vi sono alcune parti che maestro Donato aveva lasciato incompiute, che vengono ricordate solo in qualcuno dei preventivi, non negli altri; oltre che qualche volta, accanto alle misure delle parti da finire, manca il relativo prezzo chiesto dall' artista il quale forse, volendosi riserbare all' ultimo di metterlo, dimenticò poi di farlo. Per ciò mancano gli elementi per precisare quale fosse il progetto più completo ed econòmico nello stesso tempo. Gli uomini della Compagnia, che, come vedemmo dalla lettera di Donato da Cernobbio, accusavano la mancanza di denaro, avranno probabilmente scelto quello dei progetti che presentava minore spesa. Tuttavia, così come ci rimangono

i preventivi, parrebbe che, nell' insieme, il più completo e nello stesso tempo il meno costoso fosse quello di Battista Francesco di Simone.

A niuno degli artisti ricordati credo possa alludere la notizia che trovo nella cronaca Rainieri della Biblioteca Universitaria di Bologna, nella data 1° giugno 1540: « Adì detto morì.... (sic) scultore, il quale faceva l'ornamento de la nostra Dona de Ghaliera, il quale ornamento era de marmore ». Il nome che il cronista dimenticò é probabilmente quello di uno dei parecchi scultori che lavorarono lungamente nell'altar maggiore della stessa chiesa, che moltissimi altri documenti ricordano coll' appellativo di *ornamento della Madonna*, e che era appunto in marmo.

In successive ricerche fra le carte dei Filippini mi fu dato fare una scoperta di qualche importanza: il disegno antico della casa degli Uomini della Compagnia dei poveri Vergognosi e che qui riproduco (Fig. 41). La scoperta é tanto più notevole in quanto che di quella casa che si stendeva di fianco alla chiesa verso l' attuale via Galliera, non rimane di antico che il coronamento. Il disegno colpisce subito per la grande somiglianza col partito architettonico della Chiesa, privo delle decorazioni; per cui, sebbene il disegno non porti nessun accenno scritto, mi pare fuor di dubbio che debba precisamente raffigurare la casa in questione.

I motivi della facciata della chiesa continuano in questa uno per uno: le fascie e le cornici tendenti a dare alle due fabbriche una distribuzione orizzontale, i pilastri coi graziosi capitellini di tipo bramantesco addoppiati alle estremità dell' edificio e semplici nel resto, le lunghe finestre ad arco tondo ornate di palmette quali Brunellesco aveva messo in onore negli edifici di carattere religioso. Mancano solamente, e con vantaggio dell' insieme, i pilastrini al sommo tra le nicchiette. Delle stesse mensoline del cornicione e delle nicchiette che figurano nella facciata della chiesa v' è un accenno nell' originale del disegno che nella riproduzione quasi non appare; con graziosa asimetria la porta principale é posta da un lato. Ciò che caratterizza questo grazioso disegno, alto mm. 413 e largo 533, é la eleganza dell' insieme, la diligenza somma di tutti i particolari, delle cornici, della trabeazione, la squisita profilatura della finestrella e della porta architravata, piccole e modeste qual si conviene al carattere del luogo e che ricordano quelle della loggia di S. Paolo a Firenze, già data al Brunellesco. Di fronte a questo disegno, in cui non distraggono le decorazioni apposte da mastro Donato alla chiesa e in cui il partito architettonico riprende su quello decorativo il

posto che merita vien fatto di pensare che sia opera, come quello dell'oratorio, o di un artista ritardatario se fu eseguito per maestro Donato oppure di un toscano o almeno innamorato dell'armonia vibrante dalla scuola di Brunellesco se è, come pare, di un primitivo e quindi di qualche po'precedente alla esecuzione del 1510 (1).

***

Ai Bentivoglio, sopratutti a Giovanni II, si deve un forte impulso alla smania edilizia in Bologna nel quattrocento, così che nello scorcio del XV secolo la città dovette vedere lavori tanto riccamente concepiti e così febbrilmente attuati, quali non le era stato possibile nei secoli precedenti. A una smania simile andò soggetta, qual prima, qual poi, ogni grande città in quell' epoca, quasi a togliere ogni ricordo dei secoli passati.

Del palazzo costrutto da Sante ed ampliato e arricchito da Giovanni II, di cui non rimane che il ricordo, parlai, narrando di Pagno da Fiesole e dei prodotti dello stile di transizione.

Oltre quello, Giovanni II si fabbricò o ampliò altri palazzi e ville: tra queste ultime fuor di Bologna, la villa detta del Bentivoglio, l'altra detta Foggianova, distrutta, Belpoggio, il castello di S. Martino sopra Zena che rimane tuttora. Ma quello che si vede di queste antiche ville, nel contado, costrutte a mo' di forti e da ingegneri militari, non può essere argomento della presente illustrazione (2).

Giovanni II aggiunse nel 1484 ai suoi palazzi quello costrutto dalla famiglia Sanuti.

---

(1) Ho ricordato la loggia di S. Paolo a Firenze. Un tempo era da qualcuno attribuita al Brunelleschi; Cornel von Fabriczy nel suo magistrale lavoro sul grande maestro (« *Filippo Brunelleschi sein Leben und seine Werke* » Stuttgart, 1892) tolse quell' edificio costrutto troppo tardi, nel 1489-96, dall'elenco di quelli dell'architetto fiorentino.

(2) La rocca di Ponte Polledrano detta anche *il Bentivoglio* ora di proprietà, insieme al vicino castello costrutto da Giovanni II, del marchese Pizzardi che ne stà curando i restauri, fu incominciata da Sante nel 1456. Trovo nella *tavola de la spexa de la Rocha dal ponte Polledram* notati tutti i lavori fattivi in quell'anno e nel successivo da Marsilio e da Francesco suo fratello, Lorenzo, Bernardo, Antonio muratori sotto la direzione di M. Lorenzo Cavicchiolo *sovrastante al dito lavoriero* e da due pittori Cristoforo e Policleto in modesti lavori per dipingere *cantinele* in terra rossa, verde e gialla e per imbiancare le camere. (Arch. di Stato. *Ufficio del Calcolatore delle ragioni della Camera.* Entrate e spese. B.ª 1.). Notevoli anche sono gli avanzi dell'antica villa Sanuti nel locale dello stallaggio del Sasso, non lontano da Bologna, colla bertesca sopra l' ingresso e tracce delle mensole che reggevano il rivellino d'accesso alla bertesca, di un coronamento in cotto e delle finestre quà e là: in una stanza interna rimane tuttora una decorazione policroma coi ritratti forse degli antichi proprietari, degna d' osservazione. Altri avanzi dell' arte del Rinascimento rimangono quà e là nel contado bolognese.



TAV. IX. — FACCIATA DEL PALAZZO DEL PODESTA, COSTRUTTA IN PARTE NEL 1492-1494 DA FRANCESCO FOSSI DI DOZZA.

Si sa che questo splendido edificio, ora dei Bevilacqua, fu incominciato dalle fondamenta a cura di Nicolò di Giacomo Sanuti, dottore in leggi, uno dei sedici Riformatori della città e che prese gran parte nella vita politica. Le ricerche su questa costruzione e sul nome dell'architetto non approdarono a risultati esaurienti. L' Oretti lo attribuì a Bramante, ricordando un istrumento che doveva trovarsi tra le carte della Gabella Grossa; ma le mie ricerche in questo Archivio per rintracciare il prezioso documento, riuscirono completamente infruttuose e vi è ragione di dubitare dell' attribuzione al Bramante, per lo stile quasi prettamente decorativo del palazzo.

Nel *libro di ricordi* e in quelli di amministrazione del Sanuti, tra le carte del convento di S. Salvatore presso l'Archivio di Stato di Bologna, non v' è accenno al palazzo di via S. Mamolo.

Il Sanuti morì il 24 Giugno 1482 (1) e il palazzo passò alla vedova Nicolosia Castellani e fu stimato in quell'occasione L. 8160. Con atto 21 Aprile 1484 donna Nicolosia fece donazione di questo palazzo e di una casa più piccola a Giovanni II in compenso della donazione a lei fatta dal Bentivoglio dei beni di Valentino da Pizzano ribelle. Nell' elezione che allora fece Nicolosia, col consenso di quattro monasteri, riguardo a questo palazzo, dichiarò di averlo fatto stimare da maestro Giacomo Filippo di Paolo (il Tealti) da Ferrara pittore e da Benedetto di Michele da Pistoia, *uomini pratici* di tali opere e che avevano avuto cognizione delle spese per la fabbrica, del terreno, del valore dei beni e dei luoghi circostanti (2). Non è improbabile quindi che questi artisti, a giudicare da quelle frasi che sembrano un' indicazione speciale delle persone che noi vorremmo conoscere, abbiano realmente avuto parte nella costruzione. La facciata, (Tav. XI e fig. 42) la parte costrutta dal Sanuti, è rivestita di bugnati, con porte ad arco tondo, le finestre bifore e un poggiolo: sotto il poggiolo, sorretto da una mensola, v' era il busto del Sanuti, ora nella collezione Orloff, che sembra opera di Sperandio da Mantova. Gli stipiti delle porte e delle finestre in arenaria, le fascie, la cornice, tutto è finamente e riccamente decorato con molta eleganza; alcuni motivi decorativi, specialmente le candeliere dello stipite e del sottarco della porta principale, ricordano quelle del piano superiore del palazzo del Podestà, ma la tecnica è la stessa, come

(1) Il suo testamento fu pubblicato il 26 Giugno 1482. Rog. Agostino Negri.

(2) Guidicini, 3, pag. 118, 119. Rog. 21 Aprile 1484 di Gaspare di Manzolino. Essa vi aveva speso in miglioramenti L. 9,043.

notò già il Venturi, delle decorazioni nel monumento ad Alessandro Tartagni, di Francesco di Simone.

Concludendo: il nome dell' architetto di quest' opera in cui la Rinascenza trionfa più che nelle linee generali nelle decorazioni, è ancora a ricercarsi. Ma, se non mi inganna la grande ammirazione che ho per la parte decorativa di questo edificio, il merito di questa così geniale creazione edilizia è a darsi all' esecutore più che all' architetto, precisamente come notai per la facciata della Madonna di Galliera.

La varietà, la diligenza, la ricerca finissima dell'effetto che fanno di ogni pezzo di questa facciata monumentale un gioiello d'arte, sì da rendere il partito architettonico (che del resto non è che la ripetizione di motivi usati allora in Bologna) quasi secondario, sembrano prodotti di uno scultore (uno o più poco importa), entusiasta di poter sviluppare su larga scala il repertorio prediletto, tante volte intagliato, starei per dire cesellato, sulle tombe, negli archi d'altare, negli stipiti delle porte. Il rivestimento a bugne che dà all' edificio un' apparenza toscana e che può essere l' effetto di una imitazione molto libera dei palazzi Strozzi e De Medici di Firenze, non basta a dissimulare la minore importanza della parte avutavi dall' architetto di fronte a quella del decoratore; mentre nelle fabbriche toscane è precisamente l'opposto, talchè la distribuzione dei piani, la trabeazione, la modesta decorazione, cooperano all'unico fine che quei grandi architetti si prefiggevano: l' armonia.

Qualche rimaneggiamento compiuto nel palazzo nel cinquecento quando proprietari ne erano i Campeggi e di cui fanno cenno anche i documenti (1), contribuì a diminuirne ancora l' importanza architettonica di fronte a quella decorativa. Così la porta secondaria aggiunta evidentemente dopo, tolse quella euritmia per cui il costruttore aveva collocato da un lato e con tanto garbo l' unico accesso al palazzo; per di più la seconda porta, aperta malamente, venne a invadere la bella cornice delle due finestre laterali dell' ammezzato.

Giovanni II, a pena venuto in possesso del palazzo, vi ricostrusse gran parte dell' interno e ornò il cortile di un doppio loggiato a ricche colonne corinzie scannellate, sormontate da pulvino e da un ricco fregio tutt' intorno a mezze figure terminanti con

(1) Arch. di Stato. *Partiti.* 18 (1535-42) c. 170. v. « Auctoritas M. A. Marsilio dirigendi adificium Magnifici Rod. Campeggi qui magnifice construit in posteriore ipsius domus », (in val d'Aposa, v' è detto).

volute intrecciate e sostenenti una conchiglia aperta da cui sporge in profilo una testa classica laurata, eseguita a stampo (Fig. 33). Le arcate, nelle linee e nelle decorazioni sovrapposte, sono la ripetizione, come vedemmo, di quelle del portico di S. Giacomo, eretto alcuni anni prima.

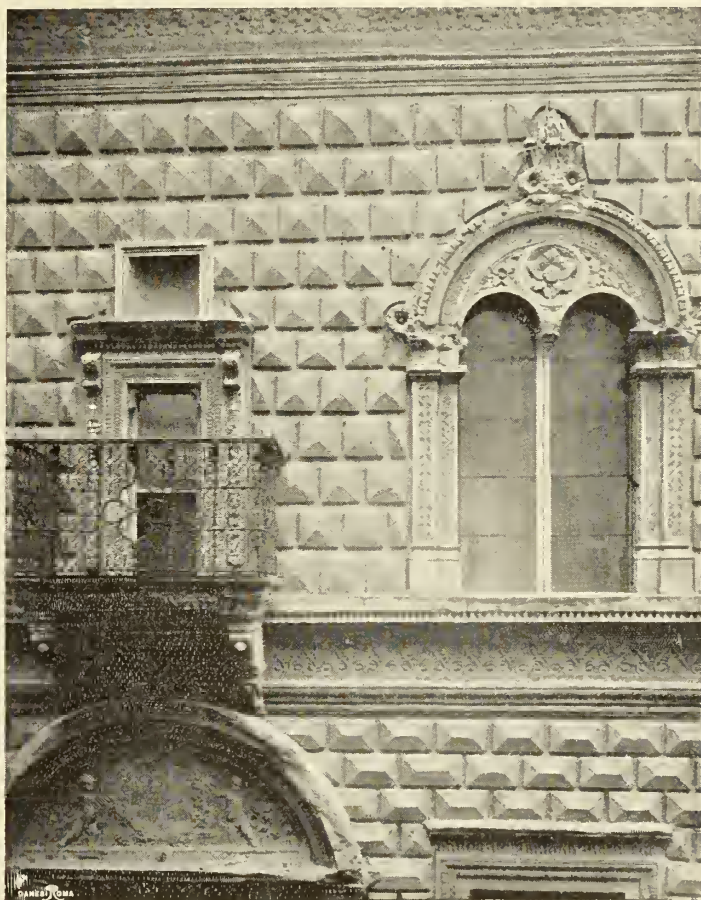


Fig. 42. — FINESTRA E POGGIOLO DEL PALAZZO SANUTI ORA BEVILACQUA (posteriore al 1482 ?)

V' è un altro edificio in Bologna, pochissimo noto, che rivela di esser stato costrutto dallo stesso architetto del portico degli Eremitani e del cortile del palazzo Sanuti ed anche questo terzo edificio, si noti, fu costrutto col concorso pecuniario di Giovanni II e quasi negli stessi anni dei precedenti.

È la casa Magnani già Salaroli ora di proprietà degli Ospedali, in via Zamboni n.° 25, che conserva d' antico solamente il cortile. Questa casa fu costrutta dai Bentivoglio; in un inventario

dei beni di Annibale di Giovanni I si trova descritta una casa sotto la parrocchia di Santa Cecilia, in confine di strade da due lati; probabilmente Giovanni II la ricostrusse o almeno ne rifece il cortile prima di cederla, il 16 Agosto 1481, a Filippo di ser Tommaso Salaroli in ricompensa dei molti servigi ricevuti (1). Passò poi ai Paleotti e ad altri. Il cortile ha tre lati di portico a colonne corinzie scannellate con capitelli e pulvino del tipo di quelle di S. Giacomo e del palazzo Sanuti; uguali a quei capitellini pensili sono anche questi che terminano i peducci delle volte dell' ingresso e dei muri nel loggiato del pian terreno.

Nella parete di destra si apre una loggetta al primo piano con archi, in modo che sopra ognuno del portico sottostante se ne aprono due piccoli, sorretti da colonne liscie; il coronamento sotto il tetto è a mensoline e conchiglie non diligentemente disposte; una larga fascia dipinta a putti, posteriore alla costruzione, accresce la genialità e la ricchezza di questo, che è tra i più belli dei cortili della Rinascenza in Bologna.

La scala che monta a destra di chi entra, conserva ancora la balaustrata antica limitata in basso da un pilastrino in macigno ornato di rose e di foglie.

Mi sembra naturale concludere che per tutti e tre questi edifici il Bentivoglio si sia servito di uno stesso architetto del quale però non mi fu possibile trovare il nome nelle mie ricerche e che forse non ci sarà dato mai di conoscere con precisione, per la perdita dell' archivio dei Bentivoglio.

Ultima, per ragione di tempo, delle costruzioni bentivolesche a Bologna sembra essere la Palazzina della Viola, che rimane tuttora nell' area della Scuola agraria: scomparve invece il giardino delizioso che circondava la villa e ne faceva un luogo incantevole a quanto assicurano i contemporanei. Sembra che la palazzina sia stata costrutta intorno al 1497 e che il luogo fosse chiamato della Viola per l' abbondanza di questo fiore nel giardino circostante; qui Annibale, primogenito di Giovanni II e di Ginevra Sforza, si era fatto un luogo di delizie e ospitava principi e amici. Nella divisione dei beni di Giovanni II, nel 1511, la palazzina non è ricordata; probabilmente i Bentivoglio stessi la vendettero fra il 1505 e il 1511 (2). Tramontata la potenza bentivolesca, il luogo appartenne a Bonifacio Ferreri d' Ivrea,

(1) Rog. Alessandro di ser Gio. di Cristoforo da Roffeno, Cesare di Matteo Nappi e Andrea di Lambertino di Sassuno. Guidicini, op. cit. 2, pag. 62, 63.

(2) Guidicini, 3, pag. 144, 145.

vescovo di Vercelli poi cardinale, che nel 1540, essendo legato di Bologna, in questo luogo fondò un Collegio. Poi il luogo fu affittato a privati, finché nel 1803 vi fu aperta una scuola d'agricoltura.

Del luogo nel suo fiore lasciò un'ampollosa descrizione il novellista Sabadino degli Arienti in una lettera ad Isabella Gonzaga del 1501, 13 Maggio, in cui descrisse il giardino, il *brolo* ricco di frutta d'ogni sorta, le sale dipinte con favole della mitologia (1). Si sa che le pitture eran state eseguite a fresco da Lorenzo Costa, dal Chiodarolo, da Amico Aspertini, da Prospero Fontana, da Nicolò dell'Abate, da Innocenzo da Imola. Ma di tanta ricchezza d'arte non rimasero che i dipinti di quest'ultimo in una sala, raffiguranti gli amori di Diana con Endimione, la disgrazia di Atteone che per aver guardato la Dea in bagno colle ninfe fu trasformato in cervo e straziato dai cani e, sulla loggetta, la gara di Apollo e Marsia nel suono e la morte di questo dopo il giudizio di Mida.

Altre tracce di dipinti sulle pareti del pian terreno e specialmente nella sala maggiore, al primo piano, sotto l'intonaco, lasciano sperare che con un serio lavoro di restauro e di ripristino, molti e forse più notevoli saggi di pittura locale potrebbero venire alla luce.

La palazzina, per le molte vicende che ho accennato e specialmente dopo l'uso cui fu da ultimo destinata, risentì non poco danno nella sua veste architettonica e decorativa: alcuni locali furono trasformati, le loggette in gran parte chiuse, gli stemmetti, i capitellini, gli ornati in cotto scalpellati, le sagome eleganti delle cornici abrase. (Tav. XII).

È a pianta quadrata, regolare e di belle proporzioni. Le logge si aprivano, nel mezzo delle pareti, in tutti i lati, tanto al pian terreno che al superiore, meno che a ponente in cui si apre la scala. Al pian terreno girano gli archi sulle colonne; al piano superiore le loggette sono architravate, esempio rarissimo in Bologna, ma non ne rimangono aperte che le due a levante, per cui si entra. Al piano superiore, in luogo dei pochi locali e della gran sala illuminati dalle logge all'intorno, per la chiusura delle logge stesse ne risultarono molti di più, con danno del concetto originario dell'edificio. Anche così come rimane questo è un notevolissimo esempio di costruzione civile della Rinascenza, dovuta forse, a quanto sembra, a qualche arti-

(1) Pubblicata dal Gualandi per nozze Hercolani — Angelelli, 1836. Tip. Nobili, Bologna.

sta lombardo (l' analogia tra questa palazzina e la loggia di Galeazzo Maria Sforza nel castello di Milano é notevole), cosí che é desiderabile che si pensi finalmente a por mano a serii restauri a questa piccola compagine che accenna giá a prossima rovina e si cerchi di ridarle, con diligenti distacchi degli intonachi dai dipinti nelle sale superiori, per quanto é possibile, la sua veste originale.

*
* *



Fig. 43. — PARTICOLARE NEL PALAZZO SANUTI ORA BEVILACQUA (1)

Di alcune costruzioni civili del periodo aureo, ho avuto occasione di parlare ricordando le opere di artisti noti; tali il palazzo degli Stracciaiuoli, il palazzo Bentivoglio, costrutto da Pagno da Fiesole, ecc.

Il Burckhardt aveva giá notato sommariamente alcuni caratteri dell'architettura civile bolognese e aveva osservato che per la quantitá e per la ricchezza dei palazzi, Bologna offre attrattive particolari per lo studioso. Per la necessitá di ripararsi dalle nevi nell'inverno e dai grandi calori in estate che fanno di questa cittá una delle piú bersagliate dagli eccessi della stagione, si dovette usare su larga scala dei portici, dando luogo quasi sempre a un' architettura esclusivamente orizzontale, nella quale il rapporto tra l' altezza e la larghezza non é osservato. In luogo delle facciate severe ed eleganti ma quasi sempre prive di aggetti, quali si vedono a Firenze, i costruttori bolognesi della fine del quattrocento, aprirono grandi portici con archi a tutto sesto, sorretti da grosse colonne dai ricchissimi capitelli di macigno o di cotto, intorno ai quali sembró concentrarsi tutto lo spirito di allegra fantasia dei nostri tagliapietre. Solo in via eccezionale, in luogo del portico, alcune case hanno il piano superiore sporgente sorretto da mensole allacciate le une alle altre da un ponte di archi.

Ben presto i portici divennero la caratteristica e l' esigenza della cittá, tanto che l' autoritá di eseguire nelle case lavori che togliessero loro il doppio carattere di ricovero ai proprietari

---

(1) La fontana che si vede nel mezzo del cortile del palazzo Bevilacqua è formata di pezzi messi insieme dall' attuale proprietario, che collocò pure nelle logge superiori alcuni stipiti lavorati tolti da un palazzo di Ferrara.

e di passaggio coperto ai viandanti, fu assunta dal Reggimento; e quando, dopo il primo ventennio del cinquecento, tutta la città si andò rapidamente ricostruendo, i *patres conscripti* di Bologna finirono col dedicare quasi intere le loro riunioni a conceder licenze di fabbriche, a legger relazioni dei periti dell' *Assunteria d'Ornato*, ad ascoltare le richieste dei proprietari (1).

Ad accrescere la ricchezza dei palazzi, gli architetti bolognesi del periodo d'oro ornarono di terre cotte, come già quelli della precedente generazione, le ghiere degli archi, gli stipiti delle finestre, quasi sempre girate in tondo, spesso bifore e provviste delle classiche palmette in macigno, e le cornici. Qualche volta in luogo della cornice terminale le travi correnti del tetto sporgono ampiamente intagliate e dipinte: e sotto ricorre nel muro una larga fascia dipinta a fres o con sviluppi di volute corinzie o di fiori zonici intrameziati da fantasie umane e lumeggiati d'oro su fondo nero. Nei cortili interni il sorriso dell'arte, risplendente nei cotti ornamentali del pian terreno e spesso intorno agli archi delle loggette superiori è tale che, per dirla con frase del Burkhardt, vi son pochi edifici in Italia, nei quali lo spirito del quattrocento s'impadronisca tanto di noi come in qualcuno di questi cortili di Bologna. Ma varrà meglio a darne idea un esame diligente dei più importanti prodotti di questo periodo.

Primo ci si presenta, per importanza e per l' utilità che ne deriva il prenderlo come prototipo, il palazzo Ghisilardi ora Fava in via Manzoni. (Tav. XIII) Sulla storia di questa grande fabbrica, che riassume in sè sola quasi tutti i concetti architettonici e decorativi delle costruzioni bolognesi del periodo aureo dell'arte, sono in grado di dar notizie precise e inedite di qualche importanza.

L'antica casa di Alberto Conoscenti, della quale rimane tuttora una parte notevolissima, doveva estendersi anche lungo l'area dell' attuale palazzo Fava. Sembra che questa seconda parte appartenesse nel 1390 agli eredi di un Bettino Cattani e nel 1428 a un Giacomo Garganelli. Poco dopo la casa passò ai Ghiselardi o Ghislardi, uno dei quali l' aveva ricostrutta dalle fondamenta nel 1452-1453, affittandola in massima parte. Ma l'attuale costruzione, o almeno il revestimento decorativo e il bel cortile appartengono al 1483 circa. Lo si apprende da un copioso incarto di un pro-

---

(1) V. i *partiti* del Reggimento presso l' Archivio di Stato di Bologna. Avrò occasione di citarne e riportarne molti in nota nel presente studio.

cesso che porta la data 18 Gennaio 1491, causato da una lite fra Bartolomeo Ghislardi e Bartolomeo Clarini che teneva in locazione enfiteotica parte della casa. Senza curarci dei troppo lunghi cavilli notarili che non hanno rapporto col nostro argomento ci interessa apprendere dal documento e dalla bocca dei testimoni chiamati a deporre nella lite, che quasi tutti avevano preso parte alla costruzione del palazzo, quali M.° Gilio o Zilio di Battista



Fig. 44. — CORTILE DEL PALAZZO FAVA GIÀ GHISLARDI
costrutto da M.° Gilio Montanari (1483).

Montanari *muratore*, M.° Pellegrino di Giacomo di Magliatrici agrimensore e carpentiere, M.° Pellegrino di Bartolomeo di Panigale falegname, M.° Andrea di Merico carpentiere, che il palazzo era stato costrutto sette o otto anni prima del processo da Bartolomeo Ghisilardi, con gran ricchezza, con ricche sale e comodità di cucina e di bassi servizi, che erano stati chiamati alla costruzione uomini praticissimi d'architettura (uno dei quali era

il M.° Zilio Montanari, il secondo non è ricordato benchè vi sia detto che gli architetti erano due) che le pareti erano state innalzate colla massima solidità e con ottimo materiale e che la spesa era ammontata a circa 8000 ducati (1). Trovai anche copia di una sentenza del 9 Dicembre 1503, in cui figurano come periti per una questione riferentesi a un muro del palazzo, in confine coi da Castello, un M.° Giovanni da Siena e M.° Nicolò da Castel De Britti *muratori* e M.° Giovanni di Guido *maestro di legname*, tutti tre *probi e famosi ingegneri*, ma non sembra che avessero preso parte alla costruzione o a lavori nel palazzo (2).

Osservo che il maestro Zilio di Battista che lavorò in questo palazzo potrebbe essere lo stesso che vedemmo aver costrutta la antica chiesa della Madonna di Galliera. La ripetizione nel palazzo Fava dell' originale coronamento che corre nella facciata della chiesa lascierebbe sospettare infatti una comunanza d' idee costruttive.

Il grandioso portico del palazzo s' innalza sopra uno stilobate, ed al piano nobile si aprono le finestre bifore riccamente ornate (Fig. 45): al secondo piano corre una fila di finestrelle ad arco depresso con fasce ornate. L'edificio termina con un grande cornicione a mensoline, conchiglie, foglie, ovoli e dentelli, e al disopra alcuni gruppi di merli che rappresentano uno degli ultimi esempi di questo motivo addottato come decorazione. Abbiamo già avuto occasione di vedere che gli architetti nostri usarono volontieri, anche in pieno quattrocento, (come nel palazzo Bentivoglio, in quello degli Stracciaiuoli e forse doveva esservi anche in quello del Podestà) di questo coronamento agli edifici che contribuiva a conservare alla città il suo carattere medioevale.

Il cortile (Fig. 43) del palazzo Ghisilardi è pure ricchissimo: è provvisto di alti portici nei due lati paralleli alla strada; nel lato opposto all' ingresso ha una loggia superiore elegantissima a piccole arcate su alte colonnette e nel lato opposto delle bifore molto ornate; a sinistra invece di chi entra v' è un corridoio scoperto e sporgente su arcate sorrette da quattro grandi mensoloni riccamente scolpiti a fogliami (3). La forma di queste colonne, specialmente

(1) Archivio Ghislardi. Busta 6, 1491, 18 Genn. Rog. Gaspare di Ruffino Ruffini di Bologna. Mi professo grato al sig. conte Cesare Malvasia Tortorelli proprietario dell' Archivio, che mi permise di farvi ricerche e trar copia dei documenti necessari all' argomento. Il palazzo Ghislardi passò per eredità ai Tortorelli, da questi ai Piana e nel 1810 ai Fava Ghisilieri che ne sono gli attuali proprietari.

(2) Arch. cit. Busta 6.

(3) Il Runge pubblicò l'alzato di questo grandioso palazzo in « *Beitrage zur kenntniss der bakstein architectur italiens* »; blatt. V. 1.

delle logge superiori, molto alte e senza rastrematura coi capitelli dalle quattro foglie agli angoli del plinto che si ripiegano bruscamente al disotto a fasciare il fusto del capitello si riscontra in alcuni altri cortili di quell' epoca: ricordo quello del palazzo Ghisilieri ora Hôtel Brun e l' altro dalla casa n. 12 di via Barberia.

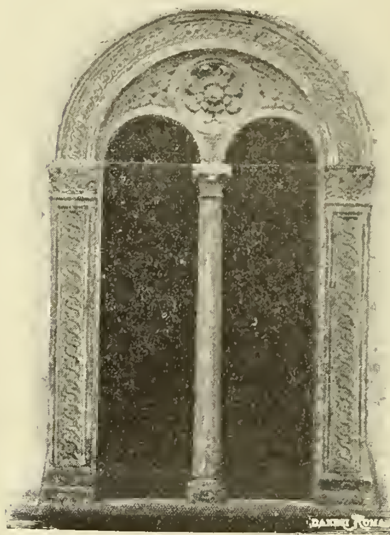


FIG. 45. — FINESTRA DEL PALAZZO FAVA GIÀ GHISILARDI (1483).

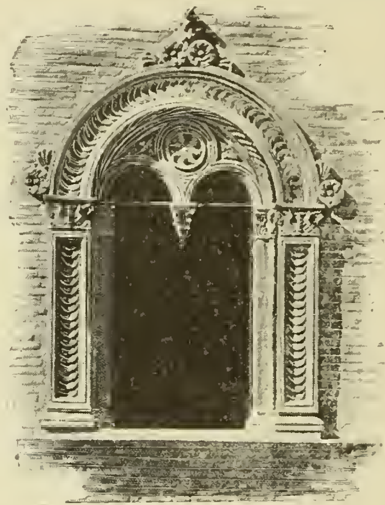


FIG. 46. — FINESTRA DELLA ANTICA CASA BERÒ DETTA « DEI CARRACCI » (sec. XV - finita nel 1570).

*
* *

V' è un gruppo di palazzi bolognesi che si possono raggruppare a quello che abbiamo esaminato, per averne comuni parecchi elementi tanto architettonici che decorativi. Tale il palazzo Ghisilieri ora Hotel Brun provvisto di un bel cortile a logge e fatto costrurre da Francesco Ghisilieri nel 1491 (1) e ampliato nel 1510: si sa che era anch' esso provvisto di portici che furon chiusi dietro permesso del Reggimento nel 1512 (2); più tardi furon rifatte le finestre dell' ammezzato così ché l' edificio risultò quale ora si vede: colle finestre inferiori rettangolari e quelle superiori ad arco diviso nel mezzo da un capitellino pensile; motivo di pura decorazione contrario alle leggi architettoniche, ma di grazioso effetto

(1) GUIDICINI. *Cose notabili*, vol. 2° pag. 135.

(2) Arch. di Stato. *Partiti*, vol. 14, c. 141. v. 20 Settembre 1512. Concessione a Virgilio Ghisilieri di chiudere l portico del suo palazzo presso la saliciata di S. Francesco a sera e a settentrione. 2 Nov. 1512, c. 149, ibid. Vi è detto che il palazzo era di decoro alla città; il portico fu chiuso da tutti due i lati.

tanto che gli architetti bolognesi lo riprodussero in parecchi palazzi privati. Primo tra questi, per sovrabbondanza di decorazione, la casa conosciuta sotto il nome *dei Carracci*, costrutta dal giureconsulto Agostino Berò (1474-1554) dottore in leggi, lettore dello Studio e che prese ampia parte nella cosa pubblica della sua città quale ambasciatore, Anziano del Reggimento e Tribuno della Plebe (1) (Tav. XIV). La parte aggiunta dopo non appartiene al tempo di Agostino, come ripetevano le guide, ma di Marcotullio, suo figlio, che ottenne voto favorevole dal Reggimento nel 1570 di ampliare la casa nel lato verso il vicolo dei Poeti (2).

L'edificio, restaurato nel 1884 dall'ing. Tito Azzolini, é quanto di più geniale ci abbia lasciato il Rinascimento in fatto di costruzioni civili di questo genere: é una casa signorile di un ricco borghese amante dell'arte, non un palazzo, per le proposizioni ridotte delle linee e per la finezza delle decorazioni destinate ad essere viste da vicino.

Qui pure, come nel cortile del palazzo Fava, il primo piano sporge sopra un ponte di archi sorretti da mensole, di cui quello d'angolo in macigno é ornato di fogliami e di un putto a mo' di cariatide. Le finestre sono ad arco tondo ornate di palmette e con doppio archetto limitato nel mezzo da un capitellino pensile. (Fig. 46) Al secondo piano, sotto il tetto, si apre una serie di finestrelle collegate tra loro da una grande fascia ornata di grottesche, di frutta, di figure. Il tetto sporgente, in legno, é dipinto e intagliato a rosoni; nel lato lungo via dei Poeti manca delle finestrelle al secondo piano perché quivi la casa è più bassa: vi é invece una fila di archi in mezzo alla continuazione della fascia dipinta e un ricco cornicione di mensole e rosette in terra cotta. In cotto sono pure le ghiere delle finestre, quelle degli archetti ornati di cherubini e le fascie trasversali. Nel complesso una

---

(1) Dolfi « *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* » pag. 131.

(2) *Partiti* 23, c. 23 r. 29 Maggio 1570. « Item Nobili eorum civi Marcotullio Beroo hoc suppliciter petenti, tum ad civitatis ornatum, tam ad usum et comodum eius domus, quam habet et possidet Bononie in capite superiori plateole Caldarinorum et in angulo vie, qua itur ad aedem Divi Dominici licentiam et facultatem liberam concesserunt per suffragia omnia 32 construendi et dirigendi parietem unum longitudinis pedum circiter . . . . . (sic) in viculo existente a latere sinistro dicte eius domus è regione domus Barberiorum; Et propterea capiendi et occupandi soli pubblici in ipso viculo pedem unum et intra dictum parietem includendi nonnullos parte eius domus mutulos protendentes; Ita ipse paries ex omni parte et ab utroque angulo sit rectus et aequalis. Hac tamen adiecta conditione, quod a parte posteriori domus predicte ipse D. Marcus Tullius non possit, nec debeat elevare parietem ab ipso construendum, ultra decem pedes, nisi prius demolierit et penitus destruxerit et de medio levarit protensionem cuiusdam eius domus inter dictum parietem et domum Domini Dominici Marie Ringerii existentis maximam deformitatem preseferentem » ecc.

ricchissima abitazione della Rinascenza in cui i prodotti del secolo XV e del XVI sono benissimo sposati.

Piú semplice, ma col motivo analogo del primo piano sporgente sopra un ponte di archi, é la casa n.° 1 in via Marchesana che conserva le sottili profilature antiche intorno alle finestre.

Maggiore somiglianza col palazzo Ghisilardi-Fava specialmente nelle finestre bifore e nel coronamento di merli aggruppati in motivo decorativo ha il palazzo degli Stracciaiuoli, (Tav. V.) costrutto nel 1496, attribuito al Francia da alcuni, a Pagno da Fiesole da altri. Ma di questo edificio ho giá parlato notando che, se é vera la tradizione che lo vuole somigliante al palazzo Bentivoglio distrutto, l'attribuzione a Pagno é la piú vicina al vero. Qui mi basta averne notato i rapporti di stile col gruppo di edifici che stiamo esaminando.

Il palazzo di Bologna nel quale i caratteri dell'architettura locale del periodo aureo sono piú ampiamente sviluppati é il palazzo giá Felicini ora Pallavicini, in via Galliera. (Fig. 46) Questa fabbrica grandiosa fu iniziata nel 1497 da quel Bartolomeo Felicini mecenate ritratto nella nota tavola del Francia nella Pinacoteca bolognese e finita dal figlio Giovanni prima del 1528 (1). L'Oretti assicura che la fabbrica costó 70,000 lire; ma nel 1537 fu acquistata dal cav. Gio. Paolo Pucci per sole 22,000 (2).

Di questo grandioso edificio cosí scrive un contemporaneo il Burselli: « Bartolomeus de Felicinis in strata Galeriae, Palatium ut videtur tale construxit, quod Regi aut Principi non immerito convenire. Hic vir magnarum divitiarum est, et quod divi maxime convenit liberalis » (3).

Al pian terreno si apre un lungo portico ad arcate a tutto sesto con colonne sormontate da ricchi e variati capitelli: le finestre sono ad arco tondo col solito capitellino pensile e una larga fascia a squame; piú in alto v' é una fila di occhi incorniciati; al sommo un cornicione ornato riccamente. Ad aumentare il senso della disposizione orizzontale dell' edificio l' ignoto architetto stese lungo tutta la facciata delle fascie ornamentali che la dividono in piú zone.

La decorazione ricca ma tranquilla e le proporzioni eleganti fanno di questo edificio il piú notevole di Bologna: in nessuno degli altri che abbiamo esaminati v' é infatti una tal giustezza di

(1) Guidicini, 2. pag. 174.

(2) Rog. 13 Settembre 1537 di Ercole Bottrigari, Francesco Pasolini e Luca Belvisi. (Guidicini).

(3) *Annales bononienses*, (col. 914 *dei Rerum italicarum scriptores*, v. XXIII).

proporzioni perché in altri e specialmente in quello Fava, alcune parti, per esempio le finestre troppo piccole, sono sproporzionate all'altezza dei portici: o viceversa, come nel palazzo dei Drappieri in cui la porta é piccolissima e le lesene del pian terreno esageratamente alte.

Di molta eleganza e di analogo partito architettonico é la casa già Saraceni ora Gualandi, in via Farini, pure con portico a ric-



Fig. 47. — palazzo felicini ora pallavicini (1497: finito nel 1528).

chi capitelli, le finestre ad arco tondo e le finestrelle, in parte guaste, del solaio: e in cui i profili classici delle linee e l'eleganza delle cornici preludono già al cinquecento. Ma per livellare il piano delle strade circostanti, le colonne rimasero in parte sepolte, con danno evidente all' eleganza del pian terreno (Fig. 48).

In questo luogo possedevano una casa nel XIII e XIV secolo i Clarissimi e più tardi i Sibaldini. Nei primi anni del XVI la casa attuale era già costrutta ed apparteneva ai Saraceni; forse fu in-

nalzata da Antonio che fu degli Anziani dal 1468 al 1502 saltuariamente (1). Nel 1510, essendo a Bologna papa Giulio II, due ambasciatori veneti alloggiarono nella casa Saraceni; nel 1529 apparteneva ancora a questi (2); più tardi, nel 1575, passò ai Cospi per eredità, nel 1631 ai Garzoni e nel 1735 all'Opera dei Vergognosi che la diede in enfiteusi al dottore curiale Gualandi (3).

Più semplice di quelli che abbiamo esaminato, benché vasto di mole, é il palazzo Guastavillani in via Castiglione, in cui il portico sorge sopra uno stilobate e le finestre voltate in tondo hanno semplici palmette di ornamento; le finestrelle sotto il cornicione sono rettangolari e anche qui le fascie sottolineano per così dire, la struttura orizzontale caratteristica di questo momento dell'architettura bolognese. Notevole é anche la grande porta d'accesso ornata di una larga fascia a punta di diamante entro comparti quadrilobati. Un *partito* del Reggimento del 29 Ottobre 1517 di concessione ai Guastavillani di rifabbricare il palazzo ci dà la data precisa di questa grande costruzione (4).

*
* *

Minore è il numero dei palazzi e delle case civili di Bologna sprovviste di portico ma che conservano gli stessi elementi architettonici degli edifici che abbiamo esaminato, specialmente le finestre ad arco tondo.

Ancora in buono stato è la casa n. 2 nel vicolo delle Donzelle che dev'essere stata costrutta nei primi anni del cinquecento dai Paltroni (5). La porta e le finestre vi sono voltate ad arco; le finestre sono ornate di una fascia a comparti geometrici ed ornati di palmette, le finestre del pian terreno ora sono invece

---

(1) Arch. di Stato.

(2) Rogito Cornelio Pellegrini 8 Marzo 1529.

(3) Guidicini. Op. cit. 4, pag. 256, 257.

(4) I Guastavillani abitavano prima in via del Pradello. Con atto 11 Marzo 1474 Bartolomeo Guastavillani acquistava una casa in via dei Chiari per L. 400 e nel 1476 24 Dicembre un altra in via Castiglione in confine con via dei Chiari (Guidicini, 1, pag. 292). Sopra l'area di queste case fu quindi rifabbricato il palazzo attuale. — *Partiti*, vol. 15, c. 120, v. 28, Ottobre 1517: Concessione a Filippo Guastavillani di *rifabbricare l'antica* sua casa in via Castiglione in angolo con via dei Chiari; successiva concessione di suolo a lui (28 Maggio 1518).

(5) Secondo un rogito di Girolamo Desideri del 20 Febbraio 1502 questa casa era infidecomisso ad Antonio Paltroni. Vi è compresa la torre da alcuni detta dei Cipollini; il 23 Settembre 1595 il cav. Alessandro di Evangelista Paltroni cedette questo stabile ai suoi creditori comprese le stalle di faccia. Nel 1635 passò a Lorenzo Fracassi Spada di Cesena, nel 1772 ai Bettini che la restaurarono (Guidicini, 2, 83).

rettangolari; sull' angolo uno stemmetto accartocciato doveva mostrare le imprese dei primi proprietari.

*
* *

Non finirei più se enumerassi tutti gli edifici bolognesi che conservano almeno in parte l'architettura di quel periodo aureo dell'arte; mi sono dilungato anche troppo nella presente illustra-



FIG. 48. — CASA GUALANDI GIÀ SARACENI (DEL SEC. XV).

zione e mi limito a raccogliere notizie dei più notevoli per non cambiare questa, che intendo sia un illustrazione dei caratteri dell'architettura di Bologna, in un catalogo, che riuscirebbe arido e troppo lontano dallo scopo che mi prefissi. Accennerò solamente ad alcuni ultimi edifici ne' quali è ancora qualche parte notevole del Rinascimento.

In parecchi i ricordi dell'arte del secolo XV sono frammentarî: vien fatto di trovare disseminate per la città vecchie cornici, finestre ad arco tondo e palmette (Fig. 46). Questi motivi incontrarono tanto favore che furono addottati senza distinzione, specialmente nel principio del XVI secolo, negli edifici civili e nei religiosi. Li vedemmo, parlando delle costruzioni chiesastiche, nelle facciate della Madonna di Galliera, dello Spirito Santo, di S. Michele in Bosco e dell'Oratorio dell'orto sullo stesso colle, ecc.

Il palazzo (n. 1) in angolo di via Manzoni e via Galliera, di proprietà una volta degli uomini della Madonna di Galliera ed ora demaniale, rimaneggiato in parte, specialmente nella facciata in cui non rimangono di antico che il portico e la porta ricchissima, all'interno era ornato di vasti cortili. Anche qui il portico ad archi tondi, ricchissimo di capitelli (Fig. 49) ornati di foglie, di uccelli e di fiori, s'innalza sopra uno stilobate come nei palazzi Fava e Guastavillani (1).

Del palazzo Loiani ora Donzelli in Strada Maggiore, con portico e finestre ad arco tondo v'è ricordo che dopo la seconda finestra in ciascuna estremità aveva un balconcino sporgente e che la porta v'era architravata. Passava per uno dei più belli di Bologna e vi abitò Ernesto Bentivoglio, quando suo fratello Annibale venne per riprendere il dominio di Bologna. (2)

Il palazzo Bianchetti ora Cavalieri in istrada S. Donato che il Burselli disse *mir et pulcherrimo opere* non conserva dell'antico che il portico a capitelli ricchissimi ornati di frutta, di teste fantastiche, di aquile ad ali aperte, di ceste di fiori e che mostrano somiglianza con quelli del portico del Baraccano

---

(1) Osservo, senza insistervi troppo, dato il genere troppo diverso dei due lavori, la somiglianza tra i fregi elegantissimi che girano intorno alla porta di questo palazzo (che potrebbe essere quella *tutta intaiata* eseguita da Donato da Cernobbio per gli Uomini della compagnia e ricordata nella sua lettera) e quelli delle due anconette niellate affini all'arte del Francia (cfr. Le *Gallerie nazionali italiane*, anno III, pag. 186 e segg. « *Nielli del Francia* » di Paul Kristeller). E poichè ho ricordato il Francia osservo anche che questo artista, negli sfondi dei suoi quadri riprodusse spesso delle fabbriche ideali che palesano in lui, come in tanti altri del suo tempo, un felice architetto. Non sappiamo se di fronte alle difficoltà pratiche dell'impianto di un *cantiere*, il gentile e mite artista avrebbe saputo trarsi d'impaccio. Ma è certo che negli sfondi delle composizioni in S. Cecilia, del gruppo dei Bentivoglio in S. Giacomo, dietro il trono delle sue Madonne innalzò elegantissime logge a colonne o a pilastri, girò archi eleganti, svolse candeliere e fregi con tutte le attrattive dell'arte classica vista attraverso lo spirito di quel bel tempo. Il loggiato nel fondo dello *Sposalizio di S. Cecilia*, colle colonne massiccie e i capitelli a fogliami ricorda quello dell'Ospedale del Baraccano. Ma nella maggior parte de' suoi quadri, come può vedersi nelle sue *Sacre Conversazioni* della Pinacoteca bolognese, preferì certe logge sorrette da pilastri quadrangolari dai capitelli smisuratamente alti intorno a cui la mano dell'orafo cesellò fogliette, caulicoli, fiori di campo, spiche, girate.

(2) Guidicini 3, pag. 120.



TAV. X. — PORTA DELLA CHIESA DELLA MADONNA DI GALLIERA DI DONATO DA CERNOBBIO (1510).

e dei Bastardini. Ricordo ancora: nella stessa via la casa n.° 18 cogli archi poggianti su pulvino scannellato e le ghiere ornate di cherubini in arenaria; le case n. 21 e 37 in via Farini con ricche decorazioni; il palazzo Marsigli già Marescotti in via Barberia n. 4 con una bella porta e bei capitelli nel portico; le case n. 4 e 6 di via Galliera: quest' ultima (la nota casa Bellei che conserva nel pilastro d'angolo il ritratto di Giovanni II Bentivoglio di cui parlai) con una porta riccamente ornata e sormontata da un amorino; la casa n. 20 in via Cavalliera con archi decorati da un fregio a testine, rose e stemmetti e nella stessa via il n. 24; finalmente la casa Vecchietti in via d'Azeglio n. 47, graziosa costruzione del XV secolo, restaurata nel 1883 dall' ing. Azzolini e col portico decorato da pitture che voglionsi del Bagnacavallo (Fig. 50).



Fig. 49. — Capitello nella casa già degli uomini della Madonna di Galliera

*
* *

Nè meno interessante riuscirà un esame di alcuni cortili interni dello scorcio del XV o dei primi anni del XVI secolo che rimangono quasi intatti in case private che hanno perduto all' esterno tutta o gran parte dell'architettura primitiva e che perciò sfuggono alle ricerche. Parlando degli edifici di stile di transizione ricordai i più notevoli di quel tipo.

Più ricchi ma in minor numero sono quelli di quest' ultimo periodo; oltre quelli all' interno dei palazzi Fava, Ghisilieri, Guastavillani, ne rimangono alcuni altri.

La casa n. 50 in via Mazzini, di fianco alla chiesa dei Servi, è provvista di un portico a pilastri ottagonali e archi tondi ornati di un fregio in cotto di putti arrampicantisi tra i fogliami; da una grande porta ornata di un cordone baccellato e di palmette si entra in un andito a volticelle e capitellini pensili e, proseguendo, nel cortile. Questo è ricchissimo ed in parte chiuso da mura merlate, forse avanzo di una casa preesistente; il tetto sporgente sul cortile è in legno, a travetti accuratamente lavorati, in origine di-

pinti; ma le cornici, gli stipiti ornati di ovoli delle quattro porte nell'andito a volticelle e i capitellini dell' ingresso, tutto é intagliato con una cura speciale e con fine sobrietà, sí da rendere questa parte della casa piacevolissima all' occhio e degna di stare a pari delle case toscane.

Bellissimo pure é il cortile della casa del collegio di fondazione Poeti in via Barberia n. 12 (antico 395) in cui, come può vedersi dalla riproduzione (Fig. 51), un lato ricorda l'arte elegante e piena di slancio della prima metà del quattrocento e l' altro lato, con capitelli riccamente intagliati sul tipo di quelli del palazzo Fava e del portico di S. Giacomo, ha già tutte le civetterie del periodo aureo: esempio interessante di ampliamento di una casa civile in due periodi vicini ma diversi che vi hanno lasciato ognuno un ricordo importante (1).

Poco noto é pure un bel cortile della casa Contri (Via Castiglione n. 47, antico 358) con due loggiati a pilastri e con ricche decorazioni di cotti del quattrocento intorno agli archi a tutto sesto e sotto il tetto, in cui rivediamo il grazioso motivo delle nicchiette che racchiudono una fila di cherubini ad ali aperte. In questo luogo era in origine la sede dell'Arte della lana, a quanto assicura il Guidicini: ma attraverso ai molti passaggi di proprietà, non sempre bene accertati, ai quali il luogo andò soggetto in seguito non é possibile precisare da chi e in che tempo questo edificio, interessante anche nella sua struttura esterna, possa esser stato costrutto. (2) In via Marsala n. 32 e 34 (antico 2754) le vecchie case Malvezzi conservano avanzi architettonici e decorativi degni d' attenzione, benché in cattivo stato. Dalla porta segnata col n. 34 si accede a un corridoio a vòlte a crociera che poggiano su capitellini pensili del tipo di quelli che, per richiamare un esempio ben conosciuto, chiamerò del portico di S. Giacomo perché ne hanno la sagoma e il motivo. Vi si osservano una porta e una finestrella, con esempio raro nel Rinascimento bolognese architravate e ricche di antiche terre cotte coperte ora da scialbature; lo stemmetto *a testa di cavallo* nell'architrave é stato scalpellato. Il cortile ha due soli lati di portico, secondo l'uso che possiam dire nostrano,

(1) Di quello che era l'architettura rurale nel Rinascimento offre moltissimi esempi del tempo un *Campione dei beni dell'abazia di S. Naborre e Felice* (Arch. di Stato). Come può vedersi dai facsimili che ne dò (Fig. 52 e 53), tutte o quasi tutte le case coloniche sembra che fosser costrutte nello stesso modo: con un piccolo portico a una o due arcate dinanzi, la porta da un lato, con uno o tutt' al più due piani e, dietro, la corte, il pollaio e, nei cascinali più ricchi, uno o più fabbricati dipendenti.

(2) Guidicini op. cit. I. pag. 324.

anziché tutti quattro, con colonne sormontate da bei capitelli a fogliami di buona esecuzione. Alcuni accenni alla ricchezza originale dell'edificio, che si orna anche di una bella porta con eleganti fogliami, che si notano qua e là e la struttura generale di



Fig. 50. — CASA VECCHIETTI - COSTRUZIONE DEL SEC. XV (restaurata nel 1883)

questo antico palazzo finitimo già a quello dei Bentivoglio e in uno dei quartieri più ricchi della città, fanno accrescere il cruccio per i guasti arrecati a questa costruzione che sembrava distogliersi dal tipo comune.

Nella via di S. Stefano, ricca di molti edifici con portici della rinascenza, attira l'attenzione una vecchia casa, (n. 4) a pochi passi dalla Mercanzia, con antico portico in legno. Ma il cortile con bella scala e vôlte basse e pilastri polistili e da un lato una

finestra di tipo toscano palesa l'arte del Rinascimento che, come notò il Gailhaubaud, alle vecchie e ristrette maniere di costruzioni ne sostituì delle nuove in cui, oltre migliori forme artistiche si vedono messi in pratica i principi di comodità e di ventilazione voluti dalle nuove esigenze igieniche (1).

*
* *

Di molti architetti e costruttori bolognesi del periodo aureo e di molte loro fabbriche di cui non rimane traccia si ha notizia nelle carte e, per esaurire l'argomento, ne farò cenno brevemente. Dei muratori inscritti nelle matricole di confraternite, di cui era tanto ricca la città credo poco utile riportare i nomi. Qualche volta si tratta però di maestri che per esser ricordati altre volte sembrano essersi dedicati a mansioni meno modeste che non quelle del capomastro: tali nel 1420 Antonio di Bertolazzo della compagnia di S. Giacomo Apostolo (2), Bartolomeo e Pietro Pezarolo in quella di Gesù Cristo nel 1442 (3), Bartolomeo di Cristoforo, Pietro da Varignana in quella dei Putti di S. Giacomo nel 1448 (4). Antonio della Volta in quella di S. Rocco, nei primi anni del 500 (5) ecc.

Nel 1448, la Compagnia laica di Gesù Cristo stabiliva di costrurre un oratorio (6): vi lavorarono probabilmente Bartolomeo e Pietro Pezarolo inscritti fra i confratelli in quel tempo. Alcuni anni dopo un altro muratore, maestro Battista dalla Pevera consegnava alla compagnia *una pietà* in rilievo (7). Questo collegio laico era stato fondato nel 1438 e i confratelli vestivano una zimarra paonazza con berretto nero: la sede era prima in val d'Aposa oggi Taliapietre, ma nel 1476 dovettero partirne per cedere il luogo alle Monache del Corpus Domini che volevano allargare il loro monastero ed ottennero in cambio un fabbricato con orto e oratorio in via Altaseta (8).

---

(1) Jules Gailhaubaud « *L'architecture du Vme au XVIIme siecle et les arts qui en dapendent* » Paris, 1858. Vol. III.

(2) Arch. di Stato Demaniale S. Giacomo $\frac{13}{6471}$ *Matricole societatis*, c. 8. r.

(3) $\frac{8}{6647}$ *Libro delle scuse.*

(4) $\frac{13}{6471}$ *Matricola.*

(5) $\frac{6}{65\text{-}9}$

(6) $\frac{8}{6647}$ *Partiti*, libro A, 15 Agosto 1448.

(7) $\frac{8}{6647}$ *Libro unito a quello dei partiti segnato A. Ricordi*, 1459.

(8) Masini. « *Elenco storico delle chiese di Bologna* », s. n. t. pag. 68.



TAV. XI. — PALAZZO SANUTI, ORA BEVILACQUA (1482).

Nel 1456, 20 Maggio, un M.° Santino di Pasetto e Pace suo figlio promettevano ai padri di S. Proculo di fabbricare il campanile della Madonna del Monte e di rifarvi la cappella della B. V. Il refettorio vi fu erretto da un M.° Cristoforo da Faenza e da un M.° Pietro Pagliarolo. Di quel tempio, divenuto famoso nel secolo successivo per miracoli operativi e che sorgeva fuori della porta S. Mamolo, non rimane che l'area circolare entro la villa Aldini entro cui fu incorporata e la tradizione che sorgesse su una fabbrica antica (1).



Fig. 51. — CORTILE DEL COLLEGIO POETI DEL SEC. XV CON AGGIUNTA DEL SEC. XVI.

Altro oratorio distrutto fu quello che era stato innalzato nel 1488 dalla Compagnia laica di S. Ambrogio: lo avevo erretto Giovanni da Brensa coadiuvato dai capimastri Baldassarre, Giovanni di Baldassare e Angelo. Vi lavorarono Agostino de Marchi da Crema, il celebre intarsiatore, forse per intagliarvi gli scanni, un Domenico pittore, un Giovanni maestro di legname, ecc. (2). Ma

(1) Arch. di Stato, S. Proculo $\frac{258}{5476}$ *Libro di memorie*, c. 384, 385.

(2) Arch. cit, S. Ambrogio $\frac{5}{6627}$ *Campione della Compagnia*, c. 125, v. 52 r. 58 r. 66 r.

l'oratorio fu disfatto certamente nel 1551 (1) e ricostrutto in maggiori proporzioni nel 1613; la compagnia fu, colle altre, soppressa nel 1798.

Né rimangono tracce della chiesa antica della compagnia di S. Maria degli Angioli nella via omonima, ricca di cotti e di figure, costrutta nel 1474 e ampliata nel 1491 da una schiera di capomastri, tra i quali Giovanni Nicolò fiorentino, Piero da Parma, Francesco di Maso che pare ne fosse l'architetto e Domenico di Maso: un Bartolomeo da Cremona scultore vi aveva intagliata fin dal 1474 la sepoltura di Andrea Desideri. Tra i muratori è un Gaspare che potrebbe essere il Nadi. Nel 1491 Gemignano *fornasaro* vi aveva intagliato la porta, le finestre, un tondo, una cornice, aiutato da Bartolomeo da Como (2).

Un altro nome nuovo nelle carte bolognesi è quello di *maestro Giovanni di Giacomo di Pacini da Chioa presso Milano* che prometteva, con un contratto del 29 Giugno 1509, ricco di particolari tecnici, di innalzare il campanile della chiesa delle Suore di S. Maria Nuova, dopo aver abbattuto il campanile vecchio e con successiva obbligazione del 1° Settembre dell' anno stesso prometteva erigervi sopra una piramide ad otto facce (3). Si sa che l' oratorio delle suore fu poi ricostrutto nel 1650 e coll' oratorio anche il campanile (4).

Nel 1511 la Compagnia di S. Giacomo Apostolo intraprendeva una grande costruzione, l' ospedale dei pellegrini e l' oratorio. Le carte della compagnia danno molti particolari su quelle fabbriche e ricordano che ne fu architetto mastro Lodovico di Mattia Macoto, che un Giovanni da Reggio vi costrusse l' altare, un Antonio della stessa città *maestro di legname* fece il coperto della chiesa e un Gio. Antonio Ferraresi intagliò i banchi (5).

Il locale di questa compagnia e l' annesso ospedale erano in via S. Donato. Nel 1591 l' ospizio dei Pellegrini fu mutato in orfanotrofio, che fu sciolto solamente nel 1739 dal Cardinale Prospero Lambertini e per la soppressione degli ordini religiosi del 1798 anche il locale della compagnia fu alienato e suddiviso in parrecchie abitazioni private (6).

---

(1) Ibid. c. 16 v.°

(2) Arch. cit. S. Maria degli Angioli $\frac{11}{7707}$ *Memorie diverse.*

(3) Arch. cit. S. Maria Nuova $\frac{7}{574}$ Spese della fabbrica del campanile.

(4) *Elenco storico delle chiese di Bologna* di A. P. Masini. *Catalogo primo: delle chiese che più non esistono.* Bologna 1825.

(5) Arch. cit. S. Giacomo, Baroni $\frac{13}{6471}$ c. 27 e seguenti.

(6) Malvasia, op. cit. pag. 70 e 71.

Nel 1517 i Merciai si erano costrutta una casa presso il palazzo del Podestà di cui rimangono solamente tracce di una bifora e di una porta molto ricca (1).

Più notevoli sono gli avanzi in laterizio di un loggiato deldell'antico chiostro di S. Maria degli Angioli nel recinto della villa Caldesi ai piedi dal colle di S. Michele in Bosco, in cui rimane a ricordare la destinazione e la eleganza antica del luogo un angelo in rilievo di bella fattura, entro una bifora. Quel luogo nel 1370 fu dato ai Monaci Camaldolesi: in seguito passò in commenda e nel 1491 ne fu commendatore Antongaleazzo Bentivoglio. A questo tempo appartengono probabilmente gli avanzi architettonici che rimangono. Dopo il 1587 il luogo fu unito al Collegio Montalto. (2) Meno importanti sono gli avanzi della soppressa chiesa di S. Cristoforo e S. Lucia che si vedono dietro l'attuale sartoria Pitani; quelli della chiesa di S. Colombano in via Parigi con arcaiche finestre in terra cotta, quelli di S. Gregorio dei Mendicanti con una porta ornata di cotti e le vôlte antiche nell'attuale refettorio del R. Istituto di Mendicità; quelli dell'antico ospedale della Morte nel cortile a logge in parte rifatto del Museo Civico e qualche altro qua e là.

Anche i libri del Comune, i *libri di spese della tesoreria*, i *mandati*, i *partiti*, son pieni di nomi d'architetti e di muratori e di ricordi di opere loro, di cui non rimane traccia. Nella prima metà del quattrocento vi trovo: Antonio di Bartolameo Vasselli ingegnere del Comune nel 1435, Aristotile Fieravanti, Bartolomeo da Reggio, Sante, Marsilio, Bartolomeo da Modena, Bartolomeo Fieravanti, Francesco Salvaterra, Arrigo di Bartolomeo, Antonio di Bernardo *inzegner* del Comune (1437) Giovanni Negri di Modena, Donato da Como, Domenico di Pietro, Zanetino, Pace, Tommaso, Zaccaria, Giovanni di Pietro dal lago di Como; nella seconda metà del secolo: Pietro Pietremezzo bresciano ingegnere (1462) Giacomo dalle Balestre, Giacomo Achi e suo figlio Ercole.

Nel principio del '500 trovo: Gabriele da Como, Michele da Riolo, Gabriele di Antonio Pettinari, Lorenzo da Como creato cittadino bolognese, Pietro Antonio, Giovanni da Brensa, Bartolomeo da Novellara, (forse una persona sola col suo omonimo da Reggio ricordato), Donato e Andrea da Como che con Egidio Monta-

---

(1) *Partiti*, vol. 15, c. 100 v. 20 aprile 1517. I mereiai possedevano una certa easa in eapella di Santa Giusta presso il palazzo del Podestà, precisamente presso il luogo della residenza dei notai degli atti civili. Ottennero di ampliarla e rifabbricarla, occupando parte del terreno pubblieo.

(2) MASINI « *Bologna perlustrata* » Bologoa MDCLXVI, pag. 415.

nari condussero a fine il cupolino dell' orologio che rimane tuttora nel palazzo pubblico (1), Matteo da Carpi, Domenico lombardo, Pietro Brambilla da Gorgonzola architetto e ingegnere del Duca di Milano che diresse qui lavori d' acque e a Malalbergo (2), Antonio Morandi *Terribilia* architetto, del quale avrò a intrattenermi a lungo, Alessandro Ruggeri e Gio. Maria Cambio entrambi architetti del Comune, ecc.

La maggior parte di questi son ricordati per piccoli lavori nei palazzi pubblici, specialmente in quello degli Anziani, posteriormente alla fabbrica di Fieravante Fieravanti e dei quali sarebbe difficile rintracciare sul luogo le opere, per ricostruzioni delle porte della città, per rinforzi di muri e di torri, porte, saracinesche, ponti, merlature, e in cui quasi sempre l' opera dell' artista si confondeva con quella del muratore come tanto facilmente e felicemente avveniva in quel tempo (3).

---

(1) *Mandati* 21, c. 206.

(2) Ibid. c. 326, r.

(3) Molti altri nomi di operai muratori trovo negli atti dei notai del XV secolo presso l'Archivio Notarile di Bologna e nei quali, come al solito, la qualifica di muratore è usata anche nel significato di ingegnere e architetto. Tali Giovanni di Fiorino, ricordato in più atti *pro factura capelli campanilis* della cattedrale (1425) che rimane tuttora (Rog. Formaglini Filippo Prot. 32 f. 21), Battista di Bernardino che lavorò nella chiesa di S. Simone e Giuda nel 1452 (Rog. Pietro Bottoni. Prot. 13, c. 46, v.), Gaspare di Bertone nel 1443 (Rog. Formaglini Filippo Prot. 23, c. 168), Gaspare Nadi ricordato per cose non pertinenti all' arte (Rog. Bernardo Fasanini filza 2, n. 270, 1472, 12 Agosto. Stefano Ardizzoni f. 3. n. 96, 97, 27 Maggio 1477). Bartolomeo Negri che lavorava nel convento di San Colombano (Rog. Filippo Fornaglini, f. 72, n. 49) Bartolomeo da Carpi, Bonino, Battista, Cristoforo, Pietro, Santino, Gherardo, ecc. ricordati incidentalmente più volte; e dagli *indici delle copie:* nel 1452, testamento di Paolo di Tebaldo Lazzari muratore (l.° 2, f. 60) e di Antonio di Gemignano da Modena (l. 4, f. 187); Bartolomeo di Gio. (l. 3, f. 333), Santino di Pasetto (l. 16, f. 233), Melchiorredi Pietro (l.° 29, f. 43) Gio. Negri 17 Dic. 1473; ebbe per moglie Biagia di Zaccaria del Giudice (l. 38, f. 279) e 18 Ag. 1475 (l. 40, f. 96), Ambrogio da Milano per un laudo in unione a Giacomo Achi nel 1485 (l. 65 f. 335), Francesco di Dozza (l. 66 f. 333) Battista da Chiavenna (l. 81 f. 89), Giacomo da Novellara (l. 80 f. 33) Gio. da Brensa (l. 92 f. 175) il testamento di Pellegrino Maiatrici agrimensore 1° Novembre 1499 (l. 97 f. 80) di Gabriello da Ferrara muratore la compra di una casa da Francesco di Giorgio delle Cusidure pittore bolognese (8 Ott. 1501, l. C. f. 157) ecc. — Del 27 Maggio 1452 una promessa a M.° Bartolomeo da Reggio fatta da Giovanni di Natale di S. Martino dei Roberti di prestargli l'opera propria come manovale e in compenso promessa di M.° Bartolomeo di insegnargli l'arte del muratore (Rog. Domenica Amorini. Filza 2, n.° 228); 1462 25 Maggio, M.° Giovanni da Como *alias* de Monterenzoli promette a Giovanni Guidotti di fabbricare una cappella in S. Domenico (Rog. Domenico Amorini. Filza 3, n.° 489) 1463, 11 Dicembre. Compromesso fra M.° Bartolomeo da Reggio e le suore di S. Gervasio e Protasio per la fabbrica della loro chiesa (Rog. Nicolò Beroaldi. Filza 4, n.° 13) 1473, 1 Maggio. Sopra la costruzione di una casa colonica in Zenerigolo presso S. Giovanni in Persiceto fatta da M.° Andrea di Stefano per conto di Giacomo Amorini (Rog. Catelano Catelani. Filza 3) 1480. 18 Luglio e 18 Settembre. Compromesso e lodo fra M.° Giusto muratore e gli eredi Angelelli per pagamento di opere prestate da M.° Giusto nella fabbrica di casa Angelelli in parrocchia di S. Fabiano, confinante da due lati sulla strada (Rog. Catelano Catelani. Filza 6) ecc.

G. Magherini Graziani nella sua ricchissima pubblicazione « *L' arte a città di Castello* »



TAV. XII. — PALAZZINA BENTIVOLESCA « DELLA VIOLA » (1497).

A completare la serie, che penso non sia del tutto inutile benchè si presenti arida, degli architetti bolognesi di questo tempo ricordo quelli di cui fece cenno l'Oretti: un Giovanni Beroaldi che avrebbe dato il disegno del palazzo Marescotti (che è però opera del XVI secolo inoltrato come vedremo), un Bartolomeo da Novellara, un

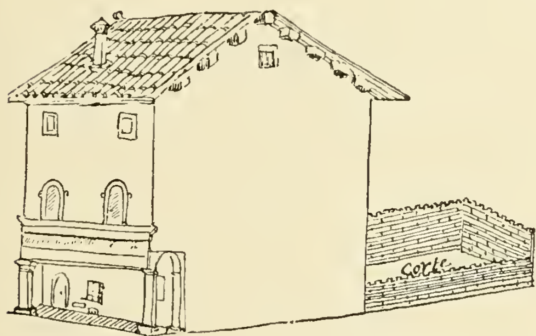


FIG. 52. — TIPO DI CASA COLONICA BOLOGNESE NEL QUATTROCENTO.
(Disegno dell'Archivio di Stato).

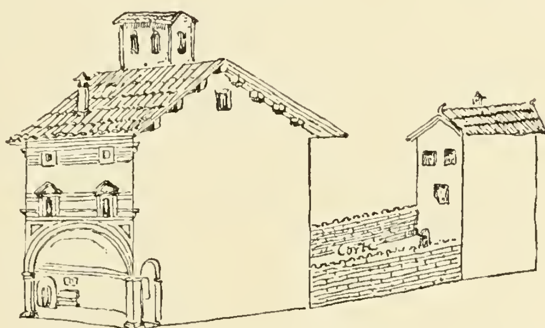


FIG. 53. — TIPO DI CASA COLONICA BOLOGNESE NEL CINQUECENTO
(Disegno dell' Archivio di Stato).

Pietro Alberti fiorito nel 1459, Filippo e Gio. Battista Nadi figliastri del noto Gaspare, Giacomo dell'Armi, Giovanni degli Accursi e altri di cui riporta notizie poco attendibili (1).

(Città di Castello, Lapi, 1897) a pag. 6 e 44 ricorda un Brettone di Domenico da Bologna *magister lapidum et lignorum e Fieravante* suo figlio che avrebbero dato il disegno di quello svelto ed elegante campanile di S. Francesco intorno al 1452.

Di altri architetti, capimastri, tagliapietre e di lavori loro in Bologna di cui però non rimangono tracce. V. cit. vol. *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco:* indice.

(1) Biblioteca Comunale. Oretti ms. 110.

Di qualche edificio distrutto rimangono disegni nella raccolta dell' Archivio di Stato: tra gli altri, notevole quelli del soppresso convento di S. Biagio che era costrutto in stile di transizione e che aveva due grandi chiostri a pilastri e ad archi tondi con belle profilature arcaiche (Fig. 54) e interessantissimo un prospetto del palazzo che sorgeva nell' area dell' attuale collegio di S. Luigi a porta Saragozza e di cui dò la riproduzione che rappresenta forse un progetto di riduzione del secolo XVI; apparteneva al tipo del palazzo Fava e Pallavicini ed era anche più ricco (Fig. 55): rimane anche un altro progetto posteriore per ridurre l' edificio in altro del genere dell' attuale.

*
* *

Finirò questo capitolo dedicato ai prodotti del periodo d' oro dell' architettura con un cenno sui tagliapietre dei quali è così ricca la serie. Ho già avuto occasione di notare più volte che la parte riservata a questi modesti e geniali artisti non di raro assurgeva all' importanza massima di fronte alla parte strettamente architettonica. I tagliapietre (comprendo sotto questo nome tanto quelli che lavoravano la pietra da taglio quanto quelli che modellavano l' argilla da cuocersi nelle fornaci o che intagliavano le formelle dopo la cottura) erano a Bologna una legione. Ve n' era dell' Emilia, della Romagna, persino dell' Allemagna, ma i più eran lombardi come quelli che incontravano più i gusti dei committenti bolognesi presso i quali la purezza studiata degli artisti toscani non sembra aver mai trovato molta simpatia. Se la pittura dovette a Bologna il suo rifiorire ai ferraresi, l' architettura, ripetiamolo ancora, lo dovette in massima parte ai lombardi. Lombardi erano gli architetti, gl' ingegneri, i capomastri, i muratori, i tagliapietre. Di qui quel carattere un po' vistoso ed esuberante delle fabbriche bolognesi del XV secolo, e la varietà piena di effetti un po' chiassosi delle decorazioni. I tagliapietre, divisi in squadre capitanate da un maestro che riuniva spesso in sè le due qualità di capomastro muratore e di modellatore, o lavoravano espressamente i varii pezzi di rivestimento degli edifici più importanti, vincolati da contratti speciali, come vedemmo nel caso di Pagno da Fiesole, o più comunemente intagliavano sul posto o in locali vicini alla fabbrica forniti dai committenti, le cornici, i capitelli, gli architravi, quando i rivestimenti non eran tratti dalle fornaci. All' opera loro si dava una grande importanza, in un tempo in cui, come notò il

Gailhaubaud (1), tutti i rami accessori dell'arte si ispiravano all'arte maggiore così che un buon tagliapietre doveva conoscere sufficientemente le regole per girare un arco, per impostare un architrave all' altezza voluta dalle leggi fissate dai maggiori, per sagomare una trabeazione classica con gusto, per riprodurre da un cameo o da una medaglia antica un ritratto, una figura, un simbolo entro un tondo, intorno a un capitello, sopra una protiride, lungo un fregio.

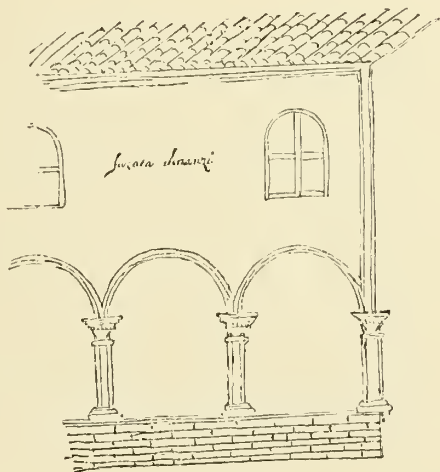


FIG. 54. — IL CONVENTO DI S. BIAGIO DISTRUTTO
(Facsimile di un disegno dell'Arch. di Stato)

Non di raro, nascosti dal modesto nome di tagliapietre, si celavano allora scultori di genio capaci di fare di un architrave un capolavoro da rivaleggiare colle sculture antiche. A Bologna le carte sono piene di accenni a questa casta di artisti così trascurata dai vecchi scrittori d' arte. Casta potente perchè molti di essi si associavano nel lavoro, nei guadagni e nel sostenere i loro diritti di fronte agli imprenditori (2): arrivavando fino a sostenere in comune le spese per la difesa di un collega omicida (3).

Nella seconda metà del quattrocento e nei primi anni del cinquecento lavoravano a Bologna, oltre Pagno da Fiesole architetto e tagliapietre, Alessandro Antonio Bonaldi, Giovanni Antonio Bia, Marsilio di Antonio che vedemmo adetti ai lavori di decorazione

---

(1) JULES GAILHAUBAUD « *L' architecture du Vme au XVIIme siecle et les arts qui en dépendent.* » Paris, 1858, Vol. III.

(2) Arch. Notarile di Bologna. Rog. Francesco Conti, filza 11, n. 227, 1496, 24 Marzo.

(3) Arch. cit. Rog. Stefano Bargellini, filza 2, n. 59, 1483, 6 Settembre. M. Raniero da Firenze tagliapietre avendo ucciso Bartolomeo da Stigliano, altri tagliapietre, cioè Marsilio, Lazzaro, Battista e Matteo si offrono a sostenere le spese per la sua difesa.

del palazzo del Podestà, Giacomo Pagani e più tardi Donato di Gaio da Cernobbio che decorarono la chiesa della Madonna di Galliera, per finire la quale presentarono progetti Battista Francesco di Simone fiorentino, Bernardino da Milano, Paolo Fiorini, e Giacomo Ulma in S. Giovanni in Monte, Baldassarre da Varignana; nel chiostro di S. Domenico Leonardo Fogaza, Antonio Bonasi e Benedetto Brocchi.

Oltre i detti che avemmo già occasione di conoscere durante il corso del presente studio, ricorderò i seguenti, dei quali trovai i nomi e notizie di lavori oggi distrutti, negli archivi bolognesi: Marsilio di Antonio di Simone da Firenze (1), Lazzaro della cappella di S. Lucia (2), Antonio di Simone (3), Andrea (4), Simone di Benedetto da Firenze *architectus seu incisor lapidum* della cappella di S. Giorgio in Poggiale (5), Battista da Chiavenna (6), Tommaso di Pietro Filippi (7), Antonio da Formigine (8), e molti da Como che sarebbe lungo ricordare. Per lavori di qualche importanza i documenti ci lasciaron ricordo di Giovanni Fiorino muratore e scalpellino che eseguì la cupola del campanile di S. Pietro, finita intorno al 1425 (9), di Pietro Torreggiani da Firenze che lavorava in terra cotta e nel 1492 prometteva al medico Stefano dalla Torre di eseguirgli il ritratto in busto in terra cotta (10), di Giovanni Battista Filippi e Marsilio di Antonio *de Piconibus* probabilmente una persona sola col ricordato dianzi, che nel 1498 lavoravano in marmo di Verona una balaustrata innanzi alla cappella delle B. V. in S. Petronio (11), di Tommaso Filippi che nel 1495 per Giovanni Accursi certe colonne con capitelli simili ad altre fatte da lui e dal figlio per la porta della casa di Nestore Morandi in cappella di S. Giacomo dei Carbonesi (12); di Marsilio che

---

(1) Arch. cit. *Libri delle Copie* L. 110, f. 99, 1472, 20 Ott.; Lib. 41, f. 86, 1475; Lib. 63, f. 125, 23 Sett. 1479; Lib. 64, f. 245, 29 Luglio 1489; Lib. 98, f. 205; Lib. 82, f. 237; Lib. 94, f. 236; Lib. F.F. f. 61 suo testamento, 1516 e Arch. di Stato. *Otti della Guardia. Debitori e Creditori.* Vol. 1445. c. 45 e *Denunzie dei forestieri.* 1457. 18 Nov. E testimonio a una denunzia.

(2) Arch. Notarile. *Libri delle Copie.* Lib. D. f. 34, 1497.

(3) Ibid. *Libri delle Copie.* Lib. E.E. f. 238, L. 59 f. 129.

(4) Ibid. L. 63, f. 125.

(5) Ibid. L. 63, f. 125.

(6) Ibid. L. 81, f. 89.

(7) Ibid. L. 97, f. 274, 6 Marzo 1499.

(8) Ibid. L. F. f. 25 e in altri.

(9) Ibid. Rog. Formaglini Prot. 28 f. 46, r.

(10) Ibid. Rog. Franc. Conti, filza 6, n. 2.

(11) Ibid. *Libri delle Copie* 29 Maggio 1498.

(12) Ibid. Rog. Francesco Conti. Filza 17, n.[i] 130 e 188.

nel 1500 prometteva di intagliare tre porte sotto il loggiato della Cattedrale (1) e uno stuolo di altri, addetti ai lavori di ricostruzione del convento di S. Michele in Bosco nella seconda metà del XV secolo (2), a quelli di S. Petronio (3) e altri molti. Di alcuni rimangono i disegni. Ricordo i progetti per due ancone della cappella grande nella Madonna di Galliera di Donato tagliapietre e del compagno Battista dal Pozzo conservati in Archivio di Stato con altri minori. Molti trovarono a Bologna l'agiatezza e vi acquistarono case e beni (4).

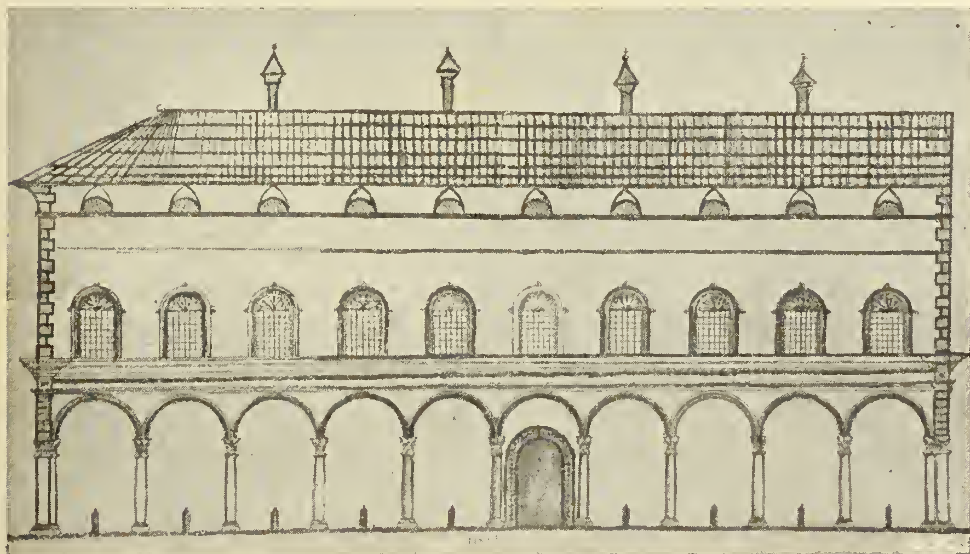


Fig. 55. — UN PALAZZO BOLOGNESE DEL RINASCIMENTO
(Disegno dell' Archivio di Stato).

Il Vasari, l'Orlandi e l'Oretti fanno ricordo di un maestro Duca tagliapietre, fiorito dopo il 1450 e che a Bologna avrebbe eseguito i fogliami in marmo nel parapetto della cappella Garganelli in S. Pietro: di qualche altro ricordato accidentalmente, vien fatto di trovar notizie in opere d'arte, ma non é mio compito far ricordo di tutti bastando le notizie riportate a dare idea delle singolare attività di questi artisti in Bologna nel quattrocento.

Sopra tutti questi si elevavano artisti che, sebbene non sde-

(1) Ibid. Rog. Nicolò Fasaniani. Filza 25, n.i 28 e 30.

(2) V. F. Malaguzzi Valeri « *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco* » Bologna 1895. Cap. I: v. indice: *scultori*.

(3) Gatti op. cit.

(4) Arch. Not. Rog. Franc. Conti. Filza 5, 5, n. 66; n. 71 e 89; 10, n. 116 e atti su citati dei *Libri delle copie*.

gnassero qualche volta, con quella versatilità che è una delle caratteristiche della Rinascenza, di applicarsi a modesti lavori di decorazione, lasciarono una traccia luminosa nell'arte del tempo e a Bologna opere di grido: tali, scultori come Jacopo Dalla Quercia, come Nicolò da Puglia detto dall'Arca, come Francesco di Simone fiesolano, come Vincenzo Onofri, come Sperandio da Mantova, l'opera dei quali non può naturalmente essere oggetto del presente studio riservandomi esaminarne l'attività artistica e lo stile in altro scritto.

Vien fatto di trovare sparsi per la città moltissimi lavori, spesso rozzi e sommarii, dei tagliapietre: portali, capitelli (V. anche fig. 56) decorazioni frammentarie, finestre, cotti. (1) Ricordo tra i lavori minori, due porte in macigno a fogliami e palmette dello scorcio del XV secolo nel cortile di Pilato in Santo Stefano, una architravata, l'altra ad arco, con certo rozzo usar di trapano che tradisce lo scalpellino di mestiere; un' altra, voltata in tondo, nel chiostro presso S. Martino, sovracarica nello stipite di vasi, foglie, fettuccie, nastri e spiche, eseguita da un Bartolomeo Campana nel 1506, come ricordano i libri del convento (2), una bella porta architravata e una finestra nell' andito delle antiche case Malvezzi in via Marsala; una, pure ad arco, nella casa n. 50 in via Mazzini a bugne schiacciate, racchiuse da un cordoncino baccellato, colle palmette tradizionali che son come la data di questo periodo d' arte; altre ancora nelle case Poeti, Bellei, Bolognini ora Isolani, Guastavillani, ricordate nel corso del mio studio e decorazioni a fregi, a compassi, a fogliette, un po' dappertutto nei principali edifizi di quel tempo. Assai più ricca e di lavoro diligente è la bellissima porta della antica casa Poeti in via Castiglione (n. 23) evidentemente tolta da altro palazzo, formata di due pilastri scannellati con bei capitelli a foglie d' acanto reggenti una trabeazione ricchissima con due putti nel fregio, portanti una targa stellata; la porta fu collocata malamente sul posto, così che invade un peduccio dell' arco nella volta del portico.

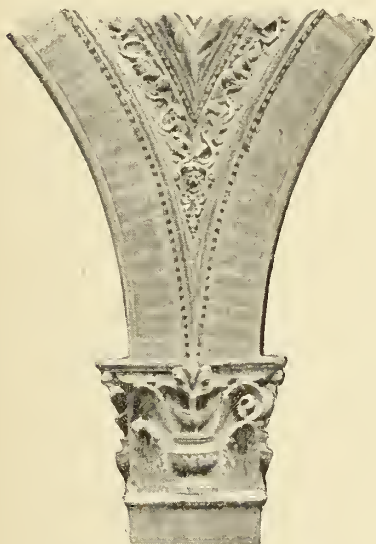
Ho ricordato le balaustrate che chiudono alcune cappelle nell' interno del S. Petronio: ve n' ha di ricchissime nella cappella 7ª (da sinistra), nella 14ª, con bassorilievi attribuiti da qualcuno a Nicolò dall'Arca, nella 20.ª Per l'interesse speciale che offre e per dare un'idea di tali balaustrate, vere applicazioni architettoniche, ci intratterremo su quest' ultima che chiude la cappella dei Notai.

---

(1) Alcuni frammenti degni di attenzione trovansi anche nella sala quinta del Museo Civico.

(2) Arch. di Stato. Carmelitani di S. Martino Maggiore $\frac{125}{3607}$ *Fabbriche*, 1506.

A causa della mancanza dei registri di amministrazione e dei partiti della Compagnia di quegli anni disgraziatamente non sono in grado di dir nulla di certo sull'artista, di gran valore, che eseguì quest'opera tra le più attraenti del genere che vanti la fine del quattrocento a Bologna e in cui l'esecuzione, il buon gusto, l'accoppiamento fra la parte architettonica e la decorativa sono più uniche che rare.



Fif. 56. — CAPITELLO DELLA CASA GUIDALOTTI.

Incomincio col darne la descrizione per esaminarne poi il carattere. (Fig. 11) La balaustrata, tutta in marmo, é così compartita. Quattro mezzi pilastri addossati al muro della navata gli estremi, e allo stipite della porta che dà accesso alla cappella quelli di mezzo, sostengono due architravi, uno per lato. Nel mezzo, con largo stipite, si apre la porta che è chiusa da un cancello: due grandi cancelli in ferro chiudono pure lo spazio tra i due architravi laterali e i sottostanti basamenti. Sulla porta una lunetta, ornata di un triplice giro di listelli, ovoli e fogliette e di rose e palmette racchiude una Pietà. Una uguale cornice di dentelli, ovoli e fogliette corre lungo gli architravi: il fregio della trabeazione vi é formato di una fila di festoncini sostenuti da piccoli tripodi, da grifoni e da aquilette ad ali aperte. Il fregio sulla porta é invece formato di una serie di genietti tra festoncini legati con nastri svolazzanti, di graziosissimo effetto. Tutto lo stipite é intagliato a piccolo rilievo: da due vasi ansati s'alzano ai lati due candeliere dalle foglie accartocciate nella cima: in alto è lo stemmetto a testa di cavallo tra girate di foglie e di fiori e due uccelli bezzicanti il seme da un fiore, con un motivo che ricorda i fregi della porta di S. Michele in Bosco e dei camini di Gubbio e di Urbino, questi ultimi però con assai maggiore naturalismo. Ma la parte più notevole della balaustrata é il basamento, che si stende sopra due gradini ed é provvisto di un sedile all'esterno. È diviso in sei comparti per lato, incorniciati: entro i comparti, in rilievo, e uno per parte, due vasi con fiori, lo stemma della società scalpellato, un calamaio (allusivo alla società stessa), due

leggii con libro, quello di destra di chi entra aperto alle parole:

IN M | CLE
EDI | SIE
OE |

e due teste in rilievo. Nel comparto corrispondente del lato sinistro il libro é aperto alle parole:

ANTI | TEP
QVIS | ORIB

La testa di destra porta il cappuccio con orlo di pelo ed é eseguita con forza e coll' intenzione di riprodurre un ritratto. Nel campo le due lettere P—E alludono al nome Petrus de Unzola antico Proconsole della Compagnia. La testa di sinistra é coperta da un cappuccio rovesciato a larghe pieghe ed ha ai lati, nel campo, le iniziali R—O, di Rolandino Passeggeri.

Sulla balaustrata di sinistra, in alto, si legge:

Ordinis excelsi Scribarum munere sacrum.

In quella di destra:

Anno salutis MCCCCLXXXIII *mense Februarii dicatum;*

nel mezzo, sulla porta:

Ex pario textum marmore fulget opus.

Nel complesso dunque un' opera in cui la Rinascenza ha profuso tutti i motivi decorativi piú geniali e piú fini.

Una somiglianza nelle decorazioni vi é certamente tra i lavori di Nicoló dall' Arca, al quale si attribuisce quest' opera, e la cancellata della cappella dei Notai: v' é la stessa finezza, la stessa genialitá, lo stesso modo d' incavare le rosette ornamentali e di piegare gli uccelli nei fregi: ma la somiglianza non v' é invece nella tecnica delle figure. Le due teste a bassorilievo della cappella dei Notai, coi lineamenti ruvidamente tagliati e certe pieghe nella pelle che si dispongono a raggio intorno all' occhio non hanno riscontro colle teste virili del nostro Nicoló quali il Giovanni d' Arimatea del gruppo di S. Maria della Vita e le figure dell' Arca di S. Domenico. Perció ritengo piú prudente non fare il nome di questo artista né di nessuno dei pochi scultori che lavoravano in Bologna in quello scorcio di secolo, finché altri dati artistici e storici non ci verranno in aiuto.



TAV. XIII. — PALAZZO GHISLARDI, ORA FAVA, COSTRUTTO DA M.º GILIO MONTANARI (1483)

Molti lavori di quel tempo, in ogni ramo dell' arte, sono dovunque, che attendono ancora che scoperte imprevviste negli archivi o raffronti stilistici dian loro una paternità artistica. E fino allora le molte notizie sparse e i nomi nuovi di che le antiche carte vanno rivelando resteranno quasi senza frutto nella storia dell' arte.





Fig. 57. — bologna nel 1505
(Dall'affresco del Francia « la Madonna del Terremoto » nel Palazzo pubblico)

III.

L'architettura classica del cinquecento. — Andrea da Formigine, Tibaldo Tibaldi, Baldassarre Peruzzi, Sebastiano Serlio, il Vignola, Bartolomeo da Limito. — I due Morandi detti i *Terribilia*. Pellegrino e Domenico Tibaldi, il Triachini, il Martelli, i Fiorini e architetti minori. — Il Palladio. — Le grandi costruzioni della fine del cinquecento. — Notizie inedite e costruzioni minori.
Caratteri generali dell'architettura bolognese nel Rinascimento.

Nel principio del cinquecento, se vi fu una sosta nell'attività edilizia dei privati a Bologna, aumentò ad un tratto e rapidamente la febbre di costrurre nelle corporazioni religiose. A ciò contribuirono la caduta del governo bentivolesco e il ristabilimento, questa volta duraturo, del governo della Chiesa (1512), l'essersi accresciuti di conseguenza il numero degli ascritti alle confraternite e l'importanza dei monasteri, i nuovi gusti edilizi della Rinascenza ormai trionfante dovunque e che aveva influito poco, prima d' allora, sulle costruzioni religiose conservanti tut-

tavia in gran parte il vecchio aspetto medioevale. Ai piccoli oratori si sostituirono le grandi chiese, ai chiostri ristretti decorati di cotti di gusto arcaico e colle tradizionali loggette i grandi cortili a più piani con finestre rettangolari e in cui gli ordini classici architettonici si sovrapposero con maggior scienza che pel passato. Infine alla genialità fantastica dei primitivi, spesso ribelle alle strettoie della dottrina, si sostituì la severa applicazione delle leggi di Vitruvio (*el nostro Autore* come lo chiamava un architetto in voga) (1) più tardi popolarizzate dal catechismo vignolesco.

Incominciarono a sorgere splendide fabbriche in cui il partito architettonico riprese il sopravvento e la decorazione fu relegata al suo modesto ufficio di ancella dell'arte maggiore (non sempre con vantaggio dell'ispirazione), come in S. Salvatore, in S. Proculo, nella Certosa, in S. Giovanni in Monte, in S. Gregorio.

* * *

Uscendo di città da porta d' Azeglio, sulle prime colline, in amenissima posizione, troviamo una delle più grandiose costruzioni religiose del cinquecento: la chiesa e il convento di S. Michele in Bosco degli Olivetani.

La maggior parte di quella costruzione fu intrapresa dopo il ritorno nel 1514 dei monaci sul colle, donde erano partiti per evitare le conseguenze dell' assedio minacciato alla città dal Valentino. La storia dei lavori eseguitivi allora, dal 1514 in avanti, con eccezionale attività, presenta un particolare interesse per lo studioso dell' arte.

S' incominciò col fabbricare la libreria, durante il priorato di fra Barnaba Cevenini, poscia il campanile nel 1520 per opera di un maestro Giovanni, di Pietro da Venezia muratori e di Giacomo da Ferrara tagliapietre, cui seguì la costruzione del refettorio nel 1523 e nel quale lo scultore Bernardino da Milano intagliò le finestre. (2)

Considerazioni stilistiche e il fatto di non trovarne cenno nei copiosissimi *libri delle fabbriche* del convento, dei quali andò

---

(1) V. la tav. XX delle *Rovine di Roma, disegnate dal Bramantino* e pubblicate in fotocromolitografia dal Ms. Ambrosiano da Giuseppe Mongeri. Milano, Hoepli. 1875.

(2) Arch. di Stato di Bologna. — Olivetani di S. Michele in Bosco. Libri delle *fabbriche*. — F. Malaguzzi Valeri « *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco* » Fava e Garagnani. 1895. Cap. II.

perduto il terzo volume dal 1490 al 1510, mi fanno ascrivere la ricostruzione della chiesa degli Olivetani, compreso il portico laterale e la segrestia nuova o *coro notturno*, a quel periodo. Dopo il 1520, come si rileva dal quarto libro delle fabbriche, queste costruzioni volgevano al termine e si provvedeva ai lavori di decorazione. Nel 1523 Bernardino da Milano e Giacomo Andrea da Ferrara scolpivano la porta della chiesa su disegno, come assicura il Vasari, di Baldassarre Peruzzi (Fig. 58).

La facciata della chiesa, che ricorda altre costruzioni bolognesi dell' epoca, é divisa in due piani a pilastri. Nel mezzo del primo piano si apre la porta; nel secondo, due lunghe finestre a tutto sesto, ornate di cornice e di palmette, e tra le finestre un grande *occhio* pure incorniciato, danno luce alla chiesa; al vertice un frontone triangolare collegato coll' ordine sottostante dalle due volute ad S molto comuni allora, messe in onore da Leon Battista Alberti; finalmente, sotto il frontone, si apre un' occhio piú piccolo. L' interno della chiesa é ad una sola navata, colle vólte a crociera e i pilastri uguali agli esterni; in epoche piú vicine a noi vi furono aggiunte nuove cappelle; ma la decorazione barrocca finí col togliere all' insieme gran parte dell' aspetto severo ed elegante della seconda Rinascenza: ora il tempio conta cinque cappelle, di cui la maggiore, di prospetto. Il coro é dinanzi al presbitero, secondo la consuetudine di certi ordini monastici, ed era ornato degli scanni intarsiati da fra Raffaele da Brescia, ora nella cappella Malvezzi in S. Petronio, e delle pitture di un maestro Cesare, scomparse per dar luogo alle attuali. A ricordarvi le decorazioni del cinquecento oggi rimangono le ricche candeliere in macigno intagliate sui muri che chiudono il presbitero, quelle intorno all'arco trionfale, le altre sulle porte che conducono al *coro notturno* e alla sagrestia, gli affreschi in cattivo stato della seconda cappella a sinistra, una piletta dell'acqua santa scolpita da Bernardino da Milano e il monumento del Lombardi ad Armaciotto dei Ramazzotti, presso la porta. Contemporaneamente alla chiesa deve esser stato innalzato, come notai, il piccolo portico laterale, che il Burkhardt disse di una felice semplicitá, con due ordini di modanature in terra cotta e due archi incorniciati. Il profilo delle modanature, pel predominio della gola a scapito del cornicione, vi é peró meno corretto che all' interno della chiesa; la bella porta che vi si vede, ora chiusa, devesi probabilmente ad Andrea da Formigine, ricordato infatti nei libri di spese della fabbrica. (1) Andrea

(1) Doc. cit.

di Valente, Ambrogio, Martino e Pietro muratori e Innocenzo da Milano tagliapietre, ricordati negli stessi libri, lavoravano forse all' erezione della chiesa. (1)

Di pochi anni posteriore e precisamente del 1524 è la piccola *cappella dell' orto di sopra* del convento, di cui fanno spesso memoria i libri degli Olivetani, costrutta da Bernardino da Milano e da Giacomo da Ferrara e decorata da Innocenzo Francucci da Imola e che scoprii (mi si permetta la parola), ridotta a magazzeno nel recinto della vicina villa Revedin. L' interno è costrutto a vòlte; la facciata è composta di una semplice parete sormontata da un frontone triangolare incorniciato, rifatto. La porta, rialzata di qualche gradino, aveva forse, in origine, una lunetta con un gruppo di figure a rilievo, come in altri monumenti sincroni: ma l'arco tondo fu malamente sostituito in tempi a noi vicini da un arco scemo cui servono d' ornamento le antiche palmette in pietra. Ai lati della porta due finestre oblunge voltate a tutto sesto e ornate di palmette davan luce all' oratorio, ma una di esse fu otturata. Ad ogni modo, nell' insieme, il piccolo edificio mostra molte analogie colla vicina chiesa e si palesa opera di un architetto che ripeteva volentieri dopo il primo ventennio del cinquecento, le forme eleganti del secolo precedente.

Bernardino da Milano è il vero tipo del *tagliapietre* del secondo Rinascimento: attivissimo, pronto a scalpellare lo stipite di una porta come a trarre da un pezzo di marmo un fregio ispirato dall' antico: i suoi lavori sono sempre ricchi ed eleganti. Lo scultore di quel tempo, che serviva d' interprete a tutte le manifestazioni della vita e accettava d' eseguire tutti i lavori, dal monumento in marmo alla cartella in istucco, acquistava veramente, come nota il Müntz, la convinzione di trovarsi in comunione d'idee coi suoi concittadini e col suo tempo, e di non aver fatto opera morta.

Il nome di Bernardino da Milano è legato alla storia artistica di altri due monumenti bolognesi, oltre il convento degli Olivetani: la chiesa di S. Petronio e la facciata della Madonna di Galliera. Nella prima lavorò intorno alle porte (2): della seconda prese parte come vedemmo al concorso bandito per proseguire la ricca facciata dopo che il primo esecutore, Donato da Cernobbio, fu costretto a interromperne il lavoro: nè è noto se riuscisse vincitore

I lavori che rimangono a San Michele in Bosco danno buon

(1) Doc. cit.
(2) A. Gatti, « *La fabbrica di S. Petronio.* » 1889, p. 102.

saggio di lui. L'attività artistica di questo tagliapietre a prò dei frati olivetani, per quasi trent'anni, fu veramente straordinaria. Sotto il suo scalpello i blocchi di marmi e di pietra trasformavansi rapidamente in capitelli a fogliami, colonne, cornici, rosoni, pile da acquasanta, frontoni, fregi, emblemi, pietre da fuoco, *lavabo*, parapetti per cisterne.

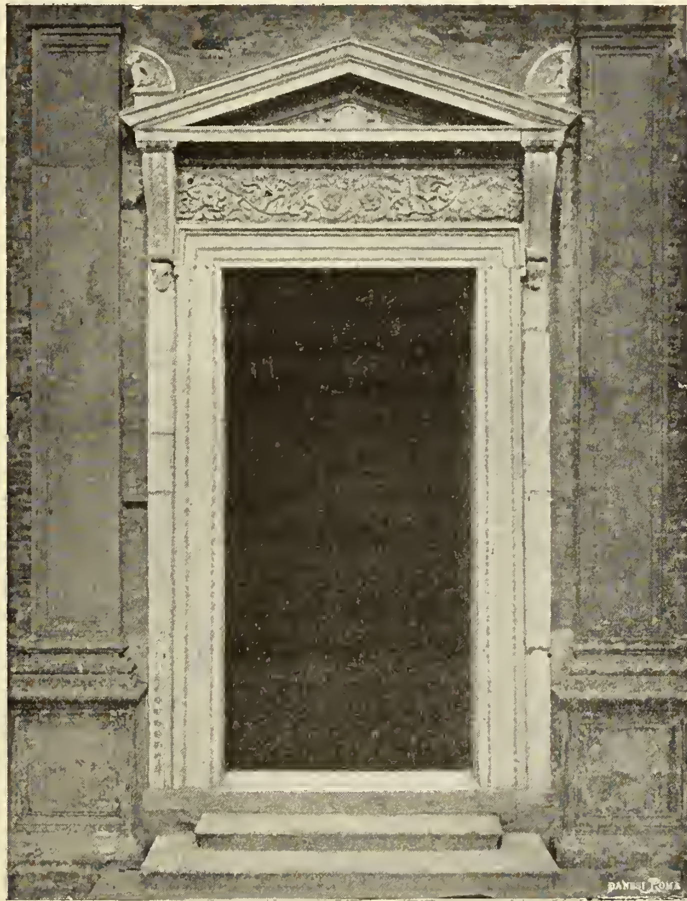


FIG. 58. — PORTA DELLA CHIESA DI S. MICHELE IN BOSCO.
(Opera di M.º Bernardino da Milano e Giacomo Andrea da Ferrara su disegno di Baldassarre Peruzzi).

Incominciamo a trovar ricordato il suo nome nel 1518 a proposito delle cornici da intagliare per certe finestre del convento. E se il 3º libro della *fabbrica*, che registrava i lavori eseguiti nel primo ventennio del cinquecento non fosse andato perduto, vi troveremmo probabilmente ricordato il nome di Bernardino qualche anno prima, quando gli Olivetani misero mano al lavoro di restauro del loro convento. I capomastri Tibaldo, Antonio Maria da Valsolda, Giovanni Pietro da Venezia, Giovanni Maria da Cremona,

Francesco di Pietro da Como e Alessandro andavano rifabbricando cappelle nella chiesa, il refettorio, un cortile, e il nostro Bernardino vi adattava colonne, frontoni, cornici, fregi.

Una volta soltanto i frati ricorsero ad un altro tagliapietre. Nel 1524 Francesco da Como aveva costrutta una fonte nel chiostro maggiore e i frati, volendovi sovrapposta la statua del loro protettore S. Michele e di altri tre santi, ricorsero a Zaccaria da Volterra *scultore de figure in sancto Petronio.*

Il S. Michele della fonte fu poi dorato da un m.° Ercolese, che professava pur la pittura e nello stesso anno dipingeva le finestre del refettorio, sorto allora, come notammo (1).

Il 2 Ottobre 1533 Bernardino da Milano prometteva al priore fra Innocenzo Pannolini di lavorare nove colonne di pietra veronese con basamenti e capitelli ornati, dietro ricompensa di otto scudi d' oro l' una: i frati gli davano, per incominciar l' opera, venti scudi. Queste colonne eran destinate probabilmente al chiostro di mezzo, perché il più grande con la cisterna e il S. Michele era stato compiuto anni prima. Contemporaneamente a questo lavoro Bernardino tagliava cornici, cantonali e altri capitelli, per la somma di scudi ottanta (2).

Al 1534 é da ascriversi la bella pila da acqua santa posta a destra di chi entra nella chiesa, lavorata dall' artista milanese con molta finezza. L' altra piletta, inferiore di lavoro, non é opera di Bernardino; infatti il libro della fabbrica fa cenno di una sola *colonela e sotobassa de la pilla.*

Nel 1533 si stavano costruendo le stanze al piano superiore e si lavorava ancora nel dormitorio. Il 10 Agosto m.° Tibaldo di Cristoforo Tibaldi architetto si impegnava ad erigere un nuovo dormitorio destinato ai novizi, per lire quattro la pertica (3) costruendovi i pilastri, le vólte, le celle e gli anditi di pietra in taglio, due cornicioni colleganti le finestre e le cornici in macigno delle porte e delle finestre (4). I pagamenti pel nuovo lavoro incomin-

---

(1) Arch. cit. S. Michele in Bosco *Fabbrica 4*, c. 73 r.

(2) *Fabbrica 5*, 1533, 2 Ottobre, c. 9 r. M° Bernardino dal lago di Lugano (chiamato indifferentemente anche così o qualche volta in tutti due i modi di seguito) scalpellino, abitante in Bologna, si accorda, col priore del convento fra Innocenzo del Panolino, per lavorare « nove colonne de preda veronexe cum le soe basse e capitelli » da condursi a S. Michele in Bosco a spese dell' artista; le colonne saranno belle e senza macchia « due grosse de netto onze quindexe e sedexe, le altre sette hano a essere grosse de vivo onze tredexe e quatordexe. El fusto de dite Colone hano a essere longe pie sei on. tre, la basse et capitello ha essere pie uno e onze quatro in cinque » e il convento gli promette otto scudi d' oro l' una e per incominciare il lavoro gli sborsa venti scudi d' oro. Seguono i pagamenti per capitelli, cornicioni, ecc.

(3) La *pertica* equivale a m. 3. 80, il *piede bolognese* a m. 0. 38.

(4) *Fabbrica 5*, c. 10 r.



TAV. XIV. — CASA GIÀ BERO DETTA « DEI CARRACCI » (IIª METÀ DEL SEC. XV FINITA NEL 1570).

ciarono subito e proseguirono man mano che i muri s' alzavano. Poco tempo dopo però il lavoro era abbandonato dal primo appaltatore e nell' Aprile del 1534 era affidato a maestro Antonio Tasso, che prometteva condurlo a termine in ragione di sole lire tre e soldi cinque la pertica. Quest' ultimo contratto fu firmato anche dal figlio di Antonio, Bartolomeo detto il *Triachini* che probabilmente aiutò il padre nel lavoro. Con nuovo atto 23 Gennaio 1535, Antonio Tasso prometteva ancora di *stabilire il dormitorio novo dito di novitj de sopra* per soldi dodici la pertica, poi di *tagliare li quadri, saligare dito dormentorio*, nonchè dieciotto celle (1). A compiere il lavoro Bernardino da Milano, il 19 Novembre 1534, s' era obbligato a eseguire nel nuovo dormitorio un finestrone di macigno corniciato, come quello fatto nel convento di S. Salvatore ma un po' più grande, dietro ricompensa di venti scudi d' oro e sei corbe di vino promettendo dar finito il lavoro alla fine di Febbraio 1535, sotto pena di dieci scudi d' oro. Contemporaneamente prometteva di lavorare altre dieci colonne di pietra veronese senza macchia, per 10 scudi d' oro. Intagliava inoltre diecinove stipiti di pietra per porte, un arco all' ultima vòlta del chiostro grande, due finestroni nella loggia grande, un forno, parecchi camini di macigno in più stanze, altri capitelli e cornici, un fregio sulla porta e i finestroni della libreria, dodici davanzali messi in più luoghi, un *camino de nostre pietre meso ne la stantia dove lavorava frate Raffaele* e altri nell' infermeria e altrove (2).

Nel dicembre del 1540 anche i lavori del refettorio volgevano al termine. Maestro Tibaldo lo aveva già selciato e imbiancato e Bernardino da Milano vi aveva posto 353 piedi di cornicione e la porta d' ingresso (3).

Così la sala, dopo il dormitorio la più spaziosa dell' edifizio, non attendeva che la decorazione del Vasari e dei suoi allievi.

Gli ultimi lavori di muratura dopo il 1540 sono di poca importanza nè credo necessario insistere nel darne notizie, considerato che ben poche sono le parti del grande edificio che non siano state in seguito o guaste o ricostrutte.

Ricorderò solo che il Tibaldi nel 1542 rinnovava parte di un chiostro, probabilmente il maggiore, finiva la libreria e il *claustreto de la cucina* ed eseguiva alcuni altri lavori minori.

---

(1) *Fabbrica 5*, c. 14 r., c. 21 r.
(2) *Fabbrica 5*, c. 15, 23, 24, 25, 27, 33.
(3) *Fabbrica 5*, c. 38, 39.

Il nome di Bernardino da Milano è ricordato ad ogni pagina, nei registri del convento: l'opera sua era sempre il naturale complemento di quella dei muratori. Nel solo anno 1542 era pagato per altri camini, per foglie intagliate intorno alle finestre, per *uno sportelo cum li soi gargani meso avanti alla stantia di maistri de legnami, 4 modiuni mesi a l'organo, li gargami alle finestre del refettorio*, e per le colonne di una loggia *dipinta*, per cornici di pietra viva intorno al coro della chiesa, per un *lavabo* nella sacrestia, ecc. (1) La loggia ricordata è probabilmente quella che resta tuttora, esposta a levante, al piano superiore, e che dà luce al refettorio, con una fila di eleganti colonnette di macigno a capitelli ionici. Di pitture però non vi sono più tracce.

Finalmente, sotto la data 24 Aprile 1544, l'accurato *massaro* del convento ricorda nel suo libro che M.° Bernardino ha finito tutti i suoi impegni coi frati (2).

*
* *

Di tanto lavoro eseguito in trent' anni da questo artista attivissimo non rimane che una parte: i successivi cambiamenti ai quli andò soggetto il fabbricato furono la causa prima della rovina dei prodotti del suo scalpello. Tuttavia da quanto rimane v'è abbastanza per ricordarlo come un abilissimo tagliapietra. Il fregio sulla porta della chiesa, la piletta dell'acqua santa, gli ornati della *cappella dell'orto*, i bei fogliami dell' arco trionfale, nella chiesa e nel *coro notturno*, che la somiglianza di lavorazione fa ritenere per cose sue, stanno ad attestare che l'artista il quale, come quasi tutti gli scultori del suo tempo, non sdegnava scalpellare la pietra da fuoco e gli scalini di una porta, sapeva anche riprodurre con eleganza i lavori più importanti. Sarei propenso ad attribuirgli anche le ricche candeliere delle porte interne della chiesa, lateralmente all'altar maggiore, che conducono in segrestia e nel chiostro, eseguite appunto quando l'artista lavorava pel convento. Furono da qualcuno attribuite al Formigine, ma il nome di uno di questa famiglia è ricordato una sola volta, come osservai, nei libri del convento e ad Andrea è da attribuirsi la sola porta laterale, fuori della chiesa, sotto il portico.

La diversità nel motivo ornamentale tra la grande fascia dell'arco trionfale della chiesa, di lavorazione forte e compatta e in

---

(1) *Fabbrica 5*, c. e segg.
(2) *Fabbrica 5*, c. 43. v.

cui il fondo non domina, e le candeliere eleganti e delicate delle porte laterali interne trova la sua ragione nella diversità stessa del campo offerto all' artista, che non poteva, nel poco spazio delle seconde, sviluppare i grandi fogliami che fece girare intorno all' arco trionfale. Quanto alle candeliere dei portali che fermavano fino a poco tempo fa il cancello del presbitero, l' Arze le attribuisce pure a Bernardino, che le avrebbe fatte su disegno di Baldassarre Peruzzi. Ma per questo ultimo particolare v' é ragione di rimanere in dubbio.

Avró accasione di ritornare sopra la storia artistica di S. Michele in Bosco più avanti, ricordando gli ultimi lavori del secondo Rinascimento da noi.

*
* *

Al primo ventennio del cinquecento sembra appartenere un'altra costruzione, pure fuori delle porte della città, il vastissimo chiostro della Certosa detto della Cappella. (Fig. 59) Le mie ricerche tra le carte dei Certosini di Bologna, se mi permisero di conoscere molte cose sulla costruzione di quella chiesa nel 1334, intitolata a S. Girolamo e sulle prime vicende del monastero, (1) non approdarono a nulla relativamente alle parti del grande ritiro costrutte nei periodi successivi, specialmente le celle comunicanti fra loro per una loggia a colonne e il grande chiostro. Questo ordine, che contò sempre fra le sue file artisti valenti e che a Bologna si era costrutto il monastero, vuolsi, per opera di uno de' suoi, dovette servirsi probabilmente anche nel periodo della Rinascenza dell' opera di un' artista certosino. Lo farebbe sospettare la dispòsizione consona alle strette consuetudini monastiche delle celle e delle logge. Il chiostro del XVI secolo, assai semplice, deve la sua attrattiva alla vastità eccezionale e all' eleganza delle profilature, delle colonne e dei capitelli, che il Burkhardt disse bellissimi. Gli archi a tutto sesto, con peducci slanciati, girano su esili colonne rastremate provviste di capitelli in terra cotta della mas-

(1) 1334. 17 Aprile. *Positio primi lapidis fundamentalis Ecclesie Cartusie Bononie sub invocatione Sancti Hieronimy.*

1334. 21 Ottobre. *Mandatum dessignandi fundamentum Monasteri Cartusie Bononie.*

Arch. di Stato $\frac{13}{5858}$ *Notizie intorno alla fondazione del Monastero.* P. P. Certosini di Bologna.

Esenzioni concesse da Taddeo Pepoli, da Giovanni Visconti, dal cardinale Albornoz, dal Comune di Bologna, dai Papi successivamente ai frati dei dazi e delle gabelle.

Id. $\frac{8}{5853}$ Legati in loro favore $\frac{23}{5868}$

sima eleganza, decorati di rosette, di festoncini, di frutta; nei timpani sono collocati dei tondi, chiusi; al di sopra degli archi corre una sobria fascia.

Questo cortile é uno dei più belli del genere e deve la sua distinzione quasi esclusivamente alla purezza delle linee, e diversifica dalla maggior parte dei chiostri del tempo della città, a nessuno dei quali si saprebbe avvicinarlo; invece la somiglianza tra questo chiostro ed uno lombardo ben noto, quello attribuito a

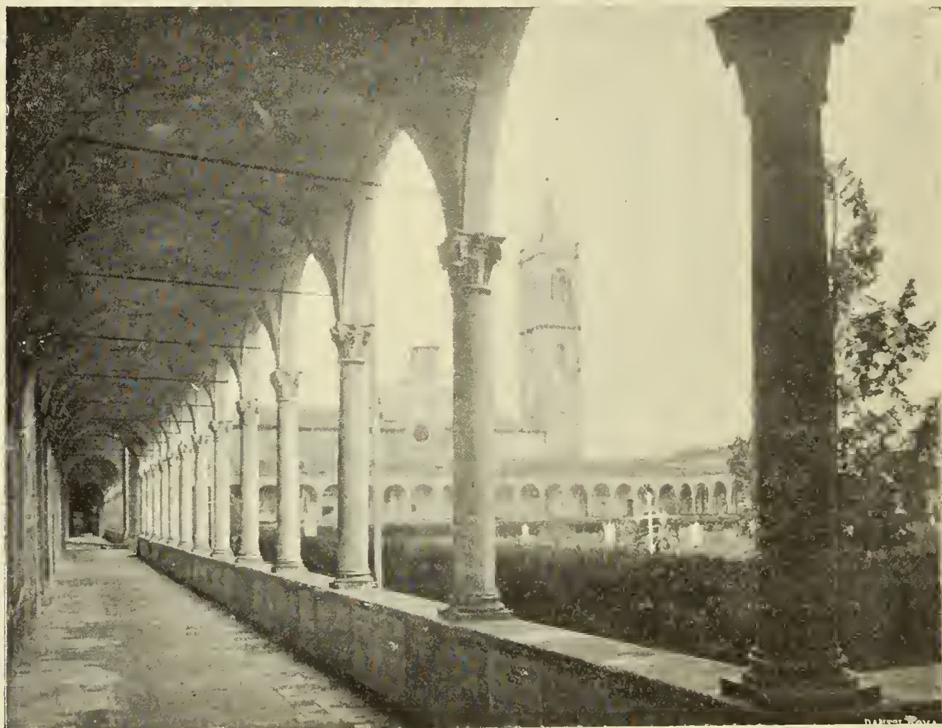


Fig. 59. — CHIOSTRO « DELLA CAPPELLA » NELLA CERTOSA (Principio del sec. XVI).

Bramante, dietro la chiesa di S. Maria delle Grazie di Milano, é sorprendente. Le colonne rastrenate su lungo stilobate, la forma dei capitelli elegantissimi, le sobrie profilature nei pennacchi e lungo le pareti esterne é uguale nei due edifici ed é dovuta, secondo me, a una comune idea più che ad una semplice combinazione pel gusto prevalente in quell' epoca; le lievi differenze limitate ai concetti decorativi, ispirati da diverse cause locali sono tenuissime e non bastano a togliermi l'idea che ci troviamo dinnanzi a due opere di una stessa scuola.

La vicinanza dell' epoca delle due costruzioni mi obbliga a parlare di un edificio di genere ben diverso, in cui, al contrario di

quello che abbiamo esaminato, la decorazione ricchissima prende il sopravvento sulla parte architettonica: voglio dire il portico innanzi alla chiesa di San Bartolomeo. Dopo di che ci converrà, per ragioni imprescindibili, abbandonare il sistema cronologico nella nostra esposizione, per seguire quello degli aggruppamenti secondo i diversi stili ed i diversi artisti.

Come ricorda il breve di Leone X di giuspatronato perpetuo a Giovanni Gozzadini, la chiesa di S. Bartolomeo era stata ricostrutta a incominciare dal 1516 a spese di quella famiglia patrizia, che abitava nelle vicinanze. Una memoria del convento dei Teatini di S. Bartolomeo ricorda che della fabbrica della chiesa e del portico « *dal 1516 al 1530 fu architetto Andrea Formigine* ». (1) Sembra che questo portico fosse stato costrutto da prima per servire all' abitazione dei Gozzadini e del Priore; certo è che in seguito fu allungato di altri due archi, dietro concessione del Reggimento, (2) e che quando il portico fu destinato alla chiesa e al Priore, i frati si obbligarono a conservarvi sempre lo stemma dei Gozzadini.

La chiesa fu rifatta nel 1655 ma il portico rimane tuttora. (Tav. VX) Le ricchissime candeliere in arenaria, piene di fantasia e di eleganza, furono intagliate, probabilmente su disegni del da Formigine, da Domenico Maria Lombardo, da Bernardino Toporino lombardo e da Girolamo Bargellesi di Bologna, (3) che forse ornarono anche la ricca porta di fronte al braccio laterale del portico stesso.

* * *

Il nome di Andrea Marchesi da Formigine nel Modenese è ricordato più spesso nelle guide di Bologna che nei documenti,

(1) Arch. di Stato — Demaniale — S. Bartolomeo dei Teatini $\frac{21}{1098}$ *Carte con notizie raccolte dal P. D. Gaetano Spinola. Fondazione della chiesa ecc.*

(2) *Partiti.* vol. 15. c. 43. r. 28 Giugno 1515.

« *Concessio Reverendissimi Domini Joanni de Gozadinis de certa parte Terreni pubblici in porta Ravennatis pro fabrica Sancti Bartholomei.* — Item pro commoditate Excellentis oc pulcherrime fabrice quam facere aggressus est Reverendus D. Joannes de Gozadinis protonotarius apostolicus prior prioratus Ecclesie Sancti Bartholomei Porte Ravennatis Civitatis Bononie: qui Ecclesiam predictam et Domum eiusdem ex integro instaurare et in honorificentiorem formam reedificare intendit in honorem Dei et Civitatis Decus et ornamentum. Per vigintiquattuor fabas albas et duas nigras petitioni eius nomine facte annuentes concesserunt eidem pro fabrica predicta pedes quinque terreni de publico platee porte Ravennatis desuper versus viam strate majoris e regione Turris Asinellorum. Cum hoc quod, sicuti oblatum est, relaxentur pedes quindecim vel circa derubtus versus stratam Sancti Vitalis de proprio terreno sive solo domorum dicte Ecclesie et prioratus, ex qua relaxatione ampliabitur et dilatabitur dicta platea Ravennatis inter dictas domos et Turrim Garisendorum. Cedentes jura camere eidem D. Joanni et successoribus eiusdem in dictis pedibus quinque terreni ut supra concessi in forma latissima. »

(3) Lamo. « *Graticola di Bologna* » *(1560)* Bologna. 1844.

così che non è dato sapere gran fatto della sua vita e della sua attività artistica. A lui e alla sua famiglia si attribuisce la maggior parte degli ornati in macigno e in legno che ornano porte, chiese, ancone e altari della nostra città: lavori nei quali è sempre una grandissima fantasia creatrice non disgiunta da buon gusto, talché certi intagli che passano sotto il nome di *formigineschi* rappresentano meglio di molti altri d'altrove il gusto decorativo della seconda Rinascenza, nel momento in cui l'arte, resasi padrona fino alla virtuosità della tecnica, si svincolò da quell'avanzo di durezza che si osserva in molte opere del primo Rinascimento nell'alta Italia e toccò il sommo della ricchezza e dell'effetto prima di precipitare nel barrocco. Degli intagli formigeneschi che numerosissimi rimangono negl'interni di chiese bolognesi non posso occuparmi qui: tanto più che non potrei che ripetere quanto è detto, e bene, nella bella *Guida di Bologna* del Ricci.

Sarà di maggior utilità per noi studiare il Formigine dall'aspetto in cui non è ancora ben conosciuto: come architetto, tanto più che anche sotto questo aspetto l'artista ha tutto da guadagnare, come vedremo.

Il Gatti aveva già trovato il suo nome tra quello degli architetti che presentarono progetti pel compimento del S. Petronio. Nel Dicembre del 1521 e nei primi mesi del susseguente anno Andrea da Formigine era occupato a costrurre un modello per una porta anteriore e un disegno e un modello per tutta la chiesa. Sembra che il nostro artista avesse seguito nel suo progetto l'idea del primo architetto della fabbrica, Antonio di Vincenzo, cioè una pianta a svilupatissima croce latina, concetto che, com'è noto, non fu eseguito. (1) Nel 1525 lavorava fuori di città, sul colle di S. Michele in Bosco, come risulta da un libro di spese degli Olivetani, in cui è notato un ducato largo per sua mercede, per lavori non precisati. (2) A lui ascrissi la ricca porta laterale che dava accesso a quella chiesa, ornata di candeliere e sormontata dal pellicano allegorico che nutre i suoi piccoli, ora chiusa: alcune guide gli attribuiscono anche le due porte che dall'interno mettono nella sagrestia e nel coro notturno.

Vedemmo che il nostro architetto dal 1516 al 1530 era occupato a innalzare la chiesa e il portico di S. Bartolomeo di porta Ravegnana. Il portico è la sola parte costrutta dal Formigine che rimanga tuttora ma la decorazione vi ha del tutto il sopravvento

---

(1) Gatti. op. cit. Doc. 204, 205, 206, 207.
(2) Arch. cit. S. Michele in Bosco. *Fabbriche*. 1525.

sul concetto architettonico. La chiesa fu rifatta totalmente ma (cosa che s'ignorava fin qui) di quella precedente costrutta del Formigine rimangono i disegni, molto finiti, fra le carte dai Teatini, e rappresentano per noi un grandissimo sussidio per studiare l'artista da questo nuovo aspetto. (1) I disegni in questione, a penna e a chiaroscuro, rappresentano l' alzata della chiesa sul davanti, l'alzata verso il fondo, e due alzate della nave maggiore (Fig. 60).

La Chiesa era costrutta a tre navate voltate a tutto sesto, a pilastri reggenti gli archi minori con semicolonne allungantisi fino all' altezza degli stessi archi minori e reggenti a loro volta gli

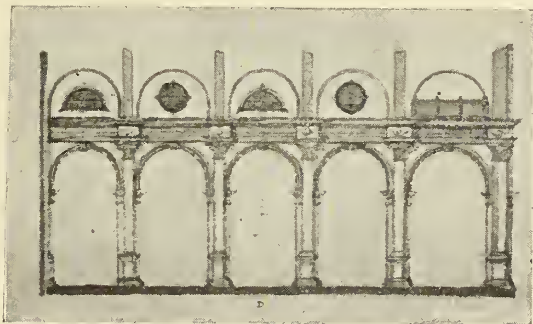


Fig. 60. — ALZATA DELL'ANTICA CHIESA DI S. BARTOLOMEO DI ANDREA DA FORMIGINE (1516-1530)
(Disegno dell'Arch. di Stato)

archi della volta maggiore. All' altezza delle semicolonne e quindi al di sopra delle navate minori girava tutt' intorno una finta balaustrata sormontata da finestrelle circolari e semicircolari da l' un lato chiuse da piccoli vetri tondi; in uno dei due disegni alle finestre semicircolari sono sostituite delle finestrelle ovali, il che lascia supporre che ci troviamo dinnanzi all' originale progetto presentato con quella variante dall'architetto. La facciata che s'alzava dietro il portico attuale era provvista di pilastri e semicolonne uguali a quelli dell'interno, su cui giravano quattro archi chiusi: sotto i due archi di mezzo si aprivano due porte architravate, sotto i due archi estremi due finestre pure architravate e, come le porte, provviste di una sobria incorniciatura.

La decorazione era riserbata, tanto all' interno che all'esterno, ai capitelli con fogliami cui sovrastava un abaco leggermente concavo e ornato di una rosetta, alla trabeazione ricchissima, agli archivolti con ovoli, perline e cordoni, alle protiridi degli archi minori, alle riquadrature delle basi slanciate delle semicolonne.

---

(1) Arch. cit. S. Bartolomeo dei Teatini. *Disegni e piante.*

In tutto l' insieme una costruzione elegantissima, di puro stile classico e in cui la decorazione abbondante ma corretta s' incorporava giustamente all' idea architettonica.

Ad Andrea da Formigine attribuisce il Lamo il palazzo Fioresi già Monari in via Galliera, senza ricordare che altrove lo aveva ascritto a Baldassarre Peruzzi. (Tav. XVI) Qualcuno attribuì invece questo edificio (noto anche per essere stato riprodotto qualche volta dai pittori bolognesi dell' ultima scuola nei fondi dei loro quadri) a Michelangiolo che, si sa, fu qualche tempo a Bologna a modellare due statuette per l' arca di S. Domenico e la statua in bronzo di Giulio II pel S. Petronio. Benchè alcuni particolari, e specialmente le colonne molto assotigliate su svelte ed esili basi che ricordano molto quelle del chiostrino di Santa Caterina a Siena, possano far pensare per un momento all' arte del Peruzzi, tuttavia l' insieme dell' edificio, ancorchè non ce lo assicurassero i documenti, si palesa anteriore al periodo in cui l' artista senese fu chiamato a Bologna ed è più probabile che il piccolo ed elegante palazzo sorgesse su disegno e sotto la direzione del Formigine. (1) Ne fu il primo proprietario Panfilio Del Monte dottore d' arti e medicina che, possedendo già una casa in via Galliera che verso occidente confinava colla via, verso oriente e mezzodì con Rinaldo di ser Obizzo Duglioli e a settentrione con altra via pubblica, decise di rifabbricarla ed ottenne perciò dal Comune parte di suolo pubblico il 17 Agosto 1517 e altro l' anno dopo. La fabbrica attuale deve esser quindi di poco posteriore a quegli anni e ad ogni modo doveva esser già sorta quando nel 1522 il Peruzzi venne a Bologna. La casa nel 1550 passò a un Vincenzo Fontana, poi agli Angelelli, nel 1744 ai Monari che la rifabbricarono internamente e nel 1783 vi aggiunsero il poggiolo sulla facciata: nel 1810 passò ai Fioresi. (2)

La riproduzione che ne dò mi dispensa dal descrivere questo edificio. Basta darvi un' occhiata per persuadersi che questo edificio non ne ricorda altri di Bologna nel concetto generale e nei profili. L'attribuirlo al Formigine che fu, come vedremo, un eclettico, seguendo in ciò quanto aveva scritto in tempi a lui vicini

---

(1) A ritenere che il palazzo Fioresi sia anteriore al tempo in cui a Bologna lavorava il Peruzzi e che non ne palesi nell' insieme lo stile ho l' appoggio autorevole del Barone Enrico di Geymüller e del dott. Cornelio von Fabriczy che interpellai in proposito.

(2) Guidicini op. cit. vol. II°, pag. 206.

Partiti, vol. 15. c. 114 v. 29 Agosto 1517 M.° Panfilio Monti dottore in arti e medicina ottiene di occupare parte del suolo pubblico per rifabbricare decorosamente la sua casa in via Galliera.

il Lamo, mi sembra se non la soluzione certa del problema della paternità artistica di questa costruzione almeno una possibile via d'uscita finché altri più fortunato di me riesca a rintracciare in proposito più esatte notizie.

Di ben diverso stile è il palazzo Fantuzzi in Via S. Vitale attribuito dal Lamo al Formigine (1). (Fig. 61). Fu eretto da Fran-



Fig. 61. — PALAZZO FANTUZZI DI ANDREA DA FORMIGINE
(1517 - finito dopo il 1521)

cesco Fantuzzi, dietro concessione del Reggimento dell'11 Settembre 1517, (2) ma nel 1521 non era ancor finito e il proprietario lasciava in obbligo ai suoi eredi di condurlo a termine. (3)

---

(1) Lamo op. cit.

(2) *Partiti.* vol. 15 c. 116. v. 11 Settembre 1517. Concessione a Francesco Fantuzzi di occupare suolo per rifabbricare una sua *grande* casa in capella di S. Vitale Agricola in via S. Vitale.

(3) Guidicini op. cit. vol. V. pag. 236.

Il palazzo, pesante e massiccio, di effetto scenografico con forti colonne, é tutto rivestito di bugne ed é una lontana derivazione del tipo di costruzioni cosí detto *rustico* che aveva travato la sua piú famosa applicazione nel palazzo Pitti. Presenta analogie con altri edifici dell' epoca o di poco posteriori: ricordo il palazzo della Zecca del Sansovino a Venezia, specialmente nell' ordine superiore, in cui peró le colonne sono fasciate anziché a bugne e addoppiate.

Il cortile invece a due logge classiche sul tipo stesso di quelle del palazzo Malvezzi nell' elegante semplicitá delle linee ricorda meglio lo stile formiginesco. (Fig. 62).

Ad Andrea da Formigine e a un suo figlio il Lamo attribuisce il palazzo Malvezzi Campeggi (via Zamboni, n.° 22). Probabilmente fu incominciato dal padre e finito dal figlio.

Nel 1522 Cesare di Gio. Malvezzi stava costruendosi il palazzo pel quale ottenne dal Reggimento di occupare parte di suolo pubblico. Nel 1549 i fratelli Malvezzi ottenevano anche di poter distruggere il portico antico verso via di Mezzo di S. Martino e ampliare invece il palazzo verso la chiesa di S. Giacomo. (1)

Il palazzo Malvezzi Campeggi é costrutto in quello stile classico un po' assotigliato che Andrea Formigine, meno poche eccezioni, preferí nelle sue fabbriche qualche volta ornate di fregi che risentono del gusto troppo decorativo dell' intagliatore in legno quale egli era. La parte che é da attribuirsi a lui, é certamente il cortile che ripete le linee ed i particolari di quello del palazzo Fantuzzi. (Fig. 63) È a colonne doriche al pian terreno e ioniche nelle logge superiori del primo piano con tondi a rilievo nei peducci degli archi, e un ordine di finestre con frontone triangolare raccordate da una serie di pilastri corinzi: sulle finestre son collocati dei medaglioni con ritratti a rilievo di gusto antico.

La facciata, forse costrutta su disegni preliminari di Andrea da Formigine, deve esser stata eseguita e decorata dal figlio, se realmente, come assicura il Lamo, in quella costruzione lavorarono entrambi: e quest' ultima parte deve appartenere al periodo dei lavori ripresi nel 1549. Il portico a colonne doriche presenta nei pennacchi degli archi i tondi che sono un ritorno ai gusti della generazione precedente al Formigine juniore e che nella vicina Lombardia trovó la sua piú elegante espressione negli edifici bramanteschi; le finestre voltate ad arco sono incorniciate da due pilastri reggenti un frontone di forte aggetto quale vedremo ri-

---

(1) *Partiti* vol. 20, c. 10. v. e c. 73. v. 26 Febbraio 1522. Concessione di suolo pubblico a Cesare di Giovanni Malvezzi che costruiva un palazzo.

prodotto con più ricchezza nell' Archiginnasio e in altri edifici del Terribilia: i pilastri angolari e le fascie sotto le finestre sono ornati di fregi intagliati in macigno che parvero al Burckhardt piuttosto fredde ripetizioni del repertorio dei calligrafi. (1) Le guide ascrivono ad Andrea da Formigine anche la facciata del palazzo Scarselli già Riario (via Mazzini, n.° 22) e il palazzo Gibelli (via S. Maria Maggiore, n. 4). Del primo il Lamo ricorda che si stava costruendo nel 1560 e benchè dati più positivi manchino, mi par giusta l'attribuzione al Formigine di questo edificio innalzato sopra un portico del XV secolo, con due piani a finestre con frontone triangolare con tutti i caratteri del palazzo Malvezzi Campeggi, specialmente nelle decorazioni a motivi geometrici o, per ripetere una parola del Burckhardt che rende bene l' idea, calligrafici: le finestre dell' ultimo piano mancano qui del necessario sviluppo e restano quasi schiacciate dallo sporto del tetto recando un effetto disgustoso all' insieme.



FIG. 62. — COLTILE DEL PALAZZO FANTUZZI DI ANDREA DA GORMIGINE.

Quanto al palazzo Gibelli, lasciato interrotto fin dall' origine, colle sue finestre ad arco tondo con frontone architravato di grande aggetto, colle cimase originali a mensole molto lontane fra loro e colle sue profilature molto diligenti di sapore ancora quattrocentista, la tradizione che lo ascrive al Formigine é, secondo me, da non prendere in considerazione benché lo stato incompleto dell' edificio e certe sue originalità non permettano di sostituire a quello un altro nome più accettabile.

La ricca porta del Collegio di Spagna (Tav. XVII) con colonne e frontone sovraccarichi di fregi a rilievo ricorda piuttosto il Formigine decoratore e scultore che l' architetto, sempre pieno di fantasia e di varietà. Molti lavori formigineschi di decorazione in marmo, in macigno, in legno, (parrecchi dei quali sono opera probabile del figlio e della sua scuola) quali i capitelli del portico

(1) « *Cicerone* ».

del palazzo Salina-Amorini-Bolognini (Fig. 64) la cornice della tavola del Francia nella cappella Bentivoglio, quella della S. Cecilia di Raffaello rimasta in S. Giovanni in Monte, gli ornati della prima cappella a destra in S. Martino, i capitelli della casa Salina in via Volturno, l' ornato della seconda cappella nella Misericordia che racchiude una B. V. col putto di Lippo di Dalmasio, i rilievi nella porta laterale e in due interne della chiesa di S. Michele in Bosco, e gli altri noti sotto il nome generico di *formigeneschi* sparsi nelle chiese di Bologna (1) sfuggono al nostro esame.

La casa dei Salina-Amorini-Bolognini, di cui ho fatto cenno, fu incominciata da Francesco Bolognini nel 1525, come si legge nella facciata, dietro licenza del 5 Aprile 1521 dell' *Assunteria d' Ornato* che soprintendeva in quel tempo a tutto ciò che si riferiva alle costruzioni. Da alcune memorie risulterebbe però che il palazzo fu finito solamente da Giovanni di Francesco nel 1551. (2) È provvisto di portico con colonne dai ricchi capitelli di varii tipi, dovuti, secondo l' Oretti, al Formigine, a Giacomo della Nave e a Properzia de Rossi (3) e di rilievi di molto effetto. Nei pennacchi, entro dei tondi, sporgono delle teste modellate, vuolsi, da Alfonso Lombardi: le finestre del primo piano sono architravate con pilastrini di effetto un po' misero; al secondo piano corre una fila di finestre più piccole, quadrate, con varie teste in rilievo, entro dei tondi, tra una finestra e l' altra; un ricco cornicione corona il nobile edificio.

Il Formigine architetto. anche giudicandolo dai soli lavori da attribuirglisi sulla guida del Lamo, è dunque un ecletico: adottò uno stile grandioso e non freddamente classico nella chiesa di S. Bartolomeo, cercò l' effetto delle masse pittoricamente disposte nel palazzo Fantuzzi sicchè questa non parrebbe quasi opera sua se l' interno non servisse di anello di congiunzione col palazzo Malvezzi Campeggi in cui il cortile è una derivazione di quello della Cancelleria di Roma; e seguì la fantasia propria, non del tutto con buon risultato, nel rivestire questo ultimo palazzo di decorazioni originali e strane.

*
* *

Un grande edificio sorto nel tempo in cui il Formigine lavorava in Bologna, ma di tipo diverso e di diverso architetto è l' ex convento dei canonici di S. Salvatore.

(1) C. Ricci. « *Guida di Bologna* ». Bologna, Zanichelli, 1893.
(2) Guidicini. Vol. V. pag. 105.
(3) Biblioteca Comunale. ms. 110 dell' Oretti. c. 58.

Tralasciando di ricordare le primitive costruzioni fattevi dal XII secolo in avanti di cui non rimane più traccia e delle quali è ampia narrazione nell' opera del Trombelli (1) e accennando solo a un contratto del 14 Novembre 1473 col quale l' architetto Giacomo Achi detto *Matola* si obbligava a costrurre la vicina chiesa (2), rifatta in seguito come vedremo più avanti, vengo senz' altro a parlare della grande fabbrica del convento iniziata nel 1517, che é quella che rimane tuttora. In quell' anno, sotto il priorato di D. Nicolò di Lodovico Boccaferri, siccome la primitiva residenza dei religiosi era troppo ristretta, ne fu incominciata una più ampia dalle fondamenta. In pochi anni la grande costruzione era quasi compiuta e con tal ricchezza che Fra Leandro Alberti, scrivendone con termini entusiastici, l'annoverò *fra li primi monasteri d' Italia* (3). Nè il Trombelli nè le carte del convento ricordano il nome dell'architetto, ma il Lamo assicura che fu maestro Bartolomeo dal Limite ch' egli dice bolognese (4). Ai lavori di decorazione si prestò il tagliapietra Bernardino da Milano come si rileva da un accenno in un documento che lo riguarda (5). Il luogo, benché ridotto a caserma, conserva gran parte della sua struttura cinquecentista.

Da un portico a colonne, di elegante struttura, si entra in un primo cortile, adibito colla parte circostante dell' edificio alla direzione del Genio Militare: é a due ordini di logge, con porte all' intorno sormontate da pesanti festoni di frutta in rilievo con gli emblemi del Salvatore e coll' allegorico pellicano che nutre i suoi piccoli: sotto il tetto corre una cornice classica e sovrastante al tetto si vede, da un lato, parte dell' antica abitazione dei Padri con finestrelle accoppiate, dall'architrave molto pronunciato come in altre costruzioni del tempo. La ragione della ristrettezza delle finestre é a trovarsi nella stessa ristrettezza delle celle: qui l'architetto ruppe la monotonia di una distribuzione regolare delle finestre appunto accoppiandole benché, all' interno, le celle si tro-

---

(1) « *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite di* Gio. Grisostomo Trombelli. » Bologna, MDCCLII.

(2) Arch. di Stato. S. Salvatore $\frac{230}{2677}$ *Convenzioni per la fabbrica della chiesa* con disegni, ecc.

(3) Trombelli op. cit.

(4) Lamo « *Graticola.* » Forse Bartolomeo era da Limito presso Milano: verrebbe così ad accrescersi con questo architetto di prim' ordine (se a lui devesi veramente la costruzione del monastero) la serie gloriosa dei costruttori lombardi a Bologna.

(5) Arch. di Stato. S. Michele in Bosco, *Fabbriche* l.° 5 c. 15 e segg. Contratto 19 Novembre 1534 per la fabbrica del dormitorio con un finestrone di macigno da farsi uguale a quello da lui fatto in S. Salvatore.

vino ad avere tutte la finestra in un angolo, anzi che nel mezzo della parete. Una ricchissima cornice a mensoline e rosette, che è la migliore tra le ultime applicazioni della terra cotta a Bologna, gira sotto il tetto qui e in tutte le altre parti del convento che servivano all' abitazione. Nel mezzo di questo primo cortile (il più vicino alla chiesa) è una cisterna con pilastri e cimasa in marmo lavorata a fogliami con la testa del Salvatore. Il chiostro di mezzo (il secondo entrando dalla caserma di S. Margherita) è molto più vasto e ricco di quello esaminato. Gli archi del piano terreno girano su ventiquattro colonne, oltre quelle addoppiate degli angoli, tutte in marmo d' Istria, con capitelli compositi. Al di sopra corre una loggetta a colonnine ioniche pur di marmo, disposte in modo che sopra ogni arco del portico del pian terreno ne corrispondono due di quelle, come in altre fabbriche del tempo. All'ultimo ordine si aprono le finestre equidistanti delle celle, in corrispondenza agli archetti della loggia sottostante, incorniciate da semplice stipite e da un abbondante architrave che risente ancora del gusto del primo rinascimento. Il terzo chiostro, il più grande di tutti, ma meno ricco di marmi, pure a due ordini di logge, dava luce a parte delle abitazioni dei Padri, a quelle dei Novizi e alla loro scuola, al loro luogo di ricreazione e alla loro chiesuola; le colonne vi sono, al primo ordine, in laterizio, al secondo in macigno; le finestre delle celle sono di nuovo accoppiate. Anche qui, come nel chiostro descritto precedentemente, la costruzione è condotta con diligenza e con la eleganza severa che caratterizza gli edifici del secondo rinascimento: le ghiere degli archi, le fascie decorative, gli stipiti delle finestre e delle porte, le profilature d' ogni sorta sono accurate, diligenti, compassate. Altro effetto doveva fare il luogo nel visitatore quando tutti i chiostri erano dipinti anche nelle pareti esterne, come ne assicura il Trombelli, a istorie e a grottesche policrome, come in certi edifici del milanese. Nei piani supe-



Fig. 63. — cortile del palazzo malvezzi campeggi di andrea da formigine (1522).

riori i guasti e le ricostruzioni recenti non tolsero all'antico convento di S. Salvatore il suo carattere prevalente. I corridoi e le celle son voltati a lunette, quasi esclusivo sistema di copertura nei luoghi monastici d' allora; qua e là, sotto l' intonaco e le scialbature, fanno capolino gl' intagli a fogliami nei pilastri, i fregi sulle porte, le figure di santi dipinte nei tondi. Monumentale si presenta la porta del refettorio al pian terreno, in marmi a più colori, chiusa da due pilastri compositi reggenti un architrave sormontato da una grande conchiglia; un' altra grande porta, fiancheggiata da colonne coll' architrave portante il motto SAPIENTIA AEDIFICAVIT SIBI DOMUM e la data MDXXII, dava accesso all'antica libreria. La ricca raccolta di codici e di libri del convento si conserva presso l' Università: sul luogo, a ricordare la ricchezza d' altri tempi, non rimase che un bel soffitto in legno a comparti e rosoni dorati e a dipinti a grottesche con la data 1522 riportata su le targhette dei comparti rettangolari.

Proseguendo cronologicamente nel nostro esame degli edifici che presentano delle particolarità architettoniche noto il chiostro delle monache domenicane di S. Mattia (ora casa Vignoli in via S. Isaia, n. 18, 20) anteriore al 1533, in cui rimangono due lati della loggia del pian terreno con le colonne alternate ai pilastri ottagonali, secondo l' uso che si riscontra specialmente in certi ordini religiosi, con reminiscenze quattrocentiste e coi capitellini pensili delle pareti del portico fatte sullo stesso stampo di quelle del portico di S. Giacomo, il che ci prova la persistenza di certi *motivi* nelle terre cotte nostrane (1). A quell' epoca devono appartenere: il chiostro di mezzo di S. Michele in Bosco degli Olivetani, in cui nel 1533 Bernardino da Milano aveva intagliato le colonne e i capitelli, rifatti più tardi, e nello stesso luogo le stanze superiori, un dormitorio costrutto da Tibaldo Tibaldi e il refettorio, di architettura severa, che deve la sua attrattiva principale alla decorazione appostavi più tardi dal Vasari e dagli scolari (2).

---

(1) Le monache domenicane si eran tolte dalla loro primitiva residenza fuori porta Saragozza fin dal 1347 e si eran ritirate in certe loro case nella parrocchia di S. Isaia. Il 16 Marzo 1376 il cardinal legato concedeva loro di ufficiare e di fabbricare. Nel 1533 compravano un pezzo di terra in via S. Isaia, confinante a levante col convento che allora veniva chiamato *nuovo*: quindi la costruzione attuale non dev' essere di molto anteriore al 1533. (GUIDICINI op. cit. Vol. II, pag. 299). La chiesa fu rifatta da Francesco Terribilia col quale fu steso un contratto in proposito il 1.° Dicembre 1575 (ibid.). Notevole vi è specialmente il campanile.

(2) F. MALAGUZZI « *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco* » pag. 49 e 50 e doc.

*
* *

Di Tibaldo Tibaldi rimane a Bologna un edificio di notevole importanza, il convento di S. Gregorio, oggi ridotto ad altri usi.

Questo artista, della famiglia Pellegrini di Valsolda, aveva ottenuta la cittadinanza bolognese e a Bologna infatti passò gran parte della vita; morì nel 1563 in età di 60 anni e fu sepolto in S. Leonardo dove una lapide ne ricorda i meriti. Ebbe due figli, ben noti nella storia dell'architettura, Pellegrino che alla morte del padre aveva 36 anni e Domenico che ne aveva soli 22: il primo, architetto di S. Carlo Borromeo pel quale eseguì moltissimi lavori, il secondo che lavorò a Bologna, come vedremo.

Di Tibaldo, loro padre, figlio di altro Tibaldo, non si conosceva fin qui quasi altro che il nome. Chi scrisse di questa famiglia d'artisti suppose ch'egli avesse lavorato a Bologna dove avrebbe educato alla sua scuola i figli, ma senza saperne indicare alcun lavoro.

Le notizie inedite che riporto di lui e de' suoi lavori e di quelle dei figli in Bologna serviranno così a completare la storia di questa famiglia d' artisti (1).

La chiesa antica di S. Gregorio fu eretta nell' area dove prima si trovavano le case dei Ghisilieri, abbattute (donde il nome di *guasto dei Ghisilieri* che era rimasto al luogo) da furore di popolo dopo l' uccisione di Annibale I Bentivoglio. L' avevano costrutta i Canonici di San Giorgio in Alega di Venezia, dimoranti prima fuori di porta S. Vitale, ai quali nel 1527 fu concessa la chiesa di S. Siro nell' angolo del vicolo del Belvedere; non bastando questa perché angusta e non del tutto decorosa i Canonici ottennero nel 1532 da papa Clemente VII di edificare una nuova grande chiesa con monastero nell' area del *guasto dei Ghisilieri.* Della grande costruzione era stato architetto, come rilevo da un documento venuto or ora alla luce, maestro Tibaldo di Cristoforo di Tibaldo, che appunto in quegli anni stava lavorando, come vedemmo, nel convento degli Olivetani a S. Michele in Bosco e che ebbe gran fama a' suoi tempi (2).

---

(1) I documenti lo chiamano alle volte Tibaldo Tibaldi anzichè di Cristoforo di Tibaldo; il patronimico, come spesso accadeva in quel tempo, era divenuto un secondo nome di famiglia. Molte notizie di questi architetti, specialmente studiati nel periodo lombardo, trovansi nell'opera di G. Merzario « *I maestri comacini* » Milano, Agnelli 1893, 2° vol. cap. XXXII. Parlando dell' origine di questa famiglia dal villaggio di Puria in Valsolda accenna a un documento del tempo che ricorda come in detta valle « gli huomini sono quasi tutti muratori, scultori, scarpellini et alcuni pittori : sono acutissimi d' ingegno quasi tutti gli habitatori », ecc.

(2) Archivio Notarile. Rog. Taddeo Fronti, 5 maggio 1534.

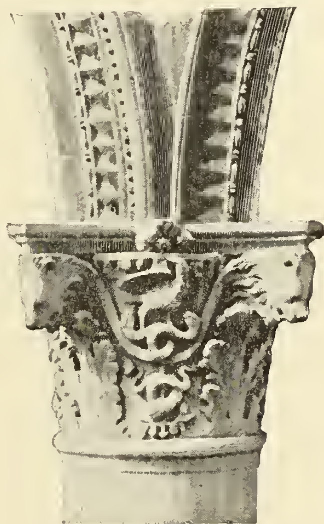


TAV. XV. PORTICO DI S. BARTOLOMEO DI ANDREA DA FORMIGINE (1516-1530).

La chiesa fu rifatta in seguito, ma dell' antico monastero costrutto dal Tibaldi rimane la miglior parte e, nonostante le superfetazioni reclamate dai nuovi usi a cui fu destinato l' edificio, é tale da giustificare gli elogi fattine dai visitatori anche forestieri. Nell' attuale canonica, con ingresso evidentemente non del tempo della primitiva costruzione, in via Battisasso, si osserva uno dei due grandi chiostri eretti dal nostro architetto: é a due ordini di logge in gran parte chiuse e alterate, con archi a tutto sesto girati elegantemente sopra colonne doriche e ioniche in macigno.

Il secondo chiostro del convento dei Canonici é nel recinto dell' attuale Istituto degli Apostoli, con ingresso in via Poggiale n.° 1.

È un cortile quadrangolare pure a due ordini di logge, che furono chiuse per ricavarne nuove stanze, con archi a tutto sesto giranti su colonne d' ordine dorico nel pian terreno e d' ordine ionico in quello superiore: al secondo piano, al di sopra delle logge, si aprono delle finestre, un po' piccole, secondo la consuetudine monastica, ma con corrette incorniciature e ricche cimase: nel mezzo del cortile é la cisterna cui sovrasta l'architrave per la catena sorretto da colonne.


Fig. 64. — uno dei capitelli del palazzo Salina-Amorini-Bolognini (sec. xvi).

Della costruzione ideata dal Tibaldi nel 1534 rimangono moltissimi altri locali: l'atrio che metteva in comunicazione la chiesa col convento (con elegantissimi pilastri a rilievi che il Burkhardt direbbe calligrafici, dovuti probabilmente ai da Formigine che lavorarono, vuolsi, anche nella chiesa), la sacrestia e i locali annessi e al primo piano la camera degli apparati già Capitolo o Corretto, un lungo corridoio, un oratorio con due colonne in macigno. Tutti questi locali, alterati qua e là fin da quando il luogo passó ai Padri Ministri degli Infermi di S. Camillo de Lellis, conservano l'elegante struttura dei vòlti a lunette con capitellini pensili d' ordine ionico, parte in macigno, parte in terra cotta, riccamente profilati, con cordonature, volute, ovoli e scannellature. Nella parte esterna, circondato da vie pubbliche, il Monastero era chiuso da pareti accuratamente coperte di intonaco con policromia imitante le file dei mattoni, come si vede in un cortile che oggi fa parte

dello stabilimento Bonavia; sotto il tetto corre tuttora una ricca cornice in terra cotta con una fila di mensolette e di cherubini. A metà del fianco verso il detto stabilimento una loggia a grandi finestre sormontata da un frontone triangolare interrompe bruscamente la continuità dell' ampia parete con un motivo anche qui ispirato ad altri di più antiche costruzioni monastiche e che era richiesto dalla prescritta distribuzione dei locali interni con le file di celle messe in comunicazione dai lunghi corridoi.

Verso la fine del XVI secolo si fecero altri lavori nel convento e precisamente verso il chiostro grande. Nel 1579, quando la chiesa fu consacrata sotto il doppio titolo de' SS. Gregorio e Siro, fino a tutto il 1588, l'architetto Paolo Fiorini bolognese ampliò i locali che servivano per l' abitazione dei canonici, rifece la parte sottostante al campanile e ricostrusse tutta un' ala del chiostro grande (1).

Quando il luogo nel 1670 passò ai Padri Ministri degli Infermi i vasti corridoi furono ridotti a sale per gli ammalati e il luogo incominciò a perdere con la originaria destinazione la bella distribuzione degli ambienti e le decorazioni che, colla sobria eleganza del cinquecento, correvano probabilmente lungo le fascie, intorno alle porte e alle finestre, negli sfondi delle lunette. Di alcuni di questi rifacimenti è rimasta memoria in un' iscrizione del 1711 sopra l' architrave di una porta nell' attuale refettorio dell' Istituto degli Apostoli. All' epoca napoleonica i Padri Camillini furon soppressi e l' antico monastero, meno la parte vicina alla chiesa, messo all' asta, passò in proprietà privata.

La chiesa, come accennammo, fu rifatta: essendo rovinate le vôlte per il funesto terremoto del 1779, Angelo Venturoli vi rifece il tetto che tenne più alto, e la facciata: sembra che la chiesa antica fosse illuminata da finestre semicircolari in luogo delle attuali. Ora l' interno si presenta maestoso, ricco nel suo freddo stile dorico, con molti altari ma in cui non rimangono della rinascenza che i palliotti intagliati in macigno dai Formigine.

*
* *

Di un architetto famoso, Baldassarre Peruzzi da Siena, non fu ancora avvertita giustamente l' attività artistica a profitto anche

---

(1) Archivio di Stato. Padri di S. Gregorio $\frac{13}{3711}$. *Annales canonicorum 1104-1598 — Istrumenti, spese di fabbrica*, ecc. « *Memorie storiche ed artistiche intorno alla parrocchia dei Santi Gregorio e Siro* di Salvatore Muzzi ». Bologna 1848, e Guidicini, « *Cose notabili* », I, pag. 123.

di privati ch' egli avrebbe avuta a Bologna. Chiamato in questa città nel 1522 per presentare disegni sul compimento della facciata del S. Petronio, della quale si erano ripresi i lavori preparatorii e dell' interno, l' artista, nel periodo dal 12 Luglio 1522 al 30 Aprile 1523, veniva infatti compensato in più volte per parecchi disegni pel compimento del massimo tempio bolognese, tra cui quelli della facciata e della cupola. Ma i suoi progetti non incontrarono più di quelli dell'Ariguzzi e dell' Iami da Varignana, che lo avevano preceduto nel lavoro, e furono ricusati per mancata concordanza tra quei disegni e i fianchi e l' ossatura della chiesa (1). Ercole Seccadenari, nominato *ingegniero de la Fabrica* nel 1524 aveva lodati i disegni del Peruzzi per la fantasia e la ricchezza dell'ornato, ma aveva aggiunto che essi « *non sono al proposito a judicio de tuti li architeti de Bologna per che non ano conformità con la forma d' eso edificio* (2) ». Il Peruzzi, non curandosi di conservare le parti frontali già in opera, voleva decorare la facciata in istile della Rinascenza, mentre la maggioranza degli artisti insisteva perché si continuasse la fabbrica nello stile ogivale: concetto che prevalse infatti come lo provano le porte laterali, eseguite su modello del Seccadenari. (3)

Oltre i disegni per la facciata del S. Petronio che si conservano di mano del Peruzzi nel Museo della Fabbriceria, ve n' era anni sono un' altro, presso un antiquario di Londra, eseguito con gran diligenza e assai migliore di quelli; passava come cosa del Sansovino eseguito per Santa Maria del Fiore ma il barone di Geymüller che mi comunica la notizia poté stabilire che era di mano del Peruzzi ed eseguito pel S. Petronio: ma di questo disegno non si conosce la fine.

L' artista « *fece ancora* » ricorda il Vasari, « *il disegno della porta della chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero*

---

(1) Gatti op. cit. pag. 19 e doc. 208, 210, 211, 216.

(2) Gatti op. cit. pag. 111.

(3) Nei libri dei *Mandati* nell' Archivio di S. Petronio sono riportati diversi pagamenti a Baldassarre Peruzzi *pro mercede designi paretis ecclesiae Sancti Petronii* e per altre per la stessa chiesa nel Luglio e nell' Ottobre del 1522 e nell' Aprile del 1523. I disegni si conservano nel Museo della Fabbriceria segnati coi numeri 1, 2, 3: in quest' ultimo v' è un tracciato dell' intera pianta della chiesa secondo l' idea primitiva, con la differenza che i bracci trasversali sono mancanti di una campata piccola e le cappelle absidali sono di numero pari (12) cioè senza quella di mezzo: è pure del Peruzzi il disegno n. 50 (sezione longitudinale di un compimento della chiesa con la cupola sulla crociera). Il n. 2 è un progetto pel compimento della facciata con una miscela di motivi gotici e di motivi del Rinascimento, quest' ultimo prevalente con colonne classiche accoppiate e sovrapposte.

de' monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna (1) ». Al Peruzzi si riferisce quindi un pagamento di soldi sessanta *per uno desegno per la porta de la eclesia* che trovo nei libri delle fabbriche di quel convento sotto la data 30 Dicembre 1522. Su quel disegno gli scultori Bernardino da Milano e Giacomo Andrea da Ferrara eseguirono infatti la porta, come risulta dai pagamenti in loro favore. È ornata di uno stipite di marmo bianco, e sormontata da un frontone triangolare con due mostri marini tenenti un disco convesso da cui fu scalpellato l'emblema degli Olivetani che vi campeggiava: sotto il frontone, limitato dalle due mensole che lo sorreggono, si svolge un fregio elegantissimo a fogliami a gran rilievo di sapore antico, la cui esecuzione ricorda la scuola veneziana dei Lombardi talchè parve al Geymüller cosa meravigliosa e quasi unica e che mostra, come osserva il Burkhardt, come un motivo semplice possa, per l'eccellenza dell'esecuzione, divenire una vera meraviglia (2).

Del Peruzzi si conservano nella Galleria degli Uffizi tre piante della casa del conte Lambertini e portano i numeri 352, 353, 354. (3) Il n. 352 è in forma di lettera *Al Messer Baldissera da Siena architecto* ecc. a Roma: il n. 354 è il più importante ed è precisamente la pianta della *Casa del Conte Cornelio Lambertino in le orefizarie in Bologna.* La facciata doveva esser volta verso via degli Orefici e la casa per la disposizione del quartiere circostante, aveva una disposizione irregolare: era provvista, come si legge nel disegno stesso, di botteghe, di un vestibolo da cui si entrava nel cortile, che rimane tuttora, appunto con una loggia *architravata* come è detto nel documento, di molte stanze, di un salotto, della cappella, ecc.

I Lambertini avevano qui le loro case fin dal secolo XIII. Il conte Cornelio si fabbricò poi questa casa con stalla e botteghe probabilmente nel periodo di tempo in cui il Peruzzi si trovava a Bologna, dopo il 1522. I *Partiti* del Senato non fanno cenno di questa costruzione ma solamente ricordano certa concessione di terreno al conte Cornelio in altra parte della città, tra le chiese di S. Giuseppe e di S. Benedetto: terreno che fu in parte ceduto dal Lambertini

(1) Vasari *Vite.* Ed. 1879, Tom. IV, pag. 598. Così pure il Baldinucci, il Milizia, il Giordani.

(2) « *Le Ciceron* » trad. par Aug. Gerard. Paris 1892. — Enrico di Geymuller « *Raffaello Sanzio studiato come architetto* » Milano, Hoepli, 1884, pag. 28, 74, 80.

(3) « *Indice geografico - analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze* » di Nerino Ferri (III° degli Indici e Cataloghi del Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, 1885), pag. 14.

ai vicini frati di S. Benedetto. Certo è che la casa in via Orefici era del tutto finita nel 1548 perchè in un atto di quell' anno è ricordata come confinante colle vie degli Orefici e delle Spaderie e le case dei Boccaferri e dei Cavazza. Era dunque molto vasta e comoda benché sorgesse in luogo centrale, a pochi passi dalla piazza, e in cui lo spazio pubblico per le fabbriche private doveva essere



FIG. 65. — PALAZZO SALINA-AMORINI-BOLOGNINI (1525) con decorazioni di Alfonso Lombardi, del Formigine e di Properzia de' Rossi.

di necessità concesso difficilmente; il fatto di non trovarne notizia nei *Partiti* del Senato prova che il Lambertini non occupò nuovo spazio e si limitò a rifabbricare il palazzo sull' area delle vecchie case della sua famiglia. Nel 1572 la nuova casa fu stimata ben lire 27499. Nel 1620 passò in proprietà ai Montecuccoli, poi al canonico Fantaguzzi, quindi ai Melloni che lo ridussero a locanda. Sembra che in questo luogo fosse stato lo studio del Francia, il capo della scuola pittorica bolognese del Rinascimento:

certo è però che la sua casa era altrove, in parrocchia di S. Nicolò di S. Felice (1).

*
* *

Del palazzo innalzato dal Peruzzi (l'attuale albergo *del Commercio* in via degli Orefici) rimane ben poco: tutto l'esterno e la maggior parte dei locali interni furon rifatti modernamente. Solamente il cortile conserva, di quella costruzione, un lato verso l'ingresso, con alte colonne doriche ornate di un giro di rosette intorno al capitello, reggenti direttamente un architrave lungo quanto il lato del cortile e ornato di rose negli intercolonnii, al di sotto, e di gruppi di gocce quali corrisponderebbero ai triglifi che qui mancano. La loggia superiore è moderna.

Nella sua semplicità e nell'eleganza delle colonne rastremate e delle sottili profilature il cortile merita attenzione ed accresce il cruccio della rovina di questo che era l'unico palazzo che con certezza potevamo ascrivere al Peruzzi.

Al Peruzzi si attribuisce da alcuni scrittori moderni d'arte il palazzo Albergati in via Saragozza o almeno il primo piano (Tav. XVIII): ma il Burkhardt, il Geymüller, il Müntz e altri avvertono però giustamente che la costruzione palesa di esser stata eseguita in più epoche. Vediamo, sulla guida dei documenti, di rifare la storia dell'importante edificio per arrivare a conoscere se e quale parte possa attribuirsi all'architetto senese.

Nel 1519 gli Albergati divisavano di ricostrurre le loro case e il 28 Aprile ottenevano per concessione del Senato parte di suolo pubblico, di chiudere un vecchio portico e di innalzare un muro per servire d'attacco a un nuovo rivestimento: il palazzo attuale è infatti, anche nella sua parte più antica, il prodotto di un adattamento ad edifici preesistenti (2). Il 17 Dicembre 1520 un Battista di Pietro da Como *lapicida* prometteva al nobile Domenico Albergati di consegnargli quattro colonne di macigno senza mac-

---

(1) Guidicini op. cit. Vol, IV, pag. 11, 16.

(2) Arch. di Stato. *Partiti*, vol. 15, c. 174 r. 28 Aprile 1519.

« *Concessio soli nobilibus De Albergatis ad eorum Domos reformandas.* Item per viginti fabas albas et septem nigras concesserunt nobilibus De Albergatis tantam partem soli et terreni porticus domorum suarum positarum in capelle Sancte Catherine quam porticum deijcere intendunt et faciem domorum huiusmodi elevare sine porticu, quantam partem speciales D. Virgilius De Poetis et Franciscus De Fantucijs commissarij ed deputati pro honesto et equo iudicaverint oportere ad dirigendum parietem anteriorem ipsarum domorum qui nunc male rectus est. Ratum et gratum habituri quicquid per predictos commissarios actum fuerit sive gestum, in contrarium faciendum non obstantibus quibuscumque. »

chia di 9 piedi di lunghezza e di un' oncia di grossezza con capitelli e basi uguali, di qualità, a quelle della porta del palazzo già in opera, e un architrave, da servire pel suo palazzo in cappella di S. Caterina di Saragozza, il tutto dietro compenso di lire 130 (1). Non sappiamo se il lavoro fosse eseguito interamente o, se pur eseguite, le colonne fossero realmente collocate tutte nel palazzo: ma sembra di no, come vedremo. Nel 1540 la facciata e i locali interni del palazzo erano finiti come si rileva dall' iscrizione della lapide MDXXXX Annib Alberg: ma oltre l' affermazione del Lamo che ricorda che l' edificio è « *di buona architettura e Architetto fu Baldassarre da Siena* (2) » non ci è dato saper altro sui lavori di quel periodo.

Il 17 Gennaio 1584 lo scultore Lazzaro Casario (noto per altri lavori a Bologna) dichiarava di aver eseguito il cornicione del palazzo e di esser debitore di Pietro Albergati di 78 lire bolognesi: il Casario aveva precisamente modellata la parte di cornicione che va dalla porta fino alla via di Malpertuso (3). Finalmente nel secolo successivo, e precisamente per effetto di un' obbligazione del 25 Settembre 1612 col senatore Silvio di Alberto Albergati, i tagliapietre Francesco Landi, Matteo Marestoni, i fratelli Giacomo e Pietro Giubbini, eseguivano gli ornati di macigno delle finestre per lire 160 per ogni finestra e proseguivano il cornicione fino alla fine per lire 29 ogni piede (4). A questo tempo deve appartenere un disegno senza data tra quelli dell' *Assunteria di Munizione* in cui è la pianta del palazzo e segnata in giallo la parte che si aggiunse allora (5).

Ecco dunque spiegata la ragione delle discordanze architettoniche nell' edificio che infatti non poteva essere stato costrutto con meno fretta da parte dei proprietari: per di più l' edificio non fu mai condotto a termine, come si vede nell' estremo della facciata volto a levante in cui la cornice fu bruscamente troncata e da cui sporgono i mattoni a risega per servire d'attacco al resto dell' edificio.

---

(1) Arch. Notarile di Bologna. Rog. Camillo Morandi, 17 Dic. 1520.

(2) Lamo « *Graticola* » pag. 22.

(3) Archivio della Famiglia Albergati, *Istrumenti ad ann.* Sono grato alla N. D. marchesa Albergati Capacelli che mi permise di far ricerche nell'Archivio della sua famiglia e di approfittarne pel presente lavoro. I documenti originali qui citati e che si riferiscono alla costruzione del palazzo furono tolti dal Guidicini, come se ne ha memoria nella famiglia, per servire alla pubblicazione delle sue *Cose notabili* di Bologna e non furono più restituiti: infatti non trovai nella serie che le copertine col sunto dei documenti che custodivano.

(4) Guidicini, op. cit. Vol. V, pag. 3.

(5) Arch. di Stato. *Assunteria di Munizione. Mappe di fabbriche.* Libro G. Tom. 1. n. 68.

Esaminando attentamente la facciata del palazzo si possono stabilire esattamente pezzo per pezzo le parti spettanti agli artisti che abbiamo ricordati. La porta di destra per chi guarda il palazzo, (fiancheggiata da due colonne reggenti la trabeazione e un frontone che sembra il prototipo di altri ripetuti dal Formigine e da Antonio Terribilia sulle finestre) e la parte muraria dell' ammezzato compreso il corridoio a volticelle e peducci ben lavorati a cui dà accesso la detta porta, sono del periodo di lavori ripresi (perchè si trattò di una ricostruzione) da Battista da Como nel 1520: delle altre due colonne che questi avrebbe dovuto eseguire, non saprei dire la fine.

Ai successivi lavori del 1540 appartiene la parte del palazzo dal vicolo Malpertusi a tutta la quinta finestra del primo piano, meno parte del cornicione aggiunto nel 1584, sul tipo di quello già in opera, dal Casario. Finalmente al 1612 deve appartenere la seconda porta di sinistra con due colonne e un architrave di forte aggetto e l'ultima parte dell'edificio che comprende tre finestre al primo piano e due, laterali alla porta, all' ammezzato. Il palazzo (come può vedersi dalla riproduzione) non manca di attrattive, con le sue finestre ad arco del primo piano incorniciate dalle colonne coll'architrave (quale vedesi più elegantemente, per citare un esempio noto, nel cortile del palazzo ducale di Venezia), con la ricchezza della fascia a tondi e a bucrani e del cornicione da cui sporgono le teste per lo scolo delle acque, che gli architetti del tempo copiarono dai tempî dorici. Ma nullameno non par di trovarci alcunché che autorizzi a fare il nome di Baldassarre Peruzzi per la parte costrutta nel 1540. Nè le finestre coi frontoni un po' pesanti e troppo aggettanti e tanto meno la porta hanno analogie con quelle delle opere autentiche dell' artista senese; il Burckhardt osserva pure che la porta e la cornice sopra lo zoccolo sono indegni del Peruzzi; qui non trovi le sue finestre architravate di così semplice distinzione, non la purezza delle sagomature, non la sua sapiente disposizione delle varie membra dell'edificio tra loro.

*
* *

V' è a Bologna una costruzione, piccola e nascosta, che da parecchi fu detta degna del Peruzzi: è la cappella Ghisilardi poi Malvasia, la prima a sinistra di chi entra, in S. Domenico, dietro la cappella barrocca costrutta nel secolo scorso. È architettata a vòlte, sostenute verso l' altare da due ricchissime colonne corinzie e provvista tutt' intorno di una ricca cornice sostenuta da



TAV. XVI. — PALAZZO DEL MONTE, ORA FIORESI, DI ANDREA DA FORMIGINE (1518).

mensoline alternate con rosoncini. Da due lati il vòlto é chiuso da una serie d' archetti, dei quali si vede una parte nella corrispondenza all' esterno. Si sa che il 30 Agosto 1530 i Padri di S. Domenico concessero a Bartolomeo Ghisilardi di costrurre quella cappella in adempimento di una bolla di Clemente VII commutante un lascito di Bartolomeo *seniore* nella fondazione di una cappella dotata di quattro cappellanie perpetue e che l' 11 Agosto 1535 la fabbrica era finita (1).

Altro edificio già attribuito al Peruzzi é il palazzo Buoncompagni in via del Monte. Fu costrutto dopo il 1544 da Cristoforo di quella famiglia, che si era arricchito nei traffici; vuolsi che, interrogato perché avesse innalzato cosí ricco palazzo dietro la Metropolitana rispondesse che doveva servire « *per un cardinale* » per essergli stato predetto che uno de' suoi figli sarebbe stato eletto a quell' alta dignitá ecclesiastica. Nella divisione de' suoi beni fatta dai figli il palazzo toccó infatti ad Ugo che fu poi Gregorio XIII (2).

Il palazzo deve la sua principale attrattiva alla giusta misura con cui sono disposti i piani, la porta, le sottili profilature in macigno. L' esterno, grandioso, ma semplicissimo, colle sue finestre molto distanti fra loro ha quasi l' apparenza di un castello costrutto in ritardo. Da una porta monumentale (Fig. 66), ornata di colonne istoriate reggenti un frontone triangolare sormontato da un putto nel mezzo e da due leopardi accosciati agli estremi, si entra nel cortiletto, certamente non adatto alla grandiositá dell' edificio e in cui

---

(1) Guidicini op. cit. II, pag. 185 e segg. e Archivio Ghislardi cit. *Istrumenti*.

L' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti ha compilato un progetto di restauro per la facciata della chiesa di S. Domenico e di ripristino della cappella Malvasia che risulterebbe all' esterno divisa in due piani: in quello inferiore con quattro pilastri dorici, due per lato, reggenti la trabeazione a triglifi e metope, e con un arco chiuso nel mezzo: nel piano superiore con una loggia aperta a tre archetti e ai lati due nicchie vuote. (V. « *Relazione dei lavori compiuti dall' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti dell' Emilia dall' anno 1892 al 1897.* — Raffaele Faccioli », con tavole. — Bologna, Zanichelli 1898).

(2) Guidicini op. cit. Vol. II.° pag. 74, 75.

Arch. cit. *Partiti*, 19, c. 35. v. 19 Agosto 1544. « Item per fabas albas xxv, ni gras ij concesserunt honestissimo civi Bononiensi Christophoro Boncompagno, ut possit ad rectam lineam dirigere parientem frontis domus suae quem habet in viculo Sanctorum Jacobi et Philippi de Platisijs, et si eius dirigendae causa occuparit viae publicae quantum sibi fore necesse ostendit Sp.mis senatoribus, Dominis ornatus praefectis, videlicet ab angulo veteris domus suae ped. in latitud. 4 et semissem coarctato sensim spacio usque ad latus Domus egregii civis Evangelistae de Paltronibus ubi extremum eius spacj fastigium et anguli acumen deimet in uncias 4 $\frac{1}{2}$ et hoc ipsi concessum, omnibus contrariis abrogatis voluerunt, quod ex relatione superius dictorum prefectorum cognoverunt ex hac concessione neque publice neque privatim quidquid incommodari ant praeiudicium cuique vicino afferri. »

la principale decorazione consiste nelle belle colonne istoriate, derivazione di quelle del palazzo Vecchio di Firenze (Tav. XIX).

Le porte che danno accesso alle sale grandiose e ornate di dipinti sono pure ricchissime ed eseguite con cura particolare.

Le mie ricerche per rompere il buio che circonda il nome dell' architetto o degli architetti che innalzarono questo edificio non approdarono a nulla. Oggi non v' è quasi più nessuno tra gli stu-



Fig. 66. — Porta del palazzo buoncompagni (1544) già attribuito a Baldassarre Peruzzi.

diosi dell' arte che ne faccia autore il Peruzzi: qualcuno invece propone il nome del Vignola. Il Burckhardt si limitò a notare che questo è un bellissimo esempio di edificio di transizione tra il classico e il barrocco. Il confronto tra questa fabbrica e quelle certe del Peruzzi conduce allà conclusione che nemmeno questa possa essergli attribuita con qualche attendibi-

litá per le stesse considerazioni che m' ispirò l'esame del palazzo Albergati.

Non é mio compito esaminare ciò che vi possa esser di vero nell' attribuzione al Peruzzi del bassorilievo dei Re Magi sotto l' organo della chiesa di S. Proculo, perché il lavoro sfugge all' argomento di questo studio che si limita ai prodotti architettonici e passo quindi senz'altro a far ricordo dello scolaro del Peruzzi, il bolognese Sebastiano Serlio. Ma egli fu quasi esclusivamente un trattatista e per ciò mi limiterò a un breve cenno sulla sua attività. Gli si attribuisce la grande finestra del pian terreno del palazzo pubblico, grandiosa nel suo sfondo architettonico a colonne ed architrave ornata di due aquile a rilievo una delle quali il popolo crede di Michelangelo, nonché la porta sotto il loggiato del pian terreno dello stesso palazzo, a destra, entrando dalla piazza (1).

Non rimane traccia invece dei suoi lavori eseguiti nella Madonna di Galliera, di cui trovo molte notizie nelle carte di quella chiesa.

Nel 1534 il Serlio aveva dato il disegno dell' altare da eseguirsi in marmo da Battista e da Pietro di Bernardino del Porto. Quattro anni dopo il Serlio eseguì un altro disegno per l'ornamento in marmo con figure per l'altare della Beata Vergine nella stessa chiesa: disegno che fu attuato dallo scultore Giacomo di Venturino Fantoni detto *Colonna* di Venezia. In quel tempo il Serlio era a Venezia e di là mandò parecchie lettere agli uomini della Compagnia in risposta a certi dubbi mossi sulla correttezza del suo progetto. L' ultima sua lettera è del 25 Settembre 1539 con la quale rispondeva un po' risentitamente per provare che il proprio disegno era giusto, ma che però, se lo si voleva, avrebbe abbandonato Venezia, dove lavori importanti lo trattenevano e che desiderava ultimare prima di partire per la Francia e sarebbe venuto a Bologna. Qui cessano i documenti e non é dato sapere come finisse la questione e se il Serlio modificasse il suo disegno (2).

Il Serlio benché a Venezia si trovasse con architetti attivissimi come il Sanmicheli, il Sansovino, il Palladio, non é noto come costruttore, ma dovette la sua fama al trattato d'architettura in cui si mostra seguace rigoroso di Baldassarre Peruzzi, tanto che il IV libro è quasi per intero composto di disegni del mae-

---

(1) Ricci « *Guida di Bologna* », Zanichelli ed. 1893.

(2) Arch. di Stato, Demaniale $\frac{112}{5995}$ I documenti sono pubblicati nel mio articolo « *La chiesa della Madonna di Galliera in Bologna* » (*Archivio Storico dell'Arte*, A. VI, fasc. I).

stro. Alle opere speciali rimando il lettore che desiderasse avere maggiori particolari su questo trattatista che finí la sua carriera artistica in Francia dove morí a Fontainebleu, e la cui attività sfugge quasi del tutto alle presenti ricerche (1).

*
* *

Giacomo Barozzi detto il Vignola, il riformatore dell' architettura classica che ridusse alla fredda ripetizione d' un'arte spenta, venne a Bologna intorno al 1543, invitato dai Fabbricieri di S. Petronio che avevano bandito un concorso agli architetti d' Italia per completare la facciata della chiesa. Mandarono disegni Giulio Romano, Cristoforo Lombardo, Giacomo Ranuzzi e il Vignola. Questi due ultimi, dal 27 Settembre di quell'anno, coprivano contemporaneamente la carica di architetti della fabbrica. Sembra però che nessuno dei concorrenti ricevesse niente altro che lodi e tra il Ranuzzi e il Vignola le gelosie di mestiere e le diverse vedute accesero fiere dispute a cui non pose termine che la morte del Ranuzzi avvenuta nel 1549 (2). Il 31 Marzo 1550 il Vignola fu cassato dall' ufficio per non aver sollecitato ed assistito gli operai nei lavori in corso, secondo era suo obbligo e per aver errato nel fare il tabernacolo del Sacramento eccedendo nella spesa. È noto che i fabbricieri, ripresa l' idea di rivestire la facciata, si appigliarono al partito di attuare il progetto disegnato molti anni prima da Domenico da Varignana il che fu fatto, come ora si vede incompletamente, in quattordici anni circa (3).

Durante la sua permanenza a Bologna il Vignola, che il 1° Febbraio 1549 aveva anche ottenuto dal Senato la cittadinanza bolo-

---

(1) Amorini « *Elogio di Sebastiano Serlio* » 1823 — Promis « *Ingegneri e scrittori bolognesi* » — Chervet « *Sebastiano Serlio* » (1475-1554). Lyon, 1869 — Redtenbacher. « *Die architectur die ital. Renaissance* » p. 53-59. ecc.

(2) Nel museo della fabbriceria di S. Petronio v' è un disegno del Ranuzzi per la facciata, tracciato l' anno 1547 (n. 11). Tra i molti progetti del cinquecento che vi si conservano, nei quali la strana miscela di motivi gotici e classici mostra la difficoltà grande per gli artisti d'allora, dello ispirarsi a stili precedenti, questo del Ranuzzi è il più povero di concetto e, se fosse stato attuato, avrebbe ridotto il massimo tempio bolognese, per ciò che riguarda lo stile, al pari di una chiesa di villaggio.

Oltre quelli del Peruzzi e del Ranuzzi, il Museo custodisce progetti per la facciata di S. Petronio del Vignola, di Giulio Romano e di Cristoforo Lombardo del 1546, di Domenico Jami da Varignana che s' incominciò ad attuare, di Domenico Tibaldi, di Francesco Terribilia, di Alberto Alberti (1580) del Palladio e d' ignoti, per limitarmi al secolo XVI.

(3) Gatti, op. cit. pag. 20 e doc. 235, 236, 239.

gnese (2), costrusse fabbriche di grande importanza, tenuto conto delle condizioni che gli furono imposte, così che il periodo di Bologna dell' artista è degno di particolare attenzione, anche pei proseliti ch' egli fece allora alla sua maniera.

Primo tra questi lavori, per ordine di tempo, sarebbe il palazzo Bocchi ora Piella, che gli viene attribuito dal Milizia e dalle guide e che è un esempio caratteristico di un edificio in cui la parte avuta dal committente è innegabile (Fig. 67).

Achille Bocchi, professore di rettorica e poesia, erudito nelle lingue antiche e scrittore di grido (3) si costrusse l' attuale palazzo nel 1545. Come rilevo da un documento inedito del 28 Luglio di quell' anno egli diede incarico di costrurlo a maestro Agostino Bolognotto *architector et lapicida* abitante in Bologna e a maestro Battista di Pietro da Como, esigendo che il palazzo fosse rivestito di macigni lavorati *alla rustica sive a bugnoni spontati, traguardati dalli lati,* senza commessure visibili, con una scarpa pure a bugne con cordone, dietro compenso di lire 42 la pertica. Il Bocchi si riservava anche di fornire particolari decorativi di suo gusto, durante il corso del lavoro (4).

Ma del Vignola non è nessun accenno nel documento e nei molti riferentisi al Bocchi che ho esaminato. Forse i due costruttori si servirono di uno schizzo dato dal Vignola al committente al quale devonsi certamente alcuni particolari che contribuiscono ad accrescere il carattere austero del palazzo destinato forse fin d' allora a sede dell' Accademia *Bocchiana* o *Ermatena,* quali le parole a lettere ebraiche di un Salmo e alcuni versi di Virgilio scolpiti al di sopra del basamento.

Il palazzo, secondo quanto era prescritto dal proprietario, è infatti rivestito di bozze piatte sulle finestre dai frontoni a ventaglio di forte aggetto, colla porta colossale fiancheggiata da colon-

---

(2) *Partiti.* 20. c. 3. r. 1.° Febbraio 1549. « Civilitates — Item crearunt Cives huius Civitatis Bononie in forma comuni infrascriptos alienigenas cum cuiuslibet eorum filijs et posteritate quae Bononiam incoluerint atque eisdem expediri Decreta in ipsa forma mandarunt cum clausulis necessariis et opportunis et cum derogatione omnium contrariorum videlicet:

. . . .

Jacobum Barocium quondam Bartholomei filium de oppido Vignole, sed antiquum huius civitatis inquilinum, ac in ea Architetturae artem cum non modica sui ipsius laude et civitatis beneficio profitentem. per fabas albas 30, nigras, 2. »

(3) Gio. Fantuzzi « *Notizie degli scrittori bolognesi* » V. II. Bologna, MDCCLXXXII.

(4) Arch. Notarile. Rog. Pietro Zanettini filza 24. n. 116. Eran presenti all' atto m.° Carlo di Pietro Pacini, m.° Domenico di Bernardino Panini pittore e Giovanni Antonio di Giacomo da Milano muratore. V. pure atto 1545, 25 Settembre, n.° 175, stessa filza. Ne debbo la comunicazione alla cortesia del conte Luigi Aldrovandi.

ne a dadi, di cui son tanti esempi nelle costruzioni del XVI secolo e delle quali il Redtenbacher fa merito dell' invenzione al Sanmicheli, ma che trovarono la più nota applicazione nella parte posteriore del palazzo Pitti a Firenze. La grandiosità solenne di questa tarda costruzione ciclopica, siane o no il Vignola l' ideatore, palesa un architetto d' ingegno non comune e che raggiunse completamente lo scopo prefissosi dal committente.



Fig. 67. — PORTA DEL PALAZZO PIELLA GIÀ BOSCHI COSTRUTTO DA AGOSTINO BOLOGNOTTO NEL 1545.

Alcuni edifici in Bologna palesano una derivazione da quello Bocchi, almeno in certi particolari: ricordo una bella casa in via dei Fusari in cui le finestre non sono che una riproduzione di quelle costrutte da maestro Bolognotto.

Una fabbrica più nota e dovuta certamente al Vignola in Bologna é il portico dei Banchi, sulla piazza maggiore. Fu incominciata nel 1560, nel 1565 non era ancor finita e, più che un opera di getto, rappresenta un lavoro di adattamento (1). L' architetto, d' incarico del Comune, dovette infatti rivestire molte vecchie costruzioni del secolo precedente di un' unica facciata di un solo concetto architettonico, salvando le molte aperture che davano accesso e luce ai varii vecchi locali senza venir meno alle esigenze dell'abitabilità e dell' igiene. Se a primo aspetto il vasto edificio, con portico a pilastri e le lunghe file di finestre di tutte le dimensioni, appare un' opera un po' ibrida, quando si tenga conto delle difficoltà superate non si può a meno di ritenerla una vittoria di un architetto pieno di risorse e non priva di severità.

Quando avrò ricordato che il Vignola diede anche il disegno dell' ancona marmorea di una cappella, (la 16ª) in S. Petronio (1550) e che eseguì lavori per la sistemazione del canale Na-

(1) Arch. di Stato. Assunteria di Munizione. *Mappe.* — Masini « *Bologna perlustrata* » pag. 62. *Partiti 22.* c. 93. r. 27 Luglio 1565. Donazione di lire *300* per la fabbrica dei Banchi da parte del Reggimento.

viglio, sarà finito l'esame delle opere dell'artista nel suo periodo bolognese (1).

Più col suo trattato che con le fabbriche il Vignola fece proseliti numerosi anche a Bologna, come vedremo, e questo fu forse il diffetto principale di lui e della sua scuola che in cambio d' interpretare l' arte classica attraverso lo spirito dei nuovi tempi come alla loro epoca avevan fatto con tanto spirito di modernità Brunellesco e i toscani, Bramante e il Peruzzi, fossilizzarono il loro ingegno in poche formule tendenti a riprodurre rigidamente le antiche forme senza lo spirito che quelle aveva animato, mentre ad ogni nuovo periodo storico occorrono nuove forme d' arte e nuovi concetti.

*
* *

Di due artisti bolognesi del XVI secolo che lasciarono molte opere nella loro città mi conviene rifare, sulla guida sicura delle fonti storiche, la biografia perchè poco fu scritto sul conto loro fin qui e troppo spesso furon confusi tra loro. Parlo dei due Morandi detti i *Terribilia* bolognesi, certamente tra i migliori benchè di diverse tendenze, che la città abbia annoverato tra gli artisti suoi nella fine del Rinascimento.

Antonio di Bernardino Morandi, (non Marani come pei biografi) zio di Francesco, lavorò molto nella prima metà del secolo XVI e morì nel 1568. Fu artista d'ingegno e seguì la strada tracciata dai grandi novatori del principio del cinquecento, che prendendo a guida il Palladio e Michelangiolo diedero all' architettura la grandiosità di quella greca e romana senza rinunciare a sottometterla alle nuove esigenze dei tempi moderni: il nipote Francesco, vissuto fino al 1603, appartiene al ciclo dei seguaci del Vignola che l'architettura sottoposero ai comandamenti del nuovo catechismo e alle formule che spensero ogni iniziativa individuale anche negli artisti di valore. Di un terzo Terribilia (il sopranome era divenuto di famiglia come d' uso) Giovanni, trovai memoria nelle carte dei Lateranensi e degli Olivetani, pei quali lavorò molto; ma era certamente un modesto muratore che prendeva i lavori a cottimo e li eseguiva, con squadre di manovali, a un

---

(1) A. Ronchini « *I due Vignola* » Modena, Vincenzi 1866 nota a pag. 3; Ricci « *Guida di Bologna* » cit.

tanto la pertica, sotto la direzione dell'architetto (1). Il tempo a cui appartiene anch' egli, la seconda metà del cinquecento, non fa più dubitare che sotto il suo nome di muratore e qualche volta di falegname con cui vien ricordato nei libri delle fabbriche di quei conventi, si potesse nascondere un architetto o un artista. Il dubbio che, come vedemmo, sarebbe possibile nel periodo precedente, non lo è più in quello a cui siam giunti perché il formalismo e la suddivisione del lavoro eran già entrati negli usi del tempo. Era finita l'epoca in cui gli artisti di genio facevan vita comune coi garzoni e un architetto veniva chiamato *muratore*. Il cinquecento è il secolo degli artisti cavalieri e proprietari di case e di poderi, festeggiati da mecenati e da principi, superbi della professione loro perché « *l'arte....... merita et è solita ad essere abbracciata et favorita da Prencipi* » (2).

---

(1) Non mancherà d'interesse il seguente documento che viene a proposito e che si riferisce ai prezzi del materiale da costruzione. Arch. di Stato. *Assunteria d'Arti. Notizie attinenti alle arti — Muratori e fornaciari. Busta 29.*

7 Ottobre 1525. Ordine ms. degli Assunti:

« Le prede comune debbano essere quando saranno cotte oncie nove per lunghezza et oncie quattro per larghezza et oncie una et dui terzi per grossezza le quali siano ben fatte, et pare da tutti e lati, excettuate però le fregne (sic) che per forza di fuoco fusseno rettratte et il pretio lor comune sia di libre Cinque $\frac{0}{0}$ di bolognini di monete corrente al migliaro et a ragioni di migliaro et non più.

Le prede larghe da salegare, et voltare, cotte siano oncie nove lunghe oncie cinque larghe oncie una et mezza grosse ed il pretio loro come di sopra sia di libre sei il migliaro et da li in giù.

Le prede grosse da tagliare cotte siano oncie nove lunghe oncie quattro larghe oncie due et mezza grosse et si possano vendere libre dodici il migliaro et non più.

Le tavelle da salegare, cotte siano oncie nove lunghe oncie cinque larghe oncie una grosse et il pretio loro sia libre Cinque soldi diece per ogni migliaro.

Le tavelle da cuperto, cotte siano piede uno di misura longhe, oncie cinque larghe oncie una grosse et queste si possano vendere sin alla somma di libre sette il migliaro et non più.

Quadri comuni cotti per salegare oncie sei quadri perfetti oncie una et mezza grossi a libre sei il migliaro et da li in giuso.

Quadri da tassellare cotti oncie sej quadri perfetti oncie una $\frac{1}{3}$ grossi li quali si possano vendere libre cinque et soldi quindeci per ciascuno migliaro et non più.

Spallarezze cotte oncie quattro larghe oncie due et mezza grosse et il pretio lor maggiore sia di libre dodeci et non più.

Cupi comuni cotti oncie quattordeci lunghi: oncie sei larghi di dietro: oncie quattro larghi dinanzi due terzi di oncie grossi et si possano vendere il migliaro libre sej et non più.

Cupi grandi cotti oncie venti longhi: oncie otto larghi di dietro: oncie sei larghi dinanzi: oncie una grossi et questi similmente si possano vendere soldi uno et dinari sei luno.

Li biettoni da pozzi cotti oncie otto larghi di dietro oncie quattro larghi dinanzi lunghi oncie 7 et oncie due grossi il migliaro delle quali possa vendersi libre sej et da li in giuso. »

Prosegue avvertendo che nelle fornaci del Contado e distretto di Bologna si vendessero detti per materiali « soldi venti manco per ogni migliaro et a ragione di migliaro » sotto pena di 20 soldi di multa al migliaio per chi non smerciasse materiali buoni e delle misure sopradette.

(2) Arch. di Stato — Pontificio — *Notizie attinenti all'arte dei pittori.* Memoriale 3 Ott. 1598.



TAV. XVII. — PORTA DEL COLLEGIO DI SPAGNA, DI ANDREA DA FORMIGINE
(PRINCIPIO DEL SEC. XVI).

Antonio Terribilia era stato chiamato nel 1540 in qualità di architetto al servizio del Re Cattolico nei lavori del Duomo di Milano, a quanto ripetono, con evidente compiacenza, l'Oretti e il Masini (1). In patria coprì la carica di ingegnere, in luogo del Vignola, in un momento in cui si agitava più del solito la questione della facciata del S. Petronio (2): più tardi fu massaro della Compagnia dei muratori e al servizio del Comune (3).

Ma le opere più notevoli del Terribilia seniore e nelle quali val meglio studiarlo, son quelle costrutte in patria, senza cooperazione d'altri. Mediante contratto del 21 Maggio 1543 il nostro architetto si obbligava ad innalzare un grande refettorio con soffitto a vôlte e con *lavabo* e un primo chiostro nel monastero dei canonici lateranensi di S. Giovanni in Monte, per la mercede di mille lire bolognesi, pensando però il convento a tutte le spese pel lavoro. Con una seconda obbligazione del 14 Febbraio 1544 egli prometteva aggiungere alla nuova fabbrica un dormitorio, un secondo chiostro, due scaloni, un andito a lunette, un *lavabo* nella sagrestia, una loggetta nella chiesa per l'organo: non è possibile conoscere né la somma data in corrispettivo all'architetto, né le altre modalità del contratto, a causa delle abrasioni che presenta il foglio; solamente vi si legge che furono testimoni all'atto un Frediano e un Gio. Battista scultori, che forse eseguirono le parti decorative della fabbrica. Con una terza obbligazione del 25 Aprile 1544 il Terribilia, che aveva già intrapresi i lavori su larga scala, seguendo il disegno da lui eseguito prometteva d'aggiungere alcune parti accessorie in muratura, una loggia verso la chiesa, certi pilastri di sostegno (non è precisato dove), la porta del córo, ecc. Per questi ultimi lavori i canonici promettevano all'artista 750 lire e glie ne anticipavano 300 « *acciò possa lavorare allegramente.* » A questo terzo istrumento eran presenti un Bernardo muratore e Francesco, cognato di Antonio. Ad aiutare il Terribilia nel grande lavoro si aggiunse nell'Aprile del 1545 maestro Floriano Bergellesi tagliapietre che si obbligò a finire il secondo chiostro e la parte che prospettava il refettorio (4).

---

(1) Oretti Marcello « *Notizie dei professori del disegno* » ms. nella Biblioteca Com. di Bologna, vol. I. pag. 402. — Masini « *Bologna perlustrata* » pag. 614.

(2) Gatti op. cit. pag. 20 e doc. 238, 16 Luglio 1549.

(3) *Partiti.* 21. 23 Dicembre 1555. c. 18, r. Pagamento di l. 751 ad Antonio Morandi *Tre-biglio* e a Stefano Grandi per la fabbrica delle vôlte delle stalle nel palazzo palatino.

(4) F. Malaguzzi Valeri « *La chiesa e il convento di S. Giovanni in Monte a Bologna* » (*Archivio Storico dell' Arte.* Serie II, a. III, fasc. III). — O. Mazzoni Toselli « *Memorie risguardanti l'antica chiesa di S. Giovanni in Monte* » Bologna, alla Volpe 1844.
Arch. di Stato. Lateranensi di S. Giovanni in Monte $\frac{116}{1456}$

Della grande costruzione innalzata da Antonio Terribilia, rimane la miglior parte. Da un vestibolo ricco di decorazioni e di grandi porte da gli architravi carichi di triglifi, metope, cerchi, bucranï, scudi (messi di moda dal Peruzzi nel palazzo Massimo a Roma) si entra in un primo chiostro, ridotto, come il secondo, a cortile quando il locale fu destinato alle carceri. È a due ordini di logge chiuse, con pilastri che arrivano fino al sommo; nell'ordine superiore si aprono finestre fiancheggiate di colonne toscane.

Più ricco e meglio conservato è il secondo cortile: è composto di due ordini di logge che girano tutt' attorno: quella a pian terreno ha le colonne doriche, quella del secondo ordine, fatta in modo che su ognuno degli archi sottostanti se ne aprono due, ha le colonne ioniche; nel terzo ordine v' è una serie di finestre fiancheggiate da colonne corinzie, sorreggenti un architrave e un timpano. Il cortile è danneggiato dall' uso cui serve presentemente e molte arcate furon chiuse per ricavarne locali abitabili. Anche così ad ogni modo è uno dei più belli esempi dell' architettura del tempo, la quale, se ebbe il torto di seguire troppo rigorosamente i precetti di Vitruvio dando spesso prova d' impotenza creatrice, come notava il Viollet-le-Duc, in compenso quando ebbe campo di svilupparsi in grande spazio e da artisti di larghe vedute fu la più grandiosa e la più severa di cui ci sian rimasti prodotti.

Delle altre parti della antica residenza dei lateranensi ricorderò ancora il refettorio con soffitto a lunette e un grande affresco molto annerito rappresentante, sembra, *le Nozze di Cana*; il refettorio fu malauguratamente diviso in due per adattarlo a dormitorio di carcerati; all' ingresso v' è un *lavabo* intagliato nel 1570 da Giacomo Terzi e dietro il refettorio una cappelletta, ricordata anche nelle carte, già dedicata a S. Agostino, con due grandi sfondi d' altare a motivo architettonico con colonne e architravi ionici cui sovrastano decorazioni in gesso, medaglioni, putti e la figura del Padre Eterno. Anche lo scalone, con finissimi fregi in macigno lungo le fascie e molte celle e ambienti superiori conservano l' aspetto cinquecentista; altre parti furon rifatte nel 1603, nel 1606, nel 1625, nel 1627 e recentemente, in ispecie all' esterno che non conserva più nulla d' antico.

Contemporaneamente ai lavori di S. Giovanni in Monte e, saltuariamente, anche negli anni successivi, Antonio Terribilia innalzò gran parte del monastero dei predicatori di S. Domenico, pure in Bologna.

Le carte dei domenicani ce lo ricordano parecchie volte nel periodo 1542-1551 in cui si completarono alcune parti e se ne

rifecero altre che nel secolo precedente eran state costrutte sotto la direzione di Aristotile Fieravanti.

Benché le carte del convento non ricordino tra i lavori eseguiti dal Terribilia altro che la costruzione del dormitorio nel 1550-1551, intorno al quale lavoró una squadra di capimastri e muratori lombardi e di *taliapietre* (Donato del lago Maggiore, Tommaso del Falcone, Alberto Sighicelli, Cristoforo da Cento, Alberto, Matteo e sopratutti Giacomo Andrea da Ferrara, uno degli esecutori della elegante porta nella chiesa di S. Michele in Bosco e che con contratto 22 Agosto 1550 si era obbligato a intagliare nel dormitorio una grande finestra di macigno per 15 ducati d'oro), pure, pel fatto che i chiostri furon costrutti in quel tempo e che realmente il suo nome figura un pezzo nelle carte di pagamenti del monastero, non dubito ad attribuire al Terribilia tutta la parte che rimane del XVI secolo (1). Tali due lati del chiostro attiguo alla chiesa, a colonne ioniche (Fig. 68) e gli altri due piú lontano: di questi, uno, vastissimo, ora occupato da un reggimento di artiglieria, con spaziosi loggiati al pian terreno e una loggetta superiore e l'altro, piú piccolo, detto *dei morti*, presso il convento, a

(1) Archivio di Stato di Bologna. PP. di S. Domenico $\frac{136}{7470}$ *Zornale Fabrice* conventis. Pagamenti ai muratori Zanino Giovanni da Reggio, Giacomo capomastro, Giovanni da Carpi, Antonio dal lago maggiore, Andrea da Como e ai *taliapietre* Alberto Sighicelli, Cristoforo da Cento, Alberto, Matteo ecc.

c. 50. r. 1545. adì 22 di Novembre.
« A m.° Antonio Terribilia . . . . L. 5. —

c. 51. r. Item (1546. Dicembre) dato a maestro Jacomo da Ferrara taglia prede dalli 10 di dicembre in sin alli 26 di Novembre de ditto anno per mano del sindico come pare alla vacchetta sua et in questo in una posta a f. 62 lire cinquanta per fare il fenestrone di mesegne del dormitorio cioè . . . . » 50. —

c. 51. v. Ho dato a maestro Antonio Tribilia da li 23 di Ottobre insin alli dui di Magio 1551 a bon conto di pietre et quadretti. Curnisoni tolte per coprire la testa del dormitorio in quatro partite come appare in questo a f. 63 cioè . » 273. —

c. 61. v. 1550, 22 Agosto. Io frate Leandro son convenuto cum M.° Jacomo da Ferrara tagliapreda de fare il fenestrone di massegna del dormitorio nuovo de studenti a tutte sue spese et esser presente quando se metterà in opera per Ducati 15 di oro che farano sesanta lire, et che sia bello . . . . . . » 60. —
(Seguono i nomi di tutti gli operai e manovali che lavoravano nelle fabbriche pel convento in quegli anni.)

c. 66. r. « MDXXXXXI Adì 20 di Giugno a M.ro Antonio Terribilia a bon conto della fabrica scuti sei di oro cioè . . . . » 24. —

(Infine) « 1551 die 12 Julij. Il R.do Padre fra Leandro ha fatto accordo con Maestro Antonio Terribilia et per lui fra Ludovico da Bologna et son Convenuto insieme di pagarli otto lire et soldi dieci per pertiga della volta stabilita et fatta fin alli peducci a tutte sue spese cioè . . . . »8.s.60.—

c. 1348, adì ..... (sic) di Genaro. Deve avere M.ro Antonio Tribilia muradore per fare assettare el tetto et muro sopra il tassello della Casaza delle stalle, di drizzare li pilastri et fare el muro ecc.. . . . . » 60. »

logge chiuse. La data 1677 sulla porta barrocca d' ingresso, si riferisce probabilmente alla costruzione della porta stessa e forse del corridoio d' accesso. Ma il cinquecento lasciò altri prodotti qua e là anche nella chiesa: quali la cappella Ghisilieri ora Malvasia, come vedemmo, il ricco pronao, toltovi recentemente e di cui i pezzi sono in parte nel secondo cortile del Museo Civico e in parte nel locale delle scuole annesse al convento, e la ricca cappella di S. Domenico, rivestita di marmi preziosi, architettata da Floriano Ambrosino nel 1596 (1). Nel 1544 e 1545 il Terribilia lavorò pure per il locale della compagnia di S. Ambrogio, ma i documenti non precisano di che si trattasse e d' altronde di quel locale non rimane traccia (2).



Fig. 68. — chiostro di s. domenico
di Antonio Morandi *Terribilia* (1ª metà del XVI sec.)

Le carte del convento di San Proculo ricordano che nel 1556 vi si edificava il campanile che aveva un cordone ad ogni spigolo, quattro torrette agli angoli, con cornici e capitelli e che finiva a piramide; era stato costrutto sotto la direzione di Antonio Terribilia e vi aveva lavorato un maestro Battista tagliapietre. Il campanile che si osserva tuttora risponde nell' insieme alla descrizione del documento: é provvisto di una bifora, finisce a piramide ed é ornato di cotti. È sul tipo di altri campanili dell' epoca e specialmente di quello di S. Giovanni Battista dei Celestini rivestito in laterizio, costrutto probabilmente, come la chiesa antica, intorno al 1553. Nel 1557 i frati di S. Proculo fa-

(1) F. Malaguzzi Valeri « *La chiesa e il convento di S. Domenico a Bologna secondo nuove ricerche* » nel *Repertorium fur Kunstwissenschaft*, *XX*, Band. 3.

(2) Arch. di Stato — S. Ambrogio $\frac{5}{6027}$ *Campione della Compagnia* c. 11, 13 ecc.

cevano una petizione al Comune perché sborsasse lire 3000, promesse fin dal 1539, per edificare una cappella in onore di S. Proculo, sul disegno di Antonio Terribilia, ma il Comune rispose negativamente e pretese che i frati incominciassero il lavoro: e questi decisero di non farne nulla (1). Nel locale già occupato in antico dai monaci non trovansi, che si possa attribuire al nostro artista, oltre il campanile, che un cortile a colonne ioniche e con certe finestre piccole addoppiate, con abbondante cornice, nel piano superiore e un lato del monastero, all' estremità dell' edificio, ora dei Bastardini, pure con finestre piccole e incorniciate come quelle di S. Giovanni in Monte (Fig. 69). Se non sbaglio parmi aver trovato il prototipo di questa forma di finestre piccole e con abbondante incorniciatura specialmente nella parte superiore, nell'ospedale di S. Paolo in piazza S. Maria Novella a Firenze, già attribuito al Brunellesco. Di questo tipo è pure un chiostro a colonne ioniche nell' antico convento di S. Agnese, ora caserma.

Il lavoro più grandioso di Antonio Terribilia è la costruzione del palazzo delle Scuole o Archiginnasio (Fig. 70) del 1562, che devesi a lui, non al nipote Francesco, come fu provato recentemente dal conte Cavazza (2). Esaminando il *Campione dei conti e spese della fabbrica delle Scuole* presso l' Archivio di Stato, il Cavazza vi trovò ricordati parecchi pagamenti fatti a M.° Antonio Morandi e a Domenico Passerino muratore e, fatte ricerche nell' Archivio dell' Ospedale della Morte in traccia del nome dell' architetto che costruí la nuova fabbrica dell' Ospedale, (innalzata nel 1565, a continuazione del palazzo delle Scuole con lo stesso disegno, meno lievi particolari, del palazzo delle Scuole) trovò appunto memoria della convenzione stipulata nel 1565 stesso fra il predetto Ospedale e l' architetto *Antonio di Bernardino Trebigli* per la nuova fabbrica da costruirsi sulle vòlte del portico della chiesa dell' Ospedale.

La fortunata scoperta del conte Cavazza permette dunque di attribuire con tutta attendibilità lo stesso palazzo dell' Archiginnasio al Terribilia seniore e con quello gli altri palazzi che palesano una stessa idea ispiratrice e un' uguale esecuzione e dei quali parlerò tra breve. Questo edificio, grandioso nell' insieme, consta di un porticato lungo 139 metri a ventinove archi a colonne di macigno e di una fila di finestre ornate di due pilastri

---

(1) Arch. di Stato. S. Proculo $\frac{258}{5476}$ *Libro di memorie* c. 836, 837.

(2) Francesco Cavazza « *Le scuole dell'antico Studio bolognese* ». Milano Hoepli, 1896 e doc. pag. 243.

che sostengono un pesante frontone con gli stemmi di Pio IV, del Cardinal Borromeo, di Monsignor Cesi, del Senato e del Popolo di Bologna e molti allusivi alla Sapienza: un cornicione in legno scolpito completa l'edificio. Benchè questo palazzo non manchi di alcuni diffetti, quali la pesantezza del portico per effetto della poca altezza degli archi e la sproporzione tra il diametro delle colonne e l'altezza dei loro fusti, pure si presenta grandioso e non privo di eleganza. Una grande porta ornata di sculture in macigno con emblemi delle scienze e delle arti liberali dà eccesso al cortile che é a due ordini di loggiati a pilastri, coperti di stemmi a rilievo e dipinti; di fronte all' ingresso é situata la cappella costruita sul suolo anticamente occupato dalla chiesa e dal cimitero di Santa Maria dei Bulgari e questa denominazione rimase alla nuova cappella.

Al piano superiore si aprono le aule per le lezioni, per le riunioni e per le dispute, oggi adibite a sale della Biblioteca Comunale e riccamente decorate di fregi policromi e degli stemmi dei laureati.

*
* *

Alcuni palazzi privati, sparsi per la città, ricordano lo stile dell' Archiginnasio e sono forse opera del Morandi: ricorderó il palazzo Borghi, il palazzo Bevilacqua già Zucchini (Tav. XX) con portico a colonne ornate di un collarino a metà del fusto, ispirate forse a quelle del Baraccano e con ricchi capitelli e finestre dal ricco architrave (che ricordano non pochi esempi d' altrove, specialmente le finestre del palazzo municipale di Brescia), la casa Borghi, il palazzo ora Stanzani in via S. Vitale (n. 28 e 30), quello Marescotti in via del Cane (n. 9), quello Montanari-Bianchini in via Mazzini (n. 59), che si riattaccano allo stile dell' Archiginnasio con le finestre rettangolari ornate di una cimasa più o meno ricca. Il più ricco ma il più in rovina fra tutti questi é il palazzo Stanzani con grande portico a colonne doriche dai capitelli ornati di rosette, con due ordini di finestre identiche a quelle dell'Archiginnasio, cui sovrasta una bella cornice classica di grande effetto e con alcune cornici di grande aggetto tra i varii piani; questa fabbrica, che ha un bel cortile del principio del XVI secolo e un secondo con tracce di costruzioni del XVI, é la più attraente e la più signorile delle creazioni del Morandi ed ha pochi riscontri anche altrove. Il palazzo in via Marsala (n. 31) Mar-

chesini già Leoni e poi Sedazzi, è dalle guide attribuito invece al disegno di Girolamo da Trevigi (1).

Con lo stile predominante nel chiostro grande di S. Giovanni in Monte presenta qualche analogia il palazzo Bolognetti ora Rambaldi in via Castiglione, almeno nelle finestre eleganti con la loro incorniciatura architettonica a colonne e architrave: ma, come palazzo civile, è assai più ricco, specialmente con la parte superiore ornata di putti con festoni e di accurate trabeazioni in macigno. Fu fabbricato da Camillo Bolognetti dai fondamenti nel 1551, come leggesi in una targa, sulle finestre, e in un documento (2). L'Oretti lo attribuisce però, con un *si crede,* ad Andrea da Formigine.

Tra i lavori che gli storici bolognesi ascrivono al Terribilia, (benchè senza chiarire se allo zio o al nipote) è la cupola della chiesa di S. Giacomo, in luogo di quella precipitata nel 1562 e il palazzo della Zecca. Se su quel primo lavoro non ho nulla ad osservare, quanto al secondo posso provare che è opera d'altri.

*
* *

Il 23 marzo 1577 il Senato « *nonnulis gravissimis causis adductus* » veniva nella decisione di rinunciare alla casa all' insegna del Leone in via Clavature che dal gennaio 1569 serviva per uso d' officina monetaria e dava incarico agli Assunti alla zecca di trovare un altro luogo meglio adatto (3). La vecchia officina probabilmente non poteva più servire al grande e quasi continuo lavoro, per le esigenze sempre crescenti de' nuovi tempi che reclamavano grandi coniazioni e l' opera di moltissimi operai con nuovi e perfezionati istrumenti.

Gli Assunti scelsero come località del nuovo edificio il centro della via a S. Felice e incominciarono con l'acquistarvi alcune case dalla famiglia Pellegrini e da una Antonia Pesci vedova di Ercole Baldi per abbatterle e su quell' area innalzare il nuovo fabbricato (4). A sede provvisoria dell' officina monetaria durante la nuova costruzione fu presa in affitto una casa dal conte Girola-

---

(1) Ricci « *Guida di Bologna* » 1893.

(2) *Partiti.* 20. c. 72. v. 22 Maggio 1551. Concessione a Camillo Bolognetti di addattare certa fabbrica sulla sua casa sul fôro dei Mercanti *que spectat aream sive plateolam positam e regione... diete gabelle grosse* e col vicolo che mette *alle clavature, cum modionibus lapideis, et totum ipsum parietem ad faciatam dirigere.* Si concede perchè torna di decoro alla città.

(3) *Partiti,* 24, c. 35 r. e v. e 25, c. 51, v.

(4) *Istrumenti e scritture* 1578 29 gennaio, 1583 12 maggio.

mo Pepoli. L' architetto della nuova fabbrica (Fig. 71) fu Scipione Dattari, allora ingegnere del Comune e ricordato per lavori architettonici e idraulici per lungo periodo d'anni. La notizia rilevo da una lettera del 14 dicembre 1580 di un altro architetto, Gio. Battista Ballarini, dalla quale risulta che questi aiutò il Dattari che dirigeva i lavori della grande costruzione da lui ideata e lo sostituì nel far piante e nella sorveglianza durante sei mesi in cui il Dattari fu a Roma (1). L' architetto costruì il grande edificio nello stile classico che allora era sul punto di mutarsi in barocco, con la grande porta e le finestre incorniciate da grandi fascie a bugne che danno severità e carattere ma pesantezza all' insieme (2).

Alcuni anni dopo si completò la fabbrica costruendo un sotterraneo che serviva « *ad recoquendam monetam* » e che costò al pubblico erario 200 lire.

Prima di passare ad esporre le notizie che si riferiscono al nipote Francesco Morandi, ricorderò che Antonio Terribilia è sempre detto nei documenti architetto bolognese, abitante in parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi: quivi, verso la via dello Spirito Santo, a settentrione, possedeva infatti una casa che si era egli stesso costrutta ma di cui non saprei indicare la precisa ubicazione (3).

---

(1) *Istrumenti e scritture.*

(2) Nelle carte dell' *Assunteria di Munizione* presso l' Archivio di Stato, trovo parrecchie relazioni di lavori eseguiti da Scipione Dattari o Datili per le fortificazioni della città nel 1561-1563 (*Miscellanea*, B.ª 1. Memoriale del Reggimento a Mons. Odescalchi, 25 Dicembre 1561, relativa alle riparazioni delle mura e dei baluardi: 1562 spese per le fortificazioni delle mura e per la costruzione di due baluardi per opera di m.° Giacomo Burghetto capo mastro muratore, di Sebastiano Bonezza e Cristoforo tagliapietre sotto la direzione del Dattari, architetto del Senato; 20 Marzo 1563 lettere relative a detti lavori. Vi sono uniti alcuni schizzi delle fortificazioni di porta S. Felice e porta Galliera. Id. *Mura, terragli, grate della città* ecc. 1588. Contratti con gli operai e liste di spese pei restauri delle mura della città verso porta Saragozza sotto la direzione degli ingegneri Scipione Dattari e Francesco Guerra).

(3) *Partiti.* 19. c. 151. v. 19 Gennaio 1548. « Item concesserunt libenti animo et decreverunt per fabas albas XXVIII nigras ij ut libere liceat Egregio civi suo et notario bononiensi S. Caesari de Rubeis alias de Vallata nec non Magistro Antonio muratori noncupato Trebiglia protendere ad usum et comodum privatum domorum suarum quas habent contiguas in capella Sancti Jacobi de Carbonensibus parietam posteriorem ipsarum domorum, quae spectant in ea porte septentrionem et viunculam quandam novam nuncupatam del Spirito Santo capiendo s. ad rectam lineam, et in suos privatos usus convertendo vacuum illud, quod facit duos angulos sub uno et eodem testo domorum antedictarum. Ita ut paries ipse noviter ab ipsi construendus sit unus et idem, et occupando dictos angulos protendatur ac dirigatur ad rectam lineam caeteros hinc inde parietum, ecc. »

Partiti 21. c. 56. r. 28 aprile 1557. Concessione ad Antonio Morandi *cittadino bolognese* di trasportare fuori della terra di Piumazzo il materiale di una casa ch' egli possedeva in Piumazzo, distrutta, da servirsene per fabbricare in Piumazzo un' altra casa che era stata incendiata dalle truppe francesi di passaggio.

Dall' esame delle opere di questo valente architetto, poco meno che ignoto prima d'ora, appare ch' egli si attenne da principio allo stile classico castigato che deve la sua attrattiva all' eleganza delle profilature e all'armonia delle varie membra dell' edificio fra loro e in mezzo alle forme sovrabbondanti venute di moda, seppe conservare ancora, specialmente nei cortili a loggiati, il buon gusto della generazione precedente: sono di questo stile i chiostri così pieni di distinzione e di sobria ricchezza di S. Gio-

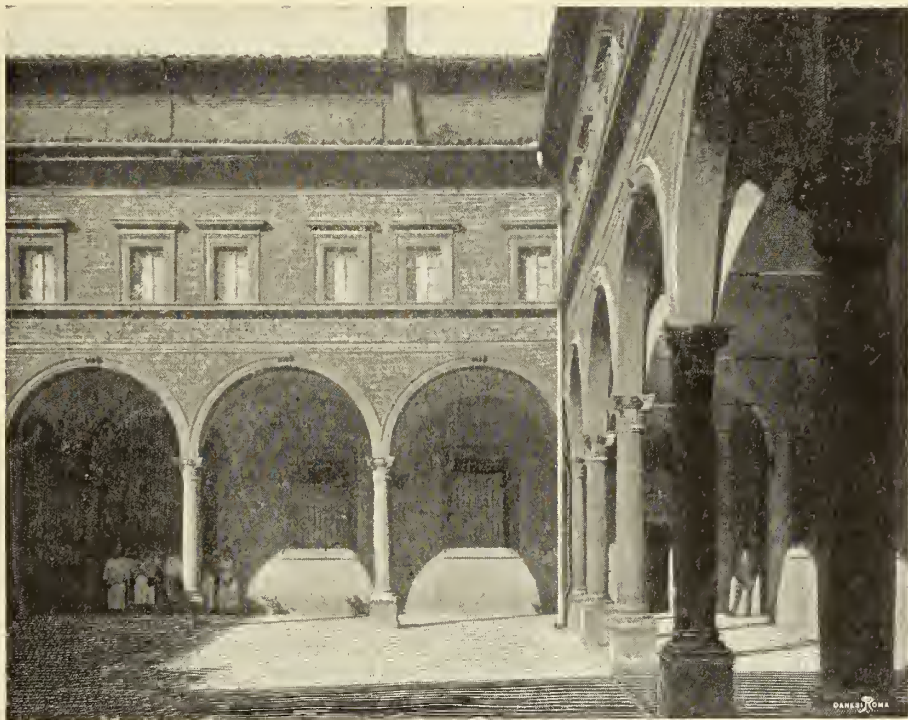


Fig. 69. — CORTILE NEL RICOVERO DEI BASTARDINI GIÀ CONVENTO DI S. PROCULO di Antonio Morandi *Terribillia* (XVI sec.)

vanni in Monte e di S. Domenico; più tardi, nell' Archiginnasio e nei palazzi che a questo si riattaccano, sentì maggiormente l'influsso dei nuovi gusti tendenti all' imitazione fredda dell' arte classica vista attraverso il prisma delle restrinzioni dogmatiche. Ma, dopo tutto, egli fu forse l' ultimo architetto del luogo che conservasse ancora qualcosa del dolce aroma del Rinascimento; dopo di lui si accentua la ricerca degli effetti nei contrasti più forti, negli aggetti vigorosi, nelle linee più mosse, ma vennero meno anche il sentimento e la buona fede che avevano animato i prodotti precedenti e ce li avevano resi cari.

*
* *

Francesco Terribilia, vissuto fino al 1603, era entrato nel 1568 nell' ufficio d' ingegnere della fabbrica di S. Petronio con stipendio di lire 10 mensili: eseguì un progetto per la facciata che fu dichiarato lodevole dal Palladio ma che non fu messo in pratica: più tardi, nel 1587, volendosi elevare le vòlte della nave maggiore si approvò un altro progetto del Terribilia che però dovette difenderlo contro le accuse di avversari capitanati da Carlo Carrazzi detto *il Cremona* finchè il Papa, avvertito della disputa, ordinò che tutto si sospendesse (1).

Il 1° Dicembre 1575 il Terribilia prometteva alle monache di S. Mattia di costrurre la loro chiesa col campanile che vedesi tuttora, molto semplice del resto, dal cortile della casa Vignoli (2). Il Masini, nella *Bologna perlustrata,* ascrive al nostro artista la cisterna del palazzo pubblico che costò più di sei mila scudi, ora nel cortile dell' Accademia di Belle Arti. Come il lettore può giudicare dalla riproduzione che ne dò (Fig. 72), questa cisterna, ricca e sapientemente eseguita, è una prova del gusto di quella fine di secolo in cui gli architetti si sentivano in obbligo di fare sfoggio di dottrina anche nei lavori più modesti. Quanto siam lontani dai pozzi eleganti, leggeri e pratici del secolo precedente con poche decorazioni nell' architrave reggente la carrucola e con i graziosi delfini allusivi all' acqua sottostante!

Il Masini attribuisce pure al Terribilia juniore le vaste scale del convento dei Servi di Maria. Ma le carte dei Serviti non ricordano il suo nome: vi si apprende invece che in quella antica chiesa del XIV secolo furono eseguiti restauri nella prima metà del cinquecento per opera di un maestro Giovanni Sgualdrino da Como (1544-1545) coadiuvato da Girolamo ed Evangelista muratori che estesero i lavori alla facciata in cui aprirono la finestra circolare nel mezzo della navata maggiore, e si offrivano di rifare il campanile; il convento fu quasi del tutto ricostrutto dall' architetto Giulio Andreoli e da Francesco suo padre, reggiani di nascita ma creati cittadini bolognesi dal Senato, nel periodo 1583-1586, coadiuvati a lor volta da un Luigi, da un Giovanni, da un Lazzaro, da un Pompeo e da un Paolo, tutti tagliapietre che in-

---

(1) GATTI op. cit. doc. 246, e segg. Arch. di Stato. *Archivio del Reggimento.* Uniti alle dissertazioni del Terribilia e del Cremona sono i loro disegni con li alzati delle vòlte.

(2) GUIDICINI op. cit. Vol. II. pag. 299.

tagliarono basi, capitelli, architravi, targhe a rilievo, cornici (1). Nell' antico convento, ridotto ora a caserma, rimane la maggior parte della costruzione dei due Andreoli. L' accesso, al tempo dei frati, era lateralmente alla chiesa. Ora è nella parte posteriore dell' edificio; per un largo corridoio a volticelle si accede ai due bei chiostri, provvisti di vaste logge al pian terreno, d'ordine toscano e di una fila di finestre con timpani alternativamente tondi e triangolari secondo l' uso, a imitazione di Michelangiolo che aveva usato lo stesso partito nel palazzo Farnese; uno dei cortili ha pure una loggetta superiore, da un lato solo, a colonnette joniche. Dal corridoio descritto si accede pure allo scalone, alto e ricco, che ha un pianerottolo ornato di pilastri scannellati e di pitture nelle lunette all' intorno e nel soffitto, in un comparto ottagonale. Questa costruzione, ch' è certamente quella dei due Andreoli, è uno dei migliori esempi d' architettura nostrana del secondo Rinascimento. L' eleganza, la ricchezza delle profilature e dei molti portali classici a ornati geometrici, la voluta distanza delle finestre fra loro al contrario di ció che, come vedemmo, si usava in Bologna mezzo secolo prima e quel senso di grandiosità distinta che vantano tutti questi locali specialmente interni a grandi corridoi a trabeazione dorica a cui corrispondono le antiche celle contrastano purtroppo coi miseri adattamenti fatti recentemente al luogo e fanno desiderare una fine a questi vandalismi al nostro patrimonio artistico.

L' ultimo lavoro del Terribilia, secondo le guide, sarebbe il palazzo senatorio Caprara, ora Montpensier, che sembra esser stato ricostrutto, almeno all'esterno, nel 1602-1603: ma il Guidicini che riportó altre notizie su questo edificio, tratte dagli archivi bolognesi, non fa il nome del nostro architetto (2), né, come abbiam veduto, quello che rimane di costruzioni da lui intraprese é sufficiente per un esame stilistico. Il palazzo Caprara, massiccio e severo, con belle finestre a frontoni triangolari e circolari, con la sua porta fiancheggiata da colonne a bozze e col corpo di mezzo pesante co' suoi aggetti molto vistosi ricorda troppo il Vignola. Al nostro artista l' Oretti attribuisce un grande camino, di forme monumentali, isolato e con canna piramidale, in S. Proculo (3).

Finiró ricordando che il Terribilia juniore lavoró molto in a-

---

(1) Arch. di Stato. S. Maria dei Servi $\frac{166}{6256}$ *Sommario degli Istrumenti* $\frac{189}{6777}$ *Cose memorabili;* $\frac{182}{6272}$ $\frac{183}{6273}$ *Partiti*, vol. 22 c. 208 r. e specialmente $\frac{185}{6275}$ *Spese per la fabbrica del convento* 1583-1618.

(2) Op. cit. Vol. I.

(3) Biblioteca Comunale, ms. Oretti n.° 110.

dattamenti, restauri, rabberciamenti nel palazzo pubblico; per innalzare una guardiola nella residenza del Bargello, per costrurre la casa degli Svizzeri e per innalzare l' angolo tra la piazza del Nettuno e l' attuale via Ugo Bassi, in cui erano gli uffici degli Auditori Civili nel 1583 e le carceri (1), lavori che furono ripresi più tardi, come trovo nelle relazioni dell'Assunteria d'Ornato e di Munizione (2).

---

(1) Arch. cit. Partiti 25. c. 16, 139, e *Assunteria di Munizione, Mappe*, Libro G. Tomo 1.
Partiti. 25 v. 21 Maggio 1583. « Domino Josepho Gandulpho Campsori ad computum Fabricae Anguli Palatij pertinentis ad Senatum facta a Francisco Trebilia architecto . . . . L. 1500. — »
Id. c. 16. v. 27. Giugno 1583. « M.ro Francisco Trebilia pro dando lapicidis ad bonum computum ornamentorum hostiorum mansionis novae Ill.mi Senatus » 50. — »
Poco prima è ricordata la fabbrica delle carceri, ivi.
Id. c. 127. r. 28. Agosto 1586. « Pro emendatione damni patiendi in refectione et correctionis parietis Fabricae Dominorum Auditorum Civilium Palatij solvi mandarunt Francisco Terribiliae conductori dicte Fabricae illud totum quod arbitrebitur Ill. D. Camillus Paleottus Vexillifer Justitiae qui dictum damnum aestimavit. . . . . (manca il prezzo) »
Id. c. 204. r. 8 Ottobre 1587 « Francisco Trebilie pro dirruenda et in pristinum restituenda fabrica Schinardi innovata in scalis a parte posteriori de pecunia Emporij . . . . L. 40. 13. 6. — »

(2) Arch. di Stato. *Assunteria di Munizione. Palazzo pubblico ad annessi* (XVI sec.).
A dare idea della distribuzione del palazzo pubblico dopo questi ultimi lavori riassumo quì un documento del tempo. — Divisione del palazzo di residenza del Legato in parte mantenuto dalla Camera di Roma, in parte dalla Camera di Bologna, in parte dal Monte di Pietà, in parte dalla Gabella, in parte in Comune dalla Camera di Roma e di Bologna.

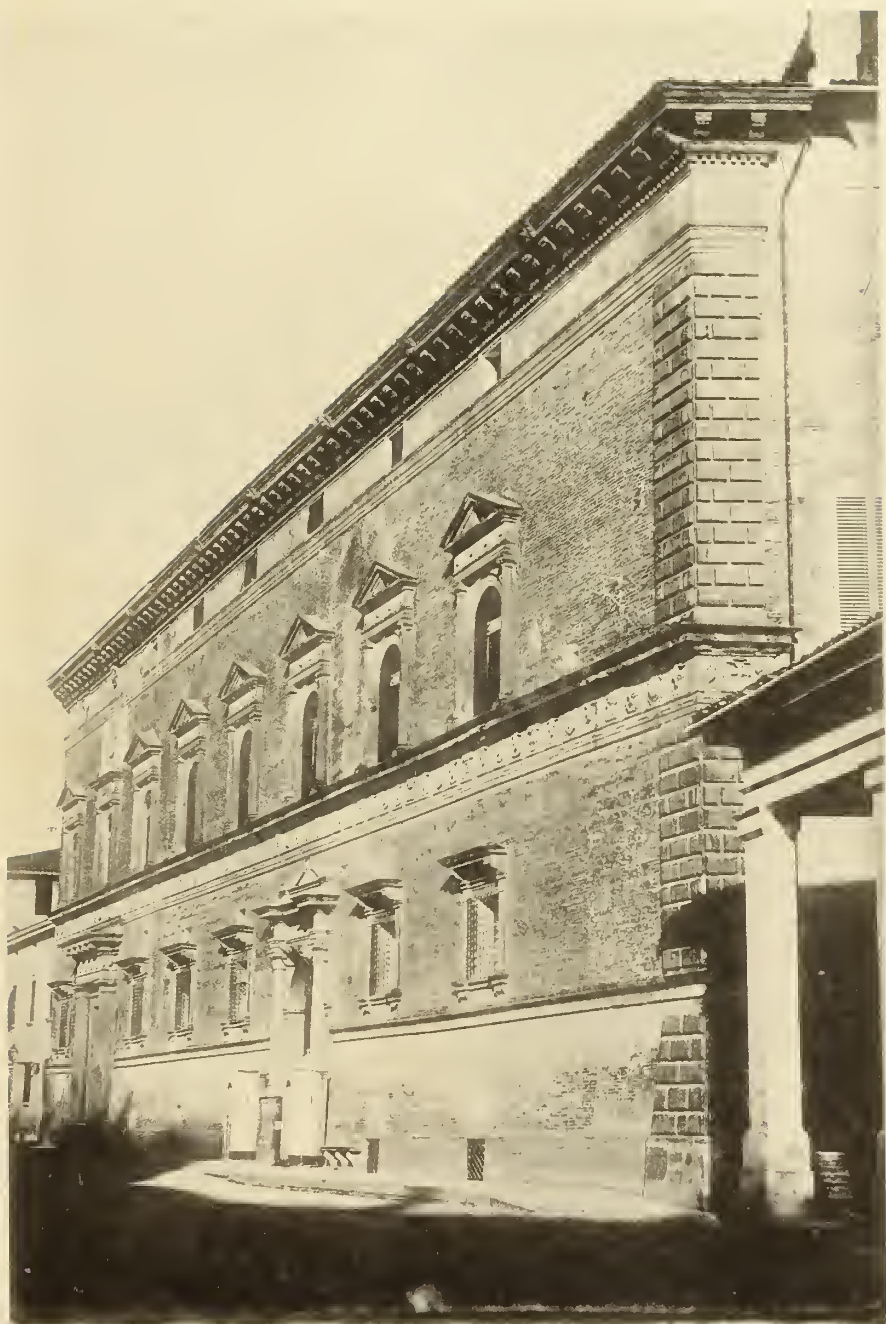
a) Dalla Camera di Roma. — Ne dipendevano tutti gli appartamenti del Legato al primo e terzo piano, i quartieri di sua famiglia, stalle e rimesse di suo servizio, cucine, cantine, i granai di suo servizio, appartamenti del Vice-legato, quartieri di sua famiglia, rimesse di suo servizio, granai e cantine sue; quartieri degli Auditori della Legazione, Cancelleria del Legato, gli appartamenti degli Uditori del Torrone (tribunale, ufficio delle cause criminali); l'Armeria della Camera Apostolica, il secondo scalone del palazzo che conduceva agli appartamenti superiori del Legato; la sala Farnese e Cappella annessa; tutti i coperti sopra gli appartamenti superiori del Legato e famiglia, delle logge, del Torrone, della Cappella.

b) Dalla Camera di Bologna. — L'appartamento del Gonfaloniere, la sala del Reggimento, la galleria pubblica, la camera per l' Assunteria, gli appartamenti, sale, cappelle e officine di servizio degli Anziani e loro famiglia, sotterranei per la legna da bruciare di servizio pubblico, le stanze della cancelleria del Reggimento e di tutti gli altri uffici pubblici attinenti al Reggimento, alle sue Assunterie e agli Anziani; l'armeria del palazzo, residenza del Magistrato dei Collegi e dei ministri che lo servivano; camerini pei cancellieri del Reggimento ecc., stalle, il primo scalone, la sala d'Ercole, logge che conducevano agli appartamenti del Gonfalone e degli Anziani; porte del palazzo, tre cortili, cioè il primo cortile, quello della Guardia svizzera e quello dei cavalleggeri, tutti i quartieri della Guardia svizzera e sua cappella, officine, granai e cantine, macelleria di suo servizio, scale, logge che conducevano ai quartieri medesimi; quartieri, cappelle e stalle dei cavalleggeri; quartieri e scuole dei bombardieri; la munizione e sue camere annesse; la torre del pubblico orologio; carceri dette *le Furbare* e cappella annessa alla medesima; tutte le saliciate intorno al palazzo, i coperti sui quartieri degli svizzeri e dei cavalleggeri, l'armeria pubblica, la torre e le logge che conducevano alla cancelleria senatoria.

c) Dal Monte di Pietà. — Il Foro del Torrone e l'appartamento del Capo Notaro.

d) Dalle Gabelle. — Il Giardino dei Semplici e relativa cisterna.

e) In Comune. — Le logge intorno al detto cortile, la scala e le logge che conducevano al Torrone.



TAV. XVIII. — PALAZZO ALBERGATI — COSTRUZIONE INCOMINCIATA NEL 1520 DA BATTISTA DI PIETRO DA COMO, RIPRESA NEL 1540 E NEL 1584, FINITA NEL 1612.

*
* *

Verso la fine del cinquecento l'architettura, perduta la purezza e la eleganza del periodo aureo, schiava delle leggi vitruviane interpretate col freddo rigorismo dei trattatisti di moda, divenne sempre più scientifica ma vuota e imitativa, affastellando ordini su ordini, senza provocare i contrasti sempre nuovi ch' erano stati il merito degli artisti della generazione del Bramante, mettendo piani sporgenti su piani lisci, alzando attici, pronai, collocando cariatidi enormi e contorte a reggere pesi minimi, frontoni schiaccianti, trabeazioni e aggetti d' ogni sorta.

Di quest' ultima fase del Rinascimento (e che, a tutto rigore, dovrebbe soltanto esser considerata come un' eco e uno strascico della Rinascenza) mi limiterò a ricordare le cose principali anche perché a Bologna v' è poco di notevole che richiami l' attenzione. Oltre il Terribilia juniore appartengono a questo periodo alcuni architetti bolognesi e qualche forestiero.

Di Pellegrino Tibaldi pittore ed architetto (1527-1597), che si chiamava bolognese egli stesso (1) figlio del Tibaldo che costrusse il monastero dei padri di S. Gregorio, come vedemmo, l'architetto caro a S. Carlo Borromeo che l'occupò nei lavori del duomo di Milano e del suo palazzo a Pavia, chiamato in Spagna da Filippo II che lo applicò alla decorazione dell'Escuriale dal che ricavò fama e ricchezze e il titolo di Marchese di Valsoldo (terra nel milanese, nella quale aveva avuto i natali il padre), scrissero l'Orlandi, il Malvasia, il Vasari, il Bumaldo, il Lomazzo, il Merzario, il Blanc, e altri tra i moderni. Pittore del fama, vero precursore dei Carracci che all'energia e alla forza del colore che gli son proprie, giunse dopo la sua lunga permanenza a Roma, lasciò a Bologna, oltre le decorazioni dell' Università di un ardimento michelangiolesco, parecchi quadri e alcuni edifici dovuti ai suoi disegni (2). Tra questi la facciata dell'Università, costrutta intorno 1560, a spese di Cristoforo Poggi (3); la cappella del Battesimo di G. C. in S. Giacomo degli Eremitani, nella quale eseguì gli stucchi e dipinse le decorazioni murali (1562 ?). Le guide gli attri-

---

(1) In un quadro della galleria Borghese (n. 415) si firmava *Peregrinus Tibaldi Bonon. Faciebat: Anno aetatis suae* XXII.º MDXLVIIII (A. VENTURI « *Il museo e la galleria Borghese* » Roma Soc. Laziale 1893). Circa i molti lavori eseguiti da questo artista in Lombardia vedi l'opera del MERZARIO « *I maestri comacini* » Vol. 2. Cap. XXXII » Milano, Agnelli, 1893.

(2) RICCI « *Guida* » cit. pag. 111 ecc.

(3) GUIDICINI. op. cit. Vol. II. pag. 60.

buiscono anche il palazzo Marescalchi e la villa Guastavillani a Barbiano eretta da lui in unione a Tomaso Martelli (1575) a spese del cardinal Filippo, con gran ricchezza di sculture e di getti d' acqua. Come architetto seguì, con talento, le teorie in voga; il duomo di Milano ne è una prova troppo evidente coi suoi contrasti stridenti fra la parte antica e quella aggiuntavi nel XVI secolo, benchè egli dicesse che *i precetti di quella architettura* (la gotica) *sono più ragionevoli che altri non pensa.*



FIG. 70. — PALAZZO DELLE SCUOLE O ARCHIGINNASIO
di Antonio Morandi *Terribilia* (1562).

Domenico Tibaldi suo fratello aveva dato a Bologna il disegno della nicchia destinata a custodire la statua di Gregorio XIII sulla porta del palazzo pubblico (1): il portale però, a colonne accoppiate, vuolsi innalzato da Galeazzo Alessi (2) del quale infatti ha tutta la ricca abbondanza degli aggetti e il movimento delle linee (Fig. 73) e che a Bologna aveva già diretto un altro lavoro, la ricostruzione

(1) *Partiti*. Vol. 24 c. 157, v. 28 Giugno 1581 « Item (quadraginta Senatus) per suffragiis 27 solvi mandarunt de pecuniis camere libras centum Dominico Tibaldo architecto pro mercede laboris in accomodanda statua S.mi D. N. super arengheria palatij. »

(2) ALIDOSI « *Istruzione delle cose notabili della città di Bologna* » 1621.

della cappella degli Anziani nel 1555 (1). Il Tibaldi diede il disegno del palazzo e del portico della Gabella, già palazzo Mattei, ora Albergo d'Italia, di corretta architettura a pilastri sovrapposti con bel cortile e vaste sale e di cui si conserva un modello in legno presso l'Archivio di Stato (2). In un foglio senza data, ma della fine del XVI secolo, di una serie di carte dell' *Assunteria d' Ornato,* sono ricordati i capomastri Bartolomeo del Porto e Gio. Battista che lavorarono a costrurre quell' edificio, forse sotto la direzione del Tibaldi (3). Questi innalzò, nel 1575 circa, la cappella maggiore di S. Pietro (4) e il palazzo arcivescovile, restaurato nella metà di questo secolo dal cardinale Opizzoni e finì la fabbrica della chiesa della Madonna del Soccorso o di Borgo ch' era stata costrutta nella metà di quel secolo. Al Tibaldi si attribuisce la facciata del palazzo Magnani-Guidotti ora Malvezzi-Campeggi in via Zamboni n. 20. Si conosce una convenzione del 23 Agosto 1576 fra Lorenzo Magnani e maestro Mariotto Ubaldini per la fabbrica di quel palazzo e la licenza dell' 11 Gennaio 1577 data al proprietario di innalzare quattro pilastri; nel 1587 vi si lavorava ancora (5). L' edificio è pesante, massiccio nel pian terreno, con un porticato a pilastri: nel piano nobile si aprono le finestre con balaustrate e pilastrini reggenti frontoni di molto aggetto. Sembra che gli ultimi lavori tibaldeschi siano la chiesa delle Laudi (piazza Malpighi, 1) e l'*Ospedalino* (1583) assai semplici e freddi.

*
* *

Un architetto che sta a sè e che seppe per una volta ancora richiamare in vita un po' della semplicità antica e della grandiosità delle linee è Bartolomeo Triachini, del quale trovai parecchie volte il nome nei documenti bolognesi, (specialmente per la costruzione del monastero delle monache Gesuate della Trinità nel 1560, di cui non rimane traccia) (6). A lui si attribuïsce il palazzo Ranuzzi già Lambertini (Fig. 74), incominciato da Camillo di Giasone Vezzani e proseguito dalla moglie Elisabetta Bianchini e dai figli intorno al 1541: vi si lavorava ancora nel 1581 e non fu finito, a detta

(1) Masini « *Bologna perlustrata* » pag. 277.
(2) *Gabbella grossa.*
(3) Arch. di Stato. *Assunteria d'ornato. Documenti sciolti* (1578-1597).
(4) È confermato in una lettera nel mazzo $\frac{230}{2677}$ del convento di S. Salvatore.
(5) Guidicini op. cit. Vol. II, pag. 47 ecc.
(6) Arch. di Stato. Suore della Trinità $\frac{71}{3682}$ *Libro di spese* 1504-1570, c. 121 ecc.

del Guidicini, che nel 1630. Dai Vezzani passò ai Lambertini, quindi ai Ranuzzi (1). Che realmente la facciata attuale sia stata eretta su disegno del Triachini ci parrebbe non si potesse dubitare perché lo afferma il Lamo che scriveva il suo memoriale dei palazzi della città appunto negli anni in cui si innalzava quell' edificio (2); però le riminiscenze delle opere d' altri vi sono evidenti. È provvista di un ricco portico architravato che presenta analogie colle pittoriche creazioni del Palladio, specialmente col palazzo Chiericati di Vicenza. Le finestre del primo piano invece si assomigliano non poco a quelle del pian terreno del palazzo Cambiero a Genova di Galeazzo Alessi e quelle del secondo ricordano quelle della villa di papa Giulio del Vignola. Questa, come del resto tante opere di quel tempo, sembra l' opera di un ecclетico che sapeva assimilare, con ingegno, i motivi dei capiscuola allora in voga. Dal Lamo è fatto autore del cortile dell' Università lo stesso Triachini (3). Il cortile (Fig. 75), ricco ed elegante, ha due ordini di pilastri accoppiati tra i quali si aprono le finestre col caratteristico frontone spezzato fatto di due segmenti d' arco, usato da Michelangiolo.

Lo stesso Lamo assicura che « *la signora Paola Malvezzi vedova fe fare un palazzo di buona architettura per mano di Bartolomeo Triachino* » (4). Infatti nel 1559 donna Paola Campeggi vedova Malvezzi e Giovanni suo figlio promettevano agli Eremitani di S. Giacomo 80 scudi d' oro per gli apparati della chiesa, in compenso di quattordici piedi di terreno nella piazzetta, in faccia alla chiesa, per riedificare le loro case. La costruzione del palazzo attuale incominciò nel 1560 e di quella e dell' attribuzione al Triachini trovai memoria nelle carte della famiglia Malvezzi-De Medici proprietaria del palazzo (5). Il palazzo, che ricorda infatti nella sua struttura verticale il cortile dell' U-

---

(1) Guidicini op. cit. Vol. V. pagg. 86-88.

(2) Lamo « *Graticola di Bologna* ». — Il Triachini fu ingegnere del Comune e nell'*Assunteria di Munizione, Mappe*. Libro G. Tomo 11 rimangono alcune sue relazioni per fabbricare ponti e per lavori d' acqua.

(3) Op. cit.

(4) Op. cit.

(5) Per la cortesia del conte Nerio Malvezzi-De Medici che, colla solita liberalità, mise a mia disposizione i tesori dell' archivio della sua Famiglia, potei prender nota, nella busta: « *Notizie, documenti e piante dei palazzi, case e chiese dei Malvezzi in città e in campagna 1473-1857* » di molte notizie relative alla costruzione del palazzo; non vi trovai però il documento originale che cercavo, che mi togliesse ogni dubbio sulla paternità artistica del palazzo. Vi sono unite incisioni col prospetto dell' edificio e vi è scritto *Architettura di Jacopo Barozzi da Vignola:* ma l' incisione è quasi recente. Le scale del palazzo sono di Ferdinando Bibbiena, come dai suoi disegni unitivi e firmati.

niversità, è tra le migliori cose lasciateci dal secondo Rinascimento (Fig. 76). È a tre ordini, dorico nell' ammezzato con portico a pilastri verso via Zamboni, jonico nel piano nobile, corinzio nell'ultimo, con pilastri sovrapposti ma semplici, non addoppiati come nel cortile dell' Università; tra i pilastri si aprono le finestre con frontone ad arco nel piano nobile e triangolare nel superiore; le profilature, i triglifi, le teste di leone sotto i davanzali delle finestre dell' ammezzato, tutto è disposto parcamente e con signorilità. L'Issel e il Krusewitz, osservando il carattere spiccatamente moderno di questo edificio e l' originalità dello svolgimento dato al pian terreno, notarono che la trabeazione dell' ultimo ordine non è sviluppata sufficientemente per servire, come dovrebbe, di cornice all'intero palazzo (1).

*
* *

Al più sincero degli architetti di quella generazione, Andrea Palladio, che accordò la chiarezza delle linee alla classica eleganza greca, Bologna deve, secondo le guide e per me giustamente, il disegno del grandioso palazzo Ruini ora de'Tribunali (Fig. 77). L'edificio incominciò a sorgere appunto negli anni in cui l'artista vicentino era a Bologna intento alla fabbrica del S. Petronio. Si sa che, a cura di Carlo Ruini senatore e anatomico di grido a suoi tempi, occupando l' area di parecchie case, il 27 Agosto 1572 si pose mano allo scavo delle fondamenta e il 3 Novembre s' incominciò la facciata. La fabbrica proseguì per lungo tempo, tanto che, dieci anni dopo, il 28 Giugno 1582 il proprietario otteneva dal Senato di poter occupare settanta piedi di suolo pubblico per allineare il suo edificio e per costrurvi il vestibolo e la facciata. Sul frontone si legge infatti CAROLUS RUINUS SENATOR FECIT 1584. Più tardi fu innalzato l' atrio posteriore da G. A. Torri e l' altro che mette al secondo cortile da F. M. Angelini; lo scalone è di G. B. Balugani (2). Il grande edificio risultò formato di un corpo di mezzo con pilastri e un frontone triangolare di coronamento e alle parti due corpi di fabbrica molto più semplici.

Non sono alieno dal ritenere che al Palladio debbasi la sola parte di mezzo e il primo atrio: i fianchi più semplici e lontani

---

(1) HANS JSSEL und JULIUS KRUSEWITZ « *Der fassandebau der italienischen renaissance* » Leipzig. (s. d.) blatt. 11.

(2) GIO. FANTUZZI « *Notizie degli scrittori bolognesi* » — Tomo VII. pagina 240. Bologna, MDCCLXXXIX. — GUIDICINI op. cit. Vol. V. pag. 180. — RICCI « *Guida di Bologna* » ed. 1893.

dalla ricchezza palladiana appartengono forse all' ultimo periodo dei lavori quando l' artista era giá partito da Bologna.

Dal 1572 al 1579 il Palladio fu chiamato più volte dai fabbricieri di S. Petronio a dar pareri sopra certi disegni per la facciata della chiesa e ne spedí egli stesso degli schizzi che furono sviluppati in grande dal Terribilia ma finirono, al solito, col non essere attuati (1). L'Algarotti attribuí anche al Palladio l'antico coro di S. Proculo ma non ne trovai ricordo nei libri del convento e del resto il luogo fu rimodernato da C. F. Dotti.

*
* *

Finirò con un gruppo di architetti vissuti sulla fine del cinquecento e nel principio del seicento, dopo i quali l' architettura mutò radicalmente indirizzo fuorviando dalla via tracciata da questi ultimi rappresentanti di una tarda rinascenza che, desiderosi di nuove combinazioni statiche e decorative ma inceppati da preconcetti, dovevano di necessità cadere nell'accademico e nel convenzionale. Benché l' architettura e specialmente la decorazione che la sussidia non siasi abbandonata a Bologna nel seicento a cosí barrocca sbrigliatezza come altrove e abbia anzi talvolta creato opere di un' attrattiva grandissima, pure, coll' esame dei prodotti degli architetti che ricorderò, il mio compito é finito perché, come fu detto bene dal Müntz, non v' é più Rinascimento dove manca la distinzione e la purezza.

Floriano o Friano Ambrosino, uno di questi ultimi architetti del XVI secolo, é l' architetto della cappella di S. Domenico nella chiesa omonima, eretta e rivestita di marmi nel 1596 (2) in cui la ricchezza dei colori e delle decorazioni fa delle linee architettoniche, del resto semplici per quel tempo, quasi un accessorio. Anch' egli eseguí un progetto per finire il S. Petronio: inoltre eresse l' oratorio di S. Maria della Vita (1617) e il palazzo Rossi giá Trotti e Pallavicini (3).

A un pittore, Girolamo da Trevigi, si attribuisce dalle guide vecchie e da quella del Ricci, il disegno della facciata del palazzo Marchesini, in via Marsala, già Leoni e Sedazzi e su ciò non v' è nulla a modificare, mancandone i dati. Alcuni altri edifici del cinquecento degni di nota, come il palazzo Marsili già Marescotti in

---

(1) Gatti, op. cit. pag. 21, 22 e doc.
(2) P. Berthier « *Le tombeau de S. Dominique* ».
(3) C. Ricci « *Guida di Bologna* » ed. 1893.

via Barberia con bel portico dai ricchi capitelli e un grandioso portale dalle linee che preludono già al barrocco, benchè del 1547 (1), le due case di tipo comune, l' una in via S. Vitale n. 31, un'altra in piazza S Stefano presso quella Bovi Silvestri con portico elegante e finestre fiancheggiate da pilastri e sormontate da pesanti frontoni triangolari, il tutto in laterizio, e qualche altra costruzione formano come un gruppo a sè per la mancanza di paternità artistica e di notizie sulla loro costruzione.

Nell' ultimo ventennio del cinquecento furono applicati ai lavori del S. Petronio parecchi altri architetti: Gio. Battista Ballerini, Scipione Datari, Pietro Fiorini, Francesco Guerra, Prospero Fontana e Bartolomeo Cesi questi ultimi due anche pittori, chiamati a sorvegliare la misurazione dei disegni, Carlo Carazzi detto il *Cremona,* Lorenzo Pisanelli, Dionisio Boldi. Abbandonata la speranza di continuare la fabbrica del tempio petroniano secondo i primitivi concetti dopo che la erezione dell' Archiginnasio aveva impedita l' espansione del braccio traversale della chiesa, le cure dei fabbricieri si rivolsero alla facciata. Vedemmo che i disegni presentati da Francesco Terribilia, da Domenico Tibaldi e da Andrea Palladio non avevano incontrato fortuna. Il 20 dicembre 1580 fu bandito un invito agli architetti d'Italia per compiere la facciata ma la sopraggiunta gravissima carestia rimandò a miglior tempo ogni opera e ogni deliberazione; solamente Pellegrino Pellegrini, architetto del duomo di Milano, scriveva disapprovando qualunque mescolanza di stili diversi e insistendo sulla necessità o di levar via tutta la parte antica per svolgere interamente un progetto classico o di continuare l' opera secondo il concetto primitivo. Cessata la carestia, nel 1587 si pensò di elevare le vòlte della navata maggiore e si approvarono i disegni e il modello di Francesco Terribilia: ripresi con alacrità i lavori, nel 1589 la prima crociera era finita. Ma, essendo sorte acute critiche al tipo della



Fig. 71. — IL PALAZZO DELLA ZECCA dell' architetto Scipione Dattari (1580).

(1) *Partiti* 19. c. 143. v. 2 Dicembre 1547. Donazione del Comune agli eredi di Achille Marescotti di lire 100 per ornare di più la loro casa (non è detto dove).

vólta che si stava per introdurre e che si giudicava troppo depressa e non accordata al resto dell' interno, il Papa, avuto sentore dei dissidî, a cui si interessava tutta la città, ordinò che si sospendessero i lavori delle vólte e che si vendessero i materiali raccolti (1). L' opera non fu ripresa e condotta a termine che nel secolo successivo.

*
* *

Nello scorcio del XVI secolo un altro luogo richiamava architetti e decoratori per grandi ricostruzioni: il convento degli Olivetani a S. Michele in Bosco. Fino a quell' epoca il luogo conservava in massima parte l' antica struttura del XV secolo, accanto alle ricostruzioni del principio del susseguente delle quali ho avuto occasione di parlare. Vi si aprivano i due chiostri ornati da Bernardino da Milano e il terzo presso la chiesa mostrava ancora gli affreschi del 1462 di Onofrio da Fabriano con le istorie di S. Benedetto di cui rimane tuttora un avanzo notevolissimo; al piano superiore si stendeva il grande dormitorio (cui non erano ancor stati aggiunti i due bracci minori) colle logge, l' infermeria, le stanze del Superiore e le celle. Nel 1587 il priore don Placido Favi dava incarico all' architetto Pietro Fiorini di ricostrurre il chiostro quadrangolare, il secondo per chi entra. Quell' artista a quell' epoca si era fatto buon nome in Bologna colla erezione delle chiese di S. Mattia e di S. Maria della Carità dei Terziari di S. Francesco (2). Per la ricostruzione del chiostro s' incominciò col far venire da Verona gran quantità di marmi. M.° Vincenzo, m.° Gherardo Adamo e m.° Gio. Battista, tutti tagliapietre veronesi, ne formarono colonne e capitelli per le logge. Nel mezzo vi si costrusse una fontana con un S. Michele che fu poi dorato (3).

Successivi lavori mutarono aspetto al luogo: si costrusse lo scalone coll' andito ornato di quattro statue e di stucchi eseguiti da Gabriello Fiorini, figlio di Gio. Battista, pittore e architetto che lavorava pure nel convento. Nel 1588 il pittore Cesare Baioni dipinse il chiostro nuovo a festoni e putti di cui rimasero le tracce fino a pochi anni sono. Nel periodo 1587-1599 si rifabbricarono l' infermeria, una cappelletta e, per opera di un Lodovico Marazza, la foresteria. I pittori Cesare Aretusi, Gio. Battista Fiorini

---

(1) Gatti op. cit. pag. 23-25 e doc. ivi cit.
(2) Masini « *Bologna perlustrata* ».
(3) F. Malaguzzi Valeri « *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco* » Cap. II.



TAV. XIX. — CORTILE DEL PALAZZO BONCOMPAGNI, ORA BENELLI, ATTRIBUITO A BALDASSARRE PERUZZI (1545).

e Lodovico Carracci ornavano soffitti e camini, Gio. Battista Cremonini la cappelletta e la loggia del priore nella quale un Raniero Saccomanni aveva intagliata la porta. Di queste decorazioni andò perduta la maggior parte.

Anche l' interno della chiesa risentì l' effetto di quell' onda distruggitrice che, assecondata dai nuovi gusti, passò sul convento verso lo spirare del secolo XVI. Nel 1593 m.° Battistino Corti copriva in gesso e stucco quattro altari e innalzava una muraglia in una cappelletta detta *dei re Magi.* Il Saccomanni chiudeva con una balaustrata la cappella di S. Caterina e di S. Giovanni. Finalmente, alcuni anni dopo, nel 1602, sotto il priorato del Padre D. Onorato Veli, con disegno di Pietro Fiorini modificato da Guglielmo Conti, fu costrutto il chiostro ottagonale di fianco alla chiesa, entro l'area del grande cortile del sec. XV dipinto da Onofrio da Fabriano, che per tal modo fu rovinato quasi completamente. A intagliare colonne, archi, architravi e cornici lavorarono, a tutto l' Aprile 1603, Ercole Morelli, Domenico Cavazza, Raniero Saccomanni, Gio. Battista Fiorenza e m.° Lorenzo veronese: m.° Bonifazio intagliò i capitelli a fogliami dei pilastri angolari, Giacomo Crescimbene e Girolamo Bertazzi lavorarono intorno agli architravi, m.° Nicolò e m.° Lorenzo eressero la balaustrata sopra la loggia: finalmente nel mezzo del chiostro fu innalzata la cisterna per opera di m.° Carlo e Domenico Rossi. Quattro statue incominciate da un m.° Giovanni e finite da Gio. Antonio Nardi furon poste *sopra le porte del Claustro* (1). È noto che nel 1604 Lodovico Carracci e i suoi scolari dipinsero nelle pareti di questo chiostro in trentasette compartimenti le istorie di S. Benedetto, S. Cecilia e Valeriano; le descrizioni e le tavole in rame del Malvasia e dello Zanotti son magro conforto al pensiero della quasi completa rovina di quelle grandiose composizioni in cui la scuola bolognese aveva mandato uno degli ultimi e più brillanti bagliori. I lavori di ricostruzione nel convento continuarono per un pezzo. Ma quando avrò ricordato il chiostro grande che at-

(1) F. Malaguzzi Valeri op. cit. Cap. III. — *Partiti.* 26 Febbraio 1586. « D. Petro Florino, Arch. pubblico in recognitionem eius laboris . . . . L. 100 — »

Di Pietro Fiorini architetto del pubblico per lungo periodo d' anni rimangono molte relazioni nell' Assunteria di Munizione (Mappe. Lib. ✠, Tomo, 1. e 2.) dal 1585 circa al 1610: per l' allargamento della via innanzi alla chiesa di S. Caterina di Strada Maggiore, per le mure della città, per lavori di adattamento nel palazzo pubblico e nella cancelleria, per altri in S. Martino, ecc. Da due sue lettere rilevo che aveva lavorato anche in S. Pietro in cui la caduta di un pilastro ebbe a procurargli non poche noie per parte degli « Assunti di Ornato » (Arch. di Stato » *Lettere di diversi al Senato* 3 Giugno 1599). A lui si attribuisce anche la monumentale porta delle mura della città di S. Isaia (Ricci. Guida cit.).

tualmente si presenta pel primo, innalzato da Pietro Fiorini nel 1606 e 1607, uno dei due bracci secondari del chiostro e le stalle e parecchi locali minori al piano superiore in cui oltre i tagliapietre precedentemente ricordati, si prestarono Gio. Battista Crivelino, Biagino Maruzzi e Gio. Battista Gricci, avrò finito l' arido elenco di queste tarde costruzioni, fredde riproduzioni di luoghi celebri (come il chiostro ottagonale non privo di eleganza e arieggiante il cortile del Belvedere) o applicazioni senza vita delle leggi del Vignola.

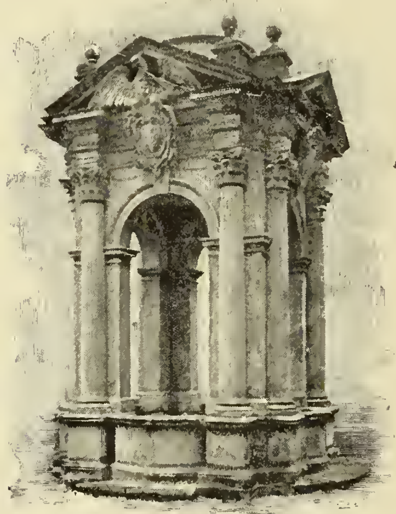


Fig. 72. — CISTERNA DEL CORTILE DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI FRANCESCO MORANDI (fine del sec. XVI).

Chiudo la serie degli architetti di quest' ultimo periodo con Tommaso Martelli, poco meno che sconosciuto ma che mi lusingo poter trarre dall' oblio in considerazione delle sue opere poco note o attribuite ad altri. Il nome di questo artista che i documenti dicono bolognese, abitante nella parrocchia di S. Caterina di Saragozza é a pena ricordato di sfuggita qua e là nelle guide di Bologna e il Gualandi, nelle sue *memorie riguardanti le belle arti* fece cenno del testamento dell'artista del 22 Novembre 1617 (1). Le guide, tra cui quella diligente del Ricci, aggiunsero ch' egli aveva architettata la villa Guastavillani a Barbiano e il campanile della chiesa nella Certosa. Vedemmo che quella villa, che era sorta a spese del cardinale Filippo nel 1575, e restaurata nel 1878 é da altri attribuita a Pellegrino Tibaldi; é nota per la sua ricchezza e pei buoni dipinti murali del Procaccino, del Calvart, del Murina, per le molte sculture che l'adornano e per la sala musiva architettata dal Guerra.

Il campanile della Certosa é alto, slanciato, di uno stile classico così elegante e severo da sembrare a prima vista anteriore di mezzo secolo. È costrutto a pilastri ionici sovrapposti: nell'ultimo piano superiore, tra i pilastri addoppiati, si apre una grande bifora che dà luce alla cella campanaria: al sommo s' innal-

(1) Serie III. pag. 187.

za, tra quattro gruppi di pinacoli, la piramide di coronamento.

Ma la costruzione piu notevole del nostro artista é quella della chiesa di S. Salvatore, attribuita fin qui al disegno del padre G. B. Magenta Barnabita, già noto per aver dato il disegno della chiesa grandiosa ma di poco effetto di S. Pietro incominciata nel 1605 e quello della chiesa di S. Paolo nel 1611 (1).

Il tempio dei Canonici Lateranensi fu incominciato sotto il priorato di D. Alfonso Bavosi essendo generale dell'ordine D. Valentino Pini, nel 1605, su disegno di Tommaso Martelli, come rilevo dalle memorie del convento e specialmente dal contratto in data 13 Agosto di quell'anno tra i canonici e l'architetto, che si obbligava a fare il disegno della chiesa e della sagrestia e ad assistere il lavoro fino alla fine, mediante un compenso di sei scudi mensili finché durava la fabbrica.



Fig. 73. — PORTALE DEL PALAZZO PUBBLICO DI GALEAZZO ALESSI E NICCHIA DI D. TIBALDI (1581).

La grande costruzione fu incominciata, é fuor di dubbio, sul disegno del Martelli pel quale infatti nei libri di spese trovai molti pagamenti per aver fatto il modello e pel salario. Con contratti separati i canonici diedero l' incarico ai capomastri Pietro del Maglio, Matteo Tachini, Vincenzo della Porta, di erigere la chiesa sul disegno dell'architetto (22 Marzo 1605) e con lo scultore Gio. Giacomo Maderno dal lago di Lugano per le parti in macigno ; ai quali, con atto del 16 del successivo Settembre, si aggiunsero Girolamo Albertazzi di Bologna e Ambrogio Tarron dal lago di Lugano. Le statue che ornano la facciata furono eseguite, come rilevo dagli stessi libri di spese della fabbrica, dal noto *Orazio Provagli detto il Menganti cuniatore della zecca* : le nicchie furono eseguite dai tagliapietre G. B. Fiorenza e G. B. Trivellino (2).

---

(1) Ricci « *Guida di Bologna* » ed. 1893.

(2) Arch. di Stato. Demaniale. S. Salvatore $\frac{11}{2455}$.

1605, 13 Agosto. *Convenzione del Monastero di S. Salvatore con Tomaso Martelli Architetto per la Fabbrica della Nuova Chiesa.* I capitoli inclusi sono i seguenti:

« Primo, che detto M. Thomaso Martelli sia obbligato fare il disegno della Chiesa, et la Sa-

Ma nacquero presto delle difficoltà, per opposizioni fatte al progetto da parte di qualcuno da Roma e delle quali rimane tutta la cronaca documentata in un ricco carteggio dal quale dobbiamo limitarci a trarre il succo. (1). Il disegno della fabbrica era stato mandato a Roma e fatto vedere a Carlo Maderno architetto del Papa che lo aveva approvato: ma un cardinale che rappresentava le idee degli oppositori non lo riteneva attuabile *per non avere le cappelle fatte alla moderna.* I lavori furono sospesi per qualche tempo finché, dietro parere favorevole di Pietro Fiorini, Nicolò Donati, Pietro Manlio, Tommaso Martello e Carlo Maderno, il generale dell' ordine concesse, il 10 Ottobre 1613, di continuare la fabbrica secondo il primitivo disegno.

Sembra che realmente anche il P. Ambrogio Magenta avesse dato qualche parere e fatta qualche modificazione al progetto del Martelli, benché in una carta sia detto senz' altro ch' egli aveva dato il disegno. Il progetto, disegnato probabilmente dal Martelli, rimane tuttora (2) e presenta infatti qualche leggera variante, specialmente nella facciata, col monumento quale vedesi ora, arricchito di decorazioni che non figurano nel disegno che é più castigato. Una prova che, in fondo, era sempre il progetto del Martelli che, benché modificato, si andava attuando, rilevo *dalla lista del conto per finire la tribuna e il coro,* (senza data ma evidentemente posteriore al 1613 se il lavoro era giunto a quella parte della chiesa) in cui é detto chiaramente che si lavorava sempre *conforme al disegno di M. Tomaso* (3).

---

christia, et assistere, et fare tutto quello che si aspetta ad un buono Architetto durante la fabrica nostra di S. Salvatore.

Che non possi sostituire altri in luoco suo senza consenso de Padri, cioè del Càpitolo conventuale.

Che in caso di longa malattia, che il Signore lo guardi, o altro grande impedimento, tal che lui non possi assistere, li padri siano in libertà di provedersi di chi Architetto gli piacerà, intendendo di essere da lui disobligato in ogni et qualonque modo.

Che durante il tempo della detta fabrica, et non più oltre, sia obligato a servire il Monastero in altre occorrentie et bisogni appartenenti a lui come Architettore.

Che per tutte le sudette cose li Revendi Padri siano obligati darli sei scudi il mese, nel tempo solamente che si fabricarà la suddetta Chiesa, et che cessando la fabrica, cessi il salario delli detti sei scudi incontinente.

Actum etc. » e $\frac{230}{2677}$ n. 14. $\frac{221}{2668}$.

(1) $\frac{230}{2677}$ Lettere da Roma.

(2) Arch. di Stato. $\frac{230}{2677}$ *Progetti, disegni, convenzioni* ecc. V. pure D. Gio. Crisostomo Trombelli. « *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite* . » Bologna MDCCLII. Capo IX.

(3) Busta $\frac{230}{2677}$ *liste di spese.*

La chiesa di S. Salvatore ci offre quasi un capolavoro di stile classico: bella e ragionata mole al di fuori che tutta l' interna struttura esprime e veste a pennello: magnifica sala di terme romane all' interno, come la chiamò uno studioso dell' arte, da rivaleggiare con quelle di Diocleziano e di Caracalla: sicché scoperchiandola per un momento colla fantasia e sugli alti ruderi immaginando l' edera, i cardi selvatici, e i corvi gracidanti, la

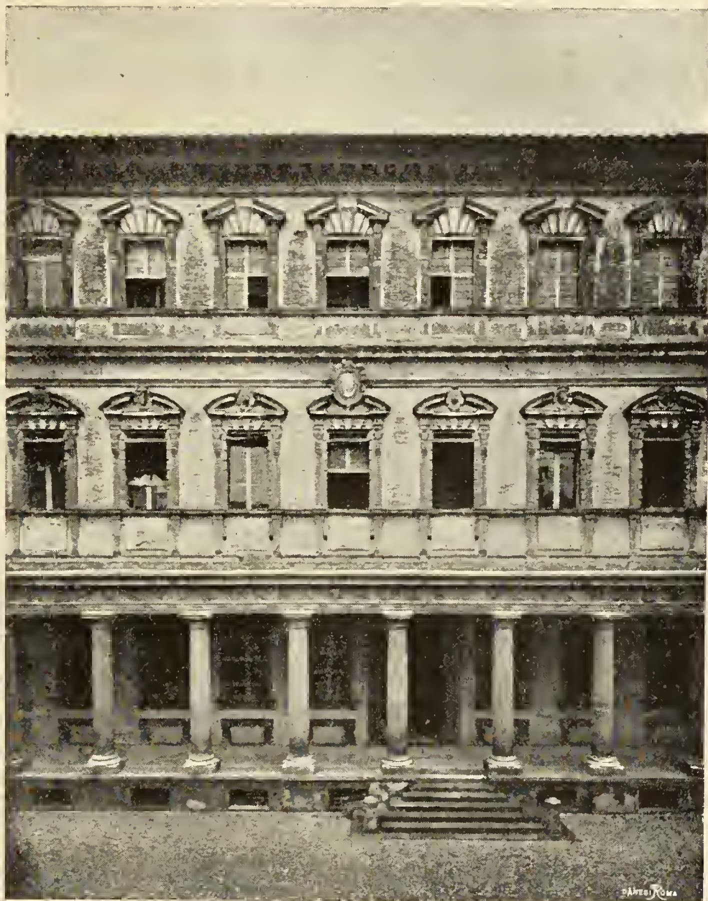


FIG. 74. — PALAZZO SANGUINETTI GIÀ LAMBERTINI DI BARTOLOMEO TRIACHINI ISPIRATO AL PALLADIO (1541-1581).

scena riprodurrà fedelmente uno dei migliori avanzi della grandezza di Roma imperiale (1).

Al Martelli le guide attribuiscono anche il disegno della chiesa dei Serviti di S. Giorgio in Poggiale, della quale la prima pietra era

(1) A. RUBBIANI « *Dell' arte in Bologna — cenni storici.* » (Nell' *Appennino bolognese* 1881 Bologna.)

stata posta nel 1589, ch' era finita all' interno nel 1633, ma in cui la facciata non fu compiuta che nel 1678, senza offrire nessuna attrattiva all'occhio (1). Ma le carte del convento non fanno cenno dell' architetto.

Il Martelli è dunque un artista in ritardo, pel suo tempo, e questo è il suo merito. Nelle due opere più notevoli, il campanile della Certosa e la chiesa di S. Salvatore, si rivela artista dai concetti grandiosi, corretti senza freddezza, quale nessuno degli architetti bolognesi che lavorarono nello scorcio del XVI secolo e nel principio del XVII e pochi anche d' altrove possono vantare. Nella disposizione dei piani del campanile dei certosini ricorda la fantasia del Palladio, nell' interno della chiesa di S. Salvatore, in cui gli aggruppamenti delle colonne ricchissime e il movimento delle linee sono certamente le cose più riuscite del luogo, si rivela seguace della scuola michelangiolesca senza le esagerazioni che la distinguono.

Con lui si chiude degnamente la serie degli architetti della Rinascenza a Bologna.

***

Non tornerà inutile un cenno su le principali fabbriche distrutte e su gli artisti che vi avevano lavorato, quali trovo ricordati nelle carte bolognesi. È noto che la storia dell' arte anche da tali notizie che a prima vista sembrano avere un' importanza affatto secondaria perché riferentisi ad opere scomparse, si giova qualche poco specialmente per fissare i dati biografici degli artisti e per stabilire la portata della loro attività.

Benché Bologna abbia conservato una così grande quantità di monumenti della rinascenza, pure è naturale che, per le esigenze della modernità e dei nuovi bisogni, molte vecchie fabbriche anche ricche di opere d' arte e di decorazioni dovessero cedere il posto a nuove costruzioni, più economiche e disadorne ma pratiche e atte alla vita dei nuovi tempi. Ricordiamone alcune.

Nel 1531 i frati di S. Giuseppe costruivano la loro chiesa in via Galliera. Vi lavoravano due capomastri, Lorenzo e Giovanni Pietro, un Giacomo tagliapietre, un Gabriele maestro di legname; *Girolamo pittore fiollo del Pisano* eseguiva la tavola dell'altar maggiore raffigurante una Resurrezione e Bartolomeo da Bagnacavallo dipingeva una Madonna modellata in terra cotta da Zaccaria da

---

(1) Guidicini, op. cit. Vol. IV. pag. 228.

Volterra (1). Ma la chiesa, che le memorie concordano col dire ricca di altari e di arredi, fu rifabbricata e finalmente distrutta pei lavori di allargamente della via Indipendenza.

Né rimane traccia dei prodotti del secolo XVI che arricchivano la chiesa delle suore della Trinità, ricostrutta in seguito dal Dotti, e nella quale nel 1521 aveva lavorato l' architetto Bartolomeo Campana, nel 1545 Antonio Tassi *alias* Triachini, nel 1568 un Bernardo e un Vincenzo avevano ricostrutta la facciata: nel vicino convento Bernardo Scortoni e Vincenzo Coloni nel 1575 avevano erette le *celle del horto grande* aiutati nel lavoro da Cristoforo, Ludovico di Pietro e Pietro tutti tre tagliapietre (2).

Dopo le molte ricostruzioni e i moderni adattamenti nella chiesa di S. Proculo non è più possibile rintracciare la parte costrutta in un lungo periodo di lavori nel secolo XVI. Lo stesso può dirsi del convento. Vedemmo già la parte avuta in questa costruzione da Antonio Morandi detto il Terribiglia al quale credo poter attribuire uno dei chiostri. Ricorderò ora che nel 1557 l' architetto Benedetto della Torre dirigeva i lavori della costruzione di un dormitorio e nelle celle: nella vicina chiesa, nell' anno 1562, innalzava una cappella in cui Girolamo Piani e Pietro Maria Nanni tagliapietre, intagliavano capitelli, architravi, cartelle, cornici e nel convento le cornici delle porte e delle finestre delle celle e del refettorio. Nel 1584 i lavori continuavano ancora sotto la direzione di un nuovo architetto, Giulio dai Corvi, del quale rimangono i patti coi frati. Lo scultore reggiano Vincenzo Bagnoli nel Novembre del 1573 aveva scolpita la statua di Graziano monaco, di pietra cotta, grande al naturale con libro in mano ed epitaffio (3). Nemeno di questo lavoro, nonostante le mie ricerche, saprei dire la fine.

Alla costruzione finita sotto la direzione di Giulio dai Corvi appartiene probabilmente il grande cortile dell' antico convento (ora ospedale degli esposti) con loggiato a colonne ioniche e il bel campanile classico.

Fu invece completamente ricostrutto nel XVII secolo il convento delle suore di S. Maria Nuova, ora locale della manifattura dei Tabacchi. Quivi nel 1532 e negli anni seguenti, avevano ricostrutta la chiesa i muratori Giorgio, Agostino, Bartolomeo da

---

(1) Arch. di Stato, Frati di S. Giuseppe. $\frac{35}{1548}$ *Spese della fabbrica della Chiesa in Galliera.*

(2) Arch. cit. Suore della Trinità. $\frac{71}{3682}$ *Libri di spese, ad. ann.*

(3) Arch. cit. S. Proculo $\frac{258}{5476}$ *Libro di memorie* c. 15, 16, 802, 804, 805, 837, 867.

Montalbano; i pittori Giovanni-Alfredo e Giacomo avevano decorato di fregi e di figure le porte e le finestre e, più tardi, dal 1595 al 1606, maestro Bernardino Barelli dal Perto aveva ricostrutto quasi l' intero edificio, come ricordano i libri del convento (1).

Vedemmo già che a Ronzano rimane tuttora l' oratorio costruttovi dai domenicani sullo scorcio del XV secolo. Non così può dirsi dell' annesso convento che, ridotto ad abitazione signorile già da tempo, ha perduto il suo carattere monastico primitivo. Nel 1542, sotto la direzione di Antonio Morandi, molti operai, tra i quali molti lombardi, (Giacomo, Pietro, Cristoforo, Donato, Antonio, Giorgio, Francesco tutti di Como, Ercole da Campiano), Giovanni da Panigo, Giovanni da Carpi, Sebastiano e Giacomo figlio di Andrea da Formigine, quest' ultimo tagliapietre, aveva ricostrutto il convento: nel 1550 e 1551 insieme al Morandi, a Lorenzo Triachini, ad Andrea e a Giacomo da Formigine lavoravano ancora moltissimi muratori e garzoni a innalzare celle e dormitori pei novizi, stanze, annessi, ecc. (2).

Molti altri nomi d' architetti e ingegneri son ricordati nei *libri della Tesoreria* del Comune, nei *Partiti*, nei *Mandati*. In gran parte sono ingegneri idraulici e militari addetti ai lavori dello scolo delle acque e delle arginature, dei castelli e delle rocche dipendenti dal Comune, e dei restauri ai palazzi pubblici comprese le case dei capitani delle porte.

Il Gualandi aveva già ricordati Alessandro Ruggeri architetto del pubblico dal 1521 in avanti, Gio. Maria Cambio dal 1535, Scipione Datari dal 1556 (del quale rimangono molte lettere e relazioni sopra lavori d' acque nel contado e delle mura che circondano la città) Antonio Dattari o Dattili nel 1601: nel 1583 eran stati nominati in carica per tre anni Gio. Battista Ballarini e Pietro Fiorini: ma il primo lasciò poco dopo l' impiego e vi rimase prima solo per lungo periodo d' anni poi in unione con Francesco Guerra, il Fiorini (3). Il Guerra non era bolognese ma di Modena, ove era nato nel 1544 e donde, ancor giovanissimo, era partito per

(1) Arch. cit. S. Maria Nuova $\frac{8}{575}$ *Spese di fabbriche.*

(2) Arch. cit. S. Domenico $\frac{136}{7470}$ *Libri di spese per la fabbrica di Ronzano, Zornale A.*

(3) Gualandi « *Memorie originali italiane risguardanti le belle arti* » Bologna Serie III. pag. 180 e Serie VI. pag. 3 e segg. In un foglio nella busta *Miscellanea* (Vol. VIII, Lib. I) dell' *Assunteria di Munizione* (Arch. di Stato) trovo riportati i capitoli da osservarsi dall' *Architetto pubblico* in quel tempo. I capitoli si possono riassumere nell'obbligo di sovraintendere alle fabbriche pubbliche in tutta la città e nel forese, di far disegni e progetti delle nuove fabbriche, di tenere le liste degli operai addetti alle costruzioni, di sorvegliare e dar parere sui prezzi dei materiali; la carica durava un triennio e lo stipendio era di 250 lire all' anno.

recarsi a Roma dove Sisto IV lo impiegò poi in varie opere: ebbe due fratelli artisti e morì in Roma il 29 Aprile 1618, a quanto ricorda il Tiraboschi (1).

Nei documenti del Senato trovo inoltre ricordati: dal 1535 in avanti, Andrea Casali *prefetto dei monumenti,* Pier Francesco Corinaldi architetto, Francesco Andreoli di Reggio, Giovanni Sgualdrino da Como, Maffeo Scola di Milano: dal 1560 in avanti.

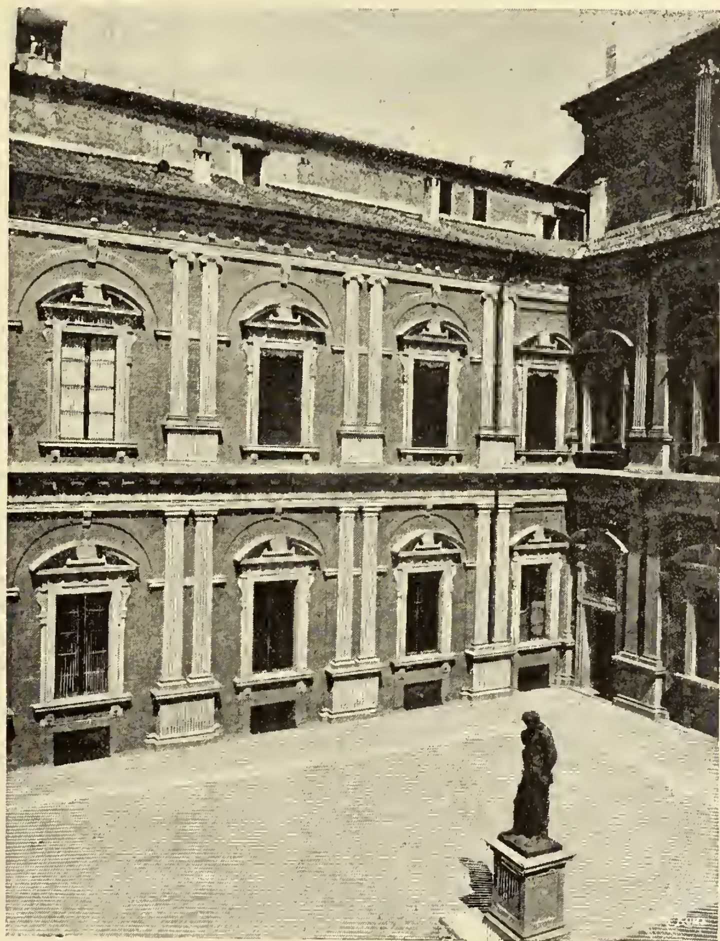


Fig. 75. — CORTILE DELL'UNIVERSITÀ DI BARTOLOMEO TRIACHINI.

oltre i ricordati dal Gualandi, Leonardo di Francesco da Carrara, Tommaso di Domenico Guerra da Carpi, Domenico Passarini, del quale trovo un progetto per riparare la parte del palazzo pubblico nel fianco verso il Tribunale del Torrone e altri disegni del

(1) « *Artisti modenesi* » Modena 1786.

genere senza data (Assunteria di Munizione, Mappe, Libro G, Tomo I), Antonio Armellini di Urbino (che fabbricava camini di sua invenzione), Gio. Maria Moretto, Antonia Riva, Ercole da Reggio che vengon chiamati quando architetti quando muratori e che per lo più erano costruttori-appaltatori delle fabbriche del Comune (1).

---

(1) Arch. cit. *Partiti.* Vol. 18. c. 7. 110, 132. Vol. 19. c. 69, 125 r. e v. Vol. 20. c. 13, 134. Vol. 21, c. 13, 101, 151. Vol. 22, c. 22, 130, 208. Vol. 23. c. 57, 62. Vol. 25, c. 11, 25, 113, ecc.

Arch. di Stato. — Assunteria d' Arti — *Notizie attinenti all' arte dei muratori — Atti.*

« *Muratori* 1567. — Adì 15 li Marzo.

Lista degl' huomini del Conseglio di muratori per far l' imborsatione delli Massari di Coleggio: Bartolomeo Triachino — Domenico di Baldi — Friano Bargellese — ✠ Thomaso Razzane Lombardo — Marc' Antonio da Cento — Vincenzo di Alicorni — Antonio di Morandi — Thomaso dal Falcone — Guid' Antonio Berrò — Alessandro di Orlandi — Domenico Passarino ha la civilità — ✠ Ambrosio da Riva foresto — Antonio Terzo — ✠ Berto Cino forest. da Monteursia — ✠ Francesco di Andrioli da Reggio — Julio Mascarino — ✠ Giovanni di Martini da Scandiano — Jacomo Burghetto ha la civilità — ✠ Gianthomaso da Turrino — Stefano Corniale ha la civilità — Sebastiano Bonezzo ha la civilità — Pier Pastorello ha la civilità — ✠ Thomaso Comarino: forest — ✠ Francesco Ludrigano da Sassuolo — Bastiano de Nanne — Gioanbattista Triachino — ✠ Marco di Mazza da Carpo Foreste — Paolo di Mariani — Paolo Tinizzone ha la civilità — Evangelista dalla Torre — Bastiano Guerra ha la civilità — ✠ Cornelio Ferrarese, Foreste et è absente — Andrea di Piani ha la civilità — Pierantonio dalli Camini — Julio Biondino — Jacomo Diame — Gio. Battista Bargellese — Leonardo dal Mastro ha la civilità — Gio. Battista di Russi — ✠ Annibal di Fanio di Nanni da Piancaldo — Rainiero di Saccomani — Rondi di Soltelli — ✠ Gio. Battista da Riva Foreste — Giovannandrea de Donato dalla Porta — ✠ Battista di Gabriel dil Perte, Foreste — Alberto di Limiti — ✠ Luca di Donà da Piancaldo — ✠ Benedetto dalla Torre, Foreste — Theodosio di Brocoli.

Die lunae 21 martij 1567.

Vista dalli SS.ri Assonti infrascritti et approvata. Esclusi però et reietti li Forestieri signati di ✠.

Io Antonio Calderini
Francesco Bolognetti

Annib. secretarius. »

Arch. di Stato — Assunteria d' arti — *Notizie attinenti all' arte dei muratori — Atti.*

« Muratori 1545, adì 9 maggio.

Alessandro di Orlandi — Benedetto Brocco — Bernardino da i Camini — Sigismondo Bargelesi — Lorenzo de Tassi alias Tiachino — Alessandro Persidonio — Bartholomeo di Coppolo — Jacomo della Bella — Agostino Bulognotto — Bartholomeo di Antonio Tasso alias Triachino — Donato Bargelesi — Vincenzo Chruso — Filippo d' Argenta — Jacomo di Tardi — Simon dalla simia scarpellino — Giovanni Antonio Javarino — Carlo Pazzino — Friano Bargelesi — Domenico da Serravalle — Antonio Terzo — Thomaso dal Falcone — Antonio Trebilia — Stephano di Cornialli — Jacomo d' Antonio di Nami — Bartholomeo di Limito — Julio Mascarino — Battista Tarroni — Piero di Russi — Marco Antonio di Friano da Cento — Vincenzo Fiorenza — Camillo di Fiorino — Jacomo di Ranuzzo — Nicolo Desiderio — Vincenzo da Montealbano — Bartholomeo da Serravalle — Gioanni Sgualdrino — Battista di Pier da Como scarpellino.

Julius Filicinus Justitie Vexillifer ecc. »

Assunteria d' Arti. Notizie attinenti alle arti. *Muratori fornaciai.* Atti (1525–1704). Vi sono

Le cronache cittadine ricordano anche: Giacomo dall'Armi architetto bolognese che fioriva nel 1519 circa, ma del quale non rimangono opere, oltre un disegno nel Museo delle Fabbricerie di S. Petronio, Floriano Marchesini, ricordato dal Giordani e che fu Massaro delle Arti nel 1530 (1), Tomaso Laureti siciliano che disegnò la pianta dell' acquedotto dei bagni di Mario a S. Michele in Bosco (1564) e della fontana del Nettuno (*Assunteria di Munizione*, Mappe, Lib. ✠, Tomo I) e altri.

Tra i nomi di forestieri ricordo anche quello dell' architetto Raffaello da Urbino che è probabilmente una persona sola col Raffaello del Colle ricordato dal Calzini tra gli architetti militari che fiorirono alla corte di Guidobaldo II (2), che nel 1555 aveva prestato l' opera sua al Comune per due mesi nei lavori dei castelli e delle mura (3); di Antonio da Sangallo il giovane, del quale la Galleria degli Uffizi conserva un disegno del circuito delle mura di Bologna con progetto di fortificazione *(disegno 727)*, gli studi in pianta per la *livellazione dei fossi (dis. 728)* e per undici cannoni dell'Artiglieria di Bologna; e il nome di Giorgio Vasari il giovane del quale la stessa Galleria possiede una pianta del Battistero di Bologna (4). Tra gli architetti costruttori di S. Petronio noto anche Giovanni Lorenzo dalla Mirandola dal 1500 al 1506, oltre i ricordati nel corso del presente studio.

Nè mancò qualche architetto bolognese che fuor di Bologna tenne alto il nome della città natale. Basterà ch'io ricordi il capitano Francesco Marchi, ingegnere militare ai servigi di Alessandro de Medici e successivamente di Margherita d'Austria e di Ottavio Farnese e sul conto del quale scrissero a lungo il Fantuzzi, Luigi Marini, Gio. Battista Venturi, il Tognetti, il Roncagli, il Ronchini e altri.

---

molte altre liste di muratori tra i quali gli architetti anche detti « muratori » Vi sono il *massaro* e gli *officiali*, e i *sopranumerarii*. Del 1533. 21 Dicembre lunghissime liste di nomi tra cui Giacomo della Bella, Paolo Fiorini, Giovanni Sgualdrino, Lorenzo Tassi (Triachini), Sigismondo Bargellesi, Filippo de Nadi ecc.

1545. 9 Maggio. Lorenzo Tassi alias Triachino, Bartolomeo di Antonio Tasso alias Triachino, Antonio Tribiglia, Bartolomeo di Limite, Camillo di Fiorini, Giovanni Sgualdrini.

1560. 12 Marzo. Scalpellini, muratori: Antonio Morandi, Bartolomeo di Limite, Ambrogio Riva, (forestiero) Bartolomeo Triachini, Tibaldo Tibaldi ecc.

1567. Ancora il Morandi, Bartolomeo Triachini ecc.

(1) Giordani « *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII* » Bologna 1842, p. 16, 17.

(2) Prof. Egidio Calzini « *Urbino e i suoi monumenti* » Rocca S. Casciano, L. Cappelli. 1897, pag. 197, nota 2.ª

(3) *Partiti*, 1555. 29 Novembre c. 13. r.

(4) *Indice geografico-analitico dei disegni di architettura civile e militare esistenti nella R. Galleria degli Uffizi in Firenze* di Nerino Ferri conservatore (*Indici e Cataloghi* a cura del Ministero della P. I. — III.)

Se ci rimangono tante memorie di artisti dei quali non è sempre possibile precisare i lavori in compenso alcune fabbriche del secondo Rinascimento sono tuttora prive di una paternitá artistica, né, pei loro caratteri speciali è possibile ascriverle all' uno piuttosto che all' altro. Tali: il cortile del palazzo Pizzardi e Legnani ora residenza della Direzione delle Strade Ferrate Meridionali, provvisto di loggiati, di finestre architravate e di fregi di gran ricchezza; il palazzo Fava del XVI secolo in via Manzoni, ricco di sale dove il Carracci, l' Albani, il Massari e il Cesi dipinsero le gesta di Giasone e d' Enea; una bella casa con finestre ad arco entro una incorniciatura a timpano triangolare in piazza S. Stefano; il palazzo Talon già Sampieri che mostra eziandio nell' interno una maiolica robbiana; una bella casa in via Marsala n. 47 con un bel cortile a decorazioni di gusto realistico; il palazzo Tanari in via Galliera grandioso ma freddo con un bel cortile, originale per questa città; le case n. 45 e 47 in via S. Stefano; la casa Salina in via Volturno con bei capitelli forse del Formigine, la casa Coccapani in via dell' Indipendenza con originali finestre incorniciate e conservante parte dell' antica torre degli Scappi; il cortile della casa Garagnani già Davia con belle logge del XV secolo a pilastri ottagonali e alcune loggette superiori del principio del cinquecento e molte antiche finestre qua e là oltre un notevole affresco del Lianori del 1449 sotto una parete del portico, qui trasportato dalla chiesa de' SS. Filippo e Giacomo di Savena; il palazzo Tagliavini già Scarani con portico e un vasto cortile che mostra le tracce di due costruzioni, l' una ricca a colonne grondiose, l'altra più recente a colonne doriche addoppiate e belle sale al pian terreno; in via S. Felice la casa n. 5, incompleta fin dalla costruzione primitiva e il n. 8 a colonne doriche e finestre pesanti con pilastrini scannellati e frontoni triangolari, ecc. Fra le costruzioni religiose ricordo l' antico convento delle Monache Agostiniane, ora caserma di S. Cristina, che conserva un bel cortiie della Rinascenza ornato di cotti, alcuni avanzi del XV secolo e tracce dei lavori eseguiti nel 1581, come ricorda un' iscrizione nel chiostro e sopratutto gli avanzi dell'antica chiesa delle monache, nell' attuale laboratorio dei Zappatori, voltata a lunette con tre figure di Santi conservatissimi entro tondi a fogliami del principio del XV secolo, che ci auguriamo di veder tolti di qui e collocati in miglior luogo insieme ai tre affreschi che si vedono nell' Infermeria. Tanti altri avanzi e accenni all'arte del cinquecento nel periodo in cui l' arte volgeva già al barrocco



TAV. XX. — PALAZZO BEVILACQUA GIÀ ZUCCHINI DI ANTONIO MORANDI
DETTO IL *TERRIBILIA*. (SEC. XVI).

sono sparsi un po' da per tutto in questa città si da sgomentare il ricercatore più diligente.

*
* *

Arrivato alla fine della presente illustrazione gioverà fissare a grandi tratti le caratteristiche dell' architettura bolognese nei secoli XV e XVI, dai singoli prodotti descritti asurgendo a considerazioni più generali.

Quanto l' arte nuova della Rinascenza tardasse ad essere accolta dai costruttori bolognesi del quattrocento non credo necessario dimostrare tanto ciò appare quasi ad ogni riga nella prima parte del presente lavoro. Sarà invece più utile vedere quali caratteri ebbe l' architettura locale in confronto con quelle delle altre regioni, anche durante il lunghissimo periodo che chiamai di transizione.

Dall' esame dei molti edifici bolognesi che accennano alle nuove tendenze verso la Rinascenza senza esser ancor del tutto spogli dei motivi dell' architettura ogivale risulta evidente, come notai, l' influsso che l' arte lombarda esercitò a Bologna per lunghissimo tempo. Ma non é men vero però che gli architetti di Bologna accolsero con libertà i precetti d' altrove e diedero alle loro fabbriche dei caratteri speciali e delle attrattive particolari. Tali i loggiati nel pian terreno quasi sempre provvisti di pilastri a sezione ottagonale e di archi a centro basso ornati di cotti ricavati da stampi: nel primo piano le finestre quasi sempre a sesto acuto con eleganti cornici pure in laterizio, ispirate alla flora, alla fauna, alla geometria, alla fantasia dei tagliapietre e degli scultori e anche queste finestre con caratteri particolari. Invano si cercherebbero, tra gli edifici bolognesi di questo periodo di transizione, quelle grandi riquadrature bianche di intonaco e quelle rozze decorazioni a graffiti romboidali, che incorniciano con tanto effetto le finestre delle case lombarde e specialmente milanesi di quel tempo e quegli archivolti con sagomatura laterizia in sporgenza rivoltata orizzontalmente per breve tratto al di fuori all' altezza dell' imposta, così comuni in Lombardia; al contrario le finestre delle case bolognesi sono ornate o di sottili modanature intorno all' archivolto e rientranti verso la luce della finestra stessa o di formelle con decorazioni o di larghe fascie, di cordoni, di fregi in laterizio fino al davanzale: lo stesso dicasi delle porte. Anche nelle decorazioni in terra cotta (mezzo comune alle fabbriche delle due regioni) si cercherebbe

invano una somiglianza. Il repertorio dei *motivi* delle case bolognesi mostra all' evidenza d' esser prodotto dovuto ad artisti e a fornaci locali, alle quali attinsero anche le città vicine dell'Emilia e della Romagna. Basta esaminare le raccolte dei motivi decorativi in terra cotta custoditi nei Musei di Bologna e di Milano per persuadersene subito.



Fig. 76. — PALAZZO MALVEZZI DE MEDICI DI BARTOLOMEO TRIACHINI (1560).

Quando la Rinascenza trionfò del tutto a Bologna il *tipo* di costruzioni civili adottatosi, sia in grandi palazzi come quelli Fava, Pallavicini, Guastavillani che in case borghesi come quelle Gualandi, Vecchietti e altre, è di un edificio in cui prevale una disposizione di linee orizzontali con portico a colonne ornate di ricchi capitelli in macigno o in laterizio, le finestre del primo piano di tipo toscano ad arco, bifore con colonnine e il soprastante tondo decorato di medaglioni o di rose e all' ultimo piano una fila di

finestrelle parcamente incorniciate, rettangolari o tonde: l'edificio é quasi sempre coronato di merli disposti a gruppi non sempre di buon effetto.

Il materiale usato fu il laterizio per le pareti di mattoni a vista e, qualche volta, il macigno nei capitelli e nelle fascie. In via eccezionale si usò la pietra arenaria, quasi esclusivamente peró nel rivestimento delle facciate e in poche costruzioni religiose. Qualche volta, come vedemmo, in luogo del portico, le case bolognesi del quattrocento eran provviste di un ponte di archi sporgenti, sul quale s'innalzava il primo piano. Dove l'arte profuse tutte le sue civetterie fu nei cortili quasi sempre a due ordini di logge, con pilastri e archi depressi, di cui i superiori non corrispendenti ai sottostanti nella prima metá del quattrocento: e colonne reggenti archi a tutto sesto con ricche decorazioni in terra cotta nelle ghiere, negli stipiti, nelle fascie, nelle cornici, durante il periodo aureo dell' architettura.

Le chiese bolognesi di questo periodo son ben poche e conservano, meno qualcuna, la sola parte esterna. Sembra che il tipo piú comune fosse quello della chiesa di S. Michele in Bosco, a una sola navata con pilastri e cappelle laterali, qualche volta di tipo toscano colla cupola. Delle facciate delle chiese non é possibile stabilire un tipo prevalente in Bologna: ne rimangono di quelle in cui la decorazione in arenaria come nella Madonna di Galliera o in terra cotta come nella chiesetta dello Spirito Santo si sposa colle linee architettoniche: altre in cui le decorazioni fanno quasi passare inosservato il partito costruttivo. Un tipo che ha tre esempi in S. Giovanni in Monte, nel Corpus Domini e in S. Maria del ponte delle Lame é quello di una chiesa con frontone voltato in tondo, sistema di coronamento abbastanza raro in questa regione e che non ha riscontri notevoli, fuor dell' Emilia, che in certe chiese di Venezia che rappresentano non felici esempi di mescolanze di motivi del Rinascimento con reminiscenze orientali. I campanili non presentano nulla di notevole nel primo Rinascimento a Bologna: cosi che il meraviglioso campanile di maestro Antonio di Vincenzo in S. Francesco tenne il primato anche nei secoli successivi. Gli architetti del secolo XV si limitarono a restaurare o ad alzare i campanili precedenti e solamente nel cinquecento avanzato ne fabbricarono *ex novo,* in laterizio, con una grande bifora nella cella campanaria.

Di sagrestie e annessi degni di nota non saprei ricordare che quelli di S. Michele in Bosco, di una semplicitá non priva d'eleganza piú propria delle costruzioni toscane che delle nostre.

Dove l' architettura e la decorazione presero davvero una bella rivincita fu nelle cappelle private delle chiese parrocchiali, nelle quali la ricchezza e l' ambizione delle famiglie che ne erano patrone profusero tutte le attrattive dell'arte: affreschi, sculture, intarsi, mosaici, maioliche, stoffe; persino le vetrate a colori, bandite dai puristi toscani come un vieto ritorno alle consuetudini medioevali, trovarono qui artisti valorosi nel periodo aureo che le accolsero, quali Giacomo da Ulma, Francesco del Cossa, il Francia e molti altri ricordati nelle carte bolognesi (1).

Della ricchezza degli arredi sacri nelle chiese, dei quali il Rinascimento lasciò così larga produzione seguendo una tradizione che, come notò il Beissel (2), ha origini antichissime, v' è testimonianza nel museo di S. Petronio e nei documenti.



Fig. 77. — palazzo dei tribunali già ruini del palladio (1572) coi due corpi laterali aggiunti nel 1584.

Ma la caratteristica principale dell' architettura bolognese di fronte specialmente alla toscana è la sovrabbondanza della decorazione in terra cotta e anche questa con caratteri particolari. È noto che nell' alta Italia l' architettura è forse il ramo d'arte che presenta minore originalità e potenza, specialmente in confronto ai monumenti del periodo precedente: a Bologna un tal confronto non torna sempre a vantaggio dei prodotti, specialmente nelle chiese, della Rinascenza, così che la decorazione esuberante non sempre è sufficiente a mascherare la povertà delle linee generali e l'esilità di certi profili. A compensarci quasi di questi difetti i decoratori che lavoravano a Bologna in quel tempo ci la-

(1) F. Malaguzzi Valeri « *Costruttori e pittori di vetrate a Bologna* » (*Archivio storico dell' Arte*, S. II. A. I. Fasc. I-II).

(2) P. Stefano Beissel nella *Zeitschrift für christliche Kunst*. 1896.

sciarono opere della maggior ricchezza nelle quali i motivi principali del repertorio di moda sono profusi senza limite. Basta esaminare le terre cotte del Corpus Domini e dello Spirito Santo per convincersene. I festoni, le ghirlande, i vasi ansati, le sirene, i satiretti, i delfini dalle forme eleganti, i fogliami, e sopratutto il putto in tutti i suoi atteggiamenti, il putto che rappresenta, in quell' epoca di giovinezza, l' allegria e la freschezza, il putto, il buon genio del Rinascimento com' ebbe a chiamarlo il Müntz, ornano le candeliere, corrono lungo gli stipiti e i cornicioni, circondano capitelli e pulvini, trasformando una piccola parete in una trina.

Nei palazzi la decorazione é più parca, rientrando nei limiti voluti e sposandosi quasi sempre giustamente col partito architettonico. Qualche volta, ad accrescere il senso di eleganza e di signorilitá degli edifici, gli architetti chiamarono in aiuto i pittori per ornarne le fascie e le cornici delle facciate a festoni, a putti riccorrentisi, a figure mitologiche come assicurano alcuni avanzi qua e lá e gli accenni dei cronisti, quasi a perpetuare il ricordo del legame che all' architettura univa le arti minori, come notó il Gailhaubaud (1).

Ma nell' architettura civile di Bologna del quattrocento si cercherebbero invano la varietá e la semplicitá corretta piena di risorse delle fabbriche toscane e di quelle lombarde del periodo bramantesco: non vi si troverebbe che in pochi casi quella sapiente profilatura delle varie membra dell' edificio, quella studiata correttezza delle trabeazioni, quella sveltezza delle colonne, quell' armonia generale in una parola che va dalla pensata distribuzione dei piani alla sagomatura delle protiridi e dei capitelli: armonia che é più facile sentire, sul luogo, che fissare, con frasi, nello scritto.

Il tipo d' edificio civile a Bologna coi portici dalle colonne un po' massicce, colle finestre costantemente ad arco, colle fascie decorative vien ripetuto con un po' di monotonia che doveva dare alla cittá un aspetto caratteristico quando le lunghe vie eran provviste quasi del tutto di edifici dello stesso genere. A farsi un'idea della ricchezza e della quantitá degli edifici di quel tipo che

---

(1) IULES GAILHAUBAUD « *L'architecture du V.me au XVIIme siecle et les arts qui en dépendent.* » Vol. III. Il Vasari, nella vita di Amico Aspertini, ricorda che questo bizzarro artista aveva dipinte molte facciate di case, a chiaroscuro, in su la piazza dei Marsigli, a S. Salvatore, a S. Mamolo ecc. Nel periodo bentivolesco molte case portavano dipinti stemmi e allegorie della famiglia governante.

racchiudeva la città nella Rinascenza, è necessario aver veduto, oltre tutti i palazzi che rimangono nella loro bella veste del tempo, anche le mille logge, i cortiletti, i corridoi d' ingresso, costrutti a lunette e provvisti di capitellini pensili, le cornici, i frammenti, gli accenni fugaci all' arte d' allora, mutilati e nascosti anche nei quartieri più popolari, entro le case dall' apparenza più volgare, ridotti, poveri frammenti di un'arte ahimè! spenta, a portare un sorriso d' arte in mezzo alle volgarità delle costruzioni moderne, finchè il piccone demolitore non li tolga del tutto alla ricerca



Fig. 78. — CHIOSTRO DEI CARACCI A S. MICHELE IN BOSCO DI PIETRO FIORINI (1602) ispirato al cortile del Belvedere in Vaticano.

dell' amatore. Per tuttociò la città offre per avventura attrattive quali poche altre città italiane possono offrire, appunto per quelle particolari caratteristiche. E questo è uno dei grandi privilegi del nostro Rinascimento italiano: che non vi son quasi due città che si assomiglino nel carattere del loro patrimonio artistico.

Bologna, la dotta, l' *alma mater studiorum,* la cui fama risuonò per tutto il mondo civile, poteva ben esser paga della gloria che le apportavano i suoi dottori: se aggiunse alla sua corona d' alloro la gemma dell' arte, dobbiamo tributarle maggiormente l' omaggio della nostra ammirazione e dei nostri studi; anche se quella gemma non uguaglia nello splendore quelle di altre città.

Il cinquecento invece non lasciò alla città una fisonomia particolare. Le vie si andarono arricchendo di maestosi palazzi e di case dai vasti cortili, così che nessun' altra città d' Italia e forse d' Europa, come osservava con compiacenza l' Alberti, avrebbe alloggiato con tanta facilità e comodità così gran numero di car-

dinali, signori, baroni, soldati e altre genti, come Bologna nel 1529 per la incoronazione dell'imperatore, e nel 1547 allorché i legati pontifici e trentaquattro vescovi convennero ne' suoi palazzi a seguitare i lavori del concilio di Trento. Ma gli edifici sorti allora, specialmente dopo il primo ventennio del cinquecento, o rappresentano l' ecletismo di architetti locali o sono, meno poche eccezioni, un tributo allo stile classico fedelmente e freddamente interpretato. Poche città vantano una serie così ricca di edifici in cui le tendenze individuali da prima e l' andazzo generale più tardi siano così bene impressi, quasi sempre con grandiosità, con signorilità, senza mezzi termini, così che Montaigne quando arrivò a Bologna, verso la fine di quel secolo, rimase ammirato delle lunghe vie provviste di portici e del gran numero di bei palazzi.

Il buon influsso che l' arte dei Carracci, col suo ecletismo arrestante nei limiti del ragionevole la rappresentazione drammatica, esercitò anche sull' architettura, lasciò effetti duraturi in piena arte barrocca del seicento. E per lungo tempo ancora gli architetti bolognesi continuarono a costrurre palazzi grandiosi non privi di eleganza, decorati dai prospettivisti della scuola del Colonna e del Bibiena seniore di lunghe fughe di peristilî e di fantastiche combinazioni di logge popolate di statue, quasi a perpetuare il ricordo del periodo aureo dell' arte.



INDICE DEI MONUMENTI E DELLE COSE NOTEVOLI

INDICE DEI NOMI

---

(1) Riporto gli attributi quali sono dati dai documenti e la patria quando risulti o non sia già nota.

(1) In aggiunta alle notizie date sul conto di questo artista osservo come in un documento rinvenuto quando questo volume era già in gran parte stampato si assicuri che a lui devesi il monumento Bottrigari, già attribuito al Lombardi, nella Certosa di Bologna. Il relativo contratto fra l'artista e Gio. Battista Bottrigari che gli prometteva in ricompensa 250 lire e 50 di caparra e uniti al quale sono la lista dei prezzi delle varie parti della sepoltura e lo schizzo, si conserva nell'Archivio Notarile di Bologna. Rog. Virgilio Gambalunga 18 Aprile 1520.

(1) Da un documento che ho trovato quando il presente libro era già stampato apprendo che era venuto ad abitare a Bologna nel 1492, e che si chiamava di cognome Sessi. (Arch. di Stato. — Comunale. — *Denunzie dei forestieri*.

—

INDICE DELLE FIGURE

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEI CAPITOLI

ERRATA CORRIGE

Pag.	17.	*riga* 31: architetto palazzo del Bentivoglio	*deve dire*	architetto del palazzo Bentivoglio
»	59.	*nota:* in appandice al vol. II	»	in appendice al vol. III
»	62.	*riga* 2: forse in quel secolo dallo stesso Pagno	»	forse dallo stesso Pagno
»	71.	» 26: famiglia Saraceni	»	famiglia Salaroli
»	74.	*leggenda della fig.* 25: proneo	»	pronao
»	117.	*riga* 15: dei Padri dei poveri Vergognosi	»	dei frati dei poveri Vergognosi
»	136.	» 17: (Fig. 46)	»	(Fig. 47)
»	175.	*leggenda della fig.* 62: Andrea da Gormigine	»	Andrea da Formigine
»	192.	*riga* 22: come ora si vede incompletamente	»	come ora si vede
»	194.	» 12: dei Fusari	»	dei Gargiolari (n. 8)
»	194.	*leggenda della fig.* 67: già Boschi	»	già Bocchi: ecc.

Stampato
nel premiato Stabilimento Tipografico
dell' Editore
LICINIO CAPPELLI
di Rocca San Casciano
e ultimato
il 1° febbraio
1899.